15. 3. 384

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERA

PARLAMENTARIA

DEL

CONTE DI CAVOUR

Digitized by Google

La presente Opera è posta pel diritto di proprietà sotto la tutela delle Leggi.

TIP A. B. ZECCHINI

Digitized by Google

OPERA
PARLAMENTARIA
DEL
CONTE DI CAVOUR

VOLUME SECONDO.

LIVORNO
ENRICO RAZZAUTI EDITORE
1863.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERA

PARLAMENTARIA

DEL

CONTE DI CAVOUR

XI.

Sulla proposta di legge relativa
alle cospirazioni contro i Sovrani stranieri
all' assassinio politico
ed alla composizione del giurì
pei processi di stampa.

Il voto della Camera dei deputati del 16 Marzo 1857. favorevole alle spese delle fortificazioni di Alessandria aveva dato ragione alla politica del conte di Cavour. Con quel voto i rappresentanti del paese si erano associati ai dise-

Digitized by Google

gni del gran ministro, il quale colla mira di affrettare uno scioglimento favorevole della quistione italiana tendeva occultamente ad innasprire le relazioni fra il Piemonte e l'Austria per tirar questa a qualche passo falso, ed anche per indurre nei popoli italiani il convincimento che una lotta era non solo necessaria ed inevitabile, ma probabilmente anche prossima, affinchè la nazione vi si disponesse. Se non che desiderando allontanare da sè e dal governo ch' egli dirigeva ogni responsabilità quanto alle conseguenze probabili della sua condotta, il conte di Cavour poneva ogni industria, tutta la sua profonda sagacità a temporeggiare, a governarsi in modo che la monarchia italiana acquistasse credito di temperante e moderata nel suo costituzionale svolgimento presso tutti gli uomini schiettamente liberali non solo nell' Italia, ma ancora in Europa. È quindi facile il comprendere di quanto sconforto gli fu cagione il tentativo mazziniano di Genova (1). il quale veniva ad attra-

---

(1) Il 29 di giugno 1857 i mazziniani riuscirono ad impadronirsi del forte detto il *Diamante*. Il capo cui era affidata la custodia di quel forte chiamavasi Giovanni Battista Aragno, ed era legato d' amicizia con alcuni giovani

versare tanto inopportunamente i suoi disegni, e rendeva più incerte e lontane le sue speranze. E di vero quel tentativo mentre somministrava ai nemici del progresso un fortissimo argomento per insistere nei loro conati liberticidi, dava ai governi avversi al Piemonte uno specioso pretesto per accusarlo alteramente di debolezza nell' adempimento dei suoi doveri internazionali. Vuolsi anche aggiungere che esso fu motivo di grave contesa colla corte di Napoli, per-

——

della città. Questi solevano spesso recarsi al Diamante e trattenersi colà in allegra brigata. Verso le cinque pomeridiane del 29 di giugno essi vi convennero, non si sa bene, se in numero di cinque o di sette, ed imbandita la tavola nella stanza dell' Aragno, si diedero a merendare invitando i caporali del presidio, e facendo distribuire vino ai soldati. I quali dopo avere mangiato e bevuto, lontanissimi da ogni sospetto, si abbandonarono alle danze. Intanto sopraggiunse la notte, ed il comandante del forte, Aragno, ordinò che si alzassero i ponti. Ma un di quei giovani lo invitò a bere il bicchiere dell' addio, pregandolo caldamente ad aspettare finchè egli tornasse col vino. Il troppo credulo Aragno accondiscese, e mal gliene incolse, perchè d' un tratto irruppero nel forte molti giovani armati, i

chè i congiurati non contenti di tentar Genova avevano preparato somiglianti moti altrove, e segnatamente nel regno di Napoli, sbarcando nell' isola di Ponza molti fuorusciti che si erano impadroniti del piroscafo *Cagliari* della Compagnia Rubattino e lo avevano diretto a quelle spiagge. Quale fosse l' animo suo in mezzo a tante contrarietà lo dice il conte di Cavour stesso in una sua lettera scritta verso la fine del 1857. Ecco le sue parole. « La politica

---

quali col favor di fittissima nebbia, sorpresa dapprima la sentinella, e impeditole di difendersi e di gridare, la trascinarono nel Camerone e ve la rinchiusero con tutti gli altri soldati, dopo di avere barbaramente ucciso il sergente Pastrone, che da valoroso soldato volle prima morire che arrendersi. Chiuso poi nelle sue stanze il comandante attesero a preparare il necessario per mantenersi nel forte, del quale per bene ordinato stratagemma si erano resi padroni. Ma nel mattino, visti falliti gli attesi segnali, temendo che il disegno fosse andato in fumo tanto in Genova quanto altrove, abbandonarono il forte che ritornò nelle mani del presidio. Cose anche più gravi erano preparate per la città, poichè si disse che erano stati trovati due grossi involti di polvere ad uso di mina in vicinanza della Caserma dei ber-

mi tiene in grande sollecitudine. Abbandonati dall' Inghilterra, avendo di fronte l' Austria malvolente e ostile, dovendo lottare contro Roma e contro gli altri principi italiani, voi dovete comprendere come la situazione nostra sia difficile. Malgrado tutto ciò non sono scoraggiato, perchè credo che il paese è con noi. Le elezioni generali lo proveranno. La lotta sarà viva, avvegnachè il partito clericale mette in opera tutti i suoi mezzi. Ma credo che esso ri-

——

saglieri e del palazzo ducale; un' altra mina preparata fu pure trovata in una casa nelle vicinanze della Darsena; conteneva 15 chilogrammi di polvere; ed era insieme con molte cartuccie e pistole. « Pare, così si lesse nella *Gazzetta di Genova* del 6 di luglio, che le intenzioni dei Capi fossero di fare più che una semplice rivoluzione politica e di spingere l' eccesso fino all' incendio di parecchie parti della città, al saccheggio d'una quantità di case di cittadini, ed alla proscrizione di un gran numero di persone. Da ciò si vede il pericolo che correva non solo il governo, ma ogni classe di cittadini ed ogni maniera di proprietà, se la congiura non fosse stata sventata. Scritti trovati in uno dei depositi di fucili, e che servirono a schiarire il processo, manifestavano questo proposito. Eccone un saggio:

Digitized by Google

marrà vinto a motivo che la diritta moderata rifiuta assolutamente di congiungersi seco e si mostra disposta a sostenere il ministero. Se le elezioni non sono intieramente ministeriali ci troveremo in tal posizione da non poterla presso che mantenere. »

I presentimenti del conte di Cavour dovevano in gran parte avverarsi. Le elezioni non gli furono molto favorevoli.

« Coraggio! la prima casa e famiglia che dovete saccheggiare nella strada di . . . sarà la famiglia ..... essendo i più facoltosi, spie e crudeli nemici della libertà... *Saccheggio e fuoco, coraggio* ! »

La polizia era da qualche tempo informata di questo tentativo e però si trovò pronta e in armi con tutte le forze militari che stanziavano in Genova. Quindi il movimento potè essere represso ; furono fatti anche molti arresti ; tra gli altri fu carcerato, dopo minuta perquisizione in sua casa, il marchese Ernesto Pareto. Contuttociò il deputato Revel interpellò nella Camera il ministro dell'interno chiedendogli perchè il governo, conoscendo tutti i divisamenti dei rivoltosi non cercò d'impedire che si effettuassero. A questa interpellanza il ministro rispose esser

Un decreto reale, dato nel castello di Pollenzo, il giorno 25 di ottobre, aveva sciolto la Camera, e convocati i comizi elettorali pel 15 di Novembre. La precedente legislatura era stata eletta nel novembre del 1853, onde a parlare strettamente avrebbe avuto ancora un anno di vita, perchè tanto mancava al compimento dei cinque suoi anni di durata legale. Ma il ministero volle anticipare di un anno le nuove elezioni per due ragioni esposte al re nella

---

vero che il governo era informato, che si voleva tentare in Genova in un giorno più o meno remoto qualche movimento politico, ma che era stato assolutamente necessario lasciare che le cose venissero al punto in cui vi fosse incominciamento di reato, onde così si avesse quindi la prova da essere presentata in giudizio, la prova cioè della legalità delle perquisizioni e degli arresti. Oltre a ciò il ministro convenne che il movimento era in un senso anarchico e repubblicano spinto anche e fomentato da altri partiti interni ed esterni. Quanto poi alle mine, il ministro Rattazzi, nella tornata del Senato del 10 luglio, ne impugnò l' esistenza dicendo che erano un *sogno dell' immaginazione*, e la dinunzia di esse *insussistente*. Ma il ministro della guerra Alfonso Lamarmora, che il giorno in-

relazione che precede il decreto. Delle quali la prima è che dovendosi allora i legislatori occupare dell'interno ordinamento dello Stato, e ciò presentando molte e gravissime quistioni, in un anno solo il Parlamento antico non avrebbe potuto venirne a capo; la seconda ragione poi si era che avendo la legislatura precedente discussi ed approvati i bilanci di cinque esercizi finanziarii poteva insorgere il dubbio se essa fosse competente a discutere il sesto, e con-

——

nanzi era stato a Genova stimò necessario rettificare le parole del ministro dell'interno e disse che si erano trovati bensì in alcuni sotterranei due o tre sacchi di polvere ed una cassa, lo che fece credere che si volesse minare.

Dei fucili, delle pistole, e degli stili ritrovati in Genova parlò lo stesso ministro Rattazzi al senato nella medesima tornata, e disse che erano stati sequestrati 500 fucili, che le pistole ascendevano in tutte a 20 circa, che gli stili sommavano a 230, o 240. Testimoni oculari assicurarono che gli stili erano fabbricati in modo da potere essere avvelenati, e che si trovò essere le armi sequestrate in Genova della medesima fabbrica di quelle sequestrate contemporaneamente a Parigi.

L'arcano di quei fatti veramente dolorosi si svolse fi-

Digitized by Google

veniva rimuovere la possibilità d'ogni quistione sopra questo punto. A quelle due ragioni il ministero aggiungeva questa terza che « il momento per procedere all'elezione di una nuova legislatura non potrebbe essere più opportuno, perchè, trovandosi il paese in seno ad una profonda tranquillità, esso può con più maturo e più pacato consiglio accostarsi alla scelta dei suoi rappresentanti. »

Pubblicato il decreto di convocazione dei collegi elet-

---

nalmente nei tribunali. La sessione d'Accusa della corte di Appello di Genova, sotto la data del 13 di novembre, pronunziò *farsi luogo* ad accusa contro sessantatrè individui nel processo politico del 29 giugno. Le ragioni di questa sentenza sono esposte nell'atto d'accusa del sostituto Avvocato generale che dà in breve la storia della congiura di Genova. « Questa, vi si dice, fu l'opera di un partito che crede necessaria la repubblica per fare l'Italia, partito che ad effettuare i suoi disegni si valse del giornale l'*Italia del Popolo*, e delle riunioni delle Società del Tiro Nazionale e degli Operai. Uno straordinario movimento si osservò nel giorno 29 Giugno (1857). La sera assembramenti nel sestiere di Prè, nella salita alla Zecca, e nelle contrade di Vallechiara; alle ore 10 e mezzo di notte fu

torali apparvero i programmi delle diverse parti che battagliavano in Piemonte ; esse erano quattro principali, cioè i ministeriali, i conservatori, i democratici costituzionali, ed i mazziniani repubblicani. I primi non presentarono, a dir vero, verun programma, perchè si contentarono dell' esposizione dei lavori della Camera antica fatta al re. I conservatori pubblicarono il loro programma per mezzo del conte Solaro della Margarita, il quale indirizzò alla na-

---

rotto il filo del telegrafo tra Genova e Torino; nella notte furono sorprese più persone in contegno sospetto, armati di stili e cartuccie. Si tentò d' invadere il forte dello *Sperone* ; fu invaso quello del *Diamante*. Da sequestri di carte e arresti di persone fatti dopo l' attentato evidentemente mostrossi diretto a sovvertire e mutare la forma attuale del governo. « Fu capo della congiura Giuseppe Mazzini, *nome che figura in tutte le cospirazioni che da più anni si sono ordite in Italia.* Egli viene indicato, dice il Fisco di Genova, pubblicamente quale capo del partito d'insurrezione avendo sua sede principale in Londra, e gli affiliati sono distinti col nome di Mazziniani. Le prove che Mazzini fosse capo della cospirazione sono : 1. Varie sue lettere sequestrate ; 2. Gli articoli pubblicati da lui nell'*Ita-*

zione un suo discorso nel quale diceva : « I deputati della destra vogliono la religione protetta, l' indipendenza della monarchia, la quiete e la prosperità del paese. Si lagnano che la religione sia perseguitata, l' indipendenza posta in pericolo con funesti progetti, la quiete del paese precaria fra le lotte di tanti partiti, la sua prosperità in decadenza. Dalla violazione delle leggi questi mali derivano; non dello Statuto, ma della sua violazione si lagnano. Se chiedono che la

---

lia del Popolo in luglio, agosto, e settembre 1857 sotto il titolo *La situazione* ; 3. Le parole dell' accusato Casaretto, che mentre saliva al forte del *Diamante* disse che da Mazzini era stato dato il comando di agire ; 4. La presenza del Mazzini in Genova sei mesi prima dello scoppio della congiura, nel giorno medesimo del 29 di giugno, e nel luglio successivo. »

Le lettere di Mazzini delle quali si parla sono tre : l' una del settembre del 1856, nella quale egli dichiara che il *Comitato d' Azione costituito in Genova è in pieno accordo* con lui ; un' altra colla data di *Torino* dove apparisce direttore dell' *Italia e Popolo* e dichiara che *diplomatizza coi moderati* per vedere *se può strappare qualche ajuto efficace ad uomini, come il Pallavicini ec.* ; una terza

Chiesa sia rispettata lo Statuto gli appoggia; se vogliono intatto il diritto di proprietà, lo Statuto lo sancisce; lamentano gli abusi della stampa, ma lo Statuto ha concesso la libertà, non la licenza... Io guardo e vedo povertà dell' erario, pubblico denaro sprecato, le imposte esorbitanti, nessuna sicurezza nelle vie pubbliche, nessuna nelle città; omicidii, latrocinii, attentati nefandi, sacrilegi, tristi frutti dell' immoralità e della miseria. Quì nel nostro paese è il

——

lettera del luglio 1857 prova che Mazzini il 28 di luglio era tuttavia in questo regno e non solamente aveva diretto il fallito attentato, ma proseguiva a congiurare incaricando il suo corrispondente (che dalle iniziali potrebbe essere Filippo de Boni) a coltivare il popolare elemento creduto il più atto per riuscire vittorioso. »

Agente principale del Mazzini fu Bartolommeo Savi, di anni 36, maestro di scuola di metodo, ed apparente direttore dell' *Italia del Popolo*, il quale aperse una sottoscrizione per l' acquisto di 10 mila fucili da somministrarsi alla prima provincia d' Italia che si fosse mossa, e ne pubblicava le liste. Inoltre, in seguito di lettera scrittagli da Giuseppe Mazzini il 23 maggio 1857, stampava colla lettera medesima le istruzioni generali per gli affiliati della

centro della fazione anarchica ; la seconda città del regno corse rischio di totale sterminio ; quì si cospira contro gli stati esteri; quì si aguzzano i pugnali contro i principi stranieri ; di quì partono gli assassini, gli avventurieri di mala fama ; si celebrano le loro imprese; si esalta il loro nome, che suona d' infausto augurio al Piemonte ed alla real Casa di Savoja ; e chi contro tante enormezze alza la voce sarà nemico dello Statuto, non curante della prosperità, dell' onore della nazione ? ».

Oltre questo discorso venne in luce un *Indirizzo del Comitato elettorale conservatore* in cui mediante cifre officiali si vollero dipingere le condizioni economiche del paese sic-

---

Giovine Italia, e finalmente nel 26 di aprile 1857 questo Sig. Savi si trasferiva in Serravalle coi soci del Tiro nazionale, ed ivi manifestava pubblicamente tendenze alla repubblica, di modo che si gridarono « *evviva alla repubblica europea, ed a Mazzini* » Fu in quella riunione, soggiunge quì l' atto di accusa, chi disse vicino il giorno della lotta e non doversi tenere a vile il pugnale, giacchè ogni mezzo era lecito quando si trattava di liberare la patria. »

(*L'Editore*)

Digitized by Google

come ridotte a mal partito dall' amministrazione Cavour.

La parte democratica manifestò le sue idee per mezzo dei tre suoi giornali, cioè il *Diritto*, il *Libero Elettore* e *La Liguria*. Anch' essa tolse a motivo primario delle sue critiche lo stato finanziario del paese. « Se il presente è duro, diceva in un suo articolo *La Liguria* di Genova, l'avvenire è pieno di pericoli e minaccioso. Le finanze che, or sono quattro anni, si dissero *quasi restaurate*, malgrado mal congegnati, eccessivi, e però non duraturi balzelli sono profondamente dissestate. Le rendite non bastano a far fronte alle spese ordinarie in ogni annuale esercizio, e, ciò malgrado, negli ultimi tre mesi di sua vita, la cessata Camera imponeva al popolo il dispendio straordinario, e per lavori non produttivi, di oltre cento milioni. All' enorme o periodicamente crescente debito pubblico dello Stato devesi aggiungere quello contratto dalle divisioni, provincie e municipii, che forma solamente per sè una cifra colossale. Nè ciò basta a mostrare lo stato calamitoso del paese; le banche, gl' istituti di credito, l' emissione dei boni del tesoro, le molteplici, e nella massima parte infelici società industriali, hanno messo in circolazione tanta quantità di carta spesso perdente, che qualsivoglia crisi commerciale, monetaria, politica, o la prima fallanza di raccolti agricoli sor-

Digitized by Google

ga fra noi, e per rimbalzo anche le crisi estere, ci mettono a rischio della bancarotta. »

Il *Comitato d' opposizione liberale* per rimediare a questo sconcio offrì il suo programma, che compendiava nelle seguenti parole: *Monarchia costituzionale e libertà in tutto e per tutti.*

Anche i mazziniani vollero fare le loro proteste. Per mezzo del loro giornale l' *Italia del Popolo* dichiararono di non voler prendere nessuna parte nella lotta elettorale non consentendolo loro i principii che professavano. Essi dissero di non sapere che farsi delle elezioni, e affermarono che il parteciparvi sarebbe un rinnegare la repubblica. Intanto Mazzini non lasciava di mettere fuori scritti intesi a sostenere quelle dichiarazioni. In uno di questi si leggevano queste parole: « Io potrei, se non lo contendesse il pudore dell' anima altera, tessere la cronaca quasi personale delle misere fazioni e mostrare a qual povero grado di forza numerica ascendono di città in città. Potrei nominare i cento, i cinquanta individui che in Romagna, in Toscana, nelle città lombarde, costituiscono la parte attiva che si intitola *moderata*, e susurrano di monarchia piemontese, di federazioni regie, o di ipotesi murattiane. Potrei citare gli uomini delle medaglie a Cavour, i cinque, i tre che si accinsero di mandare a Torino indirizzi in

nome di Firenze e di Roma ; l' individuo che col prezzo di fucili acquistati da noi e per noi, poi venduti da lui per terrore ad un governo straniero, firmò in *nome di molti Lombardi* in Torino, per una larga somma, la sottoscrizione dei cento cannoni. »

In questa gara dei partiti per far trionfare le proprie opinioni, ed oppugnare le altrui o con sforzi attivi, od anche mediante una, diremmo noi, forza d' inerzia, anche il clero volle intervenire. I vescovi della Provincia ecclesiastica di Torino rivolsero agli elettori cattolici del Piemonte la loro parola concorde: « Come cittadini, essi dissero, noi non possiamo essere e non siamo per fermo indifferenti al bene della patria, sentendo l' obbligo gravissimo di procurarne, nella nostra sfera d'azione, il vero vantaggio ; come vescovi poi tradiremmo la nostra coscienza, qualora con tutti i mezzi che la divina Provvidenza ha collocato nelle nostre mani non ci adoperassimo alla difesa della nostra santa religione e non ne promovessimo a tutto potere gl' interessi e la gloria. » Epperò raccomandavano di avere « nella scelta del deputato del proprio collegio unicamente in vista il bene della patria e della religione, che non si deponesse nell' urna altro nome fuor quello di persona dabbene, affezionata alla cattolica Chiesa, ossequiosa ed obbediente al suo Capo visibile, ed osservatrice dei precetti da

lei imposti ai suoi figliuoli, e tale, in conseguenza, che sia vera amica del maggior utile e della maggiore prosperità del popolo. »

Nel breve quadro dello stato dell'opinione in Piemonte all'epoca delle nuove elezioni, che abbiamo delineato, si è potuto vedere quanto fossero fondate le apprensioni del conte di Cavour che abbiamo riferite. Infatti, le elezioni generali al Parlamento, che ebbero luogo il 13 di novembre 1857, riuscirono in grande maggioranza favorevoli alla parte retriva. Gioverà riferire intorno a tale risultamento un brano di lettera del conte di Cavour ad un suo amico.

« Il risultato delle elezioni è, sotto certi rapporti, rincrescevolissimo, sebbene abbia un lato favorevole. Gli amici delle istituzioni liberali possono rallegrarsi nel vedere che la intiera classe aristocratica, che si era tenuta in disparte fin qui, è entrata francamente nella lizza politica ed ha fatto adesione nel modo più esplicito ai principii dello Statuto.

« I capi del partito simulano forse ; ma la massa è di buona fede. Il paese è onesto, ed il giuramento è tenuto ancora presso noi in gran pregio. Quindi è che non mi dolgo affatto di veder sedere ai banchi della diritta una dozzina di marchesi e due dozzine di conti, senza contare un gran numero di baroni e di cavalieri. La massima parte

di quelli che entrano nella Camera come clericali ne usciranno semplicemente conservatori. Questa trasformazione renderà possibile, in un dato tempo, un ministero di diritta, il che sarà forse un bene per il paese, mentre avrà per me il grande vantaggio di procurarmi il mezzo di venire a passare qualche tempo con voi. Il lato infesto della qulstione deriva dalla parte che hanno fatto rappresentare alla religione in questa faccenda. I prelati spinti da Roma e da Parigi hanno organizzato una vera cospirazione *more Mazzini*. Dei comitati segreti, delle affiliazioni numerose sono state organizzate coll' ajuto dei vescovi e dei curati in tutto il regno. La parola d' ordine uscita dal comitato centrale si diffonde colla rapidità del lampo in tutti i comuni, passando dall' episcopio e dal presbiterio.

« Il comitato ha deciso l' impiego di tutte le armi spirituali per agire sugli elettori. Il confessionale è divenuto una cattedra per addottrinare la gente di cieca fede. I preti sono stati autorizzati a disporre largamente del paradiso e dell' inferno. Roma ha aperto loro, a tale effetto, un credito illimitato sul mondo di là. Ne risulta che il partito liberale è irritatissimo contro il clero, e che si durerà tanta fatica a contenerlo quanta a combattere i suoi avversarii.

« Io non dispero della vittoria, ma non mi accieco sui

pericoli che corre il ministero; il minimo passo falso a destra od a sinistra può far capovolgere la barca. »

A conferma di quanto asseriva in quella lettera il conte di Cavour intorno alle mene dei clericali basti rammentare gli sforzi fatti dall' *Armonia* di Torino per infondere energia nel partito che quel giornale rappresentava, e far trionfare la causa da esso patrocinata. Il detto giornale pubblicò a migliaja di copie un suo *Manuale per gli Elettori* degli *Stati Sardi* nel quale rammentava quattro leggi votate dal Parlamento, tre delle quali si riferivano a quistioni religiose, la quarta stabiliva l' obbligo d' ogni cittadino compreso nella leva di formar parte dell' esercito qualunque si fosse il numero estratto a sorte. La malizia di questa scelta si scorge alla bella prima, poichè tendeva a screditare i deputati che le avevano votate. In fatti, i più che avevano sostenuto la legge sul matrimonio civile, o quella contro i Conventi e contro corporazioni religiose non incontrarono più il favore dei collegi che già gli avevano eletti. Per contrario, i conservatori riuscirono quasi dappertutto. Degli antichi deputati componenti la parte della Camera denominata l' *estrema destra* non uno solo fu respinto dal proprio collegio. Contuttociò i clericali non furono intieramente soddisfatti. In uno dei loro fogli troviamo queste lagnanze: « Se i buoni avessero adoperato nei

secondi squittinii quello zelo, che dimostrarono nei primi, non vi ha dubbio che all' urna elettorale sarebbe uscita una maggioranza sinceramente cattolica e pronta a finirla una volta colla rivoluzione. Un pò di sonnolenza, il timore che una vittoria troppo rumorosa potesse portar male per la rabbia dei libertini, la moderazione naturale dei buoni quando loro si offre una propizia occasione, fecero sì che i *Clericali*, come li chiamano, rimanessero in minor numero. Ma, o maggioranza, o minoranza, i Deputati cattolici sono molti e in numero bastevole a dare impaccio ad ulteriore svolgimento ed applicazione delle dottrine rivoluzionarie. »

Mentre il partito retrivo esprimeva così e i suoi rammarichi e le sue speranze il partito estremo opposto esclamava nel suo organo, *Il Diritto*: « Noi non dissimuleremo l' infelice risultato della lotta elettorale... Non è mai lecito svisare le condizioni pubbliche dello Stato per ingannare, o addormentare la pubblica opinione: in un simile caso poi ci parrebbe quasi tradimento non rivelare tutta la verità. Il partito clericale.... ha conseguito tale trionfo che egli non osava sperare: il partito liberale, tanto quello che pretende camminare col Ministero, quanto l' altro dell'opposizione, è stato soverchiato oltre ogni ragionevole previsione. Su quattro ministri, due in ballottaggio, un altro re-

spinto dal suo antico collegio; i più fidi campioni della parte ministeriale, i rappresentanti del famoso connubio spenti sul campo insieme ad una caterva di minori satelliti; parecchi candidati dell' opposizione o perduti o posti in dubbio; e dall' altra parte quattro elezioni date al conte Solaro della Margarita, certi nomi creduti fin quì impossibili usciti dall' urna, e con loro buon nemero di clericali vecchi e nuovi trionfanti; in verità c' è a stordirsi a prima vista sopra un così deplorabile risultato » (1).

Al cospetto di una Camera così composta aveva ben ragione il conte di Cavour di non nascondersi i pericoli che correva il ministero, di temere che un passo falso facesse rovesciare la barca. Se non che egli era tale piloto

---

(1) Un confronto tra i deputati eletti nel 1853 e quelli del 1857 dà i seguenti resultati. Nel 1853 entrarono nella Camera 15 tra ministri e impiegati dell'ordine amministrativo: nel 1857 soli 11; nel 1853 magistrati 5, nel 1857 ve ne furono 16; tre soli ecclesiastici furono deputati nel 1853; nel 1857 furono 9; aumentarono i professori deputati da 8 a 13 e diminuirono gli avvocati da 65 a 53.

(L' Editore).

da affrontare ben altri risici sul mare tempestoso delle passioni politiche. In fatti, se il Cavour avesse amato meno la patria, se fosse stato meno costante nei suoi divisamenti, se non avesse fatto intiera annegazione di se, in favore della nobile causa cui si era consacrato fino dai primi suoi passi nella vita politica, trovandosi a fronte un' opposizione così risoluta e così potente egli avrebbe certamente deposto il potere. Dopo lui sarebbe venuto un ministero di tutt' altro pensoso che delle sorti della gran patria italiana. Se ciò non accadde gl' Italiani lo devono al gran ministro, che rimasto fermo al suo posto, come un intrepido soldato il dì della battaglia, seppe durare irremovibile in una lotta quotidiana ed accanita, e superare finalmente gli ostacoli che si frapponevano alla piena effettuazione dei suoi patriottici intendimenti.

In queste angustie ed in questi contrasti passò l' anno 1857. Il 1858 principiò sotto l' influsso di funestissimi auspici per la libertà e l' indipendenza italiana. L'attentato di Orsini (1) che apre così infaustamente quell' anno eser-

---

(1) V. l' Appendice alle fine dell' Opera.

(L' Editore)

citò una grande influenza sulla politica interna ed estera di diversi Stati europei. In Francia, un generale, l' Espinasse, fu chiamato al ministero dell' interno e della sicurezza generale; nuove leggi di sicurezza furono tosto decretate ed eseguite con rigore, ed il governo indirizzò all' Inghilterra, al Belgio, alla Svizzera ed alla Sardegna la domanda di provvedimenti proprii a prevenire nuovi attentati. In Inghilterra il fatto dell' Orsini ebbe per conseguenza indiretta il ritorno dei tory al potere. A Torino si provvide in fretta a quanto parve opportuno per impedire che un mutamento simile non avesse luogo (1). Lo stato interno del Piemonte rendeva questa crisi particolarmente pericolosa per esso.

---

(1) Una lettera familiare del conte di Cavour prova l' impressione che avevano prodotta sopra di lui gli avvenimenti del Gennajo. Ne trascriviamo quì appresso un brano:

« Il tempo corrente è pieno di difficoltà e di pericoli. Ogni giorno questi e quelle aumentano. Il furore delle sette non ha più freno; la loro perversità accresce le forze della reazione, che diventa ogni giorno più minacciosa. In mezzo

Posti tra le apprensioni in quel momento eccessive della Francia e la necessità di non offendere il sentimento nazionale decretando leggi restrittive, che potevano sembrare imposte dalla pressione straniera, Vittorio Emanuele e il suo governo seppero mantenere con fermezza la dignità del paese, mentre adottavano misure di una convenienza e d'una moralità rigorose.

---

a questi pericoli opposti che faranno i liberali? Se si dividono essi sono perduti e la causa della libertà e dell'indipendenza dell'Italia cade con essi.... Noi rimarremo sulla breccia, imperturbabili e risoluti; ma cadremo certamente se tutti i nostri amici non si stringono intorno a noi per ajutarci contro gli assalti che ci daranno a destra ed a sinistra . .. » (1)

---

(1). Malgrado tante apprensioni il conte di Cavour non cessò da quella condotta risoluta e franca che era il carattere principale della sua politica. In queste emergenze egli non dubitò di chiamare diplomaticamente in colpa la

Digitized by Google

Pochi giorni dopo l' attentato si produsse in Piemonte un incidente poco importante in sè, ma che acquistò dalle circostanze un valore particolare; vogliam dire l'assoluzione data da' giudici del fatto, o giurati, ad un giornale d' opinioni estreme, *La Ragione*, chiamata in giudizio per un articolo contenente certi elogi di Felice Orsini (1).

---

corte pontificia, a cagione del suo pessimo sistema di governo, dei casi atroci e delle settariche macchinazioni che tenevano in gravissima apprensione tutti i governi. Conseguentemente, sotto la data dei dì 11 febbrajo 1858 egli scrisse un dispaccio all' incaricato di affari per la Sardegna in Roma, coll' ordine di comunicarlo e di lasciarne copia al Cardinale Antonelli, nel quale egli dava le ragioni che l'autorizzavano a render responsabile la corte pontificia delle agitazioni che si manifestavano del continuo in varie parti dell' Europa (*a*). (*L' Editore*)

(*a*) Vedi appresso il discorso del Conte di Cavour, tornata della Camera dei deputati del 16 Aprile 1858.

---

(1) Quel giornale diretto dal prete Bonavino sotto il nome di *Ausonio Franchi* (cioè *Italiano libero*) nel n. 32,

Questo fatto commosse vivamente l'opinione, fece sentire il bisogno d' impedire che si rendesse l' Italia solidaria del delitto del 14 gennajo, e raffermò vie maggiormente le risoluzioni del ministero, che aveva appunto poco prima presentato alla Camera uno schema di legge per la repressione dei delitti cui era oggimai troppo necessario il prevedere. Secondo quel disegno di legge la cospirazione contro la vita di un capo di governo straniero era punita colla reclusione e le liste dei giurati pei processi di stampa dovevano essere non più estratte a sorte, ma composte dal sindaco del comune assistito da due consiglieri provinciali o municipali (1).

———

del 20 di gennajo pubblicò una corrispondenza di Parigi dove parlando dell' attentato contro Napoleone III, tra le altre cose diceva che *il ribelle vittorioso del due Dicembre si è posto col fatto al bando della legge, e non è meraviglia che si cerchi di purgarne la terra.* Il fisco di Torino fece sequestrare quel numero della *Ragione,* e il sequestro fu annunziato nella *Gazzetta Piemontese* con gravissime parole. Il 28 di gennajo vennero chiamati i giurati a decidere della reità od innocenza della *Ragione.* Il *verdetto* fu che *La Ragione* non era rea, *e la dichiarazione del giurì,* dice la *Gazzetta dei Giuristi, fu accolta con applausi.* (*L'Ed.*)

———

(1) Il disegno di legge presentato alla Camera dal Sig. Deforesta ministro di grazia e giustizia constava di tre parti.

Malgrado la sua propensione per la libertà illimitata della stampa il conte di Cavour non aveva mai dissimulato a sè stesso, che, nello stato in cui si trovava l'Italia, la violenza di alcuni giornali, ed i loro eccessi nella critica di certi governi stranieri, potevano dare origine, in un dato momento, ad inconvenienti serii. Contuttociò egli aveva sem-

---

La prima riguardava le cospirazioni contro la vita dei sovrani esteri, e sanciva per queste la pena della reclusione estensibile fino a dieci anni di galera, quando vi erano atti preparatorii; la seconda parte trattava dell' apologia del regicidio, per la quale stabiliva la pena del carcere da tre mesi ad un anno, oltre ad una multa estensibile a lire mille; la terza parte comprendeva l' organamento dei giurati. La legge del 26 marzo 1848 stabiliva i giudici del fatto nei giudizi di stampa e ordinava si estraessero a sorte, in numero di 200 per ogni distretto dei Magistrati di appello, dalle liste degli elettori politici. L' estrazione dovevasi fare ogni sei mesi dall' Intendente della provincia dove risiede il magistrato d' appello; l' Intendente ne trasmetteva la nota al primo presidente del magistrato d' appello, e questi nella prima udienza pubblica d' ogni mese faceva l' estrazione di cinquanta nomi tra i compresi nella lista suddet-

pre esitato a proporre leggi preventive, preferendo adoprare segretamente il suo ascendente personale, per ottenere dai giornalisti liberali una maggior temperanza, particolarmente riguardo alla Francia. Perciò nel 1856 al congresso di Parigi, dietro i reclami del conte Walewski contro la stampa belga, egli sostenne le osservazioni di Lord Clarendon

——

ta, i quali dovevano prestar servizio come giudici del fatto in tutto quel mese. All' udienza poi si estraevano, dai 50, quattordici giudici del fatto necessarii per quel giudizio, e tanto il ministero pubblico quanto l' imputato potevano ricusarli sino al numero di sei per ciascheduno. Ora il Sig. Deforesta proponeva un nuovo sistema. Dovevano essere giudici del fatto tutti gl' iscritti nella lista degli elettori politici. La lista di dugento di questi veniva formata negli ultimi quindici giorni dei mesi di giugno e di decembre d'ogni anno da una commissione. Questa commissione doveva comporsi del Sindaco, e di due consiglieri, l'uno eletto dal municipio, e l' altro dall' Intendente. Nell' estrazione dei giudici del fatto per singoli giudizi, tanto il pubblico ministero quanto l' imputato potrebbero ricusare gli estratti a sorte fino a che rimanessero nell' urna tanti no-

don in favore della libertà di quel modo di manifestazione del pensiero: ma lo stesso giorno, scrivendo di sua mano una lunga lettera ad uno dei suoi amici, lo pregò di intervenire amichevolmente presso alcuni giornalisti di Torino, e di invocare il loro patriottismo per cessare dalle offese imprevidenti contro l'imperatore Napoleone. « Si scaglino

——

mi che uniti a quelli già estratti e non ricusati raggiungessero il numero di quattordici.

Giovi avvertire quì che quella fu la seconda volta che la legge sopra la stampa venne modificata in quanto si riferisce ai giudici del fatto. La prima volta ciò avvenne nel febbrajo del 1852, dopo il colpo di Stato del due dicembre; la seconda nell' occasione dell' attentato dell' Orsini, come avvertimmo. Questa coincidenza fece correre la voce generalmente in Piemonte che il ministero si fosse piegato a queste nuove riforme in forza di note giunte da Parigi. Intorno al che il deputato Valerio interpellò il conte di Cavour nella tornata del 18 di febbrajo. Il ministro sulle prime si dolse dell' inopportunità dell' interpellanza; quindi dichiarò che la Francia, dopo l' attentato del 14 gennajo, aveva mandato una nota al Piemonte come all' Inghilter-

piuttosto, egli diceva, contro il ministero e contro di me; « io ne li supplico. »

Ma l'attentato d'Orsini rendeva necessari dei gravi provvedimenti. Bisognava assolutamente separare la causa italiana dalle teorie spaventevoli che lodavano l'assassinio politico; bisognava farlo per la giustizia, bisognava farlo per

——

ra, al Belgio e alla Svizzera, e soggiunse che non avrebbe difficoltà di comunicare il documento ad una commissione della Camera, e discutere con questa della opportunità di pubblicarlo.

Nel presentare il suo schema di legge il ministro Deforesta disse alla Camera: « Gli altri governi stanno rivedendo le loro leggi per introdurvi speciali disposizioni che credono poter rendere più difficili gli assassinii politici e meno impossibili le impunità dei loro autori; e noi non potremmo non seguire il loro esempio senza incorrere nell' immeritata taccia che eguale orrore in noi non desti la perversa teoria dell' assassinio politico. »

Malgrado le ragioni del ministero lo uffizio centrale incaricato di esaminare definitivamente quel disegno di legge sull' assassinio politico, e che componevasi dei deputati Va-

l'Italia, il cui onore ne poteva soffrire, e che aveva realmente le simpatie del sovrano del quale era stata testè minacciata l'esistenza.

Lo stesso Orsini aveva raccomandato il suo paese a quelle simpatie scrivendo la sua lettera dell'11 febbrajo, che il *Moniteur* pubblicò, e nella quale, vicino a morire, egli

---

lerio, Cotta Ramusino, Gastaldetti, Farina, Buffa e Miglietti decise nella tornata del 13 marzo di rigettare il disegno ministeriale. Soli due, Buffa e Miglietti, decisero di voler presentare un nuovo progetto; intanto fu commesso al deputato Valerio di stendere la relazione contro la legge proposta. In questa relazione il Valerio, in nome della giunta, rigettò il primo articolo, riputandolo contrario ai principii del diritto penale, e non voluto dal diritto internazionale, giacchè tale disposizione non vige in Francia, in Austria, a Modena ec. Rigettò il secondo articolo, perchè l'apologia dell'assassinio politico è già sufficientemente punita dalle leggi del paese. Rigettò finalmente il terzo articolo perchè il giurì, com'era allora ordinato, conteneva bastanti elementi conservatori; e perchè l'organamento proposto dal ministero convertirebbe la guarentigia del giurì in un cor-

implorava l'imperatore per l'Italia, dicendo: « Io non chiedo che il sangue francese si sparga per gl'Italiani. L'Italia chiede soltanto che la Francia non intervenga contro di lei, e non permetta alla Germania di sostener l'Austria nelle lotte che stanno forse per impegnarsi. Io scongiuro Vostra Maestà di rendere alla mia patria (1) l'indipendenza che essa ha perduto nel 1849 per colpa dei Francesi...

——

po politico a servizio dei ministri. Poi entrando a parlare di due quistioni che si connettevano col disegno di legge Deforesta, la quistione politica, e la quistione ministeriale, non nascose che la Francia avesse richiesto al nostro gabinetto questa nuova modificazione della legge sopra la stampa; ma osservò che se la Francia doveva volere amico il Piemonte, nol poteva volere vassallo. Ricordò alla Camera l'esempio dei principi italiani che alle istanze del congresso di Parigi non condiscesero, perchè gelosi della loro indipendenza, ed espresse il desiderio e la speranza che il Piemonte non si mostrerebbe da meno. Quanto poi alla quistione ministeriale il deputato Valerio la troncò con queste parole: « Le sorti di un paese non sono legate ad un ministero, ma ai suoi atti politici; ed è su questi atti che noi

——

(1) La Romagna.

Ma soprattutto egli aveva sentito qual male poteva fare all'Italia l'esempio ch'egli aveva dato, e la sua seconda lettera all'Imperatore, dell'11 marzo, provando il suo coraggioso pentimento, aveva premunito i suoi infelici compatriotti contro le suggestioni della disperazione che avevano traviato lui stesso.

— —

chiamiamo ora l'attenzione di tutti. I doveri che il Parlamento ha verso il paese, sono certamente al di sopra di quelli che esso ha verso il ministero. »

Il 13 di aprile la Camera incominciò la discussione del progetto di legge in quistione, e vi spese ben quindici tornate. La discussione si divise in due parti; nella prima si trattò in generale dello schema di legge, se cioè si dovesse o non si dovesse prendere in considerazione tanto per la sua sostanza, quanto per le circostanze che parevano esigerne la votazione; nella seconda si trattò dei termini e dello spirito onde doveva essere informata la legge.

Primo a parlare fu il conte Solaro della Margarita, capo dei conservatori, il quale intese stabilire che la legge era *commendevole se conforme ai doveri di società bene ordinata* in quella parte in cui voleva condannare la cospi-

Il conte di Cavour appena ricevuta quella lettera da Parigi, si affrettò di farla pubblicare nella *Gazzetta officiale* del regno, preceduta da queste parole, che egli stesso aveva scritte :

« Riceviamo da fonte sicura gli ultimi scritti di Felice Orsini. Ci è di conforto il vedere, come egli sull'orlo della

---

razione, l'apologia del regicidio : « Vi fu pur troppo, così egli, chi non credè contaminarsi portando alle stelle la memoria di Pianori, di Agesilao Milano, di Libeny ; chi non segnò col marchio d'infamia il nome di Pieri, di Orsini, dei loro complici esecrandi. Meglio inspirati i Ministri da gran tempo, a tutela del nostro onore, di nostra indipendenza, avrebbero proposta una legge severa riparatrice di tanti scandali. » Il conte della Margarita impugnò inoltre l'attitudine del Ministero e *la fatale* sua politica mostrandone, secondo lui, la contraddizione. « Ora sono pochi giorni, soggiungeva egli, abbiamo vista pubblicata nella Gazzetta ufficiale con parole di simpatia, e quasi proposta ad insegnamento della gioventù italiana, la lettera con cui Orsini, dai gradini del patibolo, aveva l'impudenza di raccomandare all'imperatore l'Italia. L'Italia esterrefatta e

tomba, rivolgendo i pensieri confidenti all'Augusta volontà, che riconosce propizia all' Italia, mentre rende omaggio al principio morale da lui offeso condannando il misfatto esecrando a cui fu trascinato da amor di patria spinto al delirio, segna alla gioventù italiana la via a seguire per acquistare all' Italia il posto che ad essa è dovuto fra le nazioni civili. »

——

sdegnosa respinge gli uffici e gli affetti d' un malfattore, che, per quanto era in lui, l' ha disonorata; nè crederò mai, che inchini verso di lui l' animo di un augusto principe quella temeraria commendatizia. » Dopo ciò l' oratore riconobbe e lamentò che il Ministero piemontese fosse stato costretto dagli uffici di Francia a presentar quella legge; ma vi aggiunse questa osservazione. « Il conte di Cavour, nel 1856, invocava gli uffici delle Potenze per modificare lo Stato Pontificio, per imporre al Papa mutazioni essenziali nell' amministrazione, e non dubitò che la volontà irremovibile di quelle Potenze costringerebbe la Corte di Roma ad accondiscendere. Egli applaudiva all' intervento diplomatico in Napoli, e ben mi ricordo che quando si discusse il trattato, fin d' allora io gli diceva che egli aveva aderito implicitamente all' intervento in Torino. Ora egli è

Un estratto d' una circolare indirizzata alle legazioni di Sardegna all' estero sotto la data del 1. aprile 1858 indica in qual senso il governo del re interpetrava la situazione creata dall' attentato. Giova citare i passi seguenti di cotesto documento importante.

« L' esecrabile attentato d'Orsini sulla persona dell'im-

---

alla prova della verità delle mie parole : non ebbero le sue note grande efficacia per quanto riguarda gli Stati d'Italia, ed or tocca a lui, tocca al paese nostro a subire l' applicazione delle sue teorie. » (1)

Fra gli oppositori della legge fu principale il deputato Brofferio, il quale in un lungo discorso venne quasi ad applicare ai re il titolo di assassini politici e celebrò i regicidi : « Io porto opinione, disse egli, che l' assassinio politico sia l' atto di un principo che calpesta i suoi doveri, che tradisce le sue promesse, che spoglia i suoi popoli della libertà, che governa colle spie , che regna col terrore,

---

(1) V. *Atto Uff.* della Cam. N. 147. pag. 553.

peratore Napoleone ha sparso sul principio di quest' anno la costernazione in Francia ed in Europa. L'accortezza con cui il delitto fu concepito e preparato, il modo ond' è stato eseguito, il carattere ed i precedenti dell' uomo che diresse la trama, tutto concorreva a produrre la più profonda impressione negli animi. Disgraziatamente anche questa volta

---

che domina col sangue » e continuando soggiunse: « Proibite tutto, e tutti, proibite la verità, la giustizia, la virtù, il pentimento, la ragione; ardete le biblioteche, rovesciate i teatri, gettate alle fiamme tutti i libri; senza di questo l' uccisione dei Re malefici, barbari e tiranni, voi la vedrete applaudita sempre. » Poi conchiudendo esclamò: « Rappresentanti della nazione, quello che vi è chiesto non è atto di popolo libero, è atto di popolo pauroso e servile. »

La discussione seguitò così ravvivata ad ora ad ora da oratori più o meno valenti dell' una parte e dell' altra finchè non si venne alla conclusione interrogando ad uno ad uno e per appello nominale i deputati se volessero prendere in considerazione il disegno di legge, o rigettarlo, come aveva proposto la giunta. La quistione era gravissima, anche perchè il ministero aveva dichiarato che, rigettata la

gli autori della trama erano italiani. Lo scopo evidente, confessato, confermato dagli ultimi scritti del principale colpevole, era quello di giungere mediante la morte dell'Imperatore, e la sollevazione della Francia, all' insurrezione dell' Italia.

« Al cospetto di simili fatti tante volte rinnuovati, ten-

---

legge, avrebbe abbandonato i portafogli. Il deputato Valerio, relatore della giunta, disse che la Camera non doveva dolersi gran fatto della caduta del ministero, avendo la sua politica ridotto il nostro paese a pessimo partito. E venne enumerando le condizioni del Piemonte, dove trovò Governo e Popolo discordi, finanze in pessimi termini, tasse enormi e male distribuite, moltissime società industriali in misera liquidazione, le proprietà involate dalla libertà dell' usura, alcune provincie in preda agli usurai, enormi le spese dei giudizj, la polizia debole e in disordine, l'agricoltura senza tutela e incoraggiamento, le coscienze turbate colla Cassa ecclesiastica (1). »

---

(1) V. Att. Uffic. N. 169.

denti tutti ad un fine pressochè identico, vale a dire ad un mutamento nelle condizioni attuali dell' Italia, nasce il dubbio se veramente non esiste nelle popolazioni di certi Stati della penisola qualche cagione profonda di malcontento, che nell' interesse di tutta l' Europa vuole esser distrutta. Questa cagione esiste realmente ed è l'occupazione straniera; è il mal governo degli Stati del Papa e del regno di Napoli; è la preponderanza austriaca in Italia.

« Il governo del Re ha indicato questo male all'Europa in una occasione memorabile, in seno del congresso di

---

Ma tutte queste accuse non valsero contro la sodezza dei ragionamenti del conte di Cavour, che le combattè una a una vittoriosamente. La sola sinistra tenne il partito del Valerio, giacchè 142 voti contro 29 decisero che la legge si dovesse prendere in considerazione. Dopo la discussione degli articoli, che fu animatissima, si venne il 19 aprile alla votazione definitiva per isquittinio segreto, e la legge venne approvata con lievissime modificazioni da 110 voti favorevoli contro 42 contrari.

(*L'Editore*)

Parigi; disgraziatamente gli attentati di Parigi, di Genova, di Livorno, di Napoli, di Sicilia, di Sapri sono venuti a confermare troppo presto in modo solenne le previsioni dei plenipotenziarii Sardi. Il governo del Re spera che i gabinetti dell' Europa, con un fine d' ordine e di conservazione, si decideranno finalmente ad apporre un rimedio efficace ad un simile stato di cose. Le legazioni di Sua Maestà dovranno dal canto loro cooperare a questo risultato conformando il loro linguaggio a queste mire del governo del Re.

Quì il conte di Cavour rammenta l' articolo della *Ragione* e spiega le disposizioni principali del progetto sul giurì; poi egli riepiloga sommariamente la nota del conte Walewski (analoga alle note spedite alla Svizzera, al Belgio ed all' Inghilterra) e indica in questi termini la risposta che egli ha fatta.

« Io risposi verbalmente al principe La Tour d'Auvergne, che il governo del Re era deciso di prendere tutte le misure necessarie per impedire che il Piemonte divenisse un focolare di mene rivoluzionarie, o di congiure colpevoli contro i sovrani ed i governi stranieri; che la massima vigilanza verrebbe esercitata sugli esuli, e che si agirebbe coll' estremo rigore verso coloro tra costoro che abuserebbero dell' ospitalità che la Sardegna accorda loro da

molti anni; che quanto alla stampa, benchè fossimo decisi di non uscire dalla legalità, noi applicheremmo le leggi con tutta la loro severità, proponendo alla Camera di modificare la legge del giurì, ravvisata difettosa, per assicurare una repressione più efficace dei reati, che, giusta la nostra legislazione, dovevano essergli deferiti. »

Il progetto di Legge del quale si è già parlato poco innanzi, presentato dal Sig. Deforesta ministro di grazia e giustizia, nella tornata del 17 febbrajo, fu male accolto negli uffizi. L'opinione era inquieta: lo spirito di moderazione meno potente del consueto presso i deputati del pari che nel paese. Il moto di Genova del 29 giugno dell' anno decorso aveva messo in chiaro le mene rivoluzionarie che erano riuscite ai tentativi di Livorno ed alla spedizione malaugurata di Pisacane. Questi, come è noto, dopo di essersi impadronito per sorpresa, ed in alto mare, del vapore *Cagliari*, si era gittato sulle coste napoletane dove era stato trucidato coi suoi compagni dalla guardia urbana (1).

---

(1) I congiurati avevano sottoscritto, prima del loro sbarco, una dichiarazione nella quale si leggevano queste parole: « Se il paese non risponde alla nostra chiamata,

Giovandosi abilmente della dolorosa impressione che quelle imprese avevano prodotta in Piemonte, il partito clericale era riuscito ad ottenere una mezza vittoria nelle elezioni generali dell' autunno del 1857. Se non che per una reazione naturale contro le mene clericali, il partito liberale, adoprando ogni suo mezzo, si era sensibilmente ravvicinato agli uomini, che senza essere repubblicani erano stimati partigiani di larghissima libertà. Questi erano pertanto più influenti del solito. Ne risultò che senza respingere assolutamente la proposta di legge Deforesta gli uffizj della Camera nominarono per esaminarla sette commissarii dei quali cinque appartenevano alla sinistra. Lorenzo Valerio nominato relatore concluse al rifiuto della legge. La minoranza della commissione composta dei Sig. Buffa e Miglietti tentò, ma invano, di fare adottare almeno un' emenda.

---

nol sapremo, senza maledirlo, seguire le nobili falangi dei martiri italiani e morire da forti. Se un' altra nazione nel mondo troverà egualmente uomini, che s'immolino alla sua libertà, quella sola potrà dirsi l' eguale dell' Italia, quantunque l' Italia sia serva tuttavia dello straniero. » V. su questo incidente del *Cagliari* l' *Appendice* alla fine della presente opera. (L' Editore)

Nella discussione che si aprì il 13 aprile, il Sig. Solaro della Margarita lesse un discorso nel quale inveì acremente contro il ministero.

Il Sig. Mamiani mise in luce il vero scopo politico della proposta. Trascriviamo volentieri alcune parole del suo discorso per darne un' idea più precisa : « Io non sono nè ministro nè diplomatico, e mi è permesso di dir cose che morrebbero sulle labbra del presidente del consiglio. Napoleone III ha fatto per l' Italia , se non tutto quello che egli poteva, certo più che qualunque altro principe. Discendente da una famiglia italiana, egli non può dimenticare la sua origine. E se io vi dicessi che l'ho veduto con questi occhi prendere l' armi e combattere per la causa nazionale, cantando inni alla libertà ed alla indipendenza dell' Italia ? Quando la repubblica francese volle la restaurazione del governo papale il presidente fece eseguire questa decisione ; ma all' epoca del congresso di Parigi egli fece osservare la necessità di arrecare un rimedio ai dolori dell' Italia. Egli è adesso nel momento più solenne della sua vita. Egli ha dinanzi a sè due vie ; egli può continuare a sostenersi mediante la repressione, oppure inaugurare un ordine di fatti grandiosi e d' imprese generose che provino che il mantenimento della sua autorità è indispensabile pel bene dei popoli oppressi. Io non sono più giova-

ne, e non posso più pascermi di grandi speranze; ma io non vorrei che la mia coscienza mi facesse un giorno questo rimprovero: « La sorte voleva aprire all' Italia una via verso la sua liberazione, il tuo voto e le tue parole hanno contribuito a chiuderla. »

Il Sig. Pareto opinò che il ministero avesse già ceduto troppo alla pressione della Francia coi rigori ch' esso aveva esercitato contro gli esuli riparati in Piemonte; che la Camera dovesse guardarsi da provvedimenti così pericolosi per l' indipendenza e la dignità della nazione; che non si poteva punire l' apologia di certi attentati senza assumer l'obbligo di proscrivere gli scrittori classici da Tacito fino ad Alfieri.

Il Sig. Farini approvò il disegno di legge. Egli eccitò l' ilarità della Camera quando rammentò che il Sig. Solaro della Margarita, antico ministro di Carlo Alberto e campione rispettabile dell' assolutismo, aveva detto nel suo libro degli *Avvedimenti politici*: « *Rex non injuste potest destrui, si potestate regia abutetur.* » Egli ne concluse che la teoria del regicidio non era il monopolio del partito avanzato, ma che aveva servito a tutti i fanatismi. Il Farini poi si sforzò di dimostrare che il Piemonte doveva fare il possibile per non cadere nell' isolamento, e che la Francia sarebbe la sua migliore alleata.

Digitized by Google

Il Sig. Buffa stabilì che se veramente le leggi restrittive debbono essere di rado l'opera del liberalismo, giova però, quando le circostanze lo richiedono, non lasciare alla reazione pretesti ed occasioni di sopprimere la libertà; che mantenendo la estrazione a sorte dei giurati, compromettevasi l'avvenire di quella istituzione (la quale non era in uso allora in Piemonte che pei processi di stampa); egli aggiunse che poichè la legge conteneva l'applicazione d'un pregiudizio di diritto riconosciuto dalla coscienza universale, il rischio di sembrar cedere al desiderio dello straniero non era una ragione seria per respingerla; facendo finalmente allusione a' nostri contrasti colla corte di Napoli sull'affare del *Cagliari*, egli conchiuse che se si respingesse la legge e si abbattesse il ministero non si farebbe altro che corrispondere ai voti dell'Austria, e del re di Napoli.

Dopo un discorso d'opposizione generale pronunziato dal Sig. Brofferio, il Sig. Rattazzi difese la proposta dal lato della legalità Il Sig. de Revel afferrò l'occasione per fare professione di attaccamento allo Statuto; dichiarò che egli non riconosceva il giornale l'*Armonia* quale organo del suo partito, ed accettò la proposta di legge, aggiungendo però che il ministero aveva avuto il torto di contribuire a renderla necessaria, essendochè il suo sistema tendesse a mantenere l'agitazione rivoluzionaria in Italia.

Digitized by Google

Venne allora il discorso del conte di Cavour, dopo il quale il risultato della discussione non parve più dubbio. Contuttociò essa durò ancora parecchi giorni. Il Sig. Brofferio difese il Sig. di Lamartine ed il Sig. Bastide contro l'accusa di non aver voluto scendere in ajuto dell' Italia nel 1848. Il generale Lamarmora raccontò il viaggio a Parigi, che egli aveva fatto in quell' epoca per chiedere al generale Cavaignac un ufficiale che prendesse il comando dell' armata Sarda (1).

---

(1) Nella tornata del 17 aprile, il ministro della guerra generale Alfonso Lamarmora, per confermar ciò che il conte di Cavour diceva nel suo discorso contro l' ultima repubblica francese, raccontò com'egli fosse stato, nel 1818, mandato in Francia a richiedere quel governo che concedesse al Piemonte un generale ; ma trovò molta freddezza nel generale Cavaignac, che gli chiese le credenziali, mentre il Lamarmora non sapeva quasi che cosa fossero le credenziali; ed a forza di chiedere e supplicare, infine ottenne in risposta che la Repubblica francese non voleva inimicarsi l' Austria per far piacere al Piemonte. Al che Lamarmora si contentò di replicare : « potevate dirmelo pri-

Il resto dei dibattimenti e la discussione degli articoli non offrirono alcuna nuova particolarità. L'insieme della legge fu votato il 29 aprile da 110 voti contro 42.

Il 4 giugno il Senato votò la proposta di legge con voto quasi unanime. Il conte Sclopis era stato incaricato del rapporto dalla Commissione. (1)

---

ma ch' io facessi venire le mie credenziali. » Il ministro della guerra notò poi che, avendo già avute quattro missioni diplomatiche presso l' imperatore Napoleone, fu sempre da lui ricevuto molto cortesemente e trovò molte simpatie pel Piemonte.

Il Lamartine ed il Bastide, malmenati acremente nella Camera sarda, risposero alle accuse nei giornali, e si purgarono come seppero meglio della loro indifferenza per la causa dell' Italia. Ma la Gazzetta piemontese contrarrispose ad ambedue pubblicando un dispaccio diplomatico del marchese Brignole Sale, che era allora rappresentante della Sardegna a Parigi, d' onde appariva che la repubblica francese ed i suoi capi, ben lungi dal voler recare al governo piemontese il menomo soccorso, avevano deliberato d' invadere, alla prima occasione, lo Stato sardo e togliergli la Savoja e la contea di Nizza.

---

(1) Riferiamo il seguente dispaccio (dai Documenti del Sig. Nicomede Bianchi) perchè ci sembra tale da sparger

I.

Tornata della Camera dei deputati del 16 *aprile* 1858.

Signori, la giunta chiamata ad esaminare questa Legge ha concluso al rifiuto puro e semplice della medesima per ragioni politiche e legali.

Riflettendo alla gravità delle accuse che pesano sul ministero in riguardo alla politica, stu-

---

molta luce sulla situazione delle cose italiane in quei momenti così pieni di incertezze, e di timori.

Al presidente del consiglio dei Ministri a Firenze.

Vienna 26 Aprile.

« Il voto del Parlamento Piemontese sulla legge Deforesta ha permesso al conte Buol di non far più mistero di una sua conversazione avuta col barone Bourqueney al momento della partenza di questo per Parigi. Il barone Bourqueney aveva detto al conte Buol: *che se il Piemonte non*

pisco che la quistione abbia potuto essere ancora esaminata dal lato della legalitá ; poichè, se i rimproveri fatti sul primo capo sono fondati , se questa legge è il risultato della pressione straniera, la dignità e l' onore del paese sono compromessi, e la giunta ha il dovere di rigettare la proposta senza esame ulteriore. In fatti, il migliore dei provvedimenti diventerebbe cattivo sotto tali auspici, e le leggi anche imperfette, ma emanate dalla libera volontà del popolo, sono preferibili alle leggi più perfette che ci venissero imposte da un' altra nazione.

Si, o Signori, il primo bene di un popolo è la sua dignità ; il primo dovere di un governo è

---

avesse fatta ragione alle domande della Francia, questa avrebbe spinte le cose agli estremi termini. Al che il conte Buol rispose : *che avrebbe veduto con piacere che una lezione fosse data dalla Francia al Piemonte.* »

SAMMINIATELLI.

quello di salvare la indipendenza e l' onore nazionale; e certo il paese in cui questi preziosi sentimenti s' indebolissero cadrebbe in decadenza malgrado tutta la perfezione delle sue leggi.

Per non essersi fermati a questo primo ostacolo bisogna che non si fosse ben sicuri della sua esistenza. Contuttociò l' accusa è stata scagliata dalla commissione in nome degli uffici della Camera; è stata sostenuta dall' onorevole Solaro della Margarita e da vari membri della sinistra; bisogna combatterla.

Il mio assunto si limita, Signori, alla quistione politica. Quantunque circoscritto esso è per me malagevole e penoso; malagevole, perchè la libertà che la mia difesa esige si accorda poco colla prudenza ch' io debbo serbare come rappresentante del paese davanti alle potenze; doloroso, perchè debbo toccare ferite che desiderava non irritare.

Se non che il mio onorevole amico, il deputato Rattazzi, mi ha potentemente ajutato atterrando le obiezioni giuridiche sollevate dalla com-

Digitized by Google

missione, e offrendosi generosamente a dividere coi suoi antichi colleghi la responsabilità politica di questo atto (1). Questa determinazione mi ha profondamente commosso, ed il ministero vi trova un ampio compenso delle decezioni di cui è sparsa la via che percorrono gli uomini politici.

---

(1) Si è detto e ripetuto che il nome di Rattazzi è nome infausto, essendochè vada unito a tutte le disgrazie del Piemonte, incominciando dalla sconfitta di Novara e dalla addicazione di Carlo Alberto, e venendo sino alla congiura di Genova del giugno 1857. Malgrado le ire di molti egli pareva fermo nel ministero quando il 14 gennajo 1858 corse voce che egli aveva rassegnato le sue dimissioni alla Maestà del Re; e non andò molto che la notizia venne officialmente confermata. Allora fu un almanaccare di tutti sopra la ragione di questa uscita improvvisa del Rattazzi, tanto più che egli non aveva abbandonato il ministero soltanto, ma anche Torino, riparando a Nizza. Chi voleva trovare qualche connessione tra i fatti di Parigi, e la fuga del Rattazzi; chi invece sosteneva esser esso gravemente implicato nella congiura di Genova, e avere abbandonato il

Il conte di Revel ha emesso un programma molto diverso, sebbene abbia affermato che la destra della Camera dichiaravasi schiettamente amica dei principii costituzionali, del che mi rallegro con tutto il cuore. Ora conviene che, dal canto mio, e perchè la Camera giudichi i motivi che ci

---

portafoglio prima che avvenissero i dibattimenti del processo. Non v' ha ragione per prestar fede o alla prima o alla seconda interpetrazione; meglio è attenersi a ciò che dissero sopra questo proposito nella Camera dei deputati lo stesso Rattazzi e il conte di Cavour, cioè che la presenza del Rattazzi nel Ministero eccitando molte ire, molte critiche e molte doglianze, egli per non mettere incaglio alla cosa pubblica, per non indebolire il governo, erasi spontaneamente ritirato con un atto lodevolissimo di abnegazione e patriottismo. Quel che importa avvertire si è che alcuni della parte liberale entrarono in sospetto che uscito il Rattazzi dal Ministero, il quale vi rappresentava il principio liberale, come ebbe a dire il Brofferio nella Camera dei deputati, gli altri ministri fossero per piegare a idee più moderate, e meno rivoluzionarie. Se non che il conte di

hanno guidati, io esamini il sistema politico in vigore nel regno dopo l' avvenimento del re Vittorio Emanuele II.

Signori, dopo il disastro di Novara e la pace di Milano, due vie ci si aprivano dinanzi. Potevamo, sottoponendoci al destino avverso, rinun-

---

Cavour sempre pronto alla difesa della sua politica non tardò ad assicurare che il programma del Ministero non varierebbe, e quasi a pegno della sua parola mise fuori una circolare d' assai importanza. Imperocchè l' uscita del Rattazzi dal Ministero non vi portò verun altro ministro; bensì il conte di Cavour, rimanendo ministro degli affari esteri, assunse anche il portafoglio dell' interno, e cedette al ministro dell' istruzione pubblica il portafoglio delle finanze. Ora, come nuovo ministro dell' interno, il conte di Cavour indirizzò agl' intendenti una sua circolare sotto la data del 16 gennajo nella quale egli salutava come egregio uomo di Stato il Rattazzi, e dichiarava che il Ministero intendeva rimanere fedele a quelle massime liberali d' interna e d' esterna politica che informarono costantemente la sua condotta.

ziare alle aspirazioni che avevano diretto Carlo Alberto negli ultimi anni del suo regno, contentarci delle nostre frontiere, tener gli occhi bassi per non vedere quello che accadeva al di là del Ticino e della Magra, pensare unicamente agli interessi materiali e morali del paese, ricominciare insomma quella politica d'innanzi il 1848 così ben descritta nel *Memorandum* del Sig. della Margarita, politica d'una prudenza irreprensibile, e che non si occupava guari che dell'interno. Solamente, in questo caso, io presumo che noi avremmo profittato degli sperimenti fatti, che avremmo cessato dal sussidiare i carlisti, dall'eccitare il Sunderbund, e dal meditare conquiste al di là delle Alpi pennine (1).

All'opposto, noi potevamo, accettando tutto il rigore dei fatti compiuti, conservare vivente la

---

(1) Una delle mire del gabinetto La Margarita riferivasi alla riunione del Vallese al territorio Sardo.

fede che ci avevano inspirata le gloriose gesta del re Carlo Alberto, e dichiarando il nostro fermo volere di rispettare i trattati, mantenere nella sfera politica la impresa fallita sui campi di battaglia.

Il primo partito offriva grandi vantaggi: si poteva, seguendolo, alleggerire le conseguenze delle guerre funeste del 1848 e 1849; si potevano ristorare più presto le finanze, e risparmiare alle popolazioni nuovi carichi. Ma questo partito implicava pure una rinunzia ad ogni pensiero d'avvenire, l'abbandono delle nobili tradizioni della casa di Savoja, il ripudio dell'eredità piena di dolori e di gloria lasciato da Carlo Alberto. (*Bene!*) Il suo generoso figlio non poteva esitare. Egli scelse l'altro. *(Segni di vivissima approvazione.)* E, per incominciare, pochi giorni dopo d'esser salito sul trono egli chiamò a capo del suo consiglio un illustre italiano il cui nome era un intiero programma liberale e nazionale, Massimo d'Azeglio.

Il ministero d'Azeglio seguì dunque il se-

condo dei due sistemi di cui ho adesso parlato. Lo scopo era, in primo luogo, di mostrare all' Europa che gl' Italiani potevano governarsi da sè, che presso loro potevano svolgersi quelle libertà larghe e leali che non offendevano i grandi principii d' ordine sociale, che erano minacciati allora in varie parti dell' Europa. In secondo luogo, bisognava sostenere, sul terreno della diplomazia, gl' interessi delle altre parti dell' Italia.

Il ministero d' Azeglio volse l' animo prudentemente, ma risolutamente, a conseguire questo doppio intento. Il primo fu presto raggiunto; prima di lasciare il potere, Massimo d' Azeglio ebbe la consolazione di vedere la lealtà e la schiettezza della sua amministrazione riconosciuta da tutti i governi d' Europa. Egli aveva reso un gran servizio allo Stato ed acquistato un bel titolo alla pubblica riconoscenza.

I ministri chiamati a succedergli non cambiarono quella politica, ma cercarono d' applicarla con maggior larghezza e vigore; e non mica perchè v' influisse il carattere delle persone, ma per-

chè gli avvenimenti avevano progredito e permettevano di esplicare più energicamente i principii fissati. Noi ci siamo dunque ingegnati, in questi ultimi anni, di dissipare le ultime prevenzioni che esistevano rispetto al nostro paese, e non abbiamo tralasciata veruna occasione di farci gl' interpetri ed i difensori delle altre popolazioni dell' Italia.

Questa politica trovò nella guerra d' Oriente una di quelle occasioni; essa potè manifestarvisi a suo bell' agio. Il trattato d' alleanza colla Francia, e coll' Inghilterra fu dunque, fino ad un certo punto, una conseguenza delle nostre tendenze nazionali; poichè se è vero, come è stato detto dianzi qui, che il governo ha preso parte in quella guerra, perchè era una guerra di giustizia, una guerra di civiltà, è vero del pari ch'esso mirò ad accrescere la rinomanza della Sardegna e a darle nuovi diritti a patrocinare davanti il congresso la causa dell' Italia.

Le nostre speranze non furono deluse quanto al credito che la Sardegna doveva acquistare;

questo aumento di considerazione, del quale godiamo dappoichè è stata fatta la pace, non deriva fuorchè in parte dalla nostra diplomazia; la sua principale cagione si è l'ammirabile condotta dei nostri soldati in Crimea. (*Benissimo.*)

Quanto alla difesa dei diritti dell'Italia, possiamo dire ch'essa fu il nostro assunto in seno del congresso. Permettetemi di ridirlo dopo il discorso della corona: egli era un gran fatto che la causa italiana fosse sostenuta per la prima volta da una potenza italiana.

Il deputato Solaro della Margerita afferma, che le difficoltà nelle quali ci siamo trovati dopo l'attentato del 14 gennajo (1) provengono precisamente dal contegno da noi assunto dopo il congresso. — Voi avete, egli dice, chiamato in Italia l'intervento straniero; oggi s'immischiano nei vostri affari vostro malgrado. — Ma così s'inter-

——

(1) L'attentato dell'Orsini.

petra molto male la nostra condotta a Parigi. Lungi dall'ammettere l'intervento, noi abbiamo solennemente protestato contro di esso. La nota che abbiamo diretta a ministri di Francia e d'Inghilterra non è altro che una lunga protesta contro l'occupazione austriaca dell'Italia centrale.— E l'incidente di Napoli? si dirà; non v'è stato intervento delle potenze negli affari interni di quel regno? — Io rispondo che siamo rimasti affatto estranei a ciò che è accaduto a Napoli. Le due grandi potenze occidentali hanno creduto che lo stato interno del regno di Napoli era tale da rompere le loro relazioni diplomatiche con quel governo; in quella loro determinazione noi non abbiamo preso veruna parte. Del resto, non s'interviene in un paese, nè si esercita una pressione sopra un governo quando si richiamano i rappresentanti che si hanno presso a quel governo.

No, noi non dobbiamo rammaricarci di nulla di ciò che abbiamo detto al congresso. Gli avvenimenti, da quell'epoca, non hanno fatto altro che confermare le nostre parole; quanto abbia-

mo affermato intorno lo stato dell' Italia è, disgraziatamente, così vero nel 1858 come lo era nel 1856; e se io mi dovessi presentare nuovamente dinanzi a quella illustre assemblea, non avrei che a ripetere i miei avvertimenti, aggiungendo ch' essi hanno già ricevuto sanguinose conferme.

Non si è mancato di ripetere l' osservazione, che noi non abbiamo ottenuto, in conseguenza della guerra d' Oriente, verun risultato positivo. Ridirò dunque ciò che ho detto spesso sui risultati morali della spedizione e sulla importanza della campagna diplomatica, che l' è succeduta. Oggi non vi ha forse in Europa un uomo illuminato e imparziale, che non riconosca che lo stato dell' Italia non può mantenersi. Or bene, signori, se la storia moderna prova qualche cosa, essa prova che non v' ha trasformazione politica considerabile, non v' ha grande rivoluzione che possa effettuarsi nell' ordine materiale se non fu preparata nell' ordine morale, nell' ordine delle idee. (*Numerosi segni di assenso.*) Operando que-

sto cambiamento nel mondo delle idee noi abbiamo fatto più che se avessimo vinto parecchie battaglie.

So che molti qui si compiacciono di negare che noi siamo più onorevolmente stimati di prima: so pure che i giornali dei partiti estremi si mostrano sleali e si rendon colpevoli al segno di dimostrare ogni giorno all' Europa che noi siamo in piena decadenza morale, intellettuale e materiale. Ma i loro sforzi non hanno effetto al di là dei nostri confini. Osservate un fatto; ciò che accade presso di noi eccita un interesse sempre crescente. Tolta la stampa ultra-reazionaria, e la stampa austriaca, tutti i fogli europei sono benevoli, e premurosi per ciò che ci concerne. I nostri compatriotti che viaggiano all' estero, presentandosi sotto il nome di Piemontesi o di Sardi sono ricevuti dappertutto con cordialità. La rinomanza della nostra patria ha varcato l' Atlantico; i primarii cittadini dell' Atene dell' America settentrionale, di Boston, ci hanno mandato un magnifico cannone per Alessandria. Incominciano a

conoscerci fino nell'estremo Oriente. Vi sareste sentiti commossi, come mi sono sentito io pochi giorni sono, se aveste inteso dalla bocca d'un degno ufficiale della nostra marina (1), prossimo parente d'uno degli uomini che negano più violentemente in questa Camera il progresso che fa il paese (*si ride*), il racconto dell'accoglienza che egli ha ricevuto nei mari delle Indie; sareste stati commossi udendo che sulle rive del Gange, nell'impero dei Birmani, si vanta la lealtà del nostro re, e le virtù del nostro popolo, e si fanno voti per la prosperità della nostra nazione. (*Bravo!*) Io domando all'onorevole Solaro della Margarita se, in buona fede, una simile cosa accadeva prima del 1848. (*Si ride.*)

Questa politica, ne convengo, non è scevra di pericoli. Non era possibile rimaner fedeli alle aspirazioni del re Carlo Alberto, alla libertà, al-

——

(1) Il Sig. di Viry.

l' Italia, senza eccitare il risentimento delle potenze che hanno in Italia degl' interessi opposti. Questo risentimento non deve nè sorprenderci, nè eccitare le nostre lagnanze; gl' interessi contrarii debbono necessariamente generare disposizioni poco cordiali. Io non nego che questa situazione meriti tutta l'attenzione del governo, e del paese, tanto più che le nostre forze sono inferiori a quelle delle potenze alle quali io alludo.

In qual modo dunque premunirci contro il pericolo? Col mezzo delle alleanze. Noi ci siamo ingegnati di unirci strettamente alle potenze occidentali che non hanno in Italia interessi opposti ai nostri. Il sistema delle alleanze è la base della politica seguita da Massimo d' Azeglio e dai suoi successori.

Qui io trovo sul mio cammino l' onorevole Brofferio, il quale valuta poco le alleanze, e dice che quando un popolo ha la coscienza dei suoi diritti e il sentimento della sua energia e' deve darsi poco pensiero delle alleanze, o legarsi soltanto coi governi che professano i medesimi prin-

cipii politici. Benissimo; ma quello che finalmente scioglie le quistioni, non è già un tribunale d'amfizioni dinanzi al quale si possa piatire e lottare con armi eguali, ragionamenti contro ragionamenti. Quando si sono lanciate molte note, molti protocolli, e *memorandum*, vien la volta dei reggimenti, e delle flotte, e la sorte delle armi, oggi siccome ai tempi del gran Federigo, è favorevole ai grossi battaglioni. Quando non se ne hanno di abbastanza grossi, bisogna cercare di procurarsi per il bisogno l'ajuto di quelli degli amici, degli alleati, che si possono avere.

Ma, almeno legatevi con quei governi che hanno i medesimi vostri principii, dice l'onorevole Brofferio. Io rispetto il sentimento elevato che gli detta quelle parole; ma noi possiamo benissimo, senza far prova di debolezza o di vigliaccheria, legarci con nazioni che non sono governate precisamente come noi. I popoli più liberi e più alteri non hanno disprezzata l'alleanza di governi fondati sopra principii diversi dai loro, quando hanno dovuto adempiere grandi imprese d'in-

dipendenza. I generosi figli di Guglielmo Tell, quando si trovarono a fronte del potente duca di Borgogna, non cercarono essi l' alleanza di Luigi XI che professava in politica massime molto diverse da quelle dei borgomastri di Berna e di Zurigo? E più tardi, quando gli Olandesi scossero la dominazione di Filippo II. non ricorsero essi alla imperiosa regina Elisabetta? Nell' ultimo secolo, i puritani della Nuova Inghilterra, dopo avere combattuto valorosamente, per due anni continui, contro la metropoli, non richiesero d' ajuto il re più assoluto dell' Europa di quel tempo, Luigi XVI; e non fu visto il decano della democrazia americana, Franklin, mescolarsi nelle anticamere di Versailles alla folla dei cortigiani per rendersi il re propizio? Il Sig. Brofferio e i suoi amici vorranno essi essere più virtuosi, più puri di Franklin? *(Ilarità generale.*]

Sia, dirà il Sig. Brofferio; ma poichè trattasi della Francia, aspettiamo. — Io parlo senza reticenza: il Sig. Brofferio può supporre che, in un avvenire più o meno lontano, il governo venga

cambiato in Francia. Io credo che in ciò egli s'inganna grandemente ; lo credo e lo spero; poichè malgrado tutto il rispetto che professo per la nazione francese, stimo che fra tutte le nazioni del globo essa è la meno fatta per un reggime repubblicano. Contuttociò , io voglio ammettere per un momento questo caso. Ebbene, io dico, o Signori, che noi non avremmo nulla a sperare da una Francia repubblicana. E, rispetto a ciò, mi si permetta una piccola dissertazione storica.

Tutta la storia mostra che le repubbliche hanno avuto, tutte e sempre, una politica perfettamente egoista. Rileggete la storia delle repubbliche greche e romana , voi non troverete una sola circostanza nella quale esse sieno andate a far la guerra all' estero con mire d'incivilimento. La Grecia conquistò l' Asia minore , ma non vi fondò la libertà. Roma portò le sue aquile in tutta l' Europa,. ma non istabilì in verun luogo le istituzioni del municipio romano. Roma distrusse degl' imperi, dei regni, delle repubbliche ; ma non fondò una repubblica : essa abbattè dei tiranni,

ma per surrogarvi dei proconsoli più odiosi di quei tiranni. (*Bene.*)

Nel medio evo, le nostre grandi repubbliche italiane hanno esse spinto mai oltre i confini italiani i loro conati a favore della civiltà? Venezia, Genova, fanno delle conquiste al di là dei mari; vi stabiliscono esse la libertà? Venezia prende Costantinopoli, ma per mettervi un imperatore franco in vece d'un imperatore greco; Venezia diventa regina di quasi tutte le città dell'Arcipelago, della Morea, paese classico della libertà; che cosa vi stabilisce? la dominazione dei suoi provveditori. Genova non si contiene altrimenti; Genova diffonde nell'Oriente il suo commercio e la sua attività, ma non già le sue libere istituzioni; e questo egoismo è spinto tant'oltre, che Genova e Venezia non estendono le loro istituzioni al di là delle loro mura, e le provincie italiane che l'ultima possiede sono sottoposte ad un reggimento paterno, ma assoluto. [1]

---

(1) Un' idea del come si reggessero le colonie e i paesi dipendenti dalle due celebri repubbliche di Genova e Ve-

Le repubbliche moderne sono esse forse state meno egoiste? No, certamente. Gli Stati-Uniti quando ebbero conquistata la loro indipendenza, quando furono diventati abbastanza forti per lottare sulla terra e sul mare contro l' Inghilterra, cresciuta di potenza per la caduta di Napoleone

---

nezia posson darla alcuni fatti che ci piace scegliere a tal proposito nella storia di quei tempi Relativamente a Genova troviamo che principalissimo suo possesso oltre mare fu la penisola di Crimea o della Tauride. Soggiogata dai Tartari nel 1237 fu da un loro principe venduta ai Genovesi, i quali vi si trovarono. Colle solite arti dei popoli colti fra i Barbari i Genovesi annodarono relazioni di commercio e di politica; ai cittadini diedero magistrati proprii e statuti e moneta, e una missione vi fu stabilita per insegnare la religione della civiltà.

La repubblica cedè quella sede al Banco di San Giorgio, che la resse cogli *Statuti di Gazaria*, nome che la Crimea aveva assunto dagli Slavi Gazari che l' avevano un tempo occupata. Quella colonia era ordinata a sembianza della metropoli, presiedendo all' amministrazione un con-

porsero essi una mano amica agli Americani del mezzodì in guerra contro la Spagna? No; essi mantennero la più rigorosa neutralità, e nol fecero per umanità, per orrore del sangue, poichè non si astennero poi dal far guerra ai Messicani per toglier loro alcune provincie.

——

sole annuo con uno scrivano o cancelliere nominati a Genova e che fornivano una cauzione. Rappresentava la colonia un consiglio di ventiquattro, rinnovati ogni anno per scelta dei membri uscenti, che non potevano confermarsi; e questo ne sceglieva un piccolo di sei, fuor del suo seno: non più di quattro borghesi di Caffa, che era il capo luogo, potevano entrare nel primo, due nel secondo; del resto erano determinati quei posti pei nobili; quelli pei plebei. Il console arrivando riuniva i ventiquattro cui dava il giuramento, e tosto faceva procedere alla rinnovazione del consiglio e delle cariche; dirigeva ogni cosa col consiglio dei ventiquattro, senza cui non poteva mettere imposte, o fare spese straordinarie; non doveva fare disposizioni o traffici per proprio vantaggio nè ricevere doni. Il cancelliere, scelto dal governo fra i notari di Genova sten-

Digitized by Google

Ma perchè cercare in altre storie fuori della Francia delle prove della illusione che si farebbe chi si affidasse agli ajuti di una repubblica francese ? Si sono vedute in Francia due repubbliche in sessant' anni ; l' una belligera e conquistatrice , l' altra pacifica ; l' una e l' altra so-

---

deva gli atti e poneva il suggello. Sotto il governo di Caffa erano gli altri acquisti in Crimea ed altrove.

Quanto a Venezia si può dire che le sue concessioni ai popoli soggetti erano anche minori. Quelli di oltremare erano trattati meramente come conquista, vilipesi, immolati al monopolio della città, fortificati quanto bastasse per tenerli in soggezione, non per guarentirli dai nemici. Nè vi lasciavano tampoco le cariche municipali, mandandovi due Senatori, uno come podestà, uno come capitano del popolo ; con che avevano il modo di occupare i nobili , e cogl' impieghi ristorarli dell' oppressione che in patria cresceva. Perchè la libertà in Venezia riducevasi a poco a poco a mero nome ; la Signoria e il gran consiglio ad apparenza ; mentre i dieci con autorità violenta ed irrazionale soffocavano le passioni personali e le fazioni abbattendo

no state più che egoiste verso l' Italia. La prima repubblica cacciò, è vero, gli Austriaci dall' Italia; ma lo fece per mercanteggiare coll' Austria stessa delle provincie conquistate a danno di essa; e la Francia operando così non dava una parte dell' Italia per salvare il tutto; essa cedeva Venezia per assicurare le sue proprie conquiste nei Paesi-Bassi, sulle sponde del Reno e della Schelda. (*È verissimo.*)

---

chiunque si levasse sopra gli altri. Alla sovranità non partecipavano che poche famiglie scritte nel libro d' oro; eppure gli altri abitanti della laguna davansi a credere di avervi parte, perchè erano chiamati padroni, onde s' insinuava quella riverenza verso la patria e i capi di essa, che faceva considerare identica la volontà propria e la legge, e sostener qualsifosse sacrifizio a conservamento di essa. I sudditi di Terraferma avevano stipulato prerogative quando si diedero alla repubblica; appoggiati alle quali conservavano le cariche municipali, ma neppur presumevano d'entrare partecipi della sovranità. (*L' Editore*)

E la seconda repubblica? Essa era diretta nei primi giorni da uomini reputati i rappresentanti più avanzati della rivoluzione, dai Ledru-Rollin, dai Bastide; che fece essa? Essa ci negò qualunque sussidio, non solo d' uomini, di denaro, d' armi; ma persino l' ajuto d' un generale che noi avevamo avuto l' immenso torto d' andarle a chiedere. (*Vivi applausi.*)

Più tardi, quando la forma di quel governo si fu alquanto mutata e accostata di più al sistema monarchico il nostro governo dovette ricominciare la guerra coll' Austria e chiese nuovamente ajuto al capo del governo francese; sapete voi quale fu la sua risposta? Adesso ve la dirò; commetto forse un' imprudenza; ma sono trascorsi nove anni da quel fatto. Il capo di quel governo era deciso d' accedere all' invito che gli faceva il re Carlo Alberto di mandargli in Italia dei soccorsi materiali per la guerra; chi lo impedì dal seguire questa disposizione? furono i capi dell' Assemblea nazionale, i ministri, tra i quali sedevano alcuni dei repubblicani d'oggi.

Io lo posso dire con certezza, poichè ho avuto il dolore acerbo d'udirmi raccontare il fatto minutamente da un oratore rinomato, che ebbe il triste coraggio di vantarsi davanti a me d'aver preso una grandissima parte nella funesta risoluzione imposta in qualche modo dal governo al suo proprio capo.

Ecco la generosità delle repubbliche!

Parmi aver risposto a tutto ciò che ha detto il Sig. Brofferio. Uomini che vanno anche più là di lui parlano — fuori, per dir il vero, di questa Camera — in un altro tuono; essi dicono che la sola nostra alleata dev'essere la rivoluzione. Insensati, se credono che la rivoluzione, che porrebbe di nuovo in pericolo i grandi principii dell'ordine sociale, potrebbe essere favorevole alla causa della libertà in Europa. Insensati, che non vedono che l'effetto suo sarebbe la distruzione di ogni vestigio di libertà sul continente, e il ritorno al medio evo! Insensati, ma insensati di buona fede, che ci fanno conoscere che le loro aspirazioni sono più rivoluzionarie che

Digitized by Google

patriottiche, e che essi amano più la rivoluzione che l'Italia!

Io ho detto che il nostro sistema riposa sulle alleanze. Ora debbo dirvi in qual modo noi lo abbiamo praticato.

Per formare un'alleanza, bisogna, innanzi tutto, inspirare fiducia e stima. E noi ci siamo appunto applicati a questo. Bisogna quindi favorire gl'interessi comuni, accrescere la benevolenza reciproca con uno scambio continuato di servigi e di buoni uffici. Questo è quello cui abbiamo mirato concludendo i trattati di commercio, le convenzioni consolari, e relative alla proprietà letteraria, non tralasciando finalmente veruna occasione di rendere le nostre relazioni internazionali migliori e più facili.

E non ci è riuscito difficile il pervenirvi, poichè, godo assai nel dirlo, abbiamo trovato i governi d'Inghilterra e di Francia molto bene disposti verso di noi. Il sistema però si esplicava lentamente quando la guerra d'Oriente ci pose in grado di consacrarlo solennemente, e di tra-

Digitized by Google

durre le benevolenze reciproche in un trattato formale che ne fu il suggello. (1)

Il congresso di Parigi ci permise inoltre di contrarre dei rapporti dello stesso genere con tutte le altre nazioni, che non hanno un interesse contrario al nostro negli affari d' Italia, e cui

——

(1) Qui sembraci pregio dell' opera riferire alcune giustissime e verissime osservazioni che si leggono in proposito del sistema delle alleanze nell' accreditata opera del Sig. Nicomede Bianchi più volte citata.

« ..... Ove il Piemonte fosse rimasto nelle condizioni finanziarie, nelle quali allora trovavasi, necessariamente per mancanza di forze avrebbe dovuto assottigliar l' esercito, e lasciandosi cadere dalle braccia i destini d' Italia, rassegnarsi a vedere i proprii figli vivere e morire inonorati ai piedi delle Alpi. Che se a conservare degnamente l' egemonia italiana, anzichè diminuire, importava aumentare le pubbliche gravezze, ciò non poteva attendersi che da un pronto e largo accrescimento della ricchezza nazionale. Bisognava pertanto che un nuovo e potente spirito di vita produttiva compenetrasse l'agricoltura, le industrie ed

giova anzi vedere quegli affari ridursi in migliore stato. Abbiamo pertanto fatto tutti i possibili sforzi per stringere buone relazioni coll'impero di Russia e col regno di Prussia.

Credo che ci siamo riusciti riguardo alla Russia ; possiamo confidare d' essere con essa in rap-

---

i commerci. Questo spirito vivificatore fu la libertà economica, che il conte di Cavour con mano ardita e robusta applicò nella maggiore estensione possibile per un completo trasmutamento legislativo. Fu per questa stessa via , che egli tolse al di fuori l' isolamento pericolosissimo in che si trovava il Piemonte e lo rimise nel concerto degli Stati europei. Le alleanze commerciali concluse colla Svezia , col Belgio, colla Danimarca, e massime colla Francia, e coll'Inghilterra nel 1851 furono vere e fortunate battaglie, guadagnate, sul terreno della diplomazia, contro l' Austria. Veramente esse furono di propizievole fortuna per la causa italiana ; giacchè come l' Austria, imbaldanzita per la morte inonorata della Repubblica francese , chiamò all' intorno di sè i principi suoi vassalli in Italia, onde insieme premere, sotto la forma d' apparente minaccia , sull' animo di

porti affatto amichevoli ; e non credo che nel tempo passato le relazioni sieno mai state migliori. La Russia, a senno mio, ci vuole oggi tanto bene quanto ce ne voleva al tempo del ministero del conte della Margarita, quando ci minacciava se non di una guerra, almeno d' una rottura di

---

Vittorio Emanuele II affinchè riprendesse nei suoi Stati l'assoluta podestà, il re galantuomo potè rispondere con uno sdegnoso rifiuto (*a*), e trovò nei governi di Francia e d'Inghilterra, grate l' una e l' altra ai vantaggi economici ricevuti, appoggio e guarentigia da ogni austriaca prepotenza, ove il costituzionale Piemonte si fosse tenuto nei limiti della prudenza e della moderazione.

« Il dispetto profondo che le riforme economiche e le alleanze commerciali condotte a compimento dal conte di

---

(*a*) Lettera circolare confidenziale di Massimo d' Azeglio agli Agenti della Sardegna sotto la data del 10 dicembre 1851.

relazioni diplomatiche a proposito del colore delle *strisce* che la moglie dell' inviato russo doveva portare alle feste da ballo della corte. (*Ilarità.*)

Abbiamo avuto egualmente un pieno felice successo presso la Prussia, che ci dà continue prove della sua simpatia.

——

Cavour risvegliarono nel gabinetto di Vienna sta consegnato in non pochi documenti diplomatici di quel tempo. Il principe di Schwartzemberg ne fece argomento di una lettera al duca di Modena nella quale diceva: « L' Inghilterra « tenta di guadagnare terreno in Italia, e si serve del con- « te di Cavour, il quale per tal mezzo tende a ristorare « dei sofferti danni il partito rivoluzionario. Il mezzo mi- « gliore per noi è di stringerci tutti in una lega doganale « e commerciale, e costringere il Piemonte a darsi per vin- « to anche su questo terreno. »

« Tuttavia per far trionfare quei suoi concetti economici, sui quali unicamente poteva basare il nuovo edifizio italiano, il conte di Cavour fu costretto a sfidare così le ire stolte delle plebi come le calunnie dei più accesi cervelli fra i liberali, che lo accusavano di vendere il paese

Digitized by Google

Ecco in qual modo abbiamo inteso e praticato questo sistema. Posciachè si ammettono le alleanze, conviene pure ammettere che dobbiamo ascoltare i consigli dei nostri alleati quando sono dettati non già da uno spirito di dominazione, ma da una amicizia sincera. Mi affretto di aggiungere che queste condiscendenze hanno limiti che non si debbono oltrepassare: non solo noi non dobbiamo permettere che si offenda o la dignità o l' interesse del paese; ma non dobbiamo neppure lasciarci traviare dalle regole di condotta, basate sulla giustizia, che noi ci siamo tracciate.

---

alla Francia ed all' Inghilterra. Ma egli era pronto a tutto. — « È unicamente, scriveva al Sig. de la Rive alla fine del 1851 « è unicamente col far cessare tutti gli abu- « si che possiamo sperare di cavarci fuori dalle difficoltà, « È difficile, è dolorosa la missione che ho intrapresa; ma « ho dovuto non indietreggiare nè di fronte alle difficoltà, « nè di fronte ai dispiaceri, poichè si tratta della salute « del paese. » (*L'Editore*)

Queste regole di condotta noi le abbiamo costantemente seguite. Io mi limito a citare due esempi che hanno avuto una grande pubblicità, e che si possono pertanto rammentare senza danno.

La Camera sa quanto siamo attaccati all' alleanza inglese; ma non abbiamo mai dubitato di separarci dall' Inghilterra quando non ci è sembrato che essa avesse compiutamente ragione su tale o tale altro punto. Dopo il congresso di Parigi l' Inghilterra persisteva a volere spingere le conseguenze del trattato di pace agli estremi, più lungi di quello che ci pareva ragionevole; e nell' affare speciale, ma importante, di Belgrado, essa insistè presso di noi per indurci ad unire la nostra azione alla sua. La quistione esaminata da vicino non ci parve potersi risolvere nel senso indicato dall' Inghilterra fuorchè coll' attenersi molto letteralmente al testo dell' articolo; lo spirito del trattato era affatto contrario. Ricusammo dunque di unirci ad essa, senza accostarci intieramente alla Francia ed alla Russia. Il nostro modo particolare di considerare la quistione fu adot-

Digitized by Google

tato, dopo alcuni mesi di discussioni più o meno vive, dalle due parti.

Nel modo stesso noi ci siamo separati dall' Inghilterra nella quistione dei Principati, per rimanere fedeli al dovere di non abbandonare la causa dei Rumeni (*benissimo)* (1) e di continuare

---

(1) E noto con quanto calore il conte di Cavour si fece il patrocinatore della causa dei Principati danubiani, sostenendo con maravigliosa dovizia di ragioni, con una sentita eloquenza la unione di quei due Stati. La rara sua abilità diplomatica non bastò però a fargli raggiungere il fine principalissimo di quei suoi sforzi per dare l' assetto definitivo ai Principati che egli desiderava. Egli aveva proposto di portare i troni ducali di Modena e di Parma sulle sponde del Danubio onde accrescere il Piemonte dei possessi italiani di quelle due Case. Ma l' Inghilterra non volle appoggiare quel cambio, e le altre potenze lo dichiararono troppo pieno di difficoltà.

Digitized by Google

a fare prevalere da per tutto e possibilmente i principii affermati da noi dinanzi al congresso. Parimente noi non abbiamo potuto seguire l'Inghilterra nel suo ravvicinamento all' Austria.

Così, voi vedete, o Signori, che noi sappiamo conciliare la deferenza dovuta ai nostri alleati col rispetto dei grandi principii sui quali appoggiasi la nostra politica.

Passo adesso all' esame dei fatti dietro i quali il ministero si è risoluto di presentarvi la proposta di legge attuale.

I principii dell' anno corrente non parevano dover essere cupi; gli Stati occidentali erano intenti a riparare i disastri d' una crisi economica e finanziaria che aveva imperversato con una violenza senza esempio nelle principali città dell'Europa quando accadde l' attentato del 14 gennajo. Il caso commosse al maggior segno il governo francese, e la Francia tutta. Le circostanze che l' hanno accompagnato giustificano tale commovimento. I preparamenti di quell'atto esecrando; i mezzi impiegati e diretti non solamente contro il

capo dello Stato, ma contro una donna che non comparisce se non in atti di beneficenza, e che è amata e rispettata da tutti; il vincolo, che rannodava quel delitto ad altri della stessa natura, spiegano la impressione che ne risentì il governo francese; era cosa naturale che esso si indirizzasse alle potenze straniere onde prevenire il ripetersi di simile fatto. L' ufficio col quale esso si è diretto particolarmente a noi, il 23 gennajo decorso, e che è noto alla Camera, è pieno, del resto, di testimonianze d'amicizia e di benevolenza verso di noi.

Contuttociò parmi, che in quel dispaccio le cose del nostro paese non sieno giudicate con la dovuta giustezza; in quanto si riferisce, per esempio, ai fatti di Genova del mese di giugno ultimo scorso cotesto ufficio è nel tempo stesso troppo severo, e poco conforme alla verità; io non temo d' affermarlo ricisamente. Sembrami che il governo francese si sia esagerate le cagioni e le conseguenze di quell' incidente, e ne abbia serbata una preoccupazione eccessiva.

Noi non abbiamo risposto officialmente a quel dispaccio; voglio dire che non vi abbiamo risposto col mezzo d'un altro dispaccio diretto al nostro ministro a Parigi e destinato ad essere comunicato al ministro degli affari esteri di Francia. — Gli usi diplomatici non esigono rigorosamente che venga risposto officialmente e per iscritto ad un dispaccio comunicato; un dispaccio di quel genere non è una nota, e non contiene delle osservazioni fatte da un governo a un altro per mezzo del suo inviato; non gli si attribuisce l'importanza che ha sempre una nota, alla quale conviene assolutamente rispondere con un'altra nota. Si può rispondere a un dispaccio comunicato, o con altro dispaccio, comunicato al ministro accreditato presso la potenza che ha scritto, o verbalmente ed alla persona dell'inviato che presenta il dispaccio, od a quella del ministro degli affari esteri della potenza di cui si tratta per mezzo dell'inviato accreditato presso di essa. — Conoscendo lo stato di preoccupazione legittima in cui si trovava il governo fran-

cese, e non volendo suscitare veruna specie di contestazione sui fatti, stimammo convenevole di rispondere verbalmente. In una risposta scritta, avremmo dovuto venire a spiegazioni sugli eventi di Genova, il che avrebbe potuto generare qualche inconveniente.

Abbiamo dunque risposto verbalmente e in forma di comunicazione confidenziale al governo francese, e il nostro linguaggio è stato degno di rappresentanti d'un popolo nobile e leale. Abbiamo detto che eravamo pronti a fare tutto quanto era in nostro potere per impedire il ritorno di tali atti; che eravamo disposti ad applicare in tutto il loro rigore i mezzi legali che possediamo per opporci alle congiure che si tentassero presso noi con mire così detestabili; noi poi esprimemmo l'opinione, allora veramente esistente nel nostro spirito, che le leggi vigenti ci bastavano per ciò. Questa opinione un fatto posteriore venne a modificarla.

Prima di parlare di quel fatto, debbo avvertire qui che nel tempo medesimo che noi ri-

conoscevamo, nei nostri colloqui coll'inviato francese, la necessità d'impedire che il Piemonte fosse preso per base di operazioni dai cospiratori, noi non lasciavamo di rammentargli di nuovo lo stato miserabile della rimanente Italia, di dirgli che se l'attentato era pur troppo l'opera di esuli italiani qualunque vigilanza relativamente a quegli esuli non poteva essere altro che un palliativo troppo insufficente per un male così grande; che un rimedio sicuro sarebbe il procurare che quelle migrazioni non andassero continuamente aumentando. Insomma, noi abbiamo tenuto lo stesso linguaggio che al congresso di Parigi: io lo dichiaro al conte della Margarita affinchè egli si convinca bene che io sono un peccatore impenitente.

Sì, mentre noi cercavamo quali mezzi potevano impedire il ritorno di simili attentati, e se le leggi esistenti erano sufficienti, chiamavamo l'attenzione del governo francese, e del governo di Roma sulle conseguenze di quella migrazione degli Stati della Chiesa, che c'impone l'obbligo

di prendere in casa nostra misure straordinarie contro un male la cui sorgente non è certamente in Piemonte.

In fatti, l' 11 febbrajo, quattro settimane appena dopo l' attentato, io indirizzai al nostro incaricato d' affari a Roma, il conte della Minerva, un dispaccio, del quale egli doveva lasciar copia al cardinale Antonelli, e che descriveva i fatti lamentevoli, gli avvenimenti atroci che generava il sistema rigoroso al quale egli si atteneva. Io partecipai inoltre senza indugio e officialmente quel dispaccio alle potenze amiche. In esso dicevasi:

« Quel sistema di espulsione che il governo pontificio applica sopra larghe proporzioni poichè sul nostro territorio solamente il numero dei sudditi di Sua Santità, cacciati in quel modo, ammonta a parecchie centinaja, non può avere altro che funeste conseguenze. L' uomo che è bandito per semplici sospetti, o per una condotta poco regolare, non è sempre corrotto o indissolubilmente legato alle sette rivoluzionarie. Lasciato nel suo paese, vigilato, punito se occorre, esso può emen-

darsi, o almeno non diventare molto pericoloso. Cacciato invece in esilio, irritato da misure illegali, costretto a vivere fuori della società degli onesti, e spesso privo di mezzi di sussistenza, esso si mette necessariamente in relazione coi fautori di rivoluzioni. Questi non faticano molto a circonvenirlo, a sedurlo, ad affiliarlo alle loro sette. Così l' uomo di costumi poco regolari diventa un settario, e spesso un settario pericolosissimo. Si può dunque affermare con ragione che il sistema adottato dal governo pontificio riesce al fine di somministrare continuamente nuovi soldati alle file rivoluzionarie. Finchè questo sistema persisterà tutti gli sforzi di qualunque siasi governo per disciogliere le sette rimarranno inutili, poichè a mano a mano che gli uni sono allontanati dai centri pericolosi ove si erano lasciati attrarre, altri vi sono in certo modo mandati dal loro proprio governo. A questo si deve attribuire la vitalitá straordinaria del partito mazziniano, e le misure adottate da Sua Santità vi contribuiscono in gran parte. „ *(Viva sensazione.)*

La Camera vede che mentre riconoscevamo francamente la necessità di rimediare a dei mali gravissimi, noi ne indicavamo coraggiosamente l'origine vera, e conservavamo il contegno assunto nel congresso.

Ora proseguo il mio racconto. Mentre pensavamo ai mezzi di raggiungere lo scopo che ci proponevamo, un giurì di Torino rimandò assoluto il giornale *La Ragione,* di cui un articolo era sembrato al pubblico ministero una apologia dell' attentato del 14 gennajo. Questa assoluzione produsse una sì profonda impressione nel paese ed all' estero, che ci decidemmo a sottoporre alla firma di Sua Maestà, ed all' approvazione del Parlamento un progetto di legge per la punizione dei cospiratori, per una determinazione più esatta del delitto d' apologia del regicidio, e per alcuni cambiamenti nella formazione delle liste semestrali dei giudici del fatto.

Per parlare senza ambagi, le considerazioni politiche furono il nostro principale movente. Io entro adesso nella parte più delicata, più spinosa

del mio discorso, ed invoco tutta la vostra indulgenza.

Dopo il 1831, fondossi in Italia e fuori, una setta la quale, piena d' ardore patriottico, si propose a scopo l'indipendenza nazionale. Mancando ogni libertà in Italia, la generosità dell' impresa doveva attrarre nelle sue file la massima parte della coraggiosa gioventù italiana. Questa società è quella della *Giovane Italia.* Ma poichè i suoi primi tentativi fallirono, essa perdè, prima anche del 1848, una parte dei suoi aderenti, e quando giunse l' era delle riforme, nel 1847, un altro numero di essi si unì agli uomini che credevano di poter giungere a migliorare le sorti della nazione con mezzi pacifici. Contuttociò la società era numerosa quando scoppiarono le guerre e le rivoluzioni del 1848. Io non voglio recriminare su questo triste soggetto; ma posso esprimere un mio profondo convincimento, ed è che l' opposizione che quella Società ha fatto al re Carlo Alberto non ha poco contribuito alla sfortuna delle nostre armi. (*Assenso.*)

Che che ne sia, dopo cotesto periodo splendido ed infelice, quando tutti i governi furono ristabiliti, quando la setta dovette ripararsi all'estero, gli uomini che la formavano trovaronsi più che mai inaspriti e decisi alle più sinistre imprese. La setta fu tratta a modificare le sue dottrine ed a predicare siccome legittimi certi mezzi che, prima del 1848, facevano orrore agli stessi suoi membri; essa dichiarò che bisognava cambiare le spade in pugnali, e sostituire alla battaglia l'assassinio.

La prima applicazione di queste deplorabili idee ebbe luogo a Milano il 6 febbrajo (1). Allontaniamo il pensiero da quegli atti funesti alla Lom-

---

(1) Il 6 febbrajo 1853 un moto mazziniano scoppiò a Milano; uomini armati di stili uccisero delle sentinelle, e tentarono d'impossessarsi dei cannoni della gran guardia. L'Austria accusò gli esuli lombardi risedenti in Piemonte di complicità in quel moto, e sequestrò i loro beni.

bardia ed all' Italia, che aprirono del resto gli occhi a molti, e diradarono le file della fazione. Gli uomini assennati ed onesti si allontanarono dal personaggio che li conduceva a tali estremi. Scemata ancora nel numero, la setta crebbe allora sempre più in audacia, e ricorse a mezzi vie maggiormente violenti. Di quando in quando si è potuto scorgere qua e là la sua mano in varie imprese criminose, e udirla predicare esplicitamente la teoria dell' assassinio politico.

Questo, o Signori, è un fatto grave, un fatto dei più dolorosi. Affligge oltre modo il vedere una fazione italiana professare e praticare così orribili massime. So benissimo, che tutta la responsabilità non dee ricadere sugli infelici che si sono illusi a quel segno; io so, e lo dico apertamente, che i sistemi di governo che gettano tanti uomini e da tanto tempo nei dolori dell' esilio, nelle angoscie della miseria, nell' amaro rincrescimento della patria perduta; che quei sistemi di governo, che svelgono agl' influssi benefici della famiglia uomini dotati d' animo nobile e generoso,

Digitized by Google

hanno una gran parte di responsabilità in tutto ciò che ne deriva. Ma, comunque siasi, è deplorabile che si possa dire all' estero che in Italia esiste una setta che professa l' assassinio politico.

Una cosa anche più dolorosa si è che quegl'insegnamenti trovino nella penisola degli animi preparati a riceverli. I deputati Farini e Mamiani ve lo hanno detto eloquentemente e meglio assai che nol potrei dire io. Essi vi hanno dipinto lo stato delle Romagne, il carattere fervido degli abitanti di quelle provincie, gli sforzi fatti dalle sette sanguinarie per ingannare il loro senso morale, l' ajuto possente prestato a quell' opera dagli eccessi stessi della reazione. Ecco là delle infelici popolazioni che le sette trovano pronte ad eseguire i loro disegni.

Questi due fatti hanno una importanza inesprimibile e possono fare alla patria un male immenso. Essi intralciano l' opera che avevamo incominciata, macchiano la riputazione dell' Italia, contrariano quella vittoria morale che noi tutti desideriamo tanto ardentemente di conseguire, ed

impediscono finalmente che tutta l' Europa riconosca la necessità di riformare la situazione dell' Italia.

Or bene, Signori, al cospetto di tali fatti, noi abbiamo stimato assolutamente necessario [calorosamente] pel bene dell'Italia, che nel solo Stato libero della penisola la nazione intiera, rappresentata dal suo Parlamento protestasse solennemente contro quella criminosa teoria. *(Viva approvazione in tutta la Camera.*]

Oltre questo motivo un altro ancora più crudele ci ha mossi. Dopo l'attentato del 14 gennajo, il governo ricevè da varie parti dell' Europa l' avviso che i settarii erano più che mai eccitati, e pensavano ad estendere i loro tentativi fino ad un sovrano che ci interessa molto più da vicino. (*Profondo commovimento.*) Finchè queste nuove ci sono venute da paesi cui giovava lo spingerci nelle vie preventive, noi abbiamo esitato; ci pareva impossibile che simili pensieri potessero nascere in un' anima italiana; ma quando il fatto ci fu confermato da un governo favorevolissimo

Digitized by Google

e molto ospitale ai nostri emigrati bisognò necessariamente ammetterlo. E non si dica che ciò è moralmente impossibile. Siccome l' ha detto ieri il mio onorevole amico, il deputato Rattazzi, colui che fa tanto di entrare nella via del delitto, non ritorna indietro quando il delirio, quando l'interesse lo spinge innanzi; e giova pur troppo a coloro che voglion veder trionfare la rivoluzione in Italia , il non avere dinanzi a loro Vittorio Emanuele, poichè egli solo basterebbe per annientarla. (*Benissimo.*)

Nessuna esitazione era possibile. Dovevamo dunque limitarci a circondare il nostro amatissimo sovrano di provvedimenti di polizia ? L' usare soltanto mezzi materiali per la sua sicurezza sarebbe stato dal canto nostro un atto d' incuria che avrebbe suscitata l' indignazione di tutto il paese ; e vedendo un ministero, che dice d' esser liberale, fare così poco per proteggere la vita del sovrano, l'opinione avrebbe potuto gittarsi in una reazione profonda ed irresistibile che avrebbe tratto seco tutti gli amici della libertà. (*Bene !*)

Digitized by Google

No, Signori, nessuno vedrà nell' atto che noi proponiamo il resultato d' una pressione straniera; non v' è stata altra pressione fuor di quella cui cede ogni uomo onesto, la pressione della coscienza. *(Benissimo !)*

Ma perchè, dirassi, mutare la istituzione del giurì ? — É gran tempo che noi abbiamo detto che il sistema di giurati stabilito dalla legge del 1848 è cattivo. Noi avremmo anzi voluto poterlo riformar intieramente in questa occasione; ma l'urgenza della misura che noi vi proponiamo è tale che non abbiamo voluto suscitare in questo proposito le lunghe discussioni alle quali darebbe luogo una riforma completa. Questa urgenza nasce precisamente dall' essere la repressione dei reati di stampa, e l' onorevole Rattazzi ve l' ha dimostrato ieri colle prove alla mano, impossibile in tutti i casi colla composizione attuale dei giurì. La magistratura intiera lo proclama. Subito dopo l' assoluzione del giornale *La Ragione* un magistrato, del quale non si negheranno nè il liberalismo nè le virtù civili, lo stesso che, in

un tempo in cui le nostre libertà eran meno radicate, ebbe il coraggio di richiedere dinanzi la corte d'appello, la carcerazione dell' arcivescovo Fransoni (1), dette immediatamente la sua dimissione, dichiarando che la sua coscienza non gli permetteva di rimanere capo d' un ministero pubblico destituto dei mezzi di fare eseguire le leggi.

Nè direttamente nè indirettamente non si è trattato, con alcuna potenza straniera, di riformare i nostri giurì. Questa proposizione deriva dalla nostra sola iniziativa. Noi la facciamo, in primo luogo, perchè siamo fervidissimi partigiani del sistema del giurì, bramosissimi di estenderne la pratica, e perchè vediamo che la cattiva applicazione che ne è stata fatta nuoce a quel-

——

(1) Il Sig. Persoglio, procurator generale presso la corte di appello.

Digitized by Google

la istituzione nell' opinione di molte persone di senno. Noi vogliamo questa riforma, in secondo luogo, perchè conviene che la legge, qualunque esser possa, venga eseguita ; fa malo esempio il vedere che una legge può essere violata ogni giorno impunemente. L' esistenza di giornali scopertamente repubblicani , intenti a predicare le rivoluzioni al di fuori ed anche nell' interno del nostro paese , è una indecenza che vuol esser tolta. (*Bene !*) Ecco il perchè noi proponiamo questa riforma.

Le diverse frazioni del partito liberale hanno potuto vedere, mercè la discussione testè avvenuta che in questa quistione v' ha conflitto di due politiche. La natura stessa delle cose ne fa una quistione di gabinetto , poichè trattasi , in somma, di decidere se il ministero ha mancato, o non ha mancato al primo dei suoi doveri, se ha salvato la dignità nazionale. Se il vostro voto ci è contrario noi ci rassegneremo facilmente a deporre in altre mani un potere che è forse da troppo gran tempo nelle nostre. Rientrati

nella vita privata, noi confesseremo, facendo il nostro esame di coscienza, d'avere commesso molti falli. Per non parlare che di me, poichè trattasi d'un esame interiore (*si ride*), io confesserò che nel cômpito difficile, ch' io m' era imposto, quello cioè di raddoppiare i proventi dello Stato, non ho scelto sempre i mezzi più convenevoli; che ho presunto troppo delle forze del mio paese, che mi sono lasciato traviare dalla fede immensa che ho nel suo avvenire; che l' ingegno non è stato pari in me allo zelo ed alla divozione; ma affermo però una cosa, e adesso torno a parlare in nome dei miei colleghi, affermo che, qualunque siasi la nostra politica interna, la nostra coscienza non ci rimprovera d'aver commesso un solo atto, scritto una sola linea, profferito una sola parola, che non ci sia stata inspirata da un ardente amore per la patria, da un profondo desiderio di arricchirla, e di farla onorare, dalla invincibile risoluzione di mantenere la dignità nazionale, di preservare da ogni macchia nell'arena diplomatica, come sui campi di bat-

taglia, la gloriosa bandiera che il nostro generoso Sovrano ci ha affidata. (*Prolungati applausi.*)

XII.

Sopra un prestito di 40 milioni.

Il discorso che qui si legge non tocca fuorchè indirettamente le quistioni politiche; ma vi si potrà trovare un cenno del modo onde il conte di Cavour trattava gli affari interni, le cose dell'amministrazione; dacchè tutti i discorsi nei quali egli le esponeva non poterono entrare nei limiti della presente opera, ci parve utile seguirlo nell' ultima rassegna ch' egli fece dei progressi effettuati nel regno di Sardegna nel momento in cui i destini dell' Italia erano prossimi ad adempirsi. Il suo metodo affatto positivo, affatto pratico svelasi particolarmente in questi suoi giudizi rapidi e precisi. Egli erasi iniziato ai più infimi particolari relativi agli uomini ed alle cose, correggendo le teorie mercè l' osservazione esatta dei fatti. Egli non avrebbe potuto acquistare le più minute cognizioni intorno ai bisogni di ciascuna località se si fosse trattato di un grande Stato; ma in quel piccolo Piemonte, che il conte di Cavour conosceva quasi quanto i suoi propri possessi, il ministro aveva finito col trovarsi pressochè identificato col paese. Faceva meraviglia conversando coll' uomo di Stato di già mescolato nei più grandi affari dell' Europa, il vederlo spesso meglio in-

formato di quelli d'una piccola città di provincia degli abitanti stessi della medesima. Se ne faceva anzi quasi un piacere maligno quando trattava coi deputati dell'opposizione. L'allocuzione seguente, profferita quasi familiarmente, e talvolta modificata pel bisogno di rispondere a un gesto, ad una interruzione impossibile ad avvertirsi dagli stenografi fa comprendere che cosa erano le conversazioni particolari che spesso avvenivano tra lui ed i rappresentanti, e dalle quali questi uscivano sempre compresi dall'incanto di quella mente così comprensiva.

Sembraci superfluo l'entrare in lunghe spiegazioni intorno lo stato finanziario del Piemonte nel 1858 (1). Basta

---

(1) Ecco le cifre totali dei bilanci del Piemonte dal 1848 al 1858:

Anni	*Attivo*	*Passivo*
1848	L. 157,663,448	L. 178,336,268
1849	« 164,090,271	« 216,515,255
1850	« 241,624,521	« 189,174,472
1851	« 181,242,442	« 162,856,296
1852	« 108,677,465	« 143,599,235
1853	« 155,556,399	« 153,631,057
1854	« 146,801,887	« 192,248,315
1855	« 128,995,228	« 141,374,552
1856	« 132,527,838	« 139,433,726
1857	« 135,967,321	« 143,726,868
1858	« 144,982,521	« 148,747,552

Digitized by Google

osservare che la gestione delle finanze non è stata la parte meno faticosa del còmpito che il conte di Cavour erasi imposto. « Mi vien proposto, così egli diceva nel 1851, l'esempio di Sully. La forma del governo rendeva allora le operazioni più facili. e l'eredità ch' egli raccolse non era forse tanto pesante quanto quella che io ho dovuto accettare. »

Prima dello Statuto, il Piemonte aveva ottime finanze, non possedeva nè reti di strade ferrate, nè scuole elementari in numero bastante, gli mancava tutto ciò che può dare un impulso vigoroso all' attività morale e industriale di un popolo; in compenso esso pagava lievi imposte; alcuni milioni dormivano nelle casse dello Stato; se qualche cosa ne usciva, serviva a sovvenire i Carlisti in Spagna, o il Sunderbund in Svizzera.

Le due guerre del 1848 e 1849, e l' indennità che si dovette pagare all' Austria incominciarono ad intaccare il tesoro; i carichi crebbero per l' abbassamento della tariffa delle dogane, per l' attività impressa ai lavori pubblici, pei sussidii accordati a ciascuna provincia per le strade, e per la moltiplicazione delle spese in quasi tutti i rami del servizio pubblico in ragione dei bisogni e dei desiderii del paese.

Aumentare la materia imponibile mediante un impulso dato al commercio ed all' industria, fu, e lo vedemmo relativamente ai trattati di Commercio, l' idea prima del conte di Cavour appena entrato nel gabinetto. Disgraziatamente, avvennero alcune scosse accidentali che turbarono il progresso del movimento, rapido e costante del resto, della ricchezza pubblica.

Digitized by Google

Dal 1849 al 1861 ogni anno fu contrassegnato da qualche crisi commerciale o finanziaria, le più volte nata all' estero, o da qualche flagello naturale. Il colèra, la malattia della vite, quella dei filugelli, visitarono l' uno dopo l' altro l' Italia.

Siccome accade sovente, si addebitava il governo di fatti che erano soltanto la conseguenza di quegli accidenti, ed i partiti estremi s' ingegnarono più di una volta di far servire alle loro mire il malcontento passeggiero prodotto dai nuovi balzelli. Chiedevasi ironicamente ragione al presidente del consiglio di quelle *finanze quasi restaurate*, ch'egli aveva promesse in un giorno di speranzosa fiducia; rimproveravangli segnatamente le due imprese gigantesche del foramento del Cenisio e del trasporto della marina militare alla Spezia.

Il conte di Cavour ed i suoi colleghi finirono con acconsentire che si dipennasse dal bilancio, per gli anni 1858, 1859, e 1860 l' assegno statuito per la costruzione del grande arsenale alla Spezia. Questa concessione fece passare la legge sul prestito di 40 milioni, che fu votata ad una maggioranza di 107 voti contro 54. Il Sig. Lanza, ministro delle finanze, ajutò il conte di Cavour a difendere il progetto. Il Sig. Depretis aveva proposto d' accordare al ministero la facoltà di contrarre un prestito di 30 milioni; ma quell' emmenda fu respinta dal conte di Cavour, il quale dichiarò apertamente che l' adozione della legge era per lui una quistione ministeriale.

Al Senato il disegno di legge sull' imprestito fu votato

quasi senza discussione con una maggioranza di 41 voto contro 12, nella tornata del 22 giugno 1858 (1).

I.

Tornata della Camera dei deputati del 19 *maggio* 1858.

..... Mi sembra dimostrato che il disavanzo, alla fine dell' esercizio del 1859, non potrà eccedere 43, o 44 milioni ; saranno 3 milioni di più del disavanzo degli esercizi precedenti.

——

(1) La discussione di cui è parlato sopra relativamente al disegno di legge per il nuovo imprestito di 40 milioni si chiuse il 31 maggio nella Camera dei Deputati. Tre proposte erano state fatte dai rappresentanti ; la prima, del professore Chiò, proponeva di differire la votazione del prestito fino a che fossero discussi ed approvati i bilanci nel 1859; imperocchè chiedendosi i quaranta milioni per sopperire a debiti voluti da questi bilanci era ragionevole che prima si esaminasse il male, e poi vi si provvedesse. Ma la Camera opinò diversamente, e la proposta del Sig. Chiò venne rigettata.

Può chiamarsi questo uno stato di cose disastroso? La Francia ed il Belgio sono molto più aggravati: lo scoperto degli esercizi passati è in Francia di 700 ad 800 milioni; nel Belgio, di 28 a 30 milioni, se non m' inganno.

Ma la necessità dell' imprestito non è impu-

Sorse allora il conte Ottavio di Revel, e dopo di aver premesso che nè egli nè i suoi avevano confidenza nei ministri, dichiarava però che era pronto a conceder loro quei milioni che si richiedessero pel servigio dello Stato, ma li darebbe in *boni del tesoro* aumentando fino a cinquanta milioni la facoltà già concessa al ministero di emettere trentacinque milioni. Questa proposta, sostenuta concordemente dai conservatori, venne pur essa rigettata. Finalmente il Sig. Depretis propose che i quaranta milioni domandati dal ministero fossero per ora ridotti a trenta, e gli altri dieci si darebbero più tardi se i ministri, fedeli alle loro promesse, presenterebbero le leggi sopra il matrimonio civile, sopra lo stato civile e sopra le fabbricerie. Il conte di Cavour rispose alla sinistra che si fidassero di lui e del ministero; che la sua politica sarebbe *italiana* di fuori e ri-

gnata ; la quistione sta nelle condizioni reali dello Stato; nel sapere se siamo sull' orlo di un abisso, al punto, come diceva l' onorevole Costa, in cui trovavansi gli Egiziani sotto l' amministrazione dell'ebreo Giuseppe (*si ride*); se le nostre finanze sono in isfacelo siccome taluni pretendono.

La diritta si è ingegnata di stabilire che il

---

formatrice di dentro; che gli dessero tutti i quaranta milioni, e stessero tranquilli quanto al resto. Si venne pertanto alla votazione e per la domanda fattane dal marchese Costa di Beauregard, essa fu prima pubblica e poi segreta correndo qualche differenza fra l' una e l' altra. In pubblico 107 deputati approvarono l' imprestito e 54 lo negarono; in segreto i favorevoli furono soli 97 e 62 i contrarii. « Sconcia cosa, esclamò *Il Cittadino* d' Asti del 2 giugno N. 70, è questa differenza del risultato di due voti profferiti sulla medesima quistione ed alla brevissima distanza di dieci minuti tra l' uno e l' altro! Gli uomini che ebbero la coscienza tanto equivoca da darvi luogo, dovrebbero arrossire d' appartenere non che ad un Parlamento ad una qualunque società mezzanamente educata. ».

Digitized by Google

nostro sistema d'imposte rende i carichi più gravi che nol sarebbero con migliori mezzi di esazione; che il sistema di libero scambio che abbiamo adottato ha aumentato gl'imbarazzi del tesoro; la conclusione è stata che considerando insieme la cifra delle nostre imposte, il loro riparto, il nostro reggime economico e l'ammontare del nostro debito, si doveva necessariamente riconoscere che siamo ridotti a quel punto in cui comincia la decadenza d'un popolo, quando, senza che vi sia progresso nella ricchezza pubblica, vi ha aumento del capitale consumato.

Se fossimo giunti a questo, Signori, la situazione sarebbe spaventevole. Un primo passo verso la decadenza, fosse pure impercettibile, è un pericolo immenso; perchè le velocità crescono nel mondo economico, come nel mondo fisico, in ragione del quadrato delle distanze. Convien dunque esaminare da vicino il nostro sistema d'imposte, il nostro reggime economico, finalmente la situazione generale prodotta da questi due elementi principali.

Digitized by Google

Io non intendo di confrontare uno dopo l'altro i nostri diversi rami d' imposte con quelli degli altri paesi, e con quelli che avevamo prima del 1848. Io riferirò soltanto le nostre imposizioni ai veri principii d'economia pubblica, ed ai principii di giustizia proclamati dallo Statuto, onde vedere se essi meritano i rimproveri che vengon loro fatti.

Sarebbe una malagevole impresa il comparare il nostro sistema d' imposte coi sistemi stranieri. Ho inteso dire sovente che quando il ministero ha dovuto imprendere l' opera ingrata dell' aumento delle imposte, la prima cosa da farsi sarebbe stato lo stabilire alcune massime generali sulle quali si sarebbe fondato l' intiero reggime fiscale. L'idea è bella, o Signori, e se in qualche paese del mondo esistesse un sistema d' imposizioni fondato unicamente sopra i principii assoluti dell' economia pubblica io vi assicuro che sarei andato a studiarlo per proporne l'adozione. Ma un tal paese, io non lo conosco.

Le nostre imposte sono dirette, o indirette.

Google

Lo stesso osservasi, con applicazioni variabili, dappertutto in Europa. Negli Stati-Uniti, il sistema in vigore non è troppo lodevole pei suoi risultati amministrativi e finanziarii. Amo quel gran paese per la libertà che vi regna, per la massima parte delle istituzioni che vi prosperano; ma basta leggere i giornali americani per accertarsi che l'amministrazione vi è mediocre, e che le finanze vi sono soggette ad abusi e ad una corruzione che non si incontra in verun altro luogo in un grado maggiore.

Chi avesse voluto improvvisare da noi in un periodo critico un sistema d' imposte affatto nuovo nel mondo avrebbe commesso una grave imprudenza. Al ministero e alla Camera è sembrato miglior consiglio il correggere alcune delle imposte antiche e cercarne delle nuove che fossero meno difettose, poichè, mi si conceda il dirlo, non esistono buone imposizioni. Tutti i generi d' imposizioni immaginabili riescono inevitabilmente a due risultati: il primo si è quello di gravare tutti i cittadini, o un certo numero di essi d' un ca-

Digitized by Google

rico qualunque; il secondo, di sviare una porzione del prodotto nazionale, che avrebbe potuto, in parte almeno, essere impiegata produttivamente, e d' attribuire questa porzione allo Stato, che l' impiegherà, economicamente parlando, in modo generalmente infruttifero.

V' hanno, conseguentemente, delle condizioni alle quali bisogna vincolare l' imposta, onde renderla più che si può accettabile. In primo luogo, bisogna che il sacrifizio fatto dal contribuente non oltrepassi di molto il profitto che lo Stato ne ricava, o, in altri termini, che le spese di esazione non sieno eccessive. Secondariamente, la imposizione non deve colpire gl' istromenti di produzione, nè, per quanto è possibile, le materie prime. Finalmente, l' imposta dev' essere spartita proporzionatamente ai mezzi dei cittadini, in modo che non graviti sugli uni a vantaggio degli altri.

Vediamo se le imposte nuove, proposte da noi e votate dal Parlamento, adempiono queste condizioni. Vi è noto come abbiamo stabilito va-

rie nuove contribuzioni dirette: quella dei fabbricati, la contribuzione o tassa personale e mobile, e la tassa sulle patenti. Non parlo dell'imposta sulle carrozze che ha poca importanza.

Si pretende che le spese di esazione sono enormi. Ma l' imposta diretta rende 27 milioni allo Stato, e 20 milioni alle provincie e alle comunità; in tutto 47 milioni. Tutto calcolato le spese di esazione dell' imposta diretta ammontano a 1,550,000 Lire; lo che equivale a 3 1|2 per cento. Non parmi che la percezione dell' imposta possa costar meno.

Tra i nuovi balzelli indiretti, ve ne hanno che son compresi ne' dicasteri del registro, del bollo; questo genere d' imposizione rende nel totale 25 milioni, e costa il 3 per cento di questa somma. Le altre contribuzioni indirette sono affittate.

Oltre a ciò, queste nuove tasse non impacciano in verun modo la produzione. Evidentemente la contribuzione personale e mobile, le im-

Digitized by Google

poste sulle patenti e sui fabbricati non sono ostacoli alla produzione.

Il registro, che gravita sulle transazioni, impaccia così lo svolgimento della ricchezza pubblica; se non che, siccome le transazioni relative ad immobili non si operano se non in casi eccezionali, e non hanno fuorchè di rado per iscopo una speculazione, io non credo che gli effetti di questo impaccio sieno molto gravi. Questa imposizione esiste in Francia, nel Belgio, ed in Inghilterra, e non vi cagiona inconvenienti sensibili; in ogni caso, cotesta è la sola delle nuove imposte che si presti ad un rimprovero di questo genere.

La terza condizione che deve adempire l'imposta, quella di non favorire una classe a spese d'un'altra, è evidentemente adempita dalle nuove tasse, che non proteggono verun produttore, e il cui profitto appartiene intieramente allo Stato. Alcuni giornali per amore di popolarità dicono, che esse sono ingiuste, che non colpiscono fuorchè i poveri. Vediamo i loro risultati reali per

Digitized by Google

ciascuna delle classi della popolazione. Quanto al giornaliere, all'uomo che vive delle sue braccia non saprei quale di quelle tasse possa colpirlo, eccettuata forse l'imposta sui fabbricati.

Una voce a sinistra. E la tassa personale?

Cavour. Scusate; il semplice giornaliere nell'industria o nell'agricoltura non la paga; la pagano soltanto quelli che esercitano una professione, che hanno un piccolo capitale, o in arnesi, o in abilità acquistata nel tirocinio; capitale immateriale, se si vuole, ma di cui l'economia sociale vuole che si faccia conto.

L'imposta sui fabbricati ricade non di rado sul locatario; ciò avviene quando v'ha mancanza di abitazioni; là dove queste abbondano, al contrario, relativamente al numero degli abitanti, è il proprietario che ne sopporta l'effetto. Ammettiamo che il locatario ne sopporti sempre la metà; ciò costituirà, per una abitazione di 60 lire all'anno, un aumento di aggravio annuo di lire 2. 25. Ma vediamo che cosa il giornaliere ha guadagnato dal 1848 in poi. Egli paga da quell'e-

poca, il sale 25 centesimi di meno il chilogrammo; egli e la sua famiglia, quattro persone, termine medio, consumano circa 32 chilogrammi di sale l' anno; risparmia dunque 8 lire. Il grano pagava dazj considerabili, che giungevano tuttavia, nel 1848, a 3 lire l'ettolitro. Gli abitanti della riviera di Genova, che consumano grani esteri, hanno guadagnato tutta la differenza che risulta dall' abolizione dei dazj; per l' influenza necessaria del mercato di Genova sul mercato di Alessandria, e di questo su quello di Torino, la diminuzione del prezzo dev' essere stata in Piemonte di circa 1 lira e 50. Ora l' operajo, nelle campagne, consuma da 4 a 5 ettolitri di grano l'anno; la famiglia dunque ne consuma 16, lo che equivale ad un risparmio annuo di 24 lire, e di 48 lire nella Liguria. Affermate adesso che l' operajo non ha guadagnato nulla!

Ma l' operajo non si alimenta soltanto; esso si veste; bisogna ch' egli compri la sua veste di fustagno, la sua camicia di tela, i suoi pantaloni, le sue scarpe. Or bene; il Parlamento ha di mol-

Digitized by Google

to diminuito i dazj sui pannilani e su quelli di cotone. Esso ha avuto il coraggio di sopprimere intieramente il dazio sul cuojame, oggetto di primaria importanza per la classe operaja; il vantaggio che ne risente l'operajo non si può precisare, ma esso è notabile. L'operajo consuma soprattutto, è vero, delle merci indigene; ma la riduzione delle tariffe ha fatto abbassare quelle merci, siccome ve ne potete accertare all'esposizione del Valentino. (1)

L'operajo consuma inoltre, ed in una proporzione che cresce sempre, delle derrate coloniali; sono poche le famiglie, anche tra i villici, che non prendano a quando a quando del caffè; anche questo è un profitto che deriva all'operajo dalla riduzione dei dazj.

---

(1) Esposizione industriale per tutti i prodotti degli Stati Sardi.

Google

I salari, da un altro canto, sono aumentati, il che accresce il suo ben essere. Io sono agricoltore, parlo a tutti gli agricoltori che sono qui: è un fatto che il prezzo della mano d' opera è aumentato, nelle provincie di Vercelli, di Casale, della Lomellina, di 25, ed anche di 30 per cento. Così da un lato l' operajo guadagna di più, e dall' altro quello che egli compra gli costa meno.

Il nostro sistema non è dunque ingiusto verso la classe più numerosa.

Parliamo ora dei commercianti. Essi sopportano senza dubbio l' imposta sui fabbricati, quella delle patenti, la personale e la mobiliare. Ma la nostra tassa sulle patenti è molto meno grave di quella che è stabilita in Francia, in Inghilterra, e non oltrepassa certamente quella che regna, nel Belgio. I commercianti profittano del resto, come tutti gli altri cittadini, dello abbassamento del prezzo del sale, del grano, e sopra tutto dei prodotti stranieri, e la facilità delle comu-

nicazioni, l' incremento dell' attività generale hanno aumentato i loro guadagni.

Gli armatori marittimi non pagavano, prima del 1831, nessuna tassa direttamente; oggi essi sono soggetti a una tassa di patente di 40 centesimi per tonnellata; ma le tasse sulla navigazione sono state diminuite nel 1850 in una proporzione che oltrepassa di molto quella della tassa delle patenti. Inoltre, i costruttori di navi pagano attualmente il ferro e gli altri metalli che essi adoprano 25 e 30 per cento meno che innanzi la riforma doganale. Non parmi che si possa negare in buona fede che la loro situazione non è migliore di quel che fosse innanzi il 1848.

Esaminiamo le condizioni degli industriali. Essi sopportano di più che prima del 1848: l'imposta dei fabbricati, estesa giustamente alle manifatture, le quali devono pagare l'imposta come tutti gli altri immobili; la tassa personale e mobiliare; la tassa finalmente delle patenti, che non giunge che a 2 per cento del prodotto netto. — In compenso, oltre i vantaggi di cui godo-

no come consumatori, essi sono esonerati, come produttori, da tutti i dazj che gravavano le materie prime.

La classe degli agricoltori è quella che si lagna di più. Epperò vedo i deputati delle città sedere quasi tutti dal lato più liberale di questa Camera, mentre i deputati dei collegi agricoli seggono principalmente a destra. (*Si ride.*) Eppure, quanto alla contribuzione diretta, l' erario non esige nulla più che prima del 1848. Il nostro paese nel quale l' agricoltura è tanto florida, nel quale i fitti delle terre eccedono del doppio i fitti inglesi, non paga che dieci milioni di tassa prediale. Ciò non può essere eccessivo per l' agricoltura. Vi sono i centesimi addizionali; ma il governo vi è affatto estraneo; spesso pure esso vi si oppone; questi supplimenti di tassa sono cagionati dall' immensa quantità di lavori in esecuzione dopo il 1848, dallo sviluppo dell' istruzione popolare, dalle spese di lusso, forse, cui si sottopongono i comuni, liberi come sono di farlo. Quando si vuole la libertà bisogna volerne le conseguen-

Digitized by Google

ze : la libertà consiste, pel comune, nel diritto di usare e di abusare dei suoi mezzi. Sfido chiunque a presentarmi un sistema di libertà comunale che prevenga e impedisca ogni spesa eccessiva.

Gli agricoltori non hanno essi profittato della riforma doganale ? Non comprano essi a miglior mercato il sale e gli strumenti da lavoro ? L'abolizione dei dazj sul ferro ha fatto sparire l' uso degli aratri di legno. Prima del 1848 non si sapeva a chi rivolgersi per avere nel nostro paese una macchina agraria di qualunque sorta; oggi voi potete far costruire sotto i' vostri occhi ogni maniera di macchine, e le macchine da battere il riso ed il grano, per modo di esempio, fabbricate da noi sono così buone come quelle di Inghilterra e di Francia , e meno care. Credete voi che il prezzo degl' istrumenti di produzione sia cosa indifferente per l' agricoltura ?

Noi abbiamo fatto una riforma che è costata molto al tesoro : abbiamo abolito il dazio d'uscita delle sete greggie. Senza dubbio noi non ab-

biamo perciò perduto di vista l' industria manifatturiera, poichè il nostro disegno è stato sempre il fare del Piemonte un immenso opificio in cui si lavorerebbero tutte le sete dell' Italia; ma noi volevamo dare all' agricoltura il mezzo di vendere i suoi prodotti nell' interno ed all' estero senza che soffrisse di una protezione accordata al produttore nazionale. Lo scopo è stato raggiunto, poichè la fabbricazione delle sete filate ha fatto enormi progressi, dei quali l' agricoltura si è grandemente avvantaggiata.

Se l' operajo, il commerciante, l' industriale hanno profittato del miglioramento delle comunicazioni d' ogni specie, della costruzione delle strade ferrate, del compimento delle reti provinciali e comunali, l' agricoltura è quella che ne ha ricavati i maggiori vantaggi (1). Quando voi dimi-

——

(1) Il Sig. di Cavour diceva perciò, il 16 maggio 1853, in una discussione relativa alle strade della contea di Nizza:

« Se il ministero si mostra così ben disposto verso questa sorta di spese lo fa precisamente perchè le nostre fi-

nuite le spese di trasporto d' una mercanzia, non è il negoziante quegli che gode principalmente d'un tal vantaggio: le spese di trasporto non sono che uno degli elementi sui quali egli stabilisce il prezzo della vendita; esso se le fa rimborsare dal compratore. Il risparmio delle spese di trasporto profitta per la massima parte al produttore stes-

---

nanze sono scarse. Noi ne saremmo meno premurosi se fossimo in una situazione normale. Il solo mezzo di ristabilire l' équilibrio nelle nostre finanze consiste nell' accrescere le forze produttive del paese. Noi non giungeremo mai all' equilibrio colle semplici economie. Bisogna che la pubblica entrata aumenti, per conseguenza che nuove imposte vengano stabilite, e che le antiche divengano più produttive; perciò si vogliono spese nuove, spese produttive. È perciò che noi consacriamo uno o due milioni l' anno al miglioramento dei porti per guadagnare 400 o 500 mila lire l'anno, un milione forse, pel soprappiù d'attività che ne risulterà pel commercio esteriore. Noi somministreremo dieci milioni pel foramento del Luckmanier, ma aumenteremo così d' un terzo, forse della metà, il commercio di Genova,

so. Ora, i prodotti delle terre sono fra tutti i prodotti quelli sui quali la riduzione delle spese di trasporto esercita la più proficua influenza.

L' economia cagionata da questa riduzione equivale, pei nostri agricoltori, all' imposta diretta che essi pagano allo Stato. È manifesto che il prez-

---

e renderemo più produttivo l' esercizio delle ferrovie dello Stato, le tasse di navigazione, di dogana, i dazj di qualunque sorta, finalmente, che il commercio paga direttamente, o indirettamente allo Stato. Abbiamo acconsentito a guarentire un interesse di 4 1|2 per cento alla ferrovia di Savoja, ma così noi faremo spendere 40 o 50 milioni in Savoja ove mancano i capitali ; noi ci metteremo in relazioni più facili colla Francia e coll' Inghilterra ; i nostri risi pagheranno 400 mila franchi di meno per esser portati sul mercato di Lione; le nostre sete, invece d' impiegare otto giorni per arrivare a Parigi, vi si troveranno trasportate in ventiquattr' ore; le sete della Lombardia e della Romagna. che passano pel San Gottardo, passeranno pel Cenisio , e venti o trenta mila viaggiatori di più all' anno traverseranno il Piemonte e anderanno ad imbarcarsi a Genova. »

Digitized by Google

zo dei cereali è determinato dal loro valore sui mercati principali; così, i prezzi del riso a Vercelli sono determinati dai prezzi di Torino, poichè è a Torino che l'esportazione per la Francia si provvede di riso di Vercelli. Or bene, prima che la strada ferrata esistesse, il trasporto d'un quintale di riso di Vercelli a Torino costava in media 2 lire 50; la strada di ferro lo trasporta oggi per 75 centesimi; v'ha pertanto risparmio di 1 lira e 75, e se si vuole che il proprietario non ne ricavi tutto il vantaggio, saravvi almeno per lui un profitto di 1 lira 20, o 1 lira e 25 per quintale. Ora un'ettara ben coltivata produce dieci quintali di riso bianco; il profitto è dunque pel proprietario di circa 12 lire per ettara. La tassa prediale non arriva certamente a questa cifra nella provincia di Vercelli, la quale è però una delle più gravemente imposte dello Stato.

I grani ed i vini dei cantoni opulenti del Monferrato, che si consumano nella massima parte a Genova, a Torino, e a Milano, profittano an-

cora più delle strade tracciate e delle ferrovie costruite. L' onorevole deputato, che ha parlato in nome degli agricoltori di quella contrada, deve essere egli pure un agricoltore capace, e raccoglie certamente 31 ettolitro per ettara. Le vie di comunicazione attuali tra Nizza di Monferrato ed Alessandria gli fanno guadagnare almeno 1 lira e 50 per ettolitro; il che fa 45 lire per ettara. Io lo prego di dirmi s' egli paga 45 lire di tassa prediale per ettara (*Si ride.*)

Potrei passare a rassegna tutte le provincie dello Stato e mostrarvi che ciascuna ha guadagnato altrettanto, se non più. Non bisogna pensare soltanto ai 1000 chilometri di strada ferrata che abbiamo testè costruiti; bisogna considerare ancora i lavori immensi eseguiti dalle divisioni, dalle provincie e dalle comuni. In otto anni, dal 1850 alla fine del 1857 le divisioni amministrative hanno speso in tutto lo Stato 16 milioni e mezzo in opere straordinarie, senza contare le spese ordinarie di mantenimento. Questo però non è nulla in confronto di ciò che hanno fatto

le comuni o da sè sole, o coll' ajuto delle provincie, o dello Stato. Io ho verificato che non vi ha localitá nel regno che non abbia veduto lo stato suo migliorato dal perfezionamento della rete di strade. Se fossimo qui in un' accademia, io domanderei se vi ha qualcuno qui, che creda e che possa dichiarare che il suo collegio elettorale non ha guadagnato molto sotto questo rapporto dal 1848 in poi. I nuovi carichi che gravano l' agricoltura sono dunque ben compensati dai vantaggi ottenuti.

Dio mi guardi dal fare l' elogio dell' imposta! il ministero non si vanta di aver raggiunto la perfezione in questo genere; egli conviene, all' opposto, che il suo sistema è capace di rettificazioni e di emende. Dichiaro anche, in nome del ministro delle finanze (1), che si faranno studi sui mezzi di togliere gl'inconvenienti che l'espe-

——

(1) Il Sig. Lanza.

Digitized by Google

rienza ha rivelati; ma non crediamo possibile l'applicazione di rimedi radicali proposti dai preopinanti.

Questi rimedi si possono ridurre a tre: la riforma dell' imposta prediale, l' imposta sulla rendita, e l'*incamerazione* dei beni ecclesiastici in larga misura. Dirò qualche parola su ciascuno di essi.

Egli è estremamente desiderabile che l' imposta prediale sia riformata; ed essa non può esserlo ragionevolmente fuorchè in un solo modo, mediante un catasto regolare e preciso. Parecchi oratori hanno proposto un catasto provvisorio: anzichè respinger l'idea noi abbiamo chiesto che la corredassero di un disegno tracciato, di un progetto formale. Due deputati, molto pratici in questa materia, hanno presentato un catasto provvisorio, ma ci sarebber voluti sette od otto anni, e una dozzina di milioni per effettuarlo; così si veniva a fare un catasto definitivo. Quanto a noi, non trovando verun mezzo di attuare questa

Digitized by Google

idea di catasto provvisorio, ci limitiamo ad aspettare che si compiacciano d' indicarcene uno.

Quanto all' imposta sulla rendita o entrata, in principio io non le sono avverso. Se dovessi stabilire l'imposta in una colonia, in un paese che non ne conoscesse nessuna, io incomincerei da quella; e s'io fossi in Inghilterra, starei con quella minoranza del Parlamento che vuole che sia resa permanente l' imposta sulla rendita, che oggi è soltanto transitoria.

L' anno scorso uno dei nostri migliori scrittori fece un lavoro nel quale quella specie d' imposta era esaminata con favore (1); il ministero accettò la dedica dell'opera e ne permise la stampa nella *Gazzetta officiale.* Così esso faceva vedere apertamente che non temeva la discussione su quel soggetto. Dirò di più : il ministero ha fatto quello che ha potuto nei limiti dei suoi diritti, perchè l' autore entrasse in questa Camera e ci aju-

---

(1) Il Sig. Broglio,

tasse ; ma gli elettori non l' hanno trovato abbastanza radicale. Se noi non lo abbiamo qui, non è colpa mia.

Ma entriamo seriamente nel merito della quistione. Volete voi un' imposta supplimentare sulla entrata, un' imposta che si aggiunga alle altre senza far caso delle diverse categorie dei contribuenti che pagano già vere contribuzioni sulle loro entrate ? Io non lo credo ; non sarebbe una cosa giusta. Se voi tassate così un proprietario di terre, egli vi dirà : « Ma l' imposta prediale che io pago è già una tassa sulla mia entrata » Se è un proprietario di case, egli dirà : « Ma sopprimete dunque la tassa sui fabbricati, che è positivamente una tassa di 7 lire 50 per cento sulla mia entrata netta. » Se vi rivolgete al commerciante, egli risponderà egualmente che la tassa delle patenti è una imposta sulla sua entrata presunta. Finalmente noi abbiamo dichiarato senza ambagi che la tassa mobiliare è un balzello di più sopra la entrata ; e nella ripartizione prendendo per base la gradazione delle pigioni come

Digitized by Google

era naturale, abbiamo seguito una serie progressiva, in virtù di questa considerazione che la pigione, che è un indizio di rendita, non cresce però nella medesima proporzione dell' entrata. La contribuzione personale e mobiliare dovrebbe dunque abolirsi egualmente che la tassa prediale, l'imposta dei fabbricati, e quella delle patenti nell' istante medesimo in cui la tassa sulle entrate venisse istituita.

Queste quattro sorta di tasse rendono 24 milioni, e sono la base delle contribuzioni locali, cioè dei centesimi addizionali, il che equivale a dire che, per supplirvi, bisognerà che l' imposta sull' entrata renda presso a poco 45 milioni. Ora, io non credo che una tassa qualunque sull' entrata possa fruttarci 45 milioni, neppure se s' impiegasse per esigerli, invece dei modi benigni di cui ci serviamo, la prigione e la guigliottina.

Non parlo della difficoltà immensa di stabilire questa imposta in un paese in cui la proprietà territoriale è tanto divisa. Qual' è la grande difficoltà del catasto ? È la certificazione del pro-

Digitized by Google

vento. La misurazione dei terreni è facile; quello che imbarazza è la valutazione dell'entrata. Supponiamo che giungiate ad accertare esattamente quest'entrata, quest'utile, mediante le dichiarazioni dei possidenti, voi graverete il piccolo possidente più del grande, poichè il primo ricava un prodotto relativamente molto più considerabile dalla terra cui sopraintende e coltiva egli stesso. Percuoterete così il povero e risparmierete il ricco.

Con tutto ciò, se qualcuno è nel caso di compilare un progetto che stabilisca, non dico i particolari, poichè questo incombe al ministero, ma le basi generali di un'imposta sulla rendita, e se una commissione parlamentare trova questo progetto praticabile, io ripeto che non gli sarò avverso (1).

---

(1) « Ho pensato, diceva nel 1851 il conte di Cavour, che nel difetto di mezzi pratici di stabilire la tassa sull'en-

Adesso dirò della quistione dei beni ecclesiastici. Certamente nel considerarla sotto l'aspetto politico ci allontaniamo un poco dall' imprestito; ma forse alla Camera non dispiacerà, dopo cinque giorni di discussioni di numeri, occuparsi un momento di filosofia politica. — Io ritengo il silen-

---

trata, si potrebbe giungere al medesimo risultato tassando una per una tutte le sorgenti della rendita. Parmi il solo mezzo di evitare le frodi, gli abusi che non si sono potuti togliere fin quì da quel genere di imposizione. Non vi ha ramo di proventi che non abbiamo tentato di colpire; e abbiamo fatto di meno delle dichiarazioni dei contribuenti. Le dichiarazioni saranno un cattivissimo metodo per istabilire l'imposta finchè la società non si sarà profondamente perfezionata. Un fatto che si è prodotto in Inghilterra ha fatto in me una profonda impressione; l' imposizione sull'entrata è stata stabilita da Peel nel 1841, se non erro : da quel momento il prodotto di tutte le tasse è aumentato, la ricchezza pubblica è dunque cresciuta; la tassa sola sull' entrata è sempre rimasta stazionaria, lo che indica che l' arte di eludere la legge è del continuo in progresso , poichè non si può supporre, che quella tassa non cresca in prodotto come le altre, in ragione dell'accrescimento della ricchezza.»

zio della Camera siccome un assenso, e proseguo il mio ragionamento. *(Sì! Sì)*

Economicamente l' incamerazione può essere approvata o combattuta; essa offre dei vantaggi e degl' inconvenienti. Effettuata temperatamente essa ha l' utilità economica di diminuire la *mano morta*. Quindi è che la legge che ha istituito la cassa ecclesiastica, e il cui effetto è stata l' alienazione dei beni dei conventi, ha giovato agli interessi materiali del paese (1). La vendita di quei

---

(1) Perchè il lettore possa farsi un' idea più precisa degli effetti della istituzione della *Cassa ecclesiastica* ci piace riferire i dati che togliamo da un documento officiale, quale è quello intitolato: *Relazione rassegnata al Re dalla Commissione di sorveglianza della Cassa ecclesiastica*. La legge che soppresse in Piemonte i Conventi stabiliva la *Cassa ecclesiastica* perchè servisse a migliorare la sorte dei parrochi che non hanno una rendita netta di Lire 1000. Dopo tre anni della sua esistenza la *Cassa* non potè dare un soldo ai parrochi poveri, benchè avesse venduto e incame-

Digitized by Google

beni, purchè proceda lentamente, per un lungo periodo d'anni, e con molto moderazione, non può cagionare, secondo me, nessun grave inconveniente. Ciò non pertanto non bisogna esagerare i brutti effetti della mano morta; poichè se i conventi sono, generalmente parlando, possessori

---

rato molti beni dei Conventi, perchè i suoi bilanci furono sempre passivi. Dall' 11 di giugno del 1855 in cui la *Cassa* fu istituita, a tutto aprile 1858 essa ebbe introiti per Lire 10,219,242.01 e spese per L. 13,030,577. 46; e perciò un'eccedenza nel passivo di L. 2,811, 295. 45, Ben lungi adunque la Cassa dal dare sussidii dovette contrarre imprestiti per pagare il suo disavanzo. L' economato le somministrò L. 500,000; le finanze dello Stato le dettero L. 200,000; e finalmente ebbe dalle finanze medesime imprestiti autorizzati colle leggi del 2 marzo 1856 e del 19 aprile 1857 per L. 1,502,818. Le quali somme non bastarono e la Cassa consumò sull'esercizio del 1858 L. 200,514. 95. Il partito dei clericali chiedeva, a questo proposito: se i frati e i preti erano così ricchi in Piemonte, come si diceva prima d' incamerarne i beni, perchè la Cassa ecclesiastica tro-

poco intelligenti, l' amministrazione del rimanente del clero non è sempre la peggiore che si possa incontrare presso noi; so inoltre che vi hanno, nella provincia di Vercelli per esempio, varie tenute ecclesiastiche che sono modelli di buona agricoltura.

---

vasi a così mal partito? Perchè almeno i beni ecclesiastici, che prima della legge del 29 maggio 1853 bastavano al sostentamento del clero, non sono più sufficienti oggi che vengono amministrati secondo le regole della moderna economia politica? A queste domande lo stesso partito rispondeva per bocca del conte di Revel che le immense ricchezze attribuite al clero erano prette ciance, e mal si apponevano i ministri che speravano ristorare con quelle le finanze dello Stato. Lo stesso conte di Revel volle anche dimostrare colle cifre che la legge contro i Conventi mentre era condannabile sotto il rispetto religioso, non poteva neppur dirsi buona sotto l'aspetto economico. Quanto poi alla seconda domanda quel partito diceva che l'amministrazione dei frati era molto migliore dell' amministrazione governativa, poichè quella ricavava il sufficiente per vivere, e questa no;

Digitized by Google

Lo dico schiettamente; se io sono avverso alla incamerazione lo sono per ragioni di alta politica. Io sono convinto che il suo effetto diretto sarebbe, dopo un tempo più o meno lungo, o rendere il clero servile, o isolarlo intieramente dagli interessi materiali della società, e darlo in braccio al solo spirito di casta.

——

quella dava molto ai poveri, e questa non poteva dar nulla; quella mostrava molta carità ai coloni, e questa gli opprime. Citavan poi come concludentissima questa circostanza notevole che l' amministrazione della Cassa ecclesiastica doveva pagarsi coi denari della Chiesa, e costava assai.

Infatti dalla Relazione sopra citata si ricava che gli ufficiali della Cassa ecclesiastica ebbero nel 1855 lire 60,548.45; nell' anno 1856 lire 97,239. 62; e nell' anno 1857 lire 114, 880. 45, e così in tre anni lire 272,668. 51. Tutti questi denari non servivano più al mantenimento dei frati. Vuolsi poi aggiungere le liti, imperocchè la legge che soppresse i Conventi in tre anni dava luogo a 506 lite; vi furono in favore della Cassa 164 decisioni, contro 114, e restavano a decidersi 228.

Digitized by Google

In quanto concerne il nostro paese, quando pure il governo stipendiasse il clero, riserbandosi di privarlo di sussidii nel caso di opposizione dal canto suo, non credo che si giungesse ad ottenere da esso una intiera sottomissione alla potestà civile. Stimo troppo gli ecclesiastici nostri

——

« Questo gineprajo di liti, diceva il Brofferio alla Camera dei deputati il 30 d'aprile di quell'anno (1858) prova che noi abbiamo fatto una scellerata legge, buona per gli avvocati se si vuole; ma non mai per lo Stato » (*a*).

Riguardo a benefizj semplici la Cassa ne dovette dimettere 206, che non le appartenevano in forza della legge, ma questo diè luogo ad altrettante liti davanti i tribunali, sostenute coi denari dei beni ecclesiastici. A quell'epoca ascendevano già a L. 52,947. 80 le spese di liti e carta bollata fatte dalla Cassa. In tre anni tra liti, contribuzioni e ufficiali d'amministrazione si sottrassero dal patrimonio eccle-

——

(*a*) Att. Uff. *N.* 184. p. 695.

Google

compatriotti per crederli capaci di sacrificare la loro indipendenza, di preferire i loro interessi ai loro doveri. Ma supponiamo che la cosa riuscisse ; sarebbesi reso così un servigio alla società, alla libertà ? Tutto al contrario ; voi avreste fatto loro un male gravissimo; avreste creato il peggiore dei dispotismi, il dispotismo amministrativo. Ho la disgrazia, o la buona sorte, come più vi piace, d'essere ministro in un paese in cui regna, in un certo grado, la centralizzazione, in cui il governo ha dei mezzi di azione sufficientemente numerosi ; or bene, io vi dichiaro, che se aggiungerete a questi mezzi quello di cui parliamo,

---

siastico L. 1,117,441. 8, quindi il *deficit*. La commissione di sorveglianza conchiuse perciò la sua relazione al Re colle seguenti notevolissime parole : « Come si è adunque vedute le rendite della Cassa ecclesiastica non hanno potuto bastare per l'anno 1857, non bastano per l'anno 1858, e non basteranno forse per qualche anno avvenire. »

Digitized by Google

voi darete al governo un potere minaccioso per la libertà. L'uomo che ha certi poteri nelle mani difficilmente si trattiene dall'abusarne. Mettete il clero nella dipendenza del potere civile, voi avrete viziato le nostre istituzioni nella loro essenza, avrete gittato i fondamenti d'un formidabile dispotismo amministrativo e religioso. (*Approvazione.*)

Tra gli Stati che sono giunti ad un certo grado di civiltà, quelli nei quali il governo è più difettoso sono quelli in cui il potere civile ed il potere religioso sono riuniti nelle stesse mani. Se il sistema governativo cui sono sottoposti gli Stati romani è così cattivo, ciò non deriva da altra cagione. Là, egli è il prete che comanda all'impiegato civile; se, per converso, si stabilisse tra noi la dependenza del prete riguardo all'impiegato, i risultati sarebbero egualmente cattivi, e forse peggiori [1.]

---

(1) « Quanto è deplorabile, diceva in un'altra circostanza il conte di Cavour, l'avere un clero, che possegga

Ma cotesto non sarebbe, piacemi ripeterlo, il pericolo più inevitabile, più minaccioso per il paese. Il risultato della spropriazione parmi dovere essere, al contrario, l' esaltazione dello spirito di casta, l'isolamento completo del clero, la sua scissura definitiva colla società civile, e lo stringimento dei vincoli, che legano l'ecclesiastico alla gerarchia cui esso è incorporato.

Io tratto qui della quistione sotto l' aspetto puramente umano, e lascio affatto in disparte la teologia. Se l' organamento del clero cattolico ha un difetto questo è la insufficienza dei vincoli esistenti fra esso e la società civile. Separato dalla sua famiglia, inabile a formarsene una nuova, il prete è isolato, e costretto, per conseguenza, a concentrare i suoi affetti sulla casta di cui egli è

---

ricchezze eccessive, come un tempo il clero spagnuolo, altrettanto, da un altro lato, è contrario ai veri interessi della libertà l' avere un clero simile al clero russo, e di cui i membri si sieno avviliti fino a non essere più che impiegati del governo ».

membro. Se i preti sono possidenti, i loro beni li legano alla società in mezzo alla quale essi vivono; quei beni sono un elemento d'unione che tende a neutralizzare le tendenze che l' organizzazione ecclesiastica imprime loro; togliete loro quei beni essi si rammenteranno più di rado che sono cittadini.

La mia opinione è confermata da quella dell' uomo del nostro tempo che ha forse più profondamente studiato lo svolgimento delle società democratiche, parlo del Sig. di Tocqueville. Io leggo nell' ultima sua opera, l'*Antico reggime e la Rivoluzione*:

« Io oso credere, contrariamente ad un'opinione molto generalmente e fortemente stabilita, che i popoli che tolgono al clero cattolico ogni e qualunque partecipazione alla proprietà stabile, e trasformano tutte le entrate in salarii, non giovano che agl' interessi della Santa Sede, e a quelli dei principi temporali, e privano sè stessi di un principalissimo elemento di libertà.

« Un uomo, che per la miglior parte di sè è

soggetto ad una autorità straniera e che nel paese ove abita non può avere famiglia, non è, per modo di dire, attaccato al suolo che per un solo legame solido, la proprietà stabile, il predio. Recidete quel vincolo esso non appartiene più particolarmente a verun luogo. In quello in cui il caso l'ha fatto nascere, egli vive da straniero in mezzo ad una società civile di cui quasi nessuno interesse può importargli direttamente. Per la sua coscienza egli dipende soltanto dal papa; per la sua sostanza solo dal principe. La sua sola patria è la Chiesa. In qualunque avvenimento politico egli non scorge quasi sempre se non quello che giova a quella o che le può nuocere. Purchè essa sia libera e prospera che importa il resto? La sua condizione più naturale in politica è l' indifferenza. Membro eccellente della città cristiana, mediocre cittadino per tutto altrove.

« Simili sentimenti e simili idee in un corpo che è il direttore dell' infanzia e la guida dei costumi non posson mancare di snervare l'anima

della intiera nazione in tutto quanto si attiene alla vita pubblica. »

Chenal (Parlando in francese) A questo titolo la Spagna ha dovuto godere di una grande libertà.

Cavour. A questi profondi pensieri, a queste eloquenti parole, l'onorevole Chenal oppone una osservazione storica. Io lo seguirò dunque su questo terreno.

L'incamerazione si è effettuata sopra una immensa scala in alcuni paesi d'Europa. In Francia, prima della rivoluzione, il clero era, se io non m'inganno, così ricco come il clero di Spagna; esso fu intieramente spogliato, e niun avanzo gli rimase dei suoi antichi possessi. Che cosa accadde? Io rispetto molto il clero francese d'oggigiorno e concederò, se ciò preme al Sig. Chenal, ch'esso è più morale e più zelante di quello d'un'altra epoca; ma nessuno negherà che non sia molto meno nazionale, molto meno liberale del clero dell'antico reggime. (*Segni di assenso.*) Questo era animato da uno spirito d'indi-

Digitized by Google

pendenza rispetto a Roma; di attaccamento per certe massime nazionali; esso aveva degl' istinti di libertà. Varii membri illustri del clero francese hanno incoraggiato un tempo gli studii classici, ed anche gli studii filosofici. Oggi la cosa è molto diversa, tutti i fatti dimostrano che il clero di Francia è infinitamente più oltramontano del nostro clero nazionale.

Parecchie voci al centro. È vero!

Cavour. Noi abbiamo infatti veduto, Signori, i membri dell' episcopato francese ripudiare a gara non solamente i principii dell'antica chiesa nazionale, ma anche pratiche affatto esteriori che non si attenevano in verun modo alla fede. Il clero francese, non contento di rinnegare le massime di Bossuet, i canoni, e le libertà della Chiesa gallicana, è trascorso fino ad abolire in parecchie grandi città una liturgia alla quale, dicesi, (poichè io non son giudice in queste materie) il popolo era molto attaccato (*Si ride.*)

Ed il Belgio? Anch' esso ha incamerato i beni del suo clero; questo è forse divenuto più li-

berale perciò? Io non sono tacciato d'inclinazione pel partito ultra clericale, i cui giornali praticano poco verso me la carità evangelica, eppure io dichiaro alla Camera che la nostra stampa clericale, benchè molto esagerata, benchè devotissima alla corte romana, è meno eccessiva, meno ossequiosa verso Roma di quella inspirata dai vescovi di Bruges e di Gand.

Si dirà: ma v'ha un altro partito da prendere; lasciamo ai fedeli la cura di pagare i loro ministri. — Sapete voi che cosa ne deriverebbe? Un raddoppiamento di zelo, di fanatismo, d'ultramontanismo. Questo sistema esiste in Irlanda; là il clero non è salariato; i suoi mezzi di esistenza consistono nell'elemosina e nelle sottoscrizioni volontarie dei fedeli. Quel clero è ancora meno liberale e più fanatico di quello di Francia, ed il rapporto che ho stabilito tra la stampa del Belgio, e quella del Piemonte, si può senza tema applicare alla stampa dei cattolici irlandesi a confronto dei giornali dei cattolici belgi. I fogli irlandesi hanno spinto i sentimenti antina-

zionali, lo spirito di tradimento fino a fare l'elogio di Nana-Sahib e dei Cipai, che scannano nell' India i cittadini del Regno-Unito.

Ma per convincervi, o Signori, che l'incamerazione è lungi dal rendere il clero più liberale, o meno influente, basta che consideriate quello che è accaduto qui tra noi. L' incamerazione è stata decretata presso noi al tempo della rivoluzione francese; in vari luoghi il nostro clero non possiede quasi più nulla, e vive dei sussidii dello Stato, o di piccole pensioni, direi quasi d' elemosine. Quelle provincie sono esse quelle in cui il clero è il più avanzato, in cui esso esercita meno la sua azione contro il governo? Al contrario, egli è quivi che esso impiega le maggiori forze pel trionfo d' opinioni che sono certamente delle più conservatrici. (*Ilarità ai centri, ed a sinistra; mormorii a destra.*)

Io credo questa frase affatto parlamentare. (*sì! sì!*)

Io non farò adesso una statistica della Camera; io vi dico soltanto: Esaminate i banchi della

destra, quelli del centro, quelli della sinistra; prendete le medie, e vedrete che i rappresentanti che seggono a destra sono quelli delle provincie nelle quali il clero ha perduto i suoi beni e trovasi meno ricco; e che nelle provincie nelle quali è opulente esso ha meno influenza, o non si serve di quella che ha per ingrossare le file dei conservatori estremi. Tra queste ultime permettete che io vi citi, o Signori, delle località che mi sono molto care, quelle che si estendono dalla Dora al Ticino: tutti i deputati che esse ci hanno mandati, eccetto l' onorevole marchese Tornielli, siedono al centro ed alla sinistra della Camera. (*Ilarità.*)

Io sono dunque avverso all' incamerazione perchè gl' inconvenienti politici ne supererebbero i vantaggi economici. Ma noi non siamo contrarii ad una migliore ripartizione dei beni del clero; noi l' abbiamo provato istituendo la Cassa ecclesiastica, di cui noi c' impegnamo a migliorare lo stato quanto sarà possibile.

Io vi ho dimostrato, o Signori, che i mezzi

Digitized by Google

straordinarii che ci vengon proposti sarebbero cattivi rimedi per le nostre condizioni finanziarie, Mi rimane ad esaminare se potremmo effettuare dei risparmi sufficenti, mediante una riforma radicale nel nostro sistema d'amministrazione interna, ed a ponderare lo stato vero degli affari del paese. (Parecchi deputati: *Dimani!*) Ma egli è tardi; e poichè la Camera sembra desiderarlo, rinvio a dimani il seguito di ciò che ho a dire.

II.

Tornata della Camera dei deputati dei 20 maggio 1858.

Una vasta riforma nell'organizzazione interna del regno potrebb'essa, lasciando intatto il nostro reggime costituzionale, permetterci di effettuare dei risparmi importanti? Al parer mio, il crederlo sarebbe una grande illusione.

In quanto si attiene all'amministrazione cen-

Digitized by Google

trale, dopo la soppressione delle aziende generali (1), e la riunione di tutte le loro attribuzioni nelle mani del ministero, credo non si possa rinnovar più cosa di rilievo senza nuocere al servizio.

Il nostro sistema di contabilità è certamente il più efficace e il più economico che esista in Europa; le spese sono riscontrate in tal modo, la realtà dei pagamenti è verificata con tanta sicurezza, che noi potremmo senza timore presentare questa organizzazione come un modello, come una simplificazione ed un perfezionamento dei sistemi francese e belga.

Quanto all'organizzazione giudiciaria sono stati proposti varii progetti di riforma; tutti intendono a migliorare, ma nessuno mira a sgravare

---

(1) Le *aziende* erano direzioni generali che dipendevano nominalmente dal ministero delle finanze, ma che ne erano distinte in realtà, il che complicava la contabilità.

Digitized by Google

il bilancio. Epperò, io sono partigiano sincerissimo del giurì e delle corti d' assisie, ma dubito assai che ne risulti una economia.

Rispetto alla nostra armata, io non nego la possibilità di qualche piccolo risparmio; ma sostengo che non è possibile fare sopra di essa dei risparmi di rilievo senza menomare la sua forza. Se paragonate la forza del nostro esercito, e ciò che esso ci costa a ciò che valgono e che costano le armate straniere, il risultato del nostro calcolo sarà tutto ad onor nostro. Il mio onorevole amico, il ministro della guerra, m'ha dato spesso gravi pensieri proponendomi nuove spese per l' armata (*Si ride*); ma nessuna di quelle spese ha mancato d' accrescere la nostra potenza militare, e, facendole, non si è mai trascurato di risparmiare su ciascuno degli oggetti quanto era possibile, senza nuocere ai risultati; tanto che, dal 1850 al 1857, il ministro della guerra ha sempre presentato nei suoi conti definitivi dei residui di fondi risparmiati non solamente sulle somme votate a parte e sui crediti supplemen-

Digitized by Google

tari, ma anche sulla somma totale primitivamente fissata dal bilancio.

Le spese straordinarie per quel dicasterio, s'appressano al loro fine; noi non dobbiamo più costruire polveriere, caserme dispendiose, fortificazioni come quelle di Casale e di Alessandria; ma dichiaro schiettamente che se volete conservare un'armata regolare e solida, se non vi volete contentare d'un sistema di milizie bisogna che vi rassegniate a vedere scritta nel bilancio una somma presso a poco eguale a quella che vi è stata impostata fino al giorno d'oggi.

Resta l'amministrazione interna delle provincie, sulla quale, lo confesso senza difficoltà, egli è teoricamente ammissibile che si facciano larghi risparmi. Se dovessi organizzare il paese da capo, potremmo creare, come nel Belgio, sei, sette, o (considerata la topografia speciale del nostro paese) dieci grandi centri amministrativi e sopprimere tutti gli altri; ma questa è una delle riforme che sono praticabili soltanto la dimane di uno sconvolgimento, e che sono incompatibili col-

la quiete di cui godiamo. Egli è impossibile di destituire, se posso parlar così, i quattro quinti dei capoluoghi di provincia; egli è impossibile segnatamente di pensare a distruggere l'elemento provinciale.

Il ministero si assume senza difficoltà l'impegno di presentare nella prossima sessione una legge sull' amministrazione provinciale; ma esso non può acconsentire ad imprendere delle mutazioni che incontrerebbero ostacoli e difficoltà insuperabili. Si darà una maggiore libertà ai comuni ed alle provincie, si renderà l' azione amministrativa più rapida; ma tutti questi miglioramenti, che debbono lasciar sussistere l' elemento provinciale, non potranno sollevar molto il tesoro.

Mi si dirà forse: Non sapete dunque indicare un rimedio? La morte economica è dunque inevitabile, siccome l' hanno preteso alcuni oratori della destra? Io rispondo che il male è tutto altro che così grave.

Il nostro debito pubblico ammonta a 685 milioni, ed aggiungendovi l'imprestito che stiamo per

Digitized by Google

contrarre — e noi non lo scanseremo, checchè facciamo, — a 721 o 725 milioni. È molto, io non lo nego, per 5 milioni di abitanti; ma il debito belga era, il 1 maggio 1857, di 695 milioni, ed il Belgio più ricco di noi da un lato, ha dall' altro quasi 700,000 abitanti di meno. Io non parlo dell' Inghilterra che deve 20 bilioni. L' Olanda, paese più ricco, ma meno popolato del nostro, ha un debito di 2 bilioni. Il nostro debito, paragonato a quello degli altri Stati europei, non è dunque fuori di proporzione colla nostra ricchezza e colla nostra popolazione.

É egli vero che il nostro debito cresce continuamente in conseguenza di un *deficit* accertato nel bilancio ordinario dello Stato? Niente affatto. Nel 1856 sono entrati nelle casse dello Stato 142 milioni, senza contare il prestito inglese, che è stato soltanto un ajuto straordinario. Le spese ordinarie e straordinarie sono ascese a 149, 612,000 lire; v' è un deficit di 7,612,000 lire: le spese straordinarie sono state considerabili in quell' anno; oltre a ciò, osservate, Signori, che non si do-

vrebbe comprendere nel deficit il fondo di estinzione non impiegato. È un eccellente pensiero il consacrare dei fondi ad estinguere il debito; ma l' astenersi dal farlo non significa preparare la propria rovina, altrimenti l' Inghilterra sarebbe rovinata da gran tempo, avendo essa, fino dal 1818 o 1819, fatto sparire i fondi d' estinzione dai suoi bilanci.

In realtà le nostre spese ordinarie vengon saldate dai nostri introiti ordinarii, e poichè la differenza apparente consiste soltanto nella parte che noi consacriamo all' estinzione, non parmi che la nostra situazione sia cattiva.

Nel 1855 era accaduto lo stesso; nei conti definitivi del 1857 si produrrà lo stesso fatto. Il deficit nel bilancio degli introiti e delle spese ordinarie essendo inferiore al fondo d' estinzione, non v' ha motivo d' inquietarsi, sebbene io ammetta che il Parlamento ha ragione di premunire il ministero contro altre spese nuove.

Per fare qui un esame di coscienza completo non negherò che il ministro delle finanze di

sua Maestà è stato talvolta troppo propenso a secondare delle imprese grandiose. Ma tutte queste imprese, o Signori, hanno un carattere di grandissima utilità; il ministero non si è prestato a veruna spesa infruttifera; eccetto quelle del dicasterio della guerra, le quali, in sostanza, sono esse pure produttive, se non economicamente, certo politicamente. Noi non abbiamo mai acconsentito a spese che ci sono sembrate infruttifere. Ce ne hanno anzi rimproverato spesso; il deputato Valerio ci chiamava ancora recentemente garanti del pericolo che minaccia i quadri della nostra magnifica galleria nel luogo così sfavorevole in cui essi si trovano. Noi non vi abbiamo proposto di erigere dei palazzi, dei monumenti, d' abbellire le città del regno; l' assunto nostro è stato quello d' evitare qualunque spesa che non fosse urgente e produttiva.

Ma poichè s' invita il ministero a una economia anche maggiore, mi si permetta di pregare alla mia volta, non dico la Camera nel suo insieme, ma i deputati in particolare, quelli se-

Digitized by Google

gnatamente che certe parti dello Stato ci mandano, d'essere essi pure più riserbati nelle proposte, le domande di spese nuove nelle quali essi sogliono insistere presso il ministero. Noi saremo più energici nella nostra resistenza alle velleità di spese; usino essi una maggiore moderazione nelle loro proposizioni, e noi giungeremo all'equilibrio.

Io faccio assegnamento, già s'intende, sui progressi della ricchezza nazionale, che sono stati così sensibili dal 1850 al 1856, e che non possono mancare di continuare nell'avvenire. I deputati della diritta ripetono a gara: — L'emigrazione cresce giornalmente, il valore delle terre diminuisce, le catastrofi commerciali si succedono senza interruzione sulle nostre piazze principali, e le contribuzioni indirette rendono sempre meno; queste sono altrettante prove che, in cambio di progredire, noi siamo in istato di decadenza. completa. — Queste obiezioni vogliono essere confutate.

L'emigrazione, considerata generalmente, non

è sempre un indizio d' impoverimento per un paese. I popoli più industriosi del mondo sono quelli che somministrano il più ampio tributo all' emigrazione. Chi ha popolato l' America settentrionale ? La più ricca nazione d' Europa, la nazione inglese.

Una voce a sinistra. Sono gl' Irlandesi.

Cavour. E la razza anglo-sassone. Le statistiche Inglesi stabiliscono la cifra degli emigranti a 300,000 l' anno. Impoverisce forse perciò l' Inghilterra ? Nella stessa America, vale a dire nel più ricco paese del mondo, una migrazione numerosa operasi tutti gli anni dagli antichi Stati verso i nuovi, verso le regioni dell' estremo ponente.

Dirò di più : Se è vero che si deve scansare di favorire l' emigrazione, come, al parer mio, hanno fatto malamente le contee, e le parrocchie in Inghilterra, è però vero, da un' altra parte, che la migrazione giova a quelli che rimangono egualmente che a quelli che se ne vanno : imperocchè la condizione delle classi operaie dipende dalla re-

Digitized by Google

lazione che esiste tra la massa dei capitali, che mettono in moto il lavoro e la quantità delle braccia, che si offrono per lavorare; e la migrazione diminuendo il numero delle braccia senza diminuire il capitale industriale favorisce gli operai che rimangono, siccome è precisamente accaduto in Inghilterra in questi ultimi venti anni. La condizione delle classi operaje vi si è estremamente migliorata per questa cagione.

Una migrazione particolare è stata cagionata presso noi dalla malattia della vite, che ha distrutto il principale, quasi l'unico provento di molti paesi, sopra tutto nella Liguria. Ma la migrazione cagionata dal flagello è stata, infine, un rimedio agli effetti del flagello medesimo. Io non nego, del rimanente, che se le finanze hanno fatto degl'introiti più considerabili sulle importazioni che ne sono derivate, in conclusione i proventi del tesoro, che sono una parte di quelli del paese, non hanno sofferto. Questo è l'effetto affatto speciale del flagello che ci ha percossi.

L'emigrazione non è dunque di per sè stessa

un indizio d' impoverimento. Soggiungo che l'abbassamento di prezzo dei terreni non lo è neppur esso. Vi hanno due cagioni di diminuzione pel prezzo delle terre ; l' una è costante, l'altra è momentanea.

È certo, in primo luogo, che in un paese in cui l' industria è scarsa , o manca affatto; in cui le classi culte e civili non sogliono dedicarsi al commercio o alla speculazione, gl' immobili acquistano un gran valore, perchè diventano il solo impiego possibile dei fondi disponibili , dei risparmi accumulati. Presso noi, prima del 1848, l'industria era molto meno sviluppata ; un numero assai più limitato di persone delle classi elevate si dedicava all' industria e al commercio ; è pur provato che quando un commerciante o un industriale in Piemonte, aveva messo insieme un certo capitale, egli ne impiegava una parte nell' acquisto di terre , stimando che con questa trasformazione da commerciante in possidente, egli si innalzava d'un gradino nella scala sociale. (*È vero !*)

Egli è pertanto naturale che in tali circostan-

ze il prezzo degl' immobili si elevi relativamente agli altri valori. Ma il caso oggi è diverso. Non v' ha più nessuno che s' immagini che il possidente è superiore al commerciante, che il podere è qualche cosa di più nobile della manifattura. Lo stesso cambiamento si è operato in Inghilterra, dove, ed è cosa notabile, i capitali impiegati in rendite sullo Stato non fruttano più del tre o del tre e un quarto per cento, laddove gl' immobili rendono il quattro ed il quattro e mezzo; il fatto era diverso cinquanta anni fa.

Ecco la ragione costante della diminuzione del prezzo dei terreni, Un' altra cagione, ma questa transitoria, è la crisi commerciale, che ha aumentato l' interesse dei capitali e fatto calare il valore delle terre, giacchè il limite dell' interesse ed il valore delle terre sono sempre in ragione inversa. Questa crisi ha cagionato dei disastri commerciali sulle nostre piazze, ma le altre piazze di Europa, e quelle dell' America hanno sofferto più di noi ; e se si considerano tutte le pruove che il nostro paese ha subite dal 1848, si ha ragione

di meravigliarsi che le catastrofi non sieno state più gravi. Così investigandone adesso le origini, che non sono diverse da quelle della diminuzione dei prodotti dell' imposizione indiretta, io proverò che nè i disastri commerciali, nè la diminuzione degl' incassi indiretti sono, nelle circostanze in cui ci troviamo, indizj di decadenza economica. L' uno e l' altro di questi due ordini di fatti ha avuto delle cagioni particolari al nostro paese, ed altre cagioni comuni all' intiera Europa.

L' anno scorso, o Signori, uno dei nostri principali raccolti, quello dei filugelli, è stato pressochè intieramente distrutto da una malattia misteriosa. Una classe numerosissima di cittadini è stata privata così d' una parte delle sue entrate : prima cagione di diminuzione per la percezione indiretta. Gli effetti della perdita di questo raccolto sono stati più crudeli per la ragione che la vendita dei bozzoli è quella che procura, principalmente agli agricoltori il denaro contante col quale essi pagano i loro debiti e fanno i loro acquisti. In parecchie provincie , quel prodotto è il solo

Digitized by Google

che faccia entrare un po' di moneta nella saccoccia del contadino. Oltre a ciò, accadde che, il raccolto precedente non essendo stato abbondantissimo, i bozzoli salirono ad un prezzo esorbitante; si pagavano fino a 100, e 110 lire il miriagrammo.

I nostri fabbricanti, per una conseguenza del libero scambio, avevano ingrandito i loro opifici, creato filatoj o eretto macchine nuove. Per far lavorar tutto ciò essi avevano comprato tutto il raccolto del Piemonte, parte di quello del resto dell' Italia, e fatto acquisti fino nella China.

I resultati non furono felici. Accadde naturalmente che il prezzo della seta essendo aumentato d' assai, il consumo diminuì, anche perchè quell' oggetto non è di prima necessità. Questa diminuzione di consumo fece calare il prezzo delle seterie. Allora sopraggiunse la crisi americana, che spinse quel ribasso a tal punto che l'organsino, per modo d'esempio, che costava al negoziante 130, o 135 lire il chilogrammo cadde a 80 lire, e che le fabbriche perderono 40, 45, e fino 50 lire per chilogrammo, somma eguale al

prezzo totale della seta nei tempi ordinarii. Non credo esagerare valutando a 20 milioni la perdita totale che ne risultò pel nostro commercio delle sete.

Questa perdita così considerabile ha cagionato soltanto pochi fallimenti; ciò prova che il nostro commercio è solido ed importante. Ma essa ha diminuito gl' incassi consueti del tesoro; un paese non subisce una perdita di 20 milioni senza che il movimento delle imprese, e l' attività delle transazioni se ne risentano.

Il commercio esteriore ha sofferto egualmente. La Camera si rammenta che lo spirito di speculazione, spinto agli estremi in questi ultimi anni, aveva fatto salire molto il prezzo delle merci straniere, come a dire i coloniali, le lane, i cotoni, le cuoja ec. I negozianti di Genova, secondo il solito, ne erano abbondantemente provvisti. Ma siccome tutte le mercanzie non possono crescer di prezzo in modo permanente senza che il valore del denaro diminuisca, accadde che, per una reazione naturale, le merci di cui parliamo inco-

minciarono a scemar di prezzo ; nel primo semestre del 1857 il prezzo di tutte queste derrate era stato di 40 o 50 per cento al di sotto della media dei dieci anni precedenti ; negli ultimi mesi dello stesso anno si verificò un ribasso di più che un 30 per cento, tanto che dubito che esista a Genova una sola casa occupata del commercio d' importazioni, che abbia potuto chiudere il suo bilancio l' anno scorso senza perdita.

Ma questi eventi, e le perdite che ne sono state la conseguenza, sono affatto accidentali. Il raccolto delle sete promette d'esser migliore quest' anno, e la nostra industria, in ogni caso, non ricadrà nei falli ch' essa ha commessi l'anno scorso. Riguardo al commercio estero, il ribasso di prezzo che abbiamo veduto prodursi ci guarentisce contro un abbassamento ulteriore. Siamo dunque assicurati che il male non si rinnuoverà, mentre che la riduzione del prezzo delle derrate straniere, del pari che quello delle derrate indigene di prima necessità, aumenterá il consumo delle

merci di fuori ed accrescerà la cifra degl' incassi indiretti dello Stato.

I miei onorandi avversarii non hanno dunque il diritto di dipingere la nostra situazione siccome disastrosa, od il nostro sistema siccome rovinoso; lungi dall' aver cagionato od aggravato le pruove eccezionali che noi abbiamo subite, esso ne ha mitigati gli effetti. — Ho testè mostrato che le allegazioni espresse contro di noi sono poco esatte; posso indicare alcune considerazioni ancora più positive nello stesso senso.

L' ultimo censimento dà un aumento di popolazione di 250,000 anime dal 1848 al 1857. Non è gran cosa; ma questi dieci anni sono stati un tempo di rivoluzione, di guerre, di epidemie. L'aumento in Francia, nello stesso periodo, è stato molto minore.

Quest' accrescimento di popolazione non avendo fatto calare il prezzo dei salarii, il quale all'opposto s' è accresciuto, è manifesto che il capitale sociale è aumentato.

Vi hanno altri fatti che provano quali miglio-

ramenti si sono effettuati nello stato delle classi operaje. Noi abbiamo delle casse di risparmio; non sono in numero sufficiente; ma alcune sono potenti assai. I depositi vi si fanno in una proporzione che va sempre crescendo. La cassa di risparmio di Torino, per modo d'esempio, noverava, alla fine dell'anno scorso, 587 depositanti, e 217,000 lire di più che al 1 gennajo.

Per farvi toccare col dito, o Signori, i progressi della nostra industria, tanto agraria, quanto manifatturiera, mi basterebbe mostrarvi la nostra esposizione del Valentino. Tutti quelli che si rammentano dell'esposizione del 1850 debbono stupire del cammino che abbiamo fatto in questi otto anni. Il numero degli espositori è triplicato; il merito ed il buon mercato dei prodotti esposti son cresciuti in un modo veramente straordinario, e ben atto a confondere i detrattori del nostro sistema economico. Quivi è la prova che la nostra industria nulla ha da temere dalla libertà del commercio.

In somma, abbiamo ragione di sostenere che

le finanze e l' economia pubblica hanno tutt' altro che sofferto dalla nostra amministrazione. I nostri avversarii affermano il contrario. Tocca alla Camera a giudicare; ma, in ogni caso, essa non può esimersi dal votare l' imprestito, di cui la necessità è stata dimostrata dai nostri avversarii anche più fortemente che dai noi medesimi (*si ride*). Quello che essa può fare si è di surrogare altri ministri a quelli che hanno creato questo stato di cose, se lo crede funesto quanto hanno voluto rappresentarlo.

Ora, per finire, mi resta a parlare un po' di politica. Bisogna che la Camera sia pienamente intesa dei nostri disegni. Questi disegni, ho avuto campo non ha molto, in una occasione solenne, di spiegarli apertamente. Il ministero segue, e deve seguire al parer nostro, una politica schiettamente nazionale negli affari di fuori e riformatrice nell' interno. Non ignoro che alcuni deputati, senza dubitare della nostra politica estera, diffidano del nostro liberalismo e dei nostri progetti di riforma. Cotesto è un grave errore, o Si-

gnori, un errore confutato da tutta la nostra condotta fin qui, un errore, che, del resto, suppone l' impossibile.

In fatti, nel mio convincimento assoluto, non è possibile che il governo abbia una politica nazionale, italiana, al cospetto dello straniero, senza essere, nell'interno, liberale e riformatore. (*Bene!*) Nel modo stesso, noi non potremmo essere liberali dentro senza essere nazionali e italiani nelle nostre relazioni esteriori. Se pertanto voi convenite che le nostre relazioni coll'estero sono condotte con uno spirito di nazionalità, voi dovete, salvochè ci supponiate privi di senso comune, crederci liberali e riformatori sinceri. (*Benissimo!*) Non può esister dubbio su ciò.

Se saremo ancora su questi banchi nelle sessioni prossime, noi continueremo a praticare la libertà ed a svolgere le riforme, — come, e con quanta rapidità lo decideranno soli gli eventi. — Gli uomini che seggono al potere, sebbene vi stieno da molto tempo, non hanno perduto nè l'amore della libertà, nè il desiderio del progresso.

Digitized by Google

Solamente essi sono in grado di vedere più da vicino gli ostacoli, di accertar meglio i pericoli di un cammino troppo frettoloso, che potrebbe esporre i risultati di già ottenuti.

Fuori della sfera politica, o Signori, noi vogliamo amministrare il paese senza spirito di parte, con una eguale sollecitudine per tutte le provincie, per tutti gl' individui qualunque sia l'impulso politico cui essi obbediscono. Così noi abbiamo dotata di strade ferrate la Savoja che ci manda quasi esclusivamente dei deputati dell'opposizione, come c'ingegneremo di dare una strada ferrata alla provincia di Savona i cui deputati ci sono simpatici.

Quanto alle relazioni personali cercheremo di utilizzare, facendo astrazione dalla politica, tutti gl' ingegni che possono essere utili alla patria. Questa è vecchia abitudine nel ministero. Io stesso l' ho inaugurata nel 1851, quando bisognò contrarre un imprestito. Il conte di Revel era nel numero degli avversarii più decisi del mio sistema economico; non esitai ad invocare il suo

Digitized by Google

patriottismo, pregandolo d' andare ad effettuare l' imprestito in Inghilterra. Ebbi motivo di rallegrarmene ; il conte di Revel accettò e compiè la sua missione nel modo più soddisfacente pel ministero e più vantaggioso pel paese. Il fatto non ebbe veruna conseguenza politica, poichè egli ritornò dall' Inghilterra tanto contrario alle nostre idee, per lo meno, quanto lo era stato innanzi. (*Si ride.*) Parimente in una circostanza recente, dovendo far rappresentare il paese in un congresso scientifico occupato d' una delle quistioni tecniche più difficili che si possano presentare, scelsi, uniformandomi al voto pubblico , e al parere di un maestro, del nostro collega Paleocapa , il colonnello Menabrea, e sono certo che il paese si loderà di questa scelta. Così pure, se dimani fossimo chiamati a risolvere una grave quistione di strade ferrate, io mi rivolgerei certamente all' onorevole presidente attuale di questa Camera, che ha mostrata tanta abilità in queste materie (1). (*Si ride.*)

(1) Il Sig. Depretis.

Noi non temiamo che ci accusino perciò d'illiberalismo; all' opposto questo modo di agire è quello che vien suggerito dal rispetto della libertà. Se l' effetto del reggime costituzionale fosse quello di rendere inutili l' ingegno e l' attività d'una parte dei nostri concittadini bisognerebbe rammaricarsene.

Noi abbiamo fede nel patriottismo dei nostri avversarii quanto in quello dei nostri amici; noi ci rivolgiamo agli uni ed agli altri, senza preferenze politiche, quando l' interesse pubblico lo richiede, perchè sappiamo che dal canto loro, quando trattasi del bene del paese, l'amore del paese è la sola loro guida.

Io terminerei qui il mio discorso se un deputato non avesse scagliato ieri al ministero, in un discorso notabile, ma per verità moderato, un' accusa velenosa, che lo ha offeso nel vivo. L'onorevole Antonio Costa ha detto che le speranze che noi diamo all' Italia nei nostri atti più solenni possono non essere altro che una derisione, un mezzo di governare più facilmente. Così,

le nostre professioni di fede nazionali altro non sarebbero che un artifizio politico. Non vi ha accusa, o Signori, che possa arrecarci maggior dolore. Io potrei, per respingerla, rammentare tutti gli atti della nostra vita pubblica; potrei invocare la testimonianza della stampa europea senza eccezione; ma io non voglio parlare che di quella che ci fanno i giornali officiali pubblicati al di là del Ticino, a Verona, a Vienna. Consideri la Camera in qual modo quel giornalismo giudica la politica del ministero piemontese; osservi i sentimenti che in esso noi eccitiamo, e poi decida intorno il valore dell' allegazione che ci viene scagliata.

No, o signori, dinanzi al risentimento profondo che il nostro modo di agire inspira a Verona, e a Vienna, dinanzi alle ire che noi suscitiamo, io porto fiducia che chiunque qui parteggia per la politica nazionale si guarderà bene dall' emettere un voto che sarebbe interpetrato contro il paese, un voto al quale applaudirebbero quelli che non

Digitized by Google

hanno, certamente, verun amico, verun partigiano in questa Assemblea italiana. (*Applausi.*) (1)

———

(1) Come prova dell'influenza esercitata dal conte di Cavour sul Parlamento notiamo quì appresso le sue vittorie contro l'opposizione sul campo delle finanze, cioè in lotte sempre pericolose ed ingrate per un ministro, perchè sostenute a danno del privato interesse nemico naturalmente d'ogni aggravio e d'ogni sacrifizio. Il conte di Cavour prese il portafoglio delle finanze il 19 d'aprile del 1851, e stabilì le seguenti imposte: 1. L'*imposta personale e mobiliare*, la quale fruttò all'erario Lire 3,500,000. L'imposta simile preesistente non rendeva allo Stato che 700,000 lire. 2. La *tassa di patenti* che è un'imposta sull'industria e sul commercio producente 3 milioni e 300 mila lire. 3. La *tassa sulle bevande gazose e zuccherine* ammontante a 630 mila lire. 4. La *tassa sui corpi morali e sulle mani morte*, che sommava a 860 mila lire. 5. La *tassa sulle Società ed assicurazioni marittime*, la quale, dedotto quanto andava alla Camera di Commercio di Genova tuttavia ascendeva a 250 mila lire. 6. La *tassa sugli Stipendii e pensioni*, che rendeva 850 mila lire. A queste imposte nuove vuolsi aggiungere l'aumento delle imposte antiche. Così la tassa sul-

l' *insinuazione* o registro, fu portata a 3 milioni e 300 mila lire; così quella della Carta bollata che ascese a un milione e mezzo; così i diritti di successione aumentati di 2 milioni, e altri 2 milioni fruttò l'aumento della gabella del vino. Tutti questi aumenti, che sommano a Lire 18,140,000, il conte di Cavour gli ottenne dal Parlamento nel tempo ch'egli tenne il ministero delle finanze, e ci sembrano una concludente dimostrazione della fiducia del paese nell'uomo, che se da un lato gl'imponeva quei carichi operava dall'altro in modo che quei sacrifizj servissero a procurare alla patria i due maggiori beni delle nazioni, la libertà e l'indipendenza. Mentre il gran ministro provvedeva così alle esigenze dell'erario, egli chiedeva ed otteneva la facoltà di alienare e contrarre imprestiti. Così conchiuse l'imprestito di 18,000 obbligazioni di Stato, le quali, sebbene create nel 1850, non erano ancora state alienate, e questo produsse Lire 16,560,000. Realizzò il prestito Hambro, che nominalmente si calcolò in 90 milioni, ma in realtà non ne produsse che 80, con una passività di 4, 500,000 lire pel servizio degli interessi. Riscosse un altro prestito di 2 milioni di rendita al 3 per cento, che fu il più proficuo dei prestiti contratti dal governo, poichè produsse Lire 45, 200,000 con una passività di Lire 2, 333,000 all'anno. Oltre a ciò il conte di Cavour fece vendite straordinarie di beni demaniali per 16 milioni, e mise in giro più di 30 milioni di boni del tesoro. Abbiamo veduto sopra il buon esito della sua domanda dei 10 milioni d'imprestito. Ve-

dremo or ora come gli riuscì realizzare l' imprestito dei 50 milioni per la guerra d' Oriente.

Come documento valevole a illuminare l' opinione intorno alla convenienza o sconvenienza dell'imposta sulla rendita o entrata di cui parlava il conte di Cavour nella tornata già descritta rammentiamo la deliberazione del ministero rispetto alla proposta di detta tassa fatta alla Camera dei deputati dal Sig. Moja. Pare che prima d' esser ministro il Cavour, sedotto dall' esempio degli Stati Uniti e dell' Inghilterra, parteggiasse per questo sistema d'imposizioni, ma venuto al ministero nol trovò applicabile alle condizioni particolari del Piemonte. Contuttociò egli propose che si nominasse una giunta o Commissione per istudiare quest' argomento. La giunta venne nominata, e ne fece parte il deputato Moja, quello stesso che aveva fatto la proposta relativa a questa tassa; e benchè poco dopo il Moja morisse la commissione continuò i suoi lavori, giovandosi dell' opera di persone versate nelle scienze economiche. In tre parti vennero divisi gli studii della commissione: 1. Se l' imposta sulla rendita sia applicabile alla proprietà fondiaria; 2. Se possa riscuotersi sui capitali investiti in rendite pubbliche; 3. Se convenga gravarne il commercio e l' industria. La trattazione di quest' ultima parte venne affidata al professore Girolamo Boccardo; il quale scrisse una sua relazione, che venne mandata alle stampe e dove conchiudeva che non si doveva per ora applicare all' industria e al commercio l' imposta sulla rendita perchè verrebbe molto malumore nel paese, offenderebbe molti ch'egli

Digitized by Google

diceva pregiudizj, che duravano ancora in Piemonte; non si potrebbe fondare sopra le dichiarazioni spontanee, che riconosconsi generalmente false; nè stabilire una inquisizione fiscale, che riuscirebbe troppo odiosa; in breve, non si potrebbe imporre sul commercio e sull'industria una tassa sulla rendita, « perchè, diceva il citato professore, noi non siamo giunti ancora a quel grado eminente di civiltà in cui il credito si stimi non solo compatibile, ma eziandio strettamente vincolato con un sistema di universale e di suprema pubblicità. »

Digitized by Google

XIII.

Sopra un imprestito di 50 milioni contratto in previsione della guerra.

Il 1 gennajo 1859 l' imperatore Napoleone III, parlando al barone di Hubner, gli diceva: « Mi rincresce assai che le nostre relazioni col vostro governo non siano così buone come pel passato; ma vi prego di dire all' imperatore che i miei sentimenti personali per lui sono sempre i medesimi. »

Un giornale inglese riferiva che queste parole erano state profferite in modo da rammentare quelle indirizzate dall'imperatore Napoleone I a lord Withworth all'epoca della rottura del trattato d' Amiens. Le voci di guerra, malgrado una nota del *Monitore* francese, che le smentiva, si accreditarono rapidamente, e le grandi case bancarie in Europa presero fin d' allora per base dei loro calcoli l'eventualità di un prossimo conflitto. Ma che cosa era mai accaduto di tanto grave tra i gabinetti di Parigi e di Vienna? Ecco in poche parole quello che è permesso pensare attualmente in tale soggetto.

La disparità di vedute che il conte di Cavour aveva osservata tra la Francia e l' Austria all' epoca del Con-

gresso di Parigi era stata fortunatamente mantenuta dagli avvenimenti, e di questa disparità il conte di Cavour aveva abilmente saputo profittare. Questa contrarietà d' intendimenti si era finalmente estesa a tutti i punti più importanti della politica europea. Su ciascuna delle quistioni di cui si occupava attivamente la diplomazia i gabinetti di Francia e d' Austria trovavansi in completo antagonismo. Nella Servia, nei principati danubiani (1), nel Montenegro,

---

(1) I principati danubiani erano, come ognun sa, da lunghi anni indipendenti l'uno dall'altro e sottomessi ad un'alta sorveglianza o protezione della Porta ottomana, la quale vi esercitava molti atti di alto dominio. Intanto tra quei popoli di civiltà poco matura, slavi etnograficamente e per la massima parte attaccati allo scisma greco, si erano sparse alcune propensioni che, mentre favorivano i pensieri d'ingrandimento russo, ed il pericoloso movimento della razza Slava, parevano creare un pericolo effettivo per l' Austria confinante, e tendere a togliere alla Porta le sue preminenze; perchè se della Servia, della Moldavia e della Vallacchia si fosse costituito un regno indipendente e ordinato secondo le norme delle moderne costituzioni si sarebbe potuto temere che la Russia riuscisse a influirvi potentemente

Digitized by Google

nei negoziati per la navigazione del Danubio, v'era tra l'influenza dell' Austria e quella della Francia un' opposizione sorda, ma invariabile. Per quanto riferivasi all'Italia il contrasto non era nemmeno dissimulato. La stampa francese, e specialmente quella che si supponeva ricevere inspirazioni quasi officiali, sostenevano apertamente le parti del Pie-

——

per l' arrogatosi primato dello scisma greco , la Porta non vi avrebbe potuto più entrare, e l' Austria si sarebbe trovata sulle frontiere orientali un altro Piemonte forse più pericoloso dell' occidentale , perchè alle idee liberali si aggiungevano quì gl' istinti di razze non intieramente uscite dalla barbarie. È pur noto che nel trattato di Parigi del 1856, quando si venne all'ordinamento da darsi ai Principati fu detto che nessun governo straniero avrebbe potuto mescolarsi negli affari di quelli, senza il consenso delle Potenze che sottoscrivevano il trattato stesso. Ora vede ognuno quale difficoltà offriva un tale articolo all' Austria , la quale veniva posta così al bivio o di lasciarsi accendere un focolare di rivolte sopra la propria frontiera , il quale gitterebbe fiamme tra gli Slavi suoi sudditi, niente meno di quel che facevasi dal lato opposto tra i Lombardi ; o d'intervenire senza un consenso che le sarebbe negato dalla

monte e delle popolazioni italiane contro l' Austria. I reclami che il barone di Hubner credette dover fare in tal proposito presso il governo francese non produssero alcun risultato positivo ; gli organi della pubblicità francese continuarono a trattare e decidere le quistioni italiane a carico dell' Austria con un ardore tutto di più intenso e più persistente.

——

Russia e dalla Francia, mettendo così un *casus belli*. Vero è che l' Inghilterra e la Porta eran contrarie all' unione ; ma questo, lungi dall' impedire, rendeva anzi possibile la scissura , equilibrandola. Le circostanze si fecero anche più gravi nei principati sia per l' elezione già seguita del principe della Servia, nella persona di Milosch Obrenowich , e di quello della Moldavia nel colonnello Couza , ambedue *unionisti* ; sia per la mostra fatta dall' Austria di volersi intromettere negli affari della Servia più di quello che alla Francia non piacerebbe. Perciocchè sorti quivi dei torbidi per occasione della elezione il governo austriaco ordinò al generale comandante in Semlino di offerire al pascià di Belgrado l' ajuto di una brigata , caso mai questi ne avesse avuto bisogno e ne avesse fatta richiesta. Si disse allora che ai richiami fatti dalla Francia per quest' atto l'Austria

Rompendo le sue relazioni diplomatiche col Piemonte l' Austria l' aveva fino a un certo segno designato alle popolazioni della penisola come il difensore della libertà e della indipendenza della nazione. Il richiamo del conte Paar servì potentemente la politica del conte di Cavour presso gl' Italiani. Ora incominciavasi a riconoscere quanto eran vere queste parole del gran ministro « che non v' è rivolgimento politico notevole, non vi è grande rivoluzione politica che possa compiersi nell' ordine materiale, se preventivamente non è già preparata nell' ordine morale, nell' ordine delle idee. » E veramente adesso si era diffusa, ed aveva penetrato negli animi non solo in Italia ma in tutta l' Europa l' idea che i mali, le agitazioni ond' eran travagliati gl' Italiani non derivavano dai tentativi dei rivolu-

---

rispondesse che l' ajuto non era stato offerto alla città di Belgrado, che è paese serviano, ma alla fortezza di Belgrado, che è territorio turco; ma cotesta ragione non parve sufficente, e l' ordine dovette esser ritirato. Tutto ciò basta a spiegare il perchè non esistesse tra Francia ed Austria un perfetto accordo, almeno su certe quistioni di politica estera.

Digitized by Google

zionari, ma sibbene dall' Austria e dai principi italiani suoi vassalli. Gli sforzi fatti in due anni dal conte di Cavour per salvare il Piemonte dall' isolamento politico, dalle avventatezze dei liberali eccessivi, dalle liberticide cospirazioni dei clericali avevano fatto buon frutto. Il Piemonte era cresciuto straordinariamente nella stima di tutti gli amici del giusto progresso, d' una saggia libertà ; laddove l'Austria fremendo nella sua ira impotente aveva dovuto riconoscere la forza di quella nuova potenza che appoggiandosi sull' opinione osava chiederle giustizia a nome dei diritti dell'Italia. Gl' Italiani ebber presto capito a che tendeva la politica del conte di Cavour sebbene procedesse per una via apparentemente oscura e tortuosa. L'eventualità d'una guerra tra il Piemonte e l' Austria cessò d' esser per essi una ipotesi, una speranza lontana ; essa divenne lo scopo del gran partito nazionale organizzato già nelle diverse provincie da una società attiva ed abilmente diretta. Dal canto suo il conte di Cavour virtualmente investito com' era dal voto della miglior parte della nazione del solenne mandato di condurre la quistione italiana all' esito di guerra contro la dominazione straniera stimò maturo il tempo per appigliarsi all' aperto partito di costringer l' Austria colle armi a render ragione delle sue violenze in Italia. Se non che per giungere felicemente a questo intento, senza che ne

Digitized by Google

venisse al Piemonte l' accusa di rivoluzionario, bisognava primieramente impedire che il movimento nazionale fosse tratto fuori della via ch' esso aveva il diritto di percorrere (1), e secondariamente trovare un saldo appoggio per non trovarsi soli a fronte d' un nemico forte, animoso e prepotente. La redenzione dell'Italia era a queste condizioni.

---

(1) Togliamo dai *Documenti* pubblicati dal Sig. N. Bianchi alcuni brani di lettere dirette al Sig. La Farina, che mostrano apertamente qual erano i disegni del conte di Cavour. Egli pertanto scriveva (26 novembre 1858) « Se le relazioni che giungono da oltre Ticino sono esatte, l' irritazione crescerebbe molto nel Lombardo-Veneto. Sarebbe di suprema importanza l' impedire che questa giungesse sino a produrre moti incomposti, e disordini di piazza » — (29 novembre 1858) « Non manchi domani alla solita ora. Per carità non moti incomposti; fido pienamente in lei perchè so che sa e può » — (febbrajo 1859) « Non è il caso di pensare a moti incomposti, a governi provvisori, o ad altre sciocchezze ad uso 48. » (marzo 1859) « La ringrazio delle importanti comunicazioni. Sono informato dell' accaduto in Toscana. Si facciano indirizzi e proteste, ma,

Digitized by Google

Quanti sforzi, quanta energia impiegasse per adempire la prima, già lo vedemmo più volte; ora vedremo come gli riuscisse di soddisfare alla seconda. Dicemmo già come il conte di Cavour avesse osservato una contrarietà d'opinione che in varie quistioni politiche esisteva tra la Francia e l'Austria fin dal congresso di Parigi. Giovandosi di cotesti disparere egli si era sempre più stretto al governo francese sicuro di trovarlo disposto a sovvenirlo qualora la quistione italiana si aggravasse tanto da venirne coll' Austria ad aperte ostilità. Forse si rammentava il detto del Gioberti che aveva chiamata « l'amistà dei Franchi e dei Sardi auspice all'Italia tutta di unione patria e autonomia

---

per carità, non moti in piazza. Scriva decisamente in questo senso ai suoi amici » — (novembre 1858) « Mi vien detto che X. siasi recato in Sardegna per conferire con Garibaldi. È di massima importanza che questi non si lasci sedurre, giacchè ciò potrebbe mandare a monte il vasto progetto, al quale da lungo tempo lavoro. La prego perciò a voler tosto scrivere a Garibaldi per metterlo in avvertenza, esortandolo a non commettere imprudenze. »

Digitized by Google

nazionale (1) » Comunque siasi volendosi cautelare da quel lato il conte di Cavour si recò a Plombières presso Napoleone III. Quivi egli ebbe l' occasione di convincersi più intimamente che la Francia non abbandonerebbe il Piemonte nel caso di una guerra provocata dall' Austria. Di là egli scriveva sotto la data del 21 luglio 1858 al marchese Villamarina, ambasciatore sardo a Parigi.

« Je viens de passer à peu près huit heures tête-à-tête avec l' empereur ; il a été aussi aimable que possible ; il m' a temoigné le plus vif intérêt, et m' a donné l' assurance qu' il ne nous abandonnerait jamais (2).

Vuolsi che in quel colloquio, nel quale nulla però fu scritto, il Piemonte venisse assicurato dell' ajuto armato della Francia nel caso di guerra aggressiva per parte dell' Austria ; fu pur convenuto che se in tale eventualità la fortuna si fosse mostrata favorevole alle armi alleate , si

---

(1) *Rinnuovamento civile d' Italia.* Parigi 1851.

(2) « Ho passato testè presso che otto ore testa testa coll' Imperatore ; egli è stato meco amabile qnanto era possibile ; m' ha dimostrato il più vivo interesse e mi ha assicurato ch' egli non ci abbandonerebbe giammai. »

sarebbe costituito per la Casa di Savoja un regno di dodici milioni d'abitanti dalle Alpi all' Adriatico; la Francia riceverebbe in compenso Savoja e Nizza. Si disse pure che siccome la trattazione di queste delicatissime pratiche doveva rimanere segretissima così non se ne occuperebbero le due cancellerie, ma i negoziati si condurrebbero direttamente tra Napoleone III., Vittorio Emanuele ed il suo primo ministro (1).

---

(1) Tornato in patria, dopo un giro fatto a Baden e traverso la Svizzera, il conte di Cavour si rallegrava d'avere stabilmente assicurato l' avvenire della patria comune e d' essersi dappertutto scontrato con avversarii dell' Austria. Egli pertanto scriveva al marchese Villamarina :

« Vi scrivo due parole in fretta per annunziarvi il mio ritorno a Torino dopo avere visitato Baden e la Svizzera; son lieto d' aver ricevuto per tutta la via dai Sovrani e dai diplomatici non meno che dai magistrati, vivissime testimonianze di simpatia pel Piemonte e per la causa italiana. Io m' aspettava i sentimenti che gli Svizzeri mi hanno manifestati; ma le dimostrazioni simpatiche dal lato dei Prussiani mi hanno sorpreso piacevolmente. L' Austria, la Dio mercè, per la sua mala fede . . . è giunta a sollevare tutto il continente contro di essa ».

Digitized by Google

In questo mentre le dimostrazioni contro l' Austria si moltiplicavano nella Lombardia e nel Veneto. Invano l'arciduca Massimiliano aveva saputo mostrarsi amabile, fare intravedere la possibilità d' ottenere un governo separato per le provincie Lombardo-Venete. Per accrescere gl' imbarazzi finanziarii dell' Austria, i Milanesi si astenevano dal fumare: tutti i caffè, i teatri, si vuotavano istantaneamente tostochè appariva una divisa austriaca; erano cospirazioni coteste, che per la piccolezza del loro oggetto provavano più che le grandi l' intensità del sentimento che le inspirava; imperocchè egli è assai più facile incontrare il patriottismo nelle ore della battaglia o della insurrezione che nella vita ordinaria di tutti i giorni. Il governo dovette chiudere le università di Pavia e di Padova, circondare d' una graticciata i casotti delle sentinelle onde proteggerle. Per l' Austria ogni cosa spirava odio e minaccia. Indecisa tra i mezzi di conciliazione che proponeva l' Arciduca Massimiliano ed il rigore che voleva spiegare l' autorità militare il governo austriaco si mostrò a vicenda debole e sanguinario, sempre tirannico e detestato. Cento tre impiegati della ferrovia, perchè italiani furono a un tratto destituiti; il telegrafo elettrico fu esclusivamente affidato a mani austriache. Le operazioni della coscrizione si eseguivano così male nella Lombardia, che bisognò stabilire un

Digitized by Google

cordone su tutta la linea di frontiera per impedire alla gioventù di recarsi in Piemonte. Queste cautele crebbero subito dopo le parole indirizzate dall' imperatore Napoleone al barone di Hubner, e assunsero da quel momento un carattere aggressivo contro il Piemonte. Si ampliarono frettolosamente le fortificazioni di Piacenza, rinforzossi Pavia, si mandarono truppe a Como, a Bergamo ec.

Questa avversione degl' Italiani in generale contro la dominazione austriaca nella penisola fu, come avvertimmo, uno dei mezzi di cui si valse il conte di Cavour per iscreditare l' Austria nell' opinione dell' Europa, e così toglierle ogni appoggio anche morale, irritarla al punto di condurla a qualche passo disperato, che rendendo inevitabile la guerra, e facendone ricadere la colpa sopra di essa, agevolasse lo scioglimento del problema posto in campo da Napoleone III a Plombières.

Questo era lo stato delle cose quando il re Vittorio Emanuele aprì il Parlamento il 10 gennajo 1859. La parte politica del suo discorso fu quella segnatamente che fu ricevuta con applausi entusiastici in tutta l'Italia, nella quale si diffuse in migliaja di copie. Il re aveva detto :

« L' orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno ; contuttociò voi vi dedicherete colla vostra consueta attività ai lavori parlamentari.

« Incoraggiati dall' esperienza del passato noi dobbiamo andare risoluti incontro alle eventualità dell' avvenire.

« Quest' avvenire sarà felice poichè la nostra politica è fondata sulla giustizia e sull' amore della libertà e della patria.

« Il nostro paese, piccolo pel suo territorio, è divenuto influente in Europa, perchè esso è grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che inspira.

« Questa situazione non è scevra di pericoli, poichè mentre rispettiamo i trattati non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti di Italia si leva verso di noi.

« Forti della nostra concordia, fidenti nel nostro buon dritto aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza ».

Poco dopo, gli eventi si svolsero con rapidità. Il 13 gennajo, la *Gazzetta ufficiale* di Torino annunziava che in considerazione dei preparamenti militari dell' Austria, il governo, senza ordinare la chiamata dei contingenti, si era veduto obbligato di ritirare dalla Savoja i reggimenti che vi stavano di presidio per appressarli alle frontiere austriache. Nei luoghi donde venne tolta la guarnigione, fu affidata la custodia delle città alla guardia nazionale. Intorno a questo rammentiamo che nel discorso della Corona

Digitized by Google

era stata annunziata una riforma di questa milizia ; il ministero non tardò a presentarla alla Camera dei deputati che la discusse nella tornata del 20 febbrajo. Questa riforma abbracciava tre punti, il terzo e il più importante dei quali era la formazione di *corpi distaccati* della milizia cittadina in caso di guerra, perchè vegliassero alla difesa delle città e delle fortezze (1).

Mentre la *Gazzetta officiale* di Torino riferiva quei provvedimenti di difesa, nello stesso foglio leggevansi due articoli nei quali erano riepilogate le lagnanze della Francia e della Sardegna contro l' Austria nella quistione della na-

---

(1) Gli altri due punti si riferivano alla elezione degli ufficiali, ed alla assisa della Guardia Nazionale. La legge del 1848 attribuiva l' elezione degli ufficiali ai militi stessi; ma l' esperienza aveva provato la fallacia di questo sistema. La proposta di riforma approvata dalla Camera stabilì che quando alle elezioni non interveniva la metà dei militi, queste si dovessero reputar nulle e dopo due convocazioni si dovesse rimettere la nomina al governo. Quanto all' assisa dei militi, il Ministero propose, e la Camera approvò, che tutti dovessero essere obbligati a procacciarsela uniforme.

Digitized by Google

vigazione del Danubio. Intanto il conte Buol avvantaggiandosi destramente dell' appoggio del governo inglese tentò, verso la fine del gennajo del 1859, di sgravarsi sul Piemonte d' ogni responsabilità quanto ai mali umori italiani rappresentandolo siccome la sola e diretta cagione che all' Italia mancasse la pace e la tranquillità, e proponendo conseguentemente un accordo tra le grandi potenze per indurre la Sardegna a modificare le sue istituzioni governative (1). Il conte di Cavour senza smarrirsi rivolse contro l' Austria quelle stesse armi, che si volevano adoprare per abbattere il Piemonte. Con un suo memorandum diretto a Lord Derby egli smascherò la politica austriaca, provò le usurpazioni in Italia, e gli sforzi costanti del governo di Vienna per annientare la indipendenza degli Stati italiani, e finì dichiarando che per salvare l' Italia dai pericoli di una guerra o di una rivoluzione soli ed efficaci espedienti erano l' adottare per la Lombardia e pel Veneto un governo proprio e nazionale, dare forma costituzionale agli Stati

---

(1) Dispaccio del conte Buol al conte Appony. 25 gennajo 1859.

Digitized by Google

italiani, precludere assolutamente in essi l'adito agli austriaci interventi, e segregare amministrativamente dal resto degli Stati della Chiesa le provincie poste al di quà dell' Appennino. In un altro dispaccio al marchese d' Azeglio a Londra (1) il conte di Cavour aggiungeva : che egli pure ammetteva che la libertà nel Piemonte era un pericolo ed una minaccia per l' Austria, ma che bisognava ammettere del pari e riconoscere che la Corte di Vienna violando i capitoli di Vienna nella sostanza e nella forma era riuscita a chiudere la Sardegna in un cerchio di ferro aspettando l' opportunità favorevole per isvellerne le istituzioni liberali. Il Piemonte non potea pertanto aspettare con stolta rassegnazione il compimento di un tale disegno. L' Austria con quella pieghevolezza di politica che tutti sanno mostrò cedere alquanto a cotesta resistenza del Piemonte e non negò la necessità delle riforme in Italia. Ma mentre da un lato si arrendeva ai consigli dell' Inghilterra, che le suggeriva un sistema più mite onde non si venisse ad ostilità aperta col Piemonte, dall' altro si faceva di questa sua arrendevolezza un' arme per compromettere nell'opinione delle

---

(1) 17 marzo 1859.

Digitized by Google

potenze il governo Sardo e fargli imporre delle condizioni contrarie al suo liberale svolgimento.

Il pubblico intanto, specialmente in Italia, non conoscendo questi particolari tenuti segreti dalla diplomazia ondeggiava fra le due opposte opinioni della guerra e della pace. Benchè si credesse quasi generalmente che il governo Sardo era disposto a romper guerra all' Austria la troppa sproporzione di forze fra i due Stati teneva gli animi sospesi. V' era certamente la speranza dell' ajuto di potenza forte ed amica quale era la Francia, speranza resa anche più ragionevole dalla freddezza che appariva nelle relazioni del governo francese col gabinetto di Vienna. Ma le gravi conseguenze che poteva avere una tal lotta, anche per una grande potenza, persuadevano le immaginazioni più temperate a non lasciarsi troppo illudere dalle apparenze; e se da un lato poteva vedersi un pegno di lega e di compagnia futura ad impresa comune nelle nozze tra il principe Napoleone e la principessa Clotilde, dall' altro si aveva un motivo ragionevole di rassicurarsi contro i timori di segreti accordi con mire guerresche nelle parole dell' imperatore dei Francesi, il quale nell' occasione di quelle nozze faceva pubblicare nel suo *Moniteur* del 24 gennajo una Nota in cui espressamente si dichiarava *falsa, ingiuriosa alla dignità dei due sovrani la notizia che l' annuen-*

Digitized by Google

za del Re fosse a condizione di un trattato offensivo e difensivo. L'imperatore deve desiderare che le alleanze di famiglia vadano d'accordo colla politica tradizionale della Francia; ma non farà mai dipendere i grandi interessi del paese da una alleanza di famiglia. » (1)

Intanto il Conte di Cavour nella previsione di gravissimi avvenimenti, e non volendo che il Piemonte si trovasse inferiore al suo assunto ed agli obblighi che gli correvano verso la gran patria italiana proponeva al Parlamento un disegno di legge per un imprestito di 50 milioni destinati a mettere il paese in uno stato completo di difesa. Mentre la Camera lo esaminava l'opuscolo *Napoleone III e l'Italia* usciva ad avvertire l'Europa, e lo stesso imperatore nel suo discorso d'apertura della sessione legislativa profferiva queste parole solenni: « che l'interesse della Francia è dovunque la causa della giustizia e della civiltà è impegnata. » La guerra dovette parere allora a tutti imminente. Tutto concorreva dunque per dimostrare l'opportunità di un imprestito e la commissione nominata dalla

---

(1) Gli avvenimenti successivi mostrarono anche questa volta che la sincerità di linguaggio non è la virtù prediletta della politica. *(L'Editore.)*

Camera, nel suo esame preliminare del progetto deliberò unanimemente in questo senso.

Se non che il disegno di legge non fu votato senza discussione. L' estrema destra lasciò vedere nel dibattimento la sua antica inclinazione verso l' Austria. Il Sig. Solaro della Margarita dichiarò che era il Piemonte che provocava l' Austra col suo sistema di politica rivoluzionaria (1).

———

(1) Ecco alcune delle espressioni del conte Solaro della Margarita, che fu il primo a parlare contro la legge e disse: « Noi abbiamo in faccia al mondo ben più l'aspetto d' agressori che d' aggrediti... Siamo di buon conto, o Signori, quelle voci di terza riscossa, che da tanto tempo si fanno sentire; quelle aspirazioni a liberare l' Italia dallo straniero, che non furono giammai contraddette; quelle altre dimostrazioni a tutti note e che preferisco tacere, chiamarono l' Austria non ad attaccare il Piemonte, ma a provvedere alla tutela dei suoi dominii. » Al discorso del conte Solaro rispose il Mamiani, il quale confutando una per una le ragioni del capo della destra finì il suo ragionamento dicendo che il paese era pronto a fare tutti i sacrifizj in favore dei fratelli oppressi.

Il marchese Costa di Beauregard espresse le idee che, secondo lui, dominavano in Savoja relativamente alla guerra. « Il conte di Cavour, disse quel deputato savoino, vuo-

Digitized by Google

Il conte di Camburzano disse che il paese era incapace di resistere all'Austria, e che non bisognava fidarsi della alleanza francese. Il Costa de Beauregard sostenne che la Savoja vedrebbe malvolentieri una guerra per la causa italiana, ed Il Sig. de Viry spingendo l' opposizione fino alla

———

le la guerra e farà gli estremi sforzi per provocarla. Nella pericolosa condizione in cui ci ha posti la sua politica, la guerra si presenta al suo pensiero come l' unico mezzo di liberarsi onorevolmente dal debito spaventoso che ci schiaccia, e di rispondere agl' impegni che ha preso. » Poi proseguendo l' oratore osservava che il giuoco era pericoloso giacchè ci stava di mezzo l' esistenza della monarchia di Savoja. Soggiungeva che l' idea d' una guerra italiana era in Savoja universalmente impopolare. « Schiacciate, diceva quel deputato di Chambery, sotto il peso delle gravezze che sopportano, le nostre popolazioni maledicono quella politica che loro le impose, per raggiungere uno scopo non solo straniero, ma contrario ai loro più chiari interessi..... La guerra può recare per la Savoja una conseguenza ancora più grave, cioè la sua separazione dal Piemonte (*a*).

———

(*a*) Parole profetiche !

(*L'Editore.*)

Digitized by Google

violenza, affermò che la Savoja si separerebbe dal Piemonte piuttosto che seguirlo.

Il Sig. Mamiani rispose al conte della Margarita con quella magnificenza del dire che ha tanta influenza nelle occasioni supreme. Anche il Brofferio volle dichiararsi

---

E in questo caso dobbiamo noi versare il nostro sangue, vuotare le nostre borse per ottenere un risultato che cambierebbe radicalmente e nostro malgrado la nostra esistenza politica? Io ne appello alla vostra lealtà, o Signori. La Savoja può accettare freddamente questo stato di cose? » E terminando il marchese Costa affermò che se i Savoini dovessero essere riuniti alla Francia, *ils seront trop fiers pour vous exprimer un regret* ».

Altri deputati parlarono contro l' imprestito di 50 milioni. Il conte Vittorio di Camburzano esclamò: « In questi giorni d' ansietà e di pericoli, forte della mia coscienza levo libera la voce per respingere un imprestito dannoso ad ogni classe di cittadini, e per nulla proficuo al Piemonte. » Il deputato de Sonnaz, rispondendo al conte Ottavio di Revel, che con sorpresa universale erasi dichiarato favorevole al prestito, avvertì: » L' onorevole di Revel fa dipendere la guerra dal caso in cui un soldato forestiero passasse sui nostri confini; io temo che il caso di

questa volta pel ministero, e sostenne la legge contro il Sig. di Camburzano. Il Sig. di Revel finalmente separandosi dai suoi amici della destra, dichiarò che voterebbe l'imprestito credendolo necessario per la difesa del paese e per la salvaguardia della dignità nazionale.

---

guerra nasca dall'approvazione di questo progetto di legge. Per conseguenza voterò di no. »

Il conte Ignazio Costa della Torre per rendere manifesto il suo voto a tutto il Piemonte svolse il suo pensiero nell' *Armonia*, e perchè avesse negato il voto all' imprestito: « Lo nego, scrisse quell'onorevole deputato, perchè in mezzo a tante dichiarazioni di pace non so credere alla guerra; lo nego, perchè ho molta fiducia nei nostri potenti alleati, che ci difenderebbero in caso di una invasione nemica; lo nego perchè spero poco nell'ajuto dei cinquanta milioni, e nulla nel sistema politico ed economico del ministero. »

In quella tornata del 9 febbrajo e nel tempo della discussione avvenne un fatto gravissimo, che mostra quanto gli animi fossero concitati. Il conte di Viry, deputato d'uno dei più numerosi collegi della Savoja, aveva chiesto di poter parlare contro il prestito; e aderendo alle cose già det-

Digitized by Google

La legge fu approvata lo stesso giorno alla Camera dei deputati con 116 voti favorevoli, e 35 contrarii. Nel 17 febbrajo ebbe luogo la discussione nel Senato, che fu assai più breve che quella della Camera dei deputati. Il prestito venne approvato, e i senatori fecero minore opposizione

---

te dal deputato dell' opposizione clericale Costa di Beauregard, veniva svolgendole e comentandole, allorquando s'intese nella Camera un gran rumore. Il di Viry osservò che egli rappresentava uno dei collegi più numerosi della Savoja, e che nessun rumore poteva impedirgli di esprimere il proprio voto. Il presidente gli fece osservare che egli rappresentava la Nazione e non il Collegio. Il conte di Viry dopo essersi spiegato sopra questo punto entrò a parlare della quistione, e disse che si volevano imporre alla Savoja sacrifizj così gravi, ch' essa non potrebbe sopportarli (*Rumori vivissimi e prolungati* (*a*)) Il conte di Viry continuò e disse: « Voi non abbasserete mai più le Alpi, nè riuscirete a fare della Savoja una provincia italiana » (*Nuovi e forti rumori*; molte voci gridarono *all' ordine! all' or-*

(*a*) *Atti ufficiali* del Parlamento.

al ministero che i membri della Camera elettiva. La legge fu adottata alla maggioranza di 59 voti contro 7 (1).

Aggiungiamo che con una circolare alle legazioni di Sardegna, del 4 febbrajo, e con una nota del 17 marzo, diretta al nostro ministro a Londra, il conte di Cavour

---

dine !) Quì incominciò un dialogo, fra il presidente, e il deputato, coperto da continui rumori. Chi imprecava, chi batteva; la Camera pareva un mare in burrasca. Il presidente voleva sospendere la tornata, ma non trovava il suo cappello per metterselo in capo. Un vicino gli offrì il cappello del conte di Cavour, e il Sig. Rattazzi se ne valse per coprirsi il capo. Il conte di Viry senza sgomentarsi o commuoversi alle ingiurie e parole sconcie scagliategli da taluni dei deputati, postosi la mano sul petto esclamò: « Io dichiaro, che se votassi oggi questa legge, domani darei la mia demissione da deputato .... e poichè mi proibiscono di parlare io mi siedo protestando e dichiarando che voto contro il prestito di 50 milioni. »

(1) Tra i pochi oppositori alla legge nel Senato rammentiamo il marchese Antonio Brignole Sale, il quale sebbene patrizio genovese, biasimò la politica del ministero. « Perchè imprende il governo, domandò l' oratore, ad immischiarsi negli affari altrui? Non sembra egli questo il mo-

spiegò l'intento esclusivamente difensivo delle misure finanziarie e militari prese dal Piemonte. Questi due dispacci furono pubblicati.

---

do di fomentare, inasprire ed accrescere quelle passioni che crediamo esistere, e che dovremmo invece desiderare di veder calmate? Perchè lusingare, infondere nelle popolazioni speranze di mutazioni che non souo effettuabili, o che selo fossero non potrebbero avvenire che col previo spontaneo assenso di quegli stessi loro governi dei quali ci facciamo intanto a biasimar la condotta? » E poi entrando a parlare della guerra, il marchese Brignole soggiungeva : « La guerra, ed una guerra non parziale, ma europea scoppierebbe tremenda. Follia sarebbe lusingarci di poterla far soli, maggior follia ancora lo sperare di poterla colle sole nostre forze menare a buon fine. Inevitabile sarebbe il concorso di altra o di altre Potenze, nè questo concorso mai sarebbe, siccome non è stato, gratuito. La bella, la tanto amata nostra penisola, a cui tutti vorremmo essere utili, che tutti bramiamo vedere pienamente felice, e contenta, subirebbe da prima i crudeli effetti di una lotta sanguinosa di cui non potrebbesi prevedere la durata; ma ciò che è ancor peggio, di una lotta divenuta, per l'intromissione di

Tornata della Camera dei deputati del 9 febbrajo 1859.

Signori, gli onorevoli deputati che hanno combattuto questo progetto di legge, tanto favorevolmente accolto negli uffici della Camera (1),

---

oltramarine e oltramontane potenze, non sua ; quindi (sa il cielo se io non vorrei essere falso profeta) dopo di avere pugnato col braccio di gente straniera , altro destino per ultimo non le toccherebbe che quello già vaticinato, or son presso due secoli , da un illustre poeta, il duro destino di « servir sempre o vincitrice o vinta. »

(1) Gli uffizj nominarono relatore il deputato Robecchi, che sedeva alla sinistra della Camera. Egli presentò la sua relazione l' 8 di febbrajo e ripetè che i 50 milioni erano destinati alla difesa del paese, del suo onore, delle sue libertà, della indipendenza nazionale, poi infine conchiuse dicendo « sotto la pressione di politica invasiva (la politica dell' Austria), davanti a queste minaccie militari, in vicinanza di questo focolare di sdegni la vostra Commissione ha dovuto convincersi, che è indispensabile, urgente di provvedere alla salvezza della patria. » Ed invitava il ministero ad allargare gli apprestamenti militari, e veder modo di utilizzare all' evenienza le forze di tutta la nazione.

hanno voluto dimostrare che essa è la conseguenza di una politica avventata, provocatrice e fatta per attirare i flagelli della guerra sul paese e forse sulla Europa intiera. Uno di loro ha perfino rappresentato questa politica come personale al presidente del consiglio, come suggerita dal bisogno urgente di uscire da certi imbarazzi in cui il ministero, secondo lui, era immerso.

Per giustificarmi, per giustificare il governo d'accuse così gravi, non occorre che io ripeta ciò che io diceva dinanzi a voi, l'anno scorso, della linea di condotta seguita dal governo del Re fino dal 1849; io non voglio abusare della vostra attenzione, e basta che me ne riferisca alla memoria che forse ne avrete serbata. Permettetemi solamente, o Signori, di rammentarvi che la nostra politica fu sempre conseguente a sè stessa, dal giorno che il nostro generoso sovrano raccolse il retaggio del suo genitore sul campo di battaglia di Novara, fino a quello in cui egli pronunziò, fa ora un mese, le parole per sempre

memorabili che fecero battere il cuore di tutti gl' Italiani, e destarono l' Europa.

La nostra politica, o Signori, non è stata mai nè provocatrice, nè rivoluzionaria; ma è sempre stata liberale, nazionale, italiana. Nè ora, nè pel passato noi non abbiamo creduto d' avere il diritto di provocare una guerra; ma noi abbiamo considerato sempre siccome il primo dei nostri doveri non solo lo svolgimento nell' interno dei principii di libertà e di nazionalità, ma ancora la rappresentanza, in faccia all' Europa, dei bisogni, dei dolori e delle speranze dell' Italia. (*Vivi applausi.*)

Questo programma noi l' abbiamo sempre manifestato altamente nel Parlamento, e persino nei consigli diplomatici. Neppure là la nostra politica, non è stata considerata siccome avventata, e provocatrice; i più gravi uomini di Stato, quelli di cui l' onorevole conte della Margarita sarebbe il meno disposto a contrastare l' autorità, ci hanno approvati tanto esplicitamente quanto era mai possibile. Io mi limiterò, o Signori, a rammentarvi

ciò che hanno detto al congresso di Parigi i rappresentanti delle potenze occidentali. Più diplomatiche nella forma, le loro parole non erano meno energiche nella sostanza di quelle che i nostri più ardenti oratori hanno pronunziate qui sul medesimo soggetto.

Dopo il congresso la nostra politica non è cambiata; essa non è divenuta una politica di aggressione. Oso sfidare i miei onorevoli avversarii a citare un solo atto di provocazione da parte nostra. È vero che dopo il congresso abbiamo stimato necessario di provvedere attivamente alla difesa dello Stato, ed abbiamo costruite le fortificazioni d'Alessandria; ma vi eravamo determinati dalla certezza acquistata a Parigi che la quistione italiana non si potrebbe risolvere con mezzi pacifici; ed operando in questo concetto, noi non siamo usciti dalla legalità, e non abbiamo provocato nessuno.

I nostri rapporti diplomatici coll'Austria si ruppero dopo poco; ma l'iniziativa della rottura non derivò da noi. Dopo, non più che prima, noi

Digitized by Google

non abbiamo usato veruna provocazione. Solamente, noi non abbiamo deviato dalla linea del nostro dovere; abbiamo continuato a richiamare, in ogni occasione, l'attenzione dell'Europa sui patimenti dell'Italia, sulla sua situazione anormale, sui pericoli che ne risultavano. Le potenze, che si erano unite a noi in quella quistione al congresso di Parigi col vigore stesso delle proteste, della Sardegna, hanno esse in seguito apprezzato meno amichevolmente i nostri atti? hanno esse giudicato che noi le avevamo ingannate sul vero stato delle cose?

No, o Signori. Io non comenterò qui le parole pronunziate ultimamente dal sovrano d'una delle più grandi potenze dell'Europa; rammenterò solamente l'approvazione solenne e completa data al Piemonte in quella occasione. (1) Le al-

——

(1) Il discorso di Napoleone III all'apertura delle Camere il 7 febbrajo.

tre potenze più inclinate forse alla pace, non ci hanno neppure esse smentito. Il Parlamento inglese, che l'opposizione cita sovente, ha riconosciuto con unanimità che l'Italia è in condizione assolutamente anormale; simile autorità non dev'essa persuadere i miei contraddittori e indurli ad unirsi a noi per protestare contro il deplorabile stato di cose in cui languiscono il centro ed il mezzodì della penisola? *(Applausi.)*

Ma perchè questi preparamenti, ci si dice? Perchè le forze dello Stato accumulate ai confini, ed il rapido armamento di Alessandria e di Casale? Perchè un imprestito destinato a sovvenire ai preparamenti di difesa? L'Austria non ha veruna mira offensiva. Essa ha sempre rispettato e rispetterà sempre i trattati, e se voi non l'assalite essa continuerà a trattarvi convenevolmente: — l'onorevole conte Solaro ha spinto eziandio la fiducia al punto di proporre, per sollevare le nostre finanze, di licenziare una parte della nostra armata, e di affidarci intieramente alla benevolenza dell'Austria ed alla assistenza dei no-

Digitized by Google

stri alleati. Ne convengo, o Signori, la nostra sicurezza potrebbe esser completa se decretando un simile provvedimento voi lo compiste innalzando al potere i rappresentanti dei principii opposti ai nostri. *(Applausi.)* Allora, infatti, l'Austria non ci minaccerebbe più; ma siccome questa parte sottintesa del programma da me ora accennata non sembra potersi conciliare colle risoluzione fatte dalla maggioranza della nazione, sarebbe un'imprudenza il fidarci a tal segno alle buone intenzioni dell'Austria. I fatti, del resto, mostrano abbastanza quali sono le sue intenzioni.

L'onorevole Mamiani vi ha testè eloquentemente rammentato le provocazioni reiterate dell'Austria, la sua dominazione sucessivamente estesa in questi ultimi dieci anni fino ad Ancona, le fortificazioni di Piacenza accresciute, malgrado i trattati, la guarnigione di quella città acquartierata persino nei forti che la circondano.

Ma perchè cercare dei fatti antichi? sono i fatti recenti che ci hanno costretti ad operare. Come il mio collega delle finanze l'ha rammen-

tato alla Camera, il governo austriaco senza che verun pretesto gli fosse dato da noi, nè nel resto della Penisola, ha annunziato all' Europa ch' esso spediva in Italia un nuovo corpo d' armata, e la cosa è stata eseguita con una prontezza, che rammenta le mosse strategiche del primo impero. Per molti giorni, tutti i mezzi di trasporto ordinarii, tutti quelli delle ferrovie furono assorbiti dal governo. Sulle linee da Vienna a Trieste, e da Venezia a Milano non si vedeva altro che soldati, cavalli, materiale d'ogni sorta; e quelle truppe non furono concentrate nelle grandi città, nelle quali si sarebbe potuto credere alla probabilità di sollevazioni; ma esse furono mandate ai nostri confini, nelle città in cui i moti di popolo erano meno possibili. L' Austria, in somma, prende in faccia a noi un'attitudine non già difensiva, ma positivamente offensiva, senza che verun atto, dal lato nostro, mi piace ripeterlo, abbia giustificato questo suo contegno, ed anche in un periodo di tregua diplomatica, se vogliam dire, poichè è trascorso un tempo non breve senza che

il Piemonte abbia avuto l'occasione di porre di nuovo gli affari dell'Italia sotto gli occhi delle potenze.

Io ho dunque il diritto di dichiarare nel modo più solenne al Parlamento, in faccia al paese, ed all'Europa, che noi non abbiamo provocato l'Austria, e che l'Austria ci provoca.

Io non ignoro, che presso i gabinetti, nelle sue note scritte, l'Austria ha protestàto del suo amore per la pace, e del suo rispetto per le istituzioni piemontesi (1). Ma il conte Solaro conosce

---

(1) Mentre il conte di Cavour faceva quelle dichiarazioni così esplicite al Parlamento anche in Austria si cercava di mostrarsi alieno da qualunque atto ostile. Un articolo della *Gazzetta officiale di Vienna* in quei giorni dichiarava: « L'Austria non è potenza aggressiva: le disposizioni militari nei dominii italiani dell'Impero sono notoriamente prese soltanto per la difensiva, per opporsi ad attacchi che altamente ed apertamente furono annunziati all'altra sponda del Ticino. Armata per respingere, come si conviene, la effettuazione di idee e di disegni intesi a di-

Digitized by Google

troppo bene la storia della diplomazia per dimenticare che questa non sarebbe la prima volta che sotto dimostrazioni pacifiche si nascondessero disegni bellicosi. Era pertanto cosa prudente, era

---

struggere l' ordine del possesso territoriale fondato nel diritto delle genti, l' Austria rispetterà eziandio sempre l'indipendenza dei paesi vicini. E siccome l'Impero non lascerà mai intaccare nè menomare la sovranità piena del proprio monarca nel governo dell' Impero stesso, il governo imperiale riconosce eziandio perfettamente il diritto di altri Stati di regolare il loro modo di governare secondo i loro veri o supposti bisogni, e nutre in ciò soltanto il desiderio che quel modo possa giovare alla felicità durevole dei sudditi di questi Stati. » In altro articolo lo stesso foglio ufficiale diceva : « Come qualunque altro Stato anche l' Austria ha il diritto di esistere inalteratamente. Come qualunque altro Stato anche l' Austria ha interesse del suo onore, della legittima sua influenza, ed essa saprà tutelarli. Il suo onore essa lo cerca nell' adempimento dei suoi doveri verso sè stessa e verso gli altri, nella conservazione della sua indipendenza, della sua unità, nella difesa dei suoi proprii diritti, e nel rispetto dei diritti altrui, nella fede della parola da lei data. Il suo sistema di pace è il tenere per sacri i trattati. »

anzi strettissimo nostro dovere il metterci in guardia dal canto nostro con energia e prontezza.

Il ministero ha fatto tutti i provvedimenti che dipendevano dal potere esecutivo; quanto a quel-

——

Non sarà fuori di proposito accennare qui quali erano in quella imminenza di lotta le forze delle due principali potenze che tutto presagiva esser prossime a scendere in campo, Francia, cioè, ed Austria.

La prima di queste potenze, senza ricorrere a sforzi straordinarii, contava il 1. d'aprile 568,000 uomini, di cui 175,000 bastavano per l'interno ed i rimanenti 393,000 servivano pel caso di guerra. Chiamando poi alle insegne le classi del 1859 l'esercito al 1 di giugno sarebbe composto di 390,978 fanti; 83,800 cavalli; 46,450 artiglieri; 12,110 soldati del genio; 10,120 infermieri, in tutto 672,000, dei quali non meno di 497,000 pronti alle battaglie.

L'Austria, secondo calcoli abbastanza precisi, solo col mettere sul *piede di guerra* l'esercito che essa già teneva, poteva disporre per sua difesa di un 600,000 soldati col corredo di 1,314 cannoni; aggiungendovi il contingente del 1859 poteva mettere in campo oltre a 685,000 guerrieri divisi in quattro grandi eserciti, o dodici corpi. A tutto ciò si aggiunga che le sue possessioni alemanne erano difese da fortezze quali Radstadt, Ulm, Ingolstadt, ed il campo

Digitized by Google

li che ne oltrepassano i limiti noi veniamo oggi a chiedervi i mezzi di effettuarli, onde provvedere alla difesa del paese, alla salvaguardia del suo onore e dei suoi più cari interessi.

Ci vien detto in proposito, che i principali oratori inglesi, che hanno preso parte alla discussione dell' indirizzo in risposta al discorso della corona, hanno manifestato desiderii di pace e disposizioni poco conformi ai supposti progetti guerreschi del Piemonte. (1)

---

trincerato di Linz; che aveva allora nell' alta Italia il campo trincerato di Verona, a cui dopo il 1850 furono aggiunti nove forti staccati che ne fecero un baluardo inespugnabile, e poi Mantova, Peschiera, Piacenza, Ferrara.

(1) Lord Derby alla Camera dei lordi nella seduta del 3 febbrajo 1859, dopo di avere protestato di non sapere che vi fosse tra le potenze europee veruna quistione che andasse oltre ai limiti della diplomazia « o che possa anche leggerissimamente giustificare il fatale arbitrato della guerra, » passava ad esaminare le condizioni dei varii Stati della nostra penisola, e parlando del Lombardo-Veneto diceva ricisamente. « Per eredità, per lungo possesso, per la

Io non mi nascondo la gravità di questo fatto. Nessuno in questa Camera apprezza, più di me, le opinioni degli uomini di Stato dell' Inghilterra; io sono avvezzo fino dalla mia infanzia a rispet-

---

fede dei trattati, la cui violazione cagionerebbe all' Europa danni inestimabili, in virtù di tutti questi vincoli consecrati dal tempo, l' Austria ha acquistato sopra le sue provincie italiane dei titoli di cui *nè altri nè noi* potremmo spogliarla sotto verun pretesto (*Applausi*). » E poco appresso parlando in proposito della politica seguita dal governo Sardo, ne biasimava le spese rovinose in mantenere eserciti sproporzionati alle sue finanze, quando invece avrebbe dovuto « affidarsi alle simpatie dell' Europa e alla fede nei trattati, che gli guarentiscono i suoi possessi, e che sono gli stessi trattati, precisamente, in virtù dei quali l'Austria occupa le sue provincie italiane. » Ma più forti ancora sono le frasi con cui accenna a fatti recenti. « Parole malaugurate (*a*) caddero dal labbro del re di Sardegna, e

---

(*a*) « Those were ominous words which fell from the lips of the king of Sardinia; and words, in such a state of things, falling from royal lips, have allthe potency and the influence of acts. But I trust that Sardinia will be better advised. I trust that she will reconsider the course upon which she is apparently about to enter. V. il *Gallignan's Messenger* del 6 febbraio 1859.

tare il loro paese; e vi ho attinta la maggior parte delle cognizioni politiche che mi hanno guidato nella mia vita pubblica. Io stimo e rispetto l' Inghilterra, rôcca in cui la libertà ha trovato e potrebbe trovare ancora un rifugio inespugnabile. L' alleanza coll' Inghilterra, finchè era possibile, è stata sempre per me un oggetto di predilezione; io l' ho dimostrato come scrittore e come ministro, tanto da farmelo rimproverare dai miei av-

---

nello stato presente di cose, esse equivalgono a fatti. Spero tuttavolta che la Sardegna meglio consigliatasi, farà più mature riflessioni sopra la via in cui sembra volersi avventurare « (*Applausi*). E quì accennato che la Sardegna sperava nel concorso della Francia, e lodato degnamente il senno e la moderazione di Napoleone III. conchiudeva: « Non posso credere che in tali congiunture, e salvo il caso di provocazioni e d' aggressione per parte dell' Austria egli (*Napoleone* III) voglia sancire, fosse pure col solo concorso morale, la guerra ingiustificabile che la Sardegna fosse per imprendere contro l' Austria violando cotesti trattati... Noi gli abbiamo rappresentato l' importanza di non lasciare

versarii. Tutti gli atti della nostra politica sono altrettante prove del pregio in che abbiamo tenuto l' alleanza inglese: le nostre riforme commerciali, la parte che abbiamo presa nella guerra d' Oriente, e nel congresso di Parigi fanno testimonianza della cura che abbiamo posta a conciliarci l'amicizia di quella grande e nobile nazione.

Lasciate che io ve lo dica, o Signori: questi sforzi non sono stati intieramente vani. Al congresso di Parigi l' Inghilterra ci ha potentemente ajutati, e si è mostrata animata dai medesimi nostri sentimenti nella massima parte delle quistio-

---

che la Sardegna abbia fiducia nell' ajuto di lui pel caso in cui essa si gettasse in una guerra aggressiva; e se io non ho grandemente errato, i dispacci da me ricevuti annunziano che *finchè l' Austria si terrà nei suoi confini, la Sardegna non deve sperare alcuna assistenza dalla Francia* (*Applausi*) ». E il primo ministro del gabinetto inglese notava con *compiacenza l' unanimità* con cui tale sua sentenza era accolta dagli applausi del Parlamento.

Digitized by Google

ni relative all' Italia. Se oggi essa si separa dalle nostre opinioni, o se, per dir meglio, essa porta sullo stato attuale dei nostri affari un giudizio, che io credo nella massima parte erroneo, essa esprime questo giudizio in termini che non escludono la simpatia. Mentre deploro il modo onde alcuni uomini di Stato inglesi considerano la nostra situazione non posso non essere sensibile alle espressioni di cui i principali oratori si sono serviti a riguardo nostro. E poichè l' onorevole Beauregard ha parlato del discorso di Lord Derby, lo esorto a leggerlo nell' originale inglese; esso vi vedrà che se lord Derby ha usato un addiettivo improprio (1) relativamente al discorso della corona, esso ha detto che il nostro paese è un paese glorioso, e che esso ha una importan-

---

(1) Il conte di Cavour allude quì alla parola *ominous*, cioè *malaugurato*, *sinistro*, *fatale* V. la Nota precedente a pag. 217.

(L' Edit.)

za molto superiore a quella che sembra comportare la sua estensione. Mi sembra difficile di desiderare che si parli di noi in migliori termini.

Con tutto ciò io non nego che l' opinione di parecchi uomini politici d' Inghilterra non si sia modificata dopo il 1856. Tra le virtù principali del popolo inglese si deve annoverare il patriottismo; l' Inglese giudica tutte le quistioni sotto il punto di vista nazionale, e quando egli crede che trattasi dell' interesse del suo paese, ogni altra considerazione vien meno per lui. Disgraziatamente l' Inghilterra ha creduto, dopo il 1856, che le giovava di ravvicinarsi all' Austria; quella potenza che non l' aveva assistita sui campi di battaglia, ma che le aveva prestato il suo appoggio sul terreno diplomatico, le è sembrata un alleato sicuro negli affari d' oriente. Da questo è derivato un certo mutamento nelle sue vedute nella quistione italiana; essa non le ha modificate riguardo alla Italia del centro e del mezzodì, ed i suoi giudizj sui governi di Napoli e del papa non hanno variato; ma quanto alle provincie della riva si-

nistra del Po, l' Inghilterra ha saputo vedere nel reggimento che esse subiscono, dei miglioramenti, che noi, malgrado la vicinanza, non abbiamo potuto scuoprire. *(Ilarità e viva approvazione.)* Il grido di dolore che alzasi da Napoli, e da Bologna giunge sempre colla medesima intensità alle rive del Tamigi, ma i lamenti che prorompono a Milano ed a Venezia sono trattenuti senza remissione dalle Alpi austriache. (*Applausi*).

Questo rincrescevole stato di cose non mi disanima intieramente, o Signori. Io ho fede nella rettitudine di senno, nella generosità di sentimenti della nazione inglese, imperocchè m'è noto per esperienza che presso lei la causa del giusto e del vero alla fine trionfa sempre. So che i principii di libertà, che i dritti veri trovano presso di essa caldi ed eloquenti difensori, e che quando una quistione si svolge dall'ingombro dei sofismi e si presenta ad essa chiara e precisa tutte le probabilità di buona riuscita sono dal lato della ragione, del progresso, della civiltà. (*Prolungati applausi.*) Io non diffido, perchè sebbene io

non sia molto attempato, mi sovviene d' avere veduto trionfare varie volte in Inghilterra le cause sostenute in nome della libertà e della giustizia, qualunque si fosse contro di esse lo sforzo degl' interessi, dei pregiudizi particolari, degl'istinti di casta. Il dibattimento potrà esser lungo, ma la vittoria è certa.

Mi rammento la gran lotta della emancipazione irlandese, e mi sovviene egualmente del suo trionfo. Ho pure memoria della emancipazione della razza nera e degli ostacoli che vi opponevano l' interesse dei coloni ed i pregiudizj di quasi tutte le classi in Inghilterra. La causa dell' Italia, o Signori, non è meno sacra, nè meno capace di commuovere i cuori generosi di quella degl'Irlandesi, di quella della razza nera; anch' essa, sì (*con calore*) anch' essa trionferà al tribunale dell' opinione inglese. (*Commovimento.*) Io non posso credere che l' eminente uomo di Stato che presede ai consigli della corona d' Inghilterra, dopo avere avuto la sorte di far figurare nella emancipazione dei negri il nome che la storia gli ha tra-

smesso, voglia terminare la sua splendida vita politica con una complicità con quelli che vorrebbero condannare gl' Italiani ad una servitù eterna. (*Applausi.*)

Finirò con poche parole sopra un soggetto toccato dall' onorevole Costa di Beauregard. Egli vi ha accennata la possibilità d' un doloroso avvenimento (1). Io non mi aspettava che un uomo generoso e geloso della dignità nazionale venisse, in mezzo alle difficoltà attuali, a promuovere così inopportunamente una quistione tanto irritante. Qualunque siasi la politica del ministero, fosse anche fallace come egli la crede, dovesse pure condurre il paese alla sua rovina, parvi conveniente, nel momento in cui sta per iscoccare l' ora della lotta, il suscitare quistioni fatte per dividere gli animi, per rendere meno efficace davanti al nemico la resistenza comune?

---

(1) La separazione della Savoja.

Google

L' onorevole marchese di Beauregard vorrà permettermi di espremergli il dolore profondo, che m' hanno cagionato le sue parole... Io comprendo il sentimento che le ha dettate, partecipo del commovimento che lo agitava, ma lo supplico di non suscitar più così tristi quistioni, che non possono non avere una influenza deplorabile sui generosi figli delle Alpi in nome dei quali egli ha parlato. Certamente, quelle popolazioni alle quali tanti vincoli mi uniscono, hanno ben mostrato l'animo loro eccellente; ma se voi gittate in mezzo ad esse parole di diffidenza e di scoraggiamento, se voi dite loro che i loro sacrifizi possono essere ad esse funesti, che cosa risolveranno? Sì, evocando questo dibattimento, voi fate un male immenso alla patria comune, perchè potete esser cagione che quelle popolazioni, se vengano chiamate a combattere, diventino meno degne della loro rinomanza.

Costa (*in francese*) Protesto contro la interpetrazione data alle mie parole dal Sig. Ministro.

Il Presidente del consiglio (*con vivezza e in*

francese) Signori, io sono sicuro, che in questa circostanza la Savoja non parla per bocca vostra (1), e quando sarà il tempo di provarlo, la Savoja non verrà a suscitare quistioni così irritanti, essa penserà al nemico, essa farà il suo dovere, e non trascurerà nulla per esser degna della sua antica riputazione; essa non verrà, come si vorrebbe farlo credere, a far mercato del suo appoggio. (*Bravo!*) No, essa è troppo generosa per negare al Piemonte tutta l' efficacia del suo concorso! (*Benissimo!*)

(*Qui il ministro riprende il suo discorso in italiano*) Io aveva voluto evitare questa discussione; io non l' aveva promossa. Se nel fervore del discorso m' è sfuggita qualche parola, che abbia potuto parere personale a qualche membro di questa Camera, io la ritiro (*No, no, bravo!*)

Parmi, o Signori, d' avervi provato che noi

---

(1) Qui i Sigg Costa e di Viry si alzano per protestare.

Digitized by Google

non provochiamo, che non tentiamo nulla di avventato, che non sfidiamo nessuno. Ma noi non cambiamo politica, e vogliamo ancor meno abbassar la voce quando l'Austria ci minaccia, ed accumula le armi e i soldati sulle nostre frontiere.

Questa politica schiettamente e lealmente proclamata verrà sancita dal Parlamento, ed approvata da tutti gli uomini generosi dell'Europa. Il vostro voto mostrerà che, quali che sieno le nostre discussioni interne noi siamo unanimi nelle nostre risoluzioni quando trattasi di difendere la sicurezza, l'indipendenza, l'onore della nazione. *(Lunghi applausi.)*

XIV.

Il documento che segue segna una delle date più importanti della vita del conte di Cavour e della storia dell'Italia.

La splendida guerra di Lombardia è stata preceduta da una campagna diplomatica piena d'incidenti. Diremo sommariamente ciò che era in quei giorni accaduto in Europa e innanzi che incominciassero le ostilità.

Digitized by Google

Intimorite delle conseguenze probabili della guerra l'Inghilterra e la Prussia avevano fatto tutti gli sforzi immaginabili per prevenirla. Il gabinetto di lord Derby salito al potere dopo il fatto d' Orsini s' era riaccostato all' Austria quanto glielo aveva permesso l' opinione del popolo inglese favorevole all' Italia. Dopo di avere in un suo discorso al Parlamento biasimato direttamente la politica del Piemonte chiamandola rivoluzionaria lord Derby aveva fatto domandare al conte di Cavour quali mezzi stimasse opportuni a migliorare le sorti dell' Italia il conte di Cavour rispose col *memorandum* del 1 marzo Si può supporre che le conclusioni che erano espresse in quel documento servirono di base alla missione officiosa di lord Cowley a Vienna.

Comunque siasi appena tornato quel diplomatico a Parigi la Russia propose di sottoporre ad un Congresso lo scioglimento della vertenza italiana. Questo avvenne il 18 marzo, e l' accordo ebbe luogo tra la Francia e la Russia. L' Inghilterra informata di questa proposta dall' ambasciatore francese vi aderì, sebbene con alcune condizioni che allora si tennero segrete, e la Russia accettò l' adesione del governo inglese nel modo che veniva fatta. Così avvenne colle altre grandi potenze. Solamente l' Austria tentennava, accennando come quella proposizione della Russia non

le garbasse gran fatto. E veramente anzichè mostrare perciò sentimenti meno ostili e pensieri men bellicosi essa aveva continuato i suoi apprestamenti militari, mandato in Lombardia i suoi battaglioni di confini e richiamato tutti i soldati in congedo. Il gabinetto austriaco aveva ricevuto la comunicazione del progetto il 17 marzo per mezzo dell' ambasciatore Russo. Dicono che il governo imperiale rimanesse attonito all' udire la proposta del ministro Gortshakoff, non aspettandosela probabilmente da quel lato. Contuttociò considerando che quella proposta non poteva avere avuto luogo senza il previo accordo della Russia colla Francia, dopo due giorni di esame in consigli di famiglia e di Stato fu risposto che l' Austria aderiva al progetto con alcune condizioni. (1)

———

(4) Quali fossero i veri intendimenti dell' Austria in quei giorni lo palesano i due seguenti dispacci.

Al ministro degli affari esteri a Firenze

Vienna 4 Aprile 1859.

« Come ebbi già l' onore di annunziare all' Eccellenza Vostra il conte Buol rimise a lord Loftus, il 10 del corrente mese, due Note dettate nel 31 marzo, in risposta alle comunicazioni inglesi formulate nelle due Note trasmesse da lord Loftus al conte Buol ai 28 marzo. Nella prima delle due Note austriache si dice che il governo di S. M.

Lord Malmesbury annunziando questi fatti al Parlamento disse che erano incerte le quistioni che si sarebbero trattate e che non era definito quali potenze vi sarebbero convenute ; che l' Inghilterra desiderava che si facessero

---

I. e R. si felicita della dichiarazione che l' Inghilterra ha emessa, volere cioè intendersi col governo francese per agire di concerto a Torino onde il Piemonte dimetta la sua attitudine minacciosa. L' Austria, aggiunge la nota, spera del buon risultato dell' azione franco-inglese a Torino, e tanto più si trova nel caso di doverlo sperare in quanto essa è ben decisa a non prender parte al congresso prima del disarmo e del licenziamento dei Corpi franchi in Piemonte. Quando questi due fatti saranno compiuti l' Austria prende l' impegno formale e solenne di astenersi da ogni atto aggressivo contro il Piemonte, purchè venga rispettato il territorio austriaco e quello degli Stati alleati dell' Austria.

« In un annesso poi a questa nota si trovano le dichiarazioni dell' Austria relativamente a ciascheduno dei quattro punti proposti dall' Inghilterra come programma del congresso, Più un quinto punto, che il governo austriaco aggiunge ai precedenti. Ecco quasi testualmente le dichiarazioni dell' Austria.

1. Il congresso esaminerà quali possono essere i mezzi per ricondurre la Sardegna all' adempimento dei suoi do-

udire nel Congresso anche gli Stati italiani, e che intanto l' Austria e la Sardegna avevano promesso di non assalirsi.

Esposto alla pressione dell' Austria e dell' Inghilterra, premurosamente consigliato dalla Russia a non volere op-

---

veri internazionali, e si occuperà delle misure da prendersi per evitare il ritorno delle complicazioni attuali.

2. La quistione dell'evacuazione degli Stati pontifici potrà essere discussa. Il congresso però abbandonerà ai tre stati direttamente interessati la cura d' occuparsi dei dettagli di esecuzione. L' altra quistione delle riforme amministrative in alcuni Stati italiani potrà essere agitata. Si diverrà ad un accordo sui consigli da darsi, ma la loro adozione definitiva sarà abbandonata alla decisione degli Stati direttamente interessati.

3. La validità dei trattati speciali dell' Austria cogli Stati italiani non può essere discussa. Ma se tutte le potenze rappresentate al congresso converranno fra loro di produrre i proprii trattati politici cogli Stati italiani l' Austria vi si presterà egualmente per parte sua. L' Austria pertanto si porrà d' accordo coi governi italiani interessati per poter presentare al congresso i trattati medesimi, e per esaminare dentro quali limiti la revisione loro potrebbe essere riconosciuta utile (sebbene non si accetti per ora dall' Austria l' idea della sostituzione ai trattati austro-italiani di una combinazione diversa, tuttavia siamo ben lon-

porre ostacoli alla convocazione di una assemblea che intendeva risolvere pacificamente la quistione italiana, pareva che il conte di Cavour dovesse sconfortarsi e perdere alquanto di quella fede nell' avvenire della nazione che lo

———

tani dall' epoca in cui il conte Buol diceva: l' Austria intende che sieno mantenuti i suoi trattati coi governi italiani come se fossero trattati europei.)

4. L' Austria è perfettamente d' accordo coll' Inghilterra in ciò che non si dovrà toccare alle sistemazioni territoriali ed ai trattati del 1815, non che a quelli che sono stati conchiusi in esecuzione dei medesimi.

5. Punto aggiunto dall' Austria: accordo di un disarmo simultaneo a cui procederebbero tutte le grandi potenze.

« Nella seconda Nota il conte Buol trova conveniente che i governi italiani mandino degli agenti (vocabolo sostituito a quello di delegati) nel luogo ove si terrà il congresso. Questi agenti non sarebbero in corrispondenza officiale col congresso, ma dovrebbero essere consultati confidenzialmente dai membri di questo, ciascheduno sugli affari che interessano specialmente il proprio governo. Il governo austriaco ha modificato anche sotto questo rapporto le idee che aveva espresse quando nella risposta al Sig. Balabine si riferiva al protocollo d' Aquisgrana, il quale stabilisce che gli affari degli Stati terzi non potranno essere

Digitized by Google

aveva fino allora sostenuto nell'ardua impresa, molto più perchè doveva essere persuaso, che malgrado le sue buone disposizioni per l'Italia l'imperatore dei Francesi repugnava ad assumere sopra di sè la grave risponsabilità d'una

---

discussi in congresso se non dietro formale invito da parte loro e sotto la condizione che i medesimi vi prendano parte direttamente per mezzo dei loro plenipotenziari.

« Vi è chi rimprovera il conte Buol di avere ceduto anche in quest' occasione. È nell' intenzione del governo inglese di sostenere il progetto di sostituire ai trattati austro-italiani una confederazione dei Governi Pontificio, Parmense, Toscano, Piemontese, Modanese.

Samminiatelli »

Allo stesso

(Riservatissimo) Vienna 6 Aprile 1859.

« Le previsioni più allarmanti si confermano. Il gabinetto di Vienna non ha ancora ricevuto comunicazione officiale dei resultati degli sforzi tentati dall' Inghilterra e sino ad un certo punto anche dalla Francia per indurre il Piemonte al disarmo. Si sa però che il Piemonte vi si ricusa, mentre d'altronde insiste per prender parte al congresso al pari delle grandi potenze. Pretensione evidentemente assurda; se si sta ai quattro punti esposti dall' Inghilterra come programma del congresso, il Piemonte è lo Stato d'Italia la cui presenza è meno necessaria al con-

guerra aggressiva contro l' Austria. Eppure il conte di Cavour non mancò nè a quel che doveva alla patria, nè al suo carattere.

Appena ebbe l' avviso officiale che le grandi potenze per compiacere all' Austria avevano deciso di escludere dal Congresso il Piemonte nella sua qualità di potenza di secondo ordine, egli ne mosse forti e coraggiose querele per via diplomatica, rappresentando quella esclusione siccome una patente ingiustizia verso uno Stato che pochi anni innanzi aveva perduto quattro mila soldati e speso cinquan-

---

gresso. Il Piemonte non ha coll'Austria trattati speciali politici. Non si tratta per lui di riforme nell' amministrazione interna, giacchè esso si considera e vien considerato da alcune delle grandi Potenze *come il governo modello da cui gli altri in Italia dovrebbero prendere esempio.*

« Il congresso tenendo sempre fermi i quattro punti inglesi, non potrebbe occuparsi che di fissare sopra un piede più pacifico i rapporti internazionali del Piemonte. Il disarmo nè è una condizione inevitabile ed a questa il Piemonte si ricusa. Quale interesse speciale avrebbe dunque il Piemonte da sostenere nel congresso ? Forse disgraziatamente i quattro punti inglesi non riassumono il vero scopo del congresso. Vi si vogliono agitare altre quistioni vitali ed il Piemonte intende discuterle cogli altri.

Digitized by Google

ta milioni in una lotta sostenuta con animo disinteressato, per salvare ed assicurare l'indipendenza e l'equilibrio politico dell'Europa. Oltre di ciò egli recavasi il 25 marzo 1859 presso Napoleone III ed otteneva che ove realmente il Piemonte non potesse prendere veruna parte nelle deliberazioni del Congresso, esso conserverebbe la sua piena libertà d'azione.

Liberatosi così da ogni riguardo, per non prender consiglio che dall'interesse e dalla dignità del paese, il conte di Cavour ricusò assolutamente di aderire alle istanze della

---

« Del disarmo del Piemonte il conte Buol continua a far sempre una condizione alla partecipazione dell'Austria al congresso. In questo stato di cose si propongono giornalmente dei mezzi termini di una accettazione più o meno possibile. L'Inghilterra, dice il conte Buol, ha promesso di concertarsi colla Francia per agire sul Piemonte onde indurlo al disarmo. Per questo disarmo l'Austria ha insistito formalmente nella sua risposta. Il governo di Sua Maestà deve ora aspettare che l'Inghilterra gli dia contezza del risultato dei suoi sforzi a Torino.

La probabilità di una guerra imminente cresce di giorno in giorno. »

Aggradisca ec.

Samminiatelli »

Digitized by Google

Inghilterra e della Prussia, le quali offrendo la propria guarentigia al Piemonte contro ogni aggressione dell' Austria insistevano perchè esso primo disarmasse. A queste pratiche il ministro Sardo rispondeva che siccome l' Austria era stata la prima ad apprestare i mezzi di guerra, la dignità del Piemonte non permetteva che esso facesse il primo quello che ad altri spettava.

Ciononpertanto per mostrare quanto fosse disposto ad accogliere ogni via di conciliazione, purchè degna e sicura il conte di Cavour proponeva alla Prussia ed all' Inghilterra come mediatrici una convenzione, per la quale le due armate, l' austriaca e la piemontese, si terrebbero ad una eguale distanza dalla frontiera onde prevenire qualunque aggressione accidentale.

L' Austria ricusò per non pareggiarsi col Piemonte troppo piccolo al suo confronto; ma affacciò un' altra proposta che fu quella del disarmo generale di tutte le parti come condizione pregiudiziale del Congresso.

La Francia ammise questo espediente; ma dichiarò che intendeva si subordinasse nella sua effettuazione alle deliberazioni del Congresso. Piacque la proposta anche all' Inghilterra, e tentò ogni via per indurre il Piemonte ad accettare; ma il conte di Cavour rispose ai fervorosi consigli che se non si fosse persistito a volere esclusa la Sar-

Digitized by Google

degna dal Congresso essa avrebbe potuto seguire l' esempio di Francia; ma poichè l'avevano condannata all' isolamento questo medesimo stato le vietava di acconsentire a tale proposta. Pure per non mostrarsi troppo tenace coll' Inghilterra ed anche probabilmente perchè la sua persistenza nei rifiuti non paresse quello che era, secondo noi, veramente, il disegno cioè di trarre l' Austria a qualche partito inconsiderato, siccome in fatti avvenne, fece questa nuova proposizione: S' impegnasse l' Austria a non inviare nuove truppe in Italia, e il governo di Torino non chiamerebbe sotto le armi le sue milizie di riserva, non porrebbe sul piede di guerra l' armata, manterrebbe ferma questa nelle posizioni difensive in che stava da tre mesi.

Non soddisfacendo, come era presumibile, queste condizioni si fecero nuovi sforzi affinchè il Piemonte si mostrasse più arrendevole. L' Inghilterra faceva sperare al Piemonte l' ammissione al Congresso di un plenipotenziario sardo purchè questi si limitasse a trattare la quistione del disarmamento. Era troppo manifesta l' offesa che avrebber risentita il Re ed il paese qualora il governo sardo avesse accettato una siffatta proposizione, perchè il conte di Cavour, così geloso dei diritti e della dignità dello Stato ch' egli regolava, potesse annuirvi; egli pertanto la respinse sdegnosamente. Allora il gabinetto inglese fece un ulti-

mo sforzo coll' insistere fortemente a Vienna e a Parigi sulla proposta di un simultaneo disarmo di tutte le parti in contesa, sotto la clausula dell' ammissione della Sardegna e degli altri Stati italiani alle conferenze del Congresso con grado eguale a quello delle altre potenze.

Non potendo l' imperatore Napoleone rifiutare una tale proposizione senza confessare apertamente al cospetto di tutta l' Europa che egli voleva la guerra ad ogni costo, ed era in ciò d' accordo col Piemonte, mandò immediatamente un dispaccio a Torino che diceva : — Accettate immediatamente le condizioni preliminari del Congresso e rispondete per mezzo del telegrafo. — Sotto il pretesto di dover consultare la Corte di Pietroburgo il conte di Cavour indugiò a rispondere al governo francese fino al 17 aprile, ed allora annuì alla proposta. Vuolsi che il ministro Sardo si risolvesse a mandare il suo consenso alla proposta sopra accennata, perchè gli giunse da Napoli l' avviso segreto, che l' imperatore Francesco Giuseppe era fermamente risoluto di uscire da quello stato d' incertezza in che, diceva, lo tenevano gli astuti maneggi del Piemonte e della Francia. Effettivamente ai 19 d' aprile del 1859 l' Austria orgogliosamente, e benchè dovesse conoscere l' accettazione del Piemonte dell' ultima proposizione, per un *ultimatum*, intimò al Piemonte o il disarmo immediato o la guer-

ra. Il Piemonte accettò la guerra per il buon diritto d' Italia, e però il 26 dello stesso mese il conte di Cavour con quella calma piena di grandezza, che è il segno più sicuro del giusto sentimento dei proprii diritti, consegnò al barone di Kellersperg una risposta repulsiva delle austriache pretensioni (1).

---

(1) Crediamo pregio dell' opera riferire alcune considerazioni intorno alla parte di merito che vuolsi attribuire al Cavour nel risorgimento italiano, e che togliamo da' *Documenti* del Sig. N. Bianchi, servendoci delle sue stesse parole: « La formazione di un grande e vasto partito nazionale è una delle maggiori glorie del conte di Cavour. La bandiera che egli così alzò fu posta così in alto e al sicuro d' ogni rancore, d' ogni diffidenza da potere esser vista da tutti, e da dare a tutti gl' Italiani, che volessero sul serio lo attuamento del concetto nazionale, facoltà piena di venire a prendervi sotto un posto onorato. Per lui il rancore in politica era un assurdo, e un dovere l' esercizio di una politica generosa, conciliatrice, amicantesi tutte le parti, che deposto il carattere di fazione e di setta, si mostrassero disposte ad appigliarsi al partito meglio adatto a porre l' Italia in essere di nazione. Fermamente riso-

Digitized by Google

luto in tale proposito di adunare intorno ad una stessa bandiera dalle Alpi agli ultimi lidi della Sicilia in una stessa impresa nazionale patrizj e plebi, conservatori e democratici, quanti insomma erano italiani uomini degni di questo nome, egli stese generosamente e cordialmente la mano a tutti, a nessuno chiese del passato e dell'opera di ciascheduno nel cooperare alla Santa impresa si servì largheggiando in encomii, in ricompense, senza mai umiliare, senza mai pretendere al di là di ciò che era dato spontaneamente, liberamente. E i risultati furono ottimi. Voltando a dirittura le spalle a Giuseppe Mazzini il partito repubblicano per mezzo di Daniele Manin disse alla casa di Savoja: Fate l'Italia, e sono con voi. Le vecchie fratellanze settariche rimasero pressochè disertate, e uomini autorevoli per virtù cittadine, per ingegno e riputazione si accomunarono in concetti, in opere nella *Società Nazionale* che portava scritto sopra il suo Stendardo *Indipendenza, Unificazione e Casa di Savoja* (1). E il conte di Cavour an-

---

(1) Quando il La Farina notificò per lettera al conte di Cavour la fondazione della *Società Nazionale*, Cavour lo chiamò a casa sua e dopo lunga conferenza gli disse: « Italia diverrà una nazione una secondo il concetto della loro società, non so se tra due, o tra venti, o tra cento anni. Ella non è ministro, faccia liberamente, ma badi che

che di fronte ad un così colossale concetto, al cui attuamento, per restare entro ai termini del vero, non aveva fede in quel periodo di tempo, ma nel quale voleva tenere unite, e usare tutte le forze vive della nazione, non dubitava, dico, di chiamare nella propria casa, allo spuntare presso che d'ogni giorno, Giuseppe La Farina per avere notizia del libero lavoro di quella indipendente Società di cui egli era maestrevole guidatore, e davagli delicatissime incombenze ponendolo per anco a parte di alti segreti diplomatici. Fu in una di quelle mattinali conferenze che l'onorevole La Farina entrò a discorrere della convenevolezza di fare in Piemonte un ammanimento di volontarii delle altre parti d'Italia per la prevedibile guerra. L'illustre uomo di Stato dopo poche parole del proponitore afferrò addirittura l'importanza della cosa, e francamente vi assentì, a condizione che i venuti fossero per riuscir molti, giacchè, egli disse, per i molti si può sostenere una seria resistenza diplomatica, mentre per i pochi si avrebbe

— —

se sarò interpellato nella Camera, o molestato dalla diplomazia, la rinnegherò come Pietro. » Chiuse il discorso con quel forte scroscio di risa che gli era consueto. Il La Farina rispose: « Se occorre mi cacci via, o mi processi, ma per ora ci lasci fare. »

Digitized by Google

dovuto sottostare alle esigenze dei trattati in vigore. Propriamente vennero i molti, e quei molti erano il fiore della gioventù lombarda, veneta, modenese, parmense, romagnola, toscana uscita silenziosa dalla materna terra, null' altro chiedente a Dio ed agli uomini che di poter combattere e morire per l' Italia. Il conte di Cavour fu lieto del sopraggiungere in Piemonte di cotesta forza che egli chiamava addirittura rivoluzionaria, e che tuttavia difese a viso aperto contro la diplomazia francese, la quale vedeva in essa una causa di disordini politici, non che presso il ministero della guerra che temeva in essa un fomite di disordini militari. Anzi in conformità del suo vivo desiderio che allo scoppiare della guerra l' esercito piemontese prontamente si tramutasse in esercito italiano si adoperò affinchè non si ponessero inciampi ai volontarii di ascriversi in esso. Così pertanto scriveva a Giuseppe La Farina nel marzo del 1859: « Mi fu riferito che alcuni distolgo-
« no i giovani di entrare nell' esercito, e gli spingono nei
« depositi per militare sotto Garibaldi. Questo non sta; si
« lasci libera la scelta. Veda di neutralizzare queste arti
« perfide. Sarà forse bene che Garibaldi spedisca un suo
« fido nel cantone Ticino per attirare a sè quei pochi che
« aspettano Mazzini. »

« I volontarii raggruppati attorno al generale Garibaldi stavano pure negli ardimentosi calcoli del conte di Cavour come uno dei più validi mezzi a conseguire il fine unico e vero di tutto il suo persistente lavoro, quello cioè di strascinare l' Austria a farsi aggreditrice. Egli scriveva quin-

di a di 13 febbrajo 1859 al La Farina : « Prepari il pro-
« getto per il corpo dei volontarii. Quando avrà in pron-
« to il suo lavoro si compiaccia portarmelo all'ora con-
« sueta ». E pochi giorni appresso soggiungeva : « Con-
« fermo che il suo progetto è accettato. Pensi a concen-
« trare i mezzi di azione là dove si deve cominciare il
« ballo. » Come più sopra si è accennato in quei giorni il gabinetto di Torino si trovava avvolto fra le maggiori pressure diplomatiche, e avvegnachè eravi prossimo pericolo di rimanere soffogati dalle medesime il conte di Cavour sempre inesauribile nella creazione di mezzi per condurre innanzi la causa nazionale, aveva pure afferrato quello di lasciar sospingere i volontarii guidati dal generale Garibaldi sulle creste dell' Appennino modenese onde così rompere violentemente la maglia delle diplomatiche negoziazioni, e dietro l' inevitabile intervento dell'Austria negli Stati del duca Francesco V cominciare, come egli diceva, il ballo.

« Spettacolo senza esempio cotesto in Italia nei primi mesi del 1859. Nella sua reggia il figlio di Carlo Alberto impaziente di cimenti riparatori. Nelle terre subalpine migliaja di esuli affannosamente anelanti le tante gioje compagne al tardo ritorno alle materne case. I più audaci e i meno disciplinabili guerriglieri della rivoluzione col ferro a metà snudato mormoranti che il tempo del procrastinare già si faceva lungo di troppo. Trentamila volontarii frementi nella signoreggiante convinzione, che alla fortuna delle armi doveva esser commessa la sorte della patria co-

Digitized by Google

mune. I valorosi figli dell'armigero Piemonte aspettanti al sorgere d'ogni alba il reale cenno di marciare primi soldati d'Italia nelle patrie guerre. Per tutta la distesa dell'Italia mediana e settentrionale, i più leali, i più onorati uomini divenuti guidatori della più onesta cospirazione che il mondo abbia mai visto, in moto affannoso dal mattino alla sera, affinchè quando s'udisse il cozzo delle italiane colle austriache armi fosse bello e degno il sollevamento nazionale.

« Il mondo ignorerà per sempre tutto il travaglio immensamente faticoso che in quei giorni si fece dentro la mente del conte di Cavour. Ma la storia nella sua giustizia narrerà che in mezzo a tanto sobbollimento travaglioso di violenti passioni, di odii mortali, di irrequietezze generose, di impazienze entusiastiche e di temporeggiamenti tormentosi, egli rimase imperturbabilmente sereno calcolatore dei fatti occorrenti, seppe con straordinaria saldezza di mente padroneggiare uomini e cose, speculò con sagacità tenace le migliori opportunità per agire, e benchè si sentisse in pugno la rivoluzione fremente non una sola volta si dipartì da quella paziente moderazione di concetti e di opere, che unicamente poteva salvare la quistione italiana dal venire lacerata dagli artigli dell'Austria in quell'ultimo e più che mai difficoltoso periodo delle negoziazioni diplomatiche. Ma suonata che fu l'ora delle audaci e forti risoluzioni, l'anima patriottica del conte Camillo di Cavour largamente estrinsecò anch'essa le entusiastiche ambizioni ed i legittimi risentimenti della sua risorta gen-

te. Vedetelo! Egli a un tempo presidente del consiglio, ministro degli affari esteri e degli interni, della marina, della guerra, ha fatto trasportare il suo letto nelle stanze del ministero della guerra, e nel corso delle notti passeggia in veste da camera, passando da un ministero all'altro per dare ordini relativi alla polizia, alla corrispondenza diplomatica, alle cose guerresche, infiammando tutti col proprio esempio ad operosità di patriottismo. Egli s'impazienta del lento provvedere all' equipaggiamento dei volontarii di Garibaldi, e vuole ad ogni costo che essi sieno condotti prontamente a ricevere, sono sue espressioni, il battesimo dei forti. Il cannone italiano deve tuonare contro gli Austriaci prima del sopraggiungere dei battaglioni francesi, egli ripetutamente dice, e ne fa le più calorose sollecitazioni al generale La Marmora. Al marchese Gualterio, che gli annunzia il felice esito della rivoluzione toscana, risponde per le vie telegrafiche: — « Coraggio, amici, e « daremo all' Italia il rinnuovamento dal Gioberti ideato ». — Al conte Cesare Giulini, venuto nella risoluzione generosa di correre a Milano onde, presente ancora il soldato straniero, farvi proclamare il governo nazionale, scri- « ve: « Vada, caro Giulini, in Lombardia, e faccia che al « nostro approssimarsi Milano, e le vicine città sorgano in « modo da dimostrare alla Francia, all' imperatore, all'Eu-

Digitized by Google

« ropa che siamo degni di ritornare nazione, libera, forte, « indipendente. Andate, e che Dio benedica i vostri forti « propositi. A rivederci a Milano, ove stringeremo il patto « d'unione, che i nemici interni ed esterni d'Italia non « potranno rompere mai. Addio. Cavour. » — Poichè ora egli giace in perpetuo silenzioso fra le gelide braccia della morte, gittato innanzi tempo nel grembo dell'eternità dalle cieche ire di alcuni di coloro, che in cotesto periodo di santa concordia cittadina aveva indotti alla gran tregua di Dio per la salute della comune madre latina, fate scolpire, o Italiani, sull'imperituro sepolcro di Santena, che: *ivi riposa il buono e generoso padre della patria nascente*, e avrete soddisfatto al maggior debito espiatorio di giustizia e di gratitudine nazionale. » (*Il conte di Cavour, Documenti editi e inediti per* Nicomede Bianchi.)

Digitized by Google

COMUNICAZIONE DEL GOVERNO

Tornata della Camera dei deputati del 23 aprile 1859.

IL CONTE DI CAVOUR LEGGENDO

Signori,

Le grandi potenze europee, col fine di trattare la quistione italiana per le vie diplomatiche, e tentare di risolverla, se sia possibile, pacificamente, hanno deciso nel mese di marzo che un congresso si adunerebbe a tale effetto.

Se non che l' Austria poneva alla sua adesione una condizione concernente la Sardegna sola, quella di un previo disarmamento dal lato nostro. Questa pretensione, respinta ricisamente dal governo del Re, siccome ingiusta e contraria alla dignità del paese, non trovò appoggio presso veruna potenza. L'Austria, allora, espose un'altra proposizione, quella di un disarmamento generale.

Digitized by Google

Questo incidente dette luogo ad una serie di negoziazioni, le quali, malgrado l'attività e la rapidità delle comunicazioni telegrafiche, continuarono per varie settimane, e riuscirono alla proposta dell' Inghilterra, accettata dalla Francia, dalla Russia, e dalla Prussia, e che già vi è nota.

Sebbene il Piemonte comprendesse quali dubbi, quali inconvenienti poteva suscitare l'applicazione del principio emesso, pure, per ispirito di conciliazione e come ultima concessione possibile, esso vi aderì.

L' Austria, all'opposto, l' ha formalmente respinto. Questo rifiuto, del quale eravamo avvertiti da tutte le parti dell' Europa, ci venne finalmente annunziato officialmente dal rappresentante dell' Inghilterra a Torino, il quale per ordine del suo governo ci notificò, che il gabinetto di Vienna si era risoluto ad invitare direttamente il Piemonte a disarmare, chiedendo una risposta definitiva nel termine di tre giorni.

La sostanza e la forma di questa domanda non possono lasciar alcun dubbio nell' animo di

Digitized by Google

tutta l' Europa, sulle vere intenzioni dell' Austria. Essa è il risultato dei grandi apparecchi d' offesa che l' Austria concentra da un pezzo sui nostri confini, e che sono divenuti in questi ultimi giorni ancora più considerabili e più minacciosi.

In questo stato di cose, in faccia ai gravi pericoli, che ci minacciano, il governo del Re ha creduto suo dovere di presentarsi senza indugio al Parlamento per chiedergli i poteri ch' esso giudica necessarj per la difesa della patria. Esso ha pertanto pregato il vostro presidente di convocare immediatamente la Camera che si era separata per le vacanze di Pasqua.

Ieri, ad un'ora avanzata della notte, ci venne annunziato indirettamente che l' Austria differisce d' indirizzare al Piemonte la domanda che ha già deliberata; ma siccome essa ha respinta la proposta dell' Inghilterra, ciò non può in verun modo modificare nè la situazione nè le nostre risoluzioni.

In queste circostanze le disposizioni fatte da

Digitized by Google

S. M. l'imperatore dei Francesi sono per noi un incoraggiamento ed un motivo di riconoscenza.

Crediamo dunque che la Camera non esiterà a conferire al Re i pieni poteri che i tempi richiedono.

E chi mai potrebbe essere più vigile custode delle nostre libertà? Chi mai potrebbe essere più degno della fiducia della nazione? Egli, il cui nome, in dieci anni di regno, significa lealtà, ed onore; [*applausi prolungati su tutti i banchi della Camera*], egli, che portò sempre alto e con ferma mano il vessillo tricolore italiano (*applausi*); egli, che in questo stesso momento si prepara a combattere per la libertà e per l'indipendenza! (*Lunghi applausi e grida di Viva il Re!*)

Noi siamo sicuri, o Signori, che affidando in questo momento i pieni poteri a Vittorio Emanuele, voi sarete applauditi unanimemente dal Piemonte e dall'Italia. (*Nuovi applausi.*) (1)

---

(1) La Camera dei deputati sospesa da due settimane per mancanza di lavoro, venne straordinariamente convo-

cata pel 23 di aprile, e si radunò a mezzodì in circa. Dopo letto il processo verbale dell' ultima Seduta un Segretario lesse il seguente disegno di legge in mezzo a grande attenzione delle tribune affollatissime.

Art. I. In caso di guerra coll' Impero d' Austria il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare per semplici decreti reali tutti gli atti necessarii alla difesa della patria e delle nostre istituzioni.

Art. 2. Rimanendo intangibili le istituzioni costituzionali, il governo del Re durante la guerra, avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa, e la libertà individuale.

Letto questo disegno di legge, il conte di Cavour si alzò e lesse il discorso riferito sopra. Il ministero volle che la legge fosse discussa subito; sicchè il presidente Rattazzi propose alla Camera di tenere una seconda tornata alle ore tre pomeridiane. Il deputato Depretis, capo della sinistra, osservò che non si doveva precipitare, e chiese che la tornata si differisse fino alle ore sei. Ma la maggioranza insistè per le ore tre; sicchè riunitasi di nuovo a quell' ora la Camera in numero di 136 deputati, in mezzo alla folla che aveva aspettato, dopo breve relazione della commissione, approvò la legge con 110 voti favorevoli, 24 contrarii, e due astensioni. I due che si astennero furono il conte della Margarita ed il Sig. De Bosses. Il conte della Margarita fu il solo, che prima della votazione disse sopra la legge alcune parole in questo senso: « Non inten-

dere lui discutere la legge : secondo la sua opinione non potere i deputati consentire all' abolizione delle franchigie costituzionali ; ma non volendo opporsi al ministero, seguiva l' esempio che nel 1849 aveva dato il Sig. Lanza ora ministro, il quale in simile circostanza si astenne dal votare.»

La legge approvata ebbe alcune modificazioni : giacchè nell' articolo 1, dopo Impero d' Austria, si pose *e durante la medesima* ; e nell' articolo 2. le parole *durante la guerra* furono poste dopo *provvisoriamente.*

Tutto ciò accadde in Torino prima che fosse ricevuto l' invito ufficiale del disarmamento per parte dell' Austria.

Ma lo stesso giorno 23 era giunto a Torino , verso il mezzo giorno, un dispaccio elettrico da S. Martino Ticino che annunziava ch' eran partiti, col sesto convoglio della strada ferrata di Novara per Torino , il Cavaliere Ceschi di S. Croce ed il barone Ernesto Kellersberg , dei quali l' ultimo era incaricato d' una missione del governo austriaco presso il governo sardo. Il convoglio che doveva giungere ad un' ora e tre quarti, tardò fino alle tre, pei molti materiali che doveva trasportare dalle stazioni più vicine ai confini ; dalle quali furono pure ritirate le macchine ed i carri. Molta gente aspettava in Torino quei due ufficiali, dei quali il Ceschi era intendente generale dell'esercito e Kellersberg era vicepresidente della Luogotenenza della Lombardia. Quest' ultimo fu ricevuto alle ore cinquo e mezzo dal conte di Cavour, a cui fu presentato dal conto Brassier di Saint-Simon inviato prussiano in Torino. La sua missione era appunto quella di presentare l' *ultimatum*

Digitized by Google

del conte Buol, che chiedeva il disarmamento ed il licenziamento dei volontarii dentro tre giorni, e riteneva il rifiuto come dichiarazione di guerra.

È noto quale risposta dette il Piemonte. Intanto il 24 fu ordinata la chiusura dei corsi universitarii in Terraferma; le tornate della Camera furono sospese fino a nuovo avviso del presidente; un avviso del sindaco di Torino invitava i proprietarii di muli e di cavalli a venderli al Governo. L'ordine fu dato alle truppe di partire, in tutte le direzioni verso i confini. La guerra era imminente, e per assicurarci vie più la vittoria, verso le ore otto mattutine del 26 stavano in vista del porto di Genova le navi francesi, che recavano le truppe inviate in nostro ajuto dall' imperatore Napoleone.

XV

EFFETTI DELLA GUERRA.

(1859)

Il più ardente voto del conte di Cavour, dopo quello della indipendenza dell' Italia, era finalmente soddisfatto. Sciolto dai lacci quasi inestricabili della diplomazia ora poteva valersi delle armi, mezzo certo più violento, ma ben più decisivo e più pronto. La guerra era ormai dichiarata. La spada doveva troncare il nodo gordiano della quistione italiana.

Digitized by Google

L' Italia, da lui preparata a questa finale e inevitabile quanto desiderata eventualità, all' annunzio dell' *ultimatum* austriaco si commosse tutta; il cuore d' ogni patriotta si accese del desiderio di parteciparvi; i governi disamati dai proprii sudditi tremarono.

Prima a muoversi fu la Toscana. Da qualche tempo quel popolo era commosso dal desiderio di allearsi col Piemonte per fare la guerra dell' indipendenza italiana; già persone autorevoli ne avevano avvisato il governo. Questo però non si palesava, ed avrebbe probabilmente durato nella sua resistenza al voto pubblico, se la truppa non avessa dato il tratto alla bilancia. Il martedì 26 aprile, quando sapevasi in Toscana che era spirato il termine dell' *ultimatum* austriaco al Piemonte, e si credeva che già fossero incominciate le ostilità, le fortezze inalberarono la bandiera tricolore, i soldati fraternizzarono col popolo. Questo fatto rivelò al Principe ed ai suoi ministri tutta l' imponenza del pericolo, sicchè il 27 aprile il Granduca chiamò a sè il marchese di Lajatico, Don Neri Corsini, uomo reputato per sentimenti patriottici. Questi recatosi al palazzo udì che il principe era disposto a secondare le attuali tendenze del popolo facendo piena adesione al Piemonte ed alla Francia, e che prometteva, dopo ricomposte le cose, la riattivazione della Costituzione. Nel tempo stesso i mi-

Digitized by Google

nistri pregarono il marchese di adoperarsi per formare un nuovo ministero. Se non che al partito nazionale, che già si era costituito e formava una potenza, non parvero sufficienti queste concessioni. Sulle prime fu stimata opportuna l'abdicazione del granduca Leopoldo II e l'esaltazione al trono del granduca Ferdinando IV suo figlio, benchè molti dei capi del movimento opinassero che la conservazione della dinastia era inconciliabile colla politica nazionale. Il principe udite le condizioni che gli volevano imporre si restrinse a consiglio coi ministri e col corpo diplomatico, e deliberò di partire senza addicare, e partì veramente lo stesso giorno, accompagnato dal corpo diplomatico fino alla frontiera, dirigendosi alla volta di Bologna e poi a Ferrara.

Partito così il granduca, il municipio di Firenze considerato che il principe aveva abbandonato il territorio toscano senza avere emessa veruna disposizione relativa a chi doveva rappresentarlo nella sua assenza, nominò lo stesso giorno 27 aprile un Governo provvisorio nelle persone del cavaliere Ubaldino Peruzzi, avvocato Vincenzo Malenchini e maggiore Alessandro Danzini i quali «premesso che il granduca e il suo governo hanno abbandonato a sè stesso il paese» assunsero lo stesso giorno «questo grave incarico di reggere provvisoriamente la Toscana

per il solo tempo necessario perchè Sua Maestà il re Vittorio Emanuele provveda tosto e durante il tempo della guerra a reggere la Toscana in modo che essa concorra efficacemente al riscatto nazionale. »

Il 28 dello stesso mese, il nuovo Governo diresse al conte di Cavour in Torino una nota in cui lo pregavano di volersi fare organo presso S. M. il re della rispettosa loro domanda, che piacesse cioè alla Maestà sua di assumere la Dittatura della Toscana finchè durasse la guerra contro il nemico comune. Il conte di Cavour nella sua risposta del 29 aprile disse: « che ragioni di alta convenienza politica non permettevano a Sua Maestà di accettare la Dittatura profferta nella forma proposta » ma aggiunse che Sua Maestà accettava il comando delle truppe e la protezione del governo toscano, delegando a tal fine i necessarii poteri al suo ministro plenipotenziario Commendatore Buoncompagni, fatto così commissario straordinario del re in Toscana per la guerra dell' indipendenza,

Poco prima era giunto da Torino il generale Ulloa delegato dal governo Sardo per prendere il comando delle truppe toscane. Queste partirono poi in qualche numero, la mattina del 29, da Firenze accompagnate da un ordine del giorno del generale Ulloa che cominciava con queste parole: « Soldati toscani! Voi non potete starvene oziosi

quando il cannone forse già tuona in Italia contro l' Austriaco. E come potrebbero i prodi di Curtatone non accorrere alla chiamata dei prodi di Pastrengo, di Goito e della Cernaja ? » Le truppe toscane si fermarono poi alle frontiere delle Filigare, e si disposero in modo da guardare perfettamente la frontiera dalla parte di Bologna e di Pistoja, mentre vigilavano al mantenimento dell'ordine interno, e davano anche mano agl' Italiani delle provincie finitime.

Tra i provvedimenti più notabili del governo provvisorio toscano, quanto all' interno, rammentiamo l' amnistia conceduta ai rei di delitti politici ; la revisione decretata dei codici penali civile e militare, e di procedura criminale ; l'abolizione della pena di morte ; la restituzione in vigore dei due articoli dello Statuto fondamentale del 15 febbrajo 1848 in cui tutti i Toscani , senza distinzione di culto, sono fatti eguali al cospetto della legge ec.

Quanto alle relazioni del governo provvisorio colle altre potenze, esso, sotto la data del 2 di maggio, mandò ai membri del corpo diplomatico già accreditati in Toscana , un documento in forma di *memorandum*, in cui esponeva all' Europa le cagioni e l' indole del movimento. Quel memorandum, fra le altre cose accennava a « pubblicazioni importanti per la elevatezza delle vedute e pel nome di

Digitized by Google

chi le firmava; » non ostante le quali, ed altre rappresentazioni il governo toscano « a tutti i consigli, a tutti gli avvisi, a tutte le ammonizioni rispondeva sempre con una parola sola « *Neutralità.* » Inoltre « il governo toscano si comportava come se si trovasse a fronte del sentimento anarchico ed artificiale d' una fazione. » Il che era falso, giacchè « anche l' esercito toscano aveva dato prontissimi segni di animo concorde coi cittadini. La sua disciplina era eccellente, la sua fedeltà inattaccabile »; ma tutto l'operato dal Governo « doveva condurre immancabilmente all'effetto di sciogliere nella truppa i vincoli dell' obbedienza; così è infatti accaduto. » Quì il memorandum narrava i fatti già descritti ed aggiungeva: « È da notarsi che il Principe prima di annunziare la sua volontà (di partire) era lungamente rimasto a colloquio col ministro d' Austria. »

Il 30 aprile poi il governo provvisorio annunziò che « i rappresentanti delle Potenze estere, tranne quello d'Austria, continuano a tenere sopra le loro abitazioni le respettive armi; e oltre la Legazione di Sardegna, anche quelle di Francia e d' Inghilterra hanno aperto col governo provvisorio relazioni officiose. » (1)

---

(1) Tra le molte dicerie che corsero in quei giorni nel popolo, sempre ignaro delle cagioni vere degli eventi

Alquanto diversamente che non in Toscana procedettero le cose nel ducato di Parma. Appena scoppiata la guerra la Duchessa deliberò di allontanarsi dallo Stato, almeno temporaneamente e ne rese inteso il popolo con Manifesto del 1. maggio nel quale essa diceva: « Poichè gli umani

---

ai quali assiste volente o non volente, e sempre pronto a spiegarli secondo le sue passioni od i suoi interessi, giova rammentare quella, che fra gli accordi di Plombières tra Napoleone III e il conte di Cavour vi fosse anche quello di fare della Toscana uno Stato pel principe Napoleone, e che conseguentemente una segreta officina di macchinazioni piemontesi non tardò a stabilirsi in Firenze. La verità si è che Napoleone III offrì al principato toscano il solo mezzo che lo potesse salvare. Il seguente documento lo prova incontrastabilmente:

Al ministro degli affari esteri a Firenze.

Parigi 26 aprile 1863.

« Nella giornata di ieri ebbi due lunghissime conferenze con Walewski sull' affare della neutralità. Nella prima gli esposi quanto Ella mi mandò col telegramma di domenica, e nella seconda egli mi notificò le determinazioni prese dall' Imperatore, al quale quel ministro aveva

desiderii delle grandi Potenze non sono riusciti ancora alla riunione di un Congresso europeo, nel quale sia studiato di applanare con ragionevoli concessioni e saggie provvidenze, le difficoltà insorte ; e intanto, in sì grande prossimità ai reali nostri dominii, si è accesa la guerra, i do-

——

reso conto con ogni dettaglio dei nostri parlari e dei risultamenti degli studi fatti nel di lui ministero sulla quistione della nostra neutralità e sul desiderio espresso che fosse finalmente riconosciuta e guarentita. Dopo la dichiarazione fatta da noi all' Austria intorno alla impossibilità di eseguire il trattato del 1815 , qui si opina che la Toscana rientra nella condizione di quegli Stati che non hanno in animo di prendere parte alla guerra , e che si trovano per conseguenza nella categoria di quelli che il diritto pubblico riguarda naturalmente neutri. Il perchè sarebbe del tutto inutile, secondo il governo francese, procedere ad un atto che la constatasse pubblicamente , e per le notizie che si hanno poi, cagionerebbe senza fallo in Toscana manifestazioni diametralmente contrarie allo scopo preso di mira dal governo. . . . .

« In questo gravissimo stato di cose Walewski, che desidera ardentemente il nostro bene , e che ha per la fa-

veri di madre c' impongono di porre in sicuro dalle eventualità di essa i nostri amatissimi figli. Abbiamo perciò dovuto prendere la determinazione di allontanarci per tal fine dallo Stato temporariamente, costituendo, siccome co-

———

miglia granducale la più viva affezione, mi fece confidenzialmente sentire che nelle presenti congiunture due sono le vie aperte per noi. Lo *statu quo*, neutralità dichiarata o no, o l' accordo colla Francia. Nel primo caso, non si mette più in dubbio che trattandosi di guerra nazionale, il governo nostro sarebbe per lo meno *debordé* (*a*); nel secondo, l' imperatore mosso unicamente da considerazione di stima, di riconoscenza, di affetto per la nostra dinastia, s'impegnerebbe a guarentirle, sotto le condizioni il meno possibili onerose, la corona di Toscana *en tout état de cause*, (in ogni stato di causa).

« Ascoltai queste aperture confidenziali in modo puramente passivo; evitai perfino di dire al ministro degli affari esteri che le ne avrei dato conto » (*b*).

NERLI. »

———

(*a*) Avrebbe vinta la mano.

(*b*) *Documenti editi e inediti* per Nicomede Bianchi.

stituiamo, in Commissione di governo, i nostri ministri, affinchè durante la nostra assenza reggano e amministrino lo Stato in nome del duca Roberto I, e con tutti i nostri poteri, secondo le leggi e le forme già stabilite, ed attenendosi in bisogno alle istruzioni speciali che abbiamo date ad essi per istraordinarie circostanze. Nella confidenza di riprendere tra breve personalmente l'esercizio della nostra reggenza, esprimiamo caldi e sinceri voti perchè sia preservato da calamità questo diletto paese, e prevalgano negli animi la mitezza dei sentimenti ed i consigli della ragione ».

Ma quei sentimenti che la Reggente invocava adesso in suo favore avevano oggimai un oggetto molto più degno delle aspirazioni di animi patriottici che gl' interessi particolari d'una dinastia dimentica fino a quel giorno dei veri bisogni dei popoli affidati al suo governo. Lo stesso giorno pertanto della partenza della duchessa la popolazione di Parma, radunatasi in numero considerabile, dichiarò non accettare la reggenza e volersi unire al Piemonte senza altri indugi, per essere in tempo di concorrere alla guerra della indipendenza. Questa dichiarazione popolare fu annunziata col seguente avviso:

« I sottoscritti, membri del comitato nazionale di Parma, riconosciuto il volere generale della popolazione, e il

conforme sentimento delle truppe, hanno oggi assunto il governo della città e delle provincie di Parma, a nome di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele, solo però temporaneamente e fino a che un Commissario Regio venga a prendere il reggimento del paese. Parma 1. Maggio 1859.

« Questa dichiarazione è stata fatta in doppio originale, e sarà inserita nella Raccolta generale delle leggi.

« Firmati: *Riva Salvatore*, *Armelonghi Leonzio, avv. Giorgio Maini, A. Garbarini* ».

I membri della Commissione di governo lasciato dalla Duchessa reggente protestarono contro quel fatto, e dichiararono che essendosi verificato il caso di forza prevalente preveduto dalla duchessa reggente, ed atteso il pericolo di minacciati imminenti disordini essi cessavano dall'esercizio del ricevuto incarico (1).

---

(1) Ecco la protesta della Commissione:

« Colla dichiarazione che ci si presenta dai Sig. Avvocato Leonzio Armelonghi, professore Dottore Salvatore Riva, avvocato Giorgio Maini, ed ingegnere Dottore Angelo Garbarini, essendosi verificato il caso di forza maggiore preveduto nelle istruzioni lasciateci oggi stesso da Sua Altezza Reale, Luisa Maria di Borbone, reggente gli Stati

Fu quindi pubblicata in tutto il Ducato la seguente Notificazione data sotto il 2 di maggio: « La rivoluzione pacifica di ieri operata con mirabile concordia da tutte le classi sociali, ha condotto i sottoscritti membri del Comitato nazionale di questa città, a costituirsi in *Giunta provvisoria di Governo* per gli Stati parmensi in nome di Sua Maestà il Re di Sardegna Vittorio Emanuele II. La Com-

---

Parmensi pel duca Roberto 1. ed atteso il pericolo di minacciati imminenti disordini, Noi sottoscritti, componenti la Commissione di governo creata dalla prevenerata Altezza sua Reale, cessiamo dall' esercizio del ricevuto incarico, esprimendo però in conformità di esse istruzioni: 1. che protestiamo per la conservazione del dominio e dei diritti dei figli di Sua Altezza Reale medesima sugli Stati Parmensi; 2. che raccomandiamo con tutto calore anche secondo i vivi desiderii di Sua Altezza Reale quanto valer possa più efficacemente al mantenimento dell' ordine, della sicurezza, e della quiete della Capitale e di tutto lo Stato; 3. che raccomandiamo altresì gl' interessi delle truppe parmensi, anche prosciogliendole dal giuramento, in modo che non restino senza congrua destinazione o provvedimento. Parma 1, maggio 1859, alle ore 9 pomeridiane. Firmati E. Salati, G. Pallavicino, A. Lombardini, G. Cattani.

Digitized by Google

missione governativa nominata prima di partire dalla Duchessa Reggente, cedendo alle solenni manifestazioni del voto pubblico ha rassegnato i suoi poteri. Questo stato di cose è affatto temporaneo e durerà fino a che tra breve un commissario di Sua Maestà sarda verrà a prendere il reggimento del paese. Opportune comunicazioni sono già state fatte al governo del Re. Intanto si mantenga saldo più che mai quell' ordine perfetto che ha regnato fin quì, e pel quale soltanto si possono volgere gli sguardi ad una meta sola, ad accrescere le forze della nazione per concorrere più efficacemente alla guerra della indipendenza italiana.

« *Riva Salvatore, Armelonghi Leonzio, Maini Giorgio, Garbarini* ».

Se non che ora avveniva un mutamento non preveduto. La truppa (che era stata compresa nella dichiarazione del Comitato nazionale di Parma colle parole: *riconosciuto il conforme sentimento delle truppe*) mandò alla Giunta provvisoria la seguente intimazione: « La truppa fedele ai suoi giuramenti chiede e vuole che scompaja ogni insegna rivoluzionaria, e che sia all' istante riconosciuto il governo di S. A. R. la Duchessa reggente pel figlio Roberto I. Non conseguendo entro il termine d' un' ora una risposta conforme a questo desiderio della truppa, ed un

eseguimento immediato, la truppa prenderà disposizioni efficaci per conseguirlo. *Sottoscritto* Cesare da Vico colonnello comandante le RR. Truppe. »

Appena ricevuta questa intimazione la Giunta provvisoria si sciolse immediatamente, e la Commissione di governo promulgò il 5. una Notificazione per annunziare che stante il voto manifestato dalle milizie, e da molti dei più cospicui e rispettabili cittadini essa riprendeva l' esercizio dei poteri ad essa delegati dalla reggente (1).

---

(1) La suddetta Notificazione diceva:

« I sottoscritti che, nella sera del 1. Maggio corrente cedendo alla forza prevalente, dovettero cessare dagli incarichi di commissione di Governo, loro affidati da S. A. R. l' Augusta Reggente con atto di quello stesso giorno, informati ora, come per intimazione delle Reali Truppe, protestantisi ferme nell' ubbidienza al Reale Governo, la giunta provvisoria che erasi eretta abbia rinunciato ad ogni esercizio di potere, e chiamati dalle pressanti istanze delle Autorità costituite, dalla deliberazione unanime del Municipio, da gran numero di altri notabili della Città, e per più special modo dalle fedeli milizie, dichiarano alla buona popo-

Informata di questo avvenimento la Duchessa reggente il giorno 4 maggio si affrettò di ritornare, e fu accolta, secondo narrò la *Gazzetta di Parma* del 5 maggio, colle più entusiastiche dimostrazioni di affetto così dalle truppe come dalla popolazione.

La duchessa volle segnalare il suo ritorno come un proclama, che diceva : « I disordini del dì primo di questo mese, sebbene avvenuti contro la volontà dell' immenso numero di cittadini fedeli le cui ottime intenzioni però difficilmente si esprimono fuori delle private loro pareti, non giustificarono che troppo le mie previdenze materne a tutela della sicurezza degli amati miei figli. Ma i sentimenti di fedeltà manifestatisi nelle RR. truppe , rimuovendo tosto l' Autorità illegittima, che si era intrusa , richiamando al potere la mia Commissione di governo col suffragio unanime delle autorità costituite , del municipio e degli altri più notabili del paese, ed esprimendo ardentemente il voto

——

lazione di Parma, alle truppe Reali ed a tutto lo Stato, che riprendono l' esercizio dei loro poteri per usarne alla conservazione della quiete e sicurezza pubblica ed al reggimento del paese in Nome di S. A. R. il duca Roberto I.»

del mio ritorno io mi sono tostamente ricondotta in mezzo di voi per riprendere l' esercizio della reggenza. E quì mi fermo, coraggiosa e fidente nella lealtà delle truppe e della popolazione in quell' attitudine di aspettativa che è per noi di assoluta necessità. Poichè, mentre mi è permessa dal vero spirito dei trattati, debb'essere la migliore salvaguardia del paese; non potendo l' alta giustizia e civiltà delle Potenze belligeranti offendere chi non offende e compie intanto il proprio dovere, mantenendo l' ordine, sino a quelle risoluzioni con cui la sapienza dell' Europa saprà ricondurre e stabilire in modo permanente la pace. »

Dicemmo già come i sentimenti del popolo in generale cui la Reggente invocava in suo favore fossero tutt' altro che propensi a un governo il cui minor torto era quello di tenerlo diviso dalla grande famiglia italiana. Era pertanto agevole il prevedere che la controrivoluzione promossa dalle truppe momentaneamente trascinate da un onorevole, ma falso concetto del proprio dovere, non avrebbe quel saldo fondamento della pubblica opinione che solo può rendere stabile un ordinamento politico. Infatti, la Duchessa Reggente presto si dovette accorgere della impossibilità di contrastare al voto nazionale, e venuta nella determinazione di lasciare lo Stato, fino dall' 8 giugno pubblicò un decreto, nel quale dette facoltà all' anzianato del

comune di Parma di aggregare a sè trenta notabili del Comune a costituire un municipio parmense per quelle deliberazioni, che le presenti circostanze rendessero necessarie. Il podestà di Parma pubblicò il 9 la lista dei suddetti trenta notabili, e nello stesso giorno la Reggente pubblicò un suo proclama per render ragione del suo allontanamento, e partì (1).

---

(1) Proclama di Luisa Maria di Borbone.

« Quale sia stato il governo della mia reggenza ne invoco a testimoni voi tutti, abitanti dello Stato, e la storia. Idee più ferventi, lusinghiere per le menti italiane, sono venute ad inframmettersi ai progressi pacifici e saviamente liberali cui tutte le mie cure erano rivolte; e gli avvenimenti che or si succedono mi hanno collocata fra due contrarie esigenze, prender parte ad una guerra dichiarata di nazionalità, e non far contro alle convenzioni cui Piacenza, in più special modo, e lo Stato intero erano già sottoposti lungo tempo innanzi che io ne assumessi il governo. Non debbo contraddire ai proclamati voti d'Italia, nè venir meno alla lealtà. Onde non riuscendo possibile una situazione neutrale, qual pur sembravano consigliare le condizioni eccezionali fatte da quelle convenzioni al territorio,

Appena partita la duchessa successero al suo governo ed ai suoi rappresentanti i commissarii sardi, i quali si affrettarono di dare al paese quell' ordinamento che meglio potesse secondare gli sforzi che faceva la patria comune per conseguire il suo definitivo riscatto.

Nel ducato di Modena il movimento nazionale non riuscì al fine desiderato con la medesima rapidità con che lo vedemmo procedere nella Toscana ed in Parma. Il duca, messo maggiormente in sospetto per la situazione topografica di alcuni suoi territorii, aveva fatto alcune disposizioni per trattenere e reprimere l'espansione del sentimento nazionale, ed i primi tentativi fatti per sollevare le popo-

---

cedo agli eventi che premono, raccomandando al municipio parmense la nomina di una commissione di governo per tutela dell' ordine, delle persone, e delle cose per l'amministrazione pubblica, per congrua destinazione alle regie truppe e per le altre provvidenze che sieno comandate dalle circostanze. Io mi ritiro in paese neutro presso gli amati miei figli, i cui diritti dichiaro di riserbare pieni ed intieri fidandoli alla giustizia delle alte potenze ed alla protezione di Dio: » Parma 9. giugno 1859.

Luigia Reggente. »

Digitized by Google

lazioni, specialmente sui confini sardi, non ebbero sulle prime quell' esito che se ne sperava, perchè le truppe modenesi mantenendosi fedeli al loro signore poterono opporre una efficace resistenza. Questi moti poi indussero il duca a chiedere un sussidio d'armi al governo austriaco, il quale esaudì questa domanda mandando in Modena un battaglione del Reggimento Fanti *Conte Gyulai.* (1) Questo fatto in quelle circostanze era gravissimo, in quanto che toglie-

———

(1) Ecco come il governo estense rese ragione nel *Messaggero di Modena* N. 1837 di quella sua determinazione: « La guerra dichiaratasi in Italia, l' ingresso nella medesima di un esercito francese chiamatovi dal re di Sardegna, le conseguenti rivoluzioni accadute in Firenze ed in Parma, e l' ostile intrusione nel ducato di Massa e Carrara di Commissarii, agenti a nome del governo sardo non che di truppe ribelli toscane e di forze sarde, costituivano per questi dominii una condizione anormale che rendeva indicate alcune eccezionali provvidenze. Le fedeli truppe estensi, dovendo rinforzare le guernigioni ordinarie e fornirne di nuove, offrivano un esempio di costante abnegazione, e di volonterosa attività affatto degno d' imitazione. La R. A. del Duca nostro Signore vedeva perciò nel complesso delle premesse antecedenze un sufficente motivo per

Digitized by Google

va al duca di Modena ogni ragione di neutralità, e dava al governo del Re Vittorio Emanuele il diritto di considerarsi in istato di guerra con quello estense (1). In fatti, era manifesto che persistendo il duca nel mantenere stipulazioni

---

chiedere un qualche rinforzo austriaco in questa capitale, la quale per le circostanze suddette trovasi presidiata assai meno che nei tempi della più profonda pace. Pochi giorni sono entrava in Modena un battaglione dell' I. e R. Reggimento fanti *Conte Gyulai*. La tranquillità saputa mantenere in questi Stati dall'animatrice presenza del bene amato nostro Sovrano, e l' attitudine dei limitrofi territorii non richiedeva per ora maggiori soccorsi ».

(1) La seguente nota che sotto la data dei 10 giugno il conte di Cavour diresse agli agenti diplomatici sardi, sulle annessioni territoriali agli Stati sardi che avevano avuto luogo in Italia, conferma e spiega luminosamente quanto sopra è detto sul contegno ambiguo del duca di Modena.

« Col mio dispaccio circolare in data di ieri io vi feci conoscere che i ducati di Modena e di Parma, come anche la Lombardia, appena liberati dalla presenza delle truppe austriache, decretarono la decadenza dell' antico governo come anche la loro annessione al Piemonte, rinnovando così l' atto di dedizione alla casa di Savoja ch' essi avevano fatto una prima volta undici anni sono. La posizione eccezionale di quei paesi mi obbliga ad entrare in al-

Digitized by Google

che erano una vera alienazione di sovranità a benefizio dell' Austria, e concedendo il passaggio nel suo territorio a truppe austriache, le quali potevano assalire i regii Stati faceva atti d' inimicizia palese verso il governo sardo, e perciò autorizzava questo ad assumere verso il governo modenese un contegno ostile.

---

cuni particolari a questo riguardo colle legazioni del Re.

« Egli è evidente che al principio della guerra il Piemonte non avrebbe potuto riconoscere la neutralità dei ducati, anche quando fosse stata proclamata in modo formale. Infatti, i duchi di Modena e di Parma erano legati con convenzioni particolari che, in disprezzo dei trattati generali, abbandonavano il territorio dei loro Stati alle armate austriache, e quindi stabilivano tra l' Austria e i ducati dei rapporti obbligatorii incompatibili coi doveri d' una vera neutralità. Queste convenzioni sono note. I trattati del 24 dicembre 1847 e del 4 febbrajo 1848 recano espressamente che gli Stati di S. A. R. il duca di Modena, e di S. A. R. il duca di Parma entrano nella linea di difesa delle province italiane dell' imperatore d' Austria, e che per conseguenza quest' ultimo ha il diritto di fare avanzare delle truppe sul territorio di Modena e di Parma, e di farvi occupare le fortezze tutte le volte che i suoi interessi potrebbero esigerlo. In forza d' una disposizione di questo stesso trattato che dà la misura della previdenza del governo

Il duca intanto affidatosi agli ajuti dell' Austria ed accomunati i suoi interessi cogl' interessi di quella doveva necessariamente parteciparne la sorte. Ond' è che appena questa mostrossi sfavorevole quel principe dovette risolversi a piegare la fronte dinanzi agli eventi, che prevalevano contro la sua autorità, e abbandonare un campo ove ogni

———

austriaco, i sovrani di Modena e di Parma si sono impegnati a non conchiudere con nessuna altra potenza una convenzione militare qualsiasi senza il consenso preventivo del governo imperiale di Vienna.

« Queste stipulazioni così chiare e così precise non permettevano ai ducati di conservare la neutralità. I duchi di Parma e di Modena avrebbero dovuto denunciarla, preventivamente alle ostilità, affine di ricollocare i loro Stati nelle condizioni volute per pretendere ed ottenere le immunità dei neutri. Ora nulla di questo è avvenuto. Al contrario, i ducati furono aperti alle truppe imperiali che si radunavano sulle frontiere del Piemonte che sono diventate anch' esse una delle basi d' operazione del nemico. Le ostilità erano incominciate, il Piemonte era invaso dalla frontiera di uno di questi due Stati, senza che ne seguisse nessuna protesta per parte del principe, che in tal modo prestava mano all' offesa. Le convenienze come anche i doveri internazionali avrebbero almeno imposto che una comunicazione qualunque fosse fatta alla Sardegna per

lotta era ormai impossibile. Determinatosi ad abbandonare la sua capitale, Francesco V. annunziò la sua risoluzione al suo popolo con un editto dell' 11 di Giugno e partì (1).

---

darle spiegazioni sulle intenzioni e sulla condotta di questi governi in circostanze tanto straordinarie. Nessuna comunicazione venne fatta in questo senso. La Sardegna trovavasi conseguemente, in diritto ed in fatto, in istato di

---

(1) Il suddetto editto dopo avere ricordato le condizioni dello Stato, di cui una parte era già occupata dalle truppe di Sardegna, mentre la Francia come alleata del Piemonte minacciava dai confini toscani, e fatta anche allusione agli avvenimenti accaduti nel limitrofo Stato parmense, diceva che non volendo esporre i suoi sudditi ai mali inseparabili d' una difesa, in questo momento probabilmente infruttuosa, il principe era venuto nella determinazione di allontanarsi dalla capitale con gran parte delle sue truppe. Per non lasciare il paese senza governo, e per provvedere all' andamento della pubblica amministrazione, istituiva una reggenza composta del conte Luigi Giacobazzi, ministro dell' interno come presidente; conte Giovanni Galvani, consigliere al ministero degli esteri; cav. Dott. Giuseppe Coppi consultore al ministero di buon governo; conte Pietro Gandini, intendente ai beni Camerali; e Dott. Tommaso Borsari, consigliere nel tribunale di Revisione. Autorizzava poi la reggenza ad istituire una guardia urbana composta di capifamiglia e padroni di negozio dai 25 ai 50 anni, che poneva sotto il comando del maggiore Stanzani, e finalmente dichiarava che, qualora, per forza maggiore, la reggenza dovesse cessare, essa dovesse sciogliersi previa formale protesta. E conchiudeva con riserve e proteste contro ogni lesione dei suoi diritti. —

Digitized by Google

Così un'altra provincia italiana si aggiungeva felicemente a quel corpo politico che in un prossimo avvenire dovrà chiamarsi l'Italia. Qui, come in Parma, appena partite le truppe, s'inaugurava il governo del re Vittorio Emanuele, con

---

guerra con quegli Stati che erano divenuti parte integrante del sistema militare dell' Austria.

« I governi di Modena e di Parma non potevano nemmeno cercare un pretesto nella ignoranza delle intenzioni della Sardegna, giacchè dopo il 1848 non abbiamo mai cessato dal protestare contro le stipulazioni, che costituivano una violazione flagrante dei trattati europei, ed un pericolo permanente contro la sicurezza delle nostre frontiere. L' invasione austriaca che si compì sfruttando il territorio piacentino, provò pur troppo la giustezza delle nostre previsioni.

« Il duca di Modena come arciduca di Austria, partecipava agli odii della sua famiglia contro il Piemonte. Il suo cuore come la sua corona erano all' estero ; esso doveva seguire le sorti della potenza cui aveva infeudato i suoi Stati. S. A. R. la duchessa di Parma non si trovava nelle stesse condizioni ; la sua nascita, le qualità personali che l' onorano, inspiravano un ben sincero interesse ; il suo governo avrebbe dovuto seguire una linea di condotta più degna e più conforme ai suoi doveri internazionali. Sventuratamente il gabinetto di Parma fu trascinato da quel

Digitized by Google

un proclama del giorno 13 sottoscritto da alcuni dei primarii cittadini costituitisi in governo provvisorio al quale poco dopo successe quello del commissario Farini.

L'arrivo dei Francesi in Toscana sotto gli ordini del principe Napoleone comandante del 5 corpo, era tal minaccia per gli Austriaci che occupavano le Legazioni. che

———

pendio su cui esso sdrucciolava; esso non volle uscire dalla posizione che volontariamente aveva accettata in confronto dell' Austria. È sul territorio di Parma che l' invasione del Piemonte fu preparata; è di là che le truppe imperiali sono partite per invadere le nostre provincie. Piacenza era divenuta la base delle operazioni offensive del conte Gyulai.

« Si disse che un trattato europeo aveva confidato all' Austria il diritto di tener guarnigione in quella città. Noi non contestiamo il fatto; ma questa servitù militare non aveva che uno scopo difensivo, com' è espressamente detto nel trattato a cui si fa allusione, e le potenze sottoscrittrici ebbero cura di dichiarare, che tutti i diritti regali del sovrano territoriale erano riserbati. Ora fu per una convenzione speciale e volontaria tra l' Austria e Parma, che quest' ultima abdicò i diritti più essenziali della sovranità, la-

questi dovettero pensare sollecitamente a sgombrarle. In quella occasione il cardinale Legato pubblicò la seguente Notificazione in Bologna:

« Bolognesi. La guarnigione austriaca ha lasciato questa città. Non cessano però per questo di esistere le convenzioni solenni per le quali la sovranità del Santo Padre

---

sciando all' altra tutta la libertà d' estendere le opere di fortificazione in Piacenza, e di costruirne di nuove, promettendo ogni ajuto ed assistenza al genio austriaco, aggiungendogli dei lavoratori, fornendogli i materiali necessarii (art. 7 della convenzione 14 marzo 1822). Fu infine per un trattato particolare e liberamente convenuto, che i sovrani di Parma diedero il diritto all' Austria di penetrare sul territorio dei loro Stati, tutte le volte ch' essa lo giudicasse conveniente. La Sardegna protestò contro l'estensione delle fortificazioni di Piacenza, che cambiava la natura e lo scopo della occupazione; essa protestò contro il trattato del 4 febbrajo 1848. Il governo di Parma dichiarò forse di subire la legge del più forte? Dimostrò forse qualche dispiacere per quanto avveniva sotto i suoi occhi? Tutto si disponeva a Piacenza per l' invasione degli Stati del Re; l' *ultimatum* di Vienna giungeva a Torino, i cor-

è protetta dalla parola di due imperatori cattolici belligeranti. Io faccio appello al buon senso di questa città e provincia; quanti amano l'ordine si stringano intorno a me per mantenerlo e difenderlo. E sarà mantenuto se il primo ed il più sacro dei diritti, quello del Principe, del Santo Padre sarà rispettato, Bologna 12 giugno 1859 G. Cardinal Milesi. »

---

pi dell' armata austriaca si mettevano in moto ; essi entravano in Piemonte, Voghera , Tortona erano occupate, Alessandria era minacciata, le nostre comunicazioni con Genova compromesse, ed il gabinetto di Parma si tacque; esso non si curò menomamente della sorte d' uno Stato vicino, col quale manteneva relazioni amichevoli. Non fu se non quando i piani del nemico andarono falliti, non fu se non quando le armate del Piemonte e della Francia, avendo alla loro volta preso l'offensiva, gli Austriaci erano alla vigilia di sgombrare i ducati di Parma e di Piacenza, non fu che allora che si parlò di neutralità e del desiderio di prendere dei concerti militari colla Sardegna a riguardo del Parmigiano e del Piacentino. Era troppo tardi. Il gabinetto di Parma non aveva del resto tampoco il diritto di fare proposte di tal fatta. Coll' articolo 4 del trattato del 1848 era formalmente impegnato a non con-

Qui pure, e lo vede ognuno che abbia fior di senno, invocando i diritti del Principe e chiamandoli sacri si dimenticavano quelli dei Popoli che pajonci assai più sacri, essendochè nascano dalla natura stessa dell' uomo, laddove gli altri sono sempre il risultato di convenzioni fondate di rado sulla giustizia, quasi sempre sulla forza e sulla violenza.

Alle Romagne pertanto parve giunto il tempo di far valere le loro ragioni contro un governo che male rispondeva ai loro bisogni e si mossero. Secondo il *Monitore di Bologna* del 13 giugno « il Corpo municipale stimò opportuno di secondare il movimento, e recossi in corpo presso

---

chiudere delle convenzioni militari qualsiansi senza il consenso dell' Austria.

« Questi fatti e queste ragioni, che importa di ben far conoscere e ben comprendere, spiegano e giustificano la condotta del governo del re. Qualunque fosse l' interesse che portasse alla persona della duchessa di Parma, esso non poteva fare alcuna distinzione fra Parma e Modena. La neutralità di questi due ducati era impossibile in diritto ed in fatto; essi dovevano seguire la sorte della potenza alla quale avevano volontariamente confidato i loro destini. La legazione di S. M. conformerà il suo linguaggio alle considerazioni che precedono. »

il Cardinale Milesi esponendogli lo stato delle cose e la necessità di lasciar libero il corso ai desideril del popolo. S. E. il Cardinale per obbligo degli uffici di Legato, ch'egli esercitava fra noi, dovette presentar varie e gravi osservazioni prima di rinunziarvi. Ma scosso alfine e convinto dal risoluto contegno della città, sapendo di già abbassati gli Stemmi pontifici, non compatibili colla neutralità da noi rinnegata, e non ignorando che le truppe indigene quì dimostravansi disposte a far causa comune col popolo, egli apparecchiavasi alla partenza, e l' effettuava bentosto, sotto la scorta di un distaccamento di dragoni ed accompagnato da alcune persone distinte. » (1)

———

(1) Pel debito d' imparzialità che corre ad ogni cronista riferiamo la seguente rettificazione del racconto del *Monitore di Bologna*, pubblicata dal Cardinale Milesi da Ferrara sotto il 14 giugno e del seguente tenore:

« Nel *Monitore di Bologna* del 13 corrente N. 1. leggesi una nuova narrazione dei deplorabili avvenimenti del giorno innanzi, secondo la quale, dopo la partenza delle truppe austriache e dopo il moto rivoluzionario, il corpo municipale si sarebbe recato dal Cardinal Legato per espor-

Bologna libera ricorse anch' essa a Vittorio Emanuele. Fu detto nel tempo che il re respinse l' offerta di darsi a lui, che gli facevano quelle popolazioni, per non offendere i diritti del pontefice. Da una nota però del Cardinale Antonelli, mandata ai varii rappresentanti delle potenze, apparisce il contrario, dacchè in essa il Segretario di Stato la-

---

gli la necessità di lasciar libero il corso ai desiderii del popolo. Dal che si raccoglierebbe: 1. che l' intiero consiglio si presentasse al Cardinale Legato, tanto valendo quella espressione il *Corpo Municipale* ; 2. che vi si recasse di sua elezione ; 3. che l' accesso avesse luogo dopo la partenza delle truppe estere, e dopo il disordine che successe immediatamente a quella partenza.

« Ora sta in fatto: 1. che la sola magistratura fu dal Cardinal Legato nella sera dell' 11 ; 2. che vi si recò non per sua elezione, ma per un invito scritto dal Cardinale, che ne sperava la cooperazione a sostegno della legittima autorità e dell' ordine ; 3. che, per conseguenza, il congresso ebbe luogo prima del tumulto della notte e della mattina seguente per trattarvi del pericolo prossimo e dei modi di congiurarlo. Resta dunque che l' intimazione al Cardinal Legato dopo il disordine fu fatta non dal corpo

gnasi della cooperazione data dal governo Sardo nei moti rivoluzionarii delle Romagne. Tra le altre cose l' Antonelli diceva: « In mezzo ai timori ed agli affanni, cagionati dall' attuale deplorabile guerra, pareva alla Santa Sede di poter vivere tranquilla, dopo le numerose assicurazioni che aveva ricevute, assicurazioni alle quali erasi perfino aggiunta quella, che il re di Piemonte, dietro il consiglio dell' imperatore dei Francesi suo alleato, aveva ricusato la dittatura che gli era offerta nelle provincie insorte degli Stati Pontificii. Ma è doloroso il rilevare che le cose accadono affatto altrimenti, e che si compiono sotto gli occhi del Santo Padre e del suo governo dei fatti che rendono ogni giorno più inqualificabile la condotta del gabinetto Sardo verso la Santa Sede; condotta che dimostra chiaramente, che vuol togliere alla Santa Sede una parte integrante del suo dominio temporale.

---

municipale, ma da tre individui i quali non appartengono alla magistratura. Ciò si nota non perchè si riconosca nel Municipio la facoltà di operare quanto ha poi operato nel giorno 12, essendo che le sue risoluzioni sieno sostanzialmente irrite e nulle, ma soltanto perchè la verità dei fatti in argomento così grave non soffra alterazioni. » .

Google

« Dopo la rivolta di Bologna, quella città divenne il punto di convegno di una torma di ufficiali piemontesi venutivi dalla Toscana o da Modena, affine di prepararvi degli alloggi per le truppe piemontesi. Da cotesti Stati esteri introdussero migliaja di fucili per armare i ribelli ed i volontarii, dei cannoni per accrescere la sedizione delle provincie ribelli e rendere più audaci i perturbatori dell' ordine. Un altro fatto, che rende compiutamente illusorio il rifiuto della dittatura, sopraggiunse a mettere il colmo a questa violazione flagrante della neutralità, unita ad una attiva cooperazione per mantenere la rivolta negli Stati della Chiesa. La nomina del marchese d' Azeglio in qualità di Commissario straordinario nelle Romagne (come risulta dal decreto di S. A. R. il principe Eugenio di Savoja luogotenente generale di Sua Maestà sarda, del 28 giugno e dalla lettera del conte di Cavour sotto la stessa data) per dirigere il concorso delle Legazioni alla guerra, e sotto il pretesto specioso d' impedire che quel movimento nazionale non portasse alcun disordine, è una vera attribuzione di funzioni, che lede i diritti del sovrano territoriale. Le cose procedettero con tale rapidità che le truppe piemontesi sono già entrate sul territorio Pontificio, occupando Forte Urbano e Castelfranco, ove giunsero dei bersaglieri piemontesi ed una parte della brigata Real Navi.

Tutto ciò nello scopo di opporre coi rivoltosi una resistenza energica alle truppe pontificie, che furono spedite per rivendicare il potere usurpato nelle provincie ribelli, e di creare nuovi ostacoli alla esecuzione di questo disegno. Finalmente, per completare l'usurpazione della sovranità legittima, due uffiziali del genio, di cui uno piemontese, furono inviati a Ferrara per minare e distruggere quella fortezza. Così odiosi attentati, nella cui esecuzione si manifesta una flagrante violazione del diritto delle genti a più di un punto di vista, non possono non riempire d'amarezza l'animo di Sua Santità, e cagionarle una viva e giusta indignazione, aumentata ancora dalla sorpresa di vedere che tali enormezze sono l'opera del governo d'un re cattolico che aveva accettato il consiglio datogli dal suo augusto alleato di ricusare la dittatura che gli era offerta.

« Tutte le misure prese per prevenire ed attenuare questa serie di mali essendo riuscite vane, il Santo Padre non dimentico dei doveri che gl'incombono per la protezione dei suoi Stati e per l'integrità del dominio temporale della Santa Sede, essenzialmente connesso coll'indipendenza e col libero esercizio del supremo pontificato, reclama e protesta contro le violazioni e le usurpazioni commesse malgrado l'accettazione della neutralità, e vuole che la sua protesta sia comunicata a tutte le potenze eu-

Digitized by Google

ropee. Confidando nella giustizia che le distingue crede che esse vorranno dargli il loro appoggio; esse non permetteranno il successo di una violazione così aperta del diritto delle genti e della sovranità del Santo Padre. Egli spera che esse non esiteranno a cooperare alla sua rivendicazione, e a questo fine invoca la loro assistenza, e la loro protezione. »

A questi lamenti del Pontefice le potenze non risposero, e pare a noi che non potessero rispondere in modo soddisfacente alle mire della Santa Sede, per più ragioni. In primo luogo, i fatti accaduti in Italia avevano un carattere ed una cagione che doveva render pensosi i governi sulle conseguenze che avrebbe un loro intervento qualora vi si risolvessero. Se da un lato della bilancia stavano diritti antichi, riconosciuti e confermati per lungo possesso, e sanciti finalmente da' trattati del 1815, dall'altro stavano le ragioni imprescrittibili dei popoli la cui soddisfazione era diventata una necessità sociale. Era sorta adesso una nuova potenza colla quale bisognava contare, vogliam dire l' opinione, che per essere una forza morale riusciva più temibile e quindi più rispettabile. Un' altra ragione della apparente inazione delle potenze estranee alla guerra era la diffidenza scambievole, era il timore, come già avvertimmo, di accendere una guerra generale nella quale

non si poteva ben precisare quali sarebbero gli amici e i nemici. Ma che la loro inazione fosse soltanto apparente, come la chiamammo sopra, lo dicevano gli armamenti che tutti i grandi Stati facevano quasi alla chetichella onde prepararsi a quelle eventualità che la prudenza consigliava di prevedere. Questo stato che si chiama neutralità armata era però grave a tutti forse più che una guerra dichiarata, ed aumentava la diffidenza in che vivevano fra loro quei grandi potentati. Le ragioni che dovevano consigliare una certa prudenza ai governi esteri nel trattare la quistione italiana, e nella scelta dei mezzi più idonei a risolverla appariscono in tutta la loro luce nella nota che il conte di Cavour indirizzò a tutti i Rappresentanti del Governo Sardo sullo scopo della presente guerra in data del 14 Giugno. Eccola testualmente. « La conoscenza che voi avete dei principii che hanno sempre diretto la politica del governo di S. M., e le frequenti comunicazioni che io ho avuto la cura di fare alla legazione in questi ultimi tempi, hanno dovuto mettervi in grado d'apprezzare gli avvenimenti politici e militari che sonosi testè compiuti in Lombardia. È nonostante utile di rendere conto oggi dell'origine e delle cause di questi fatti e di precisare così anche più apertamente le intenzioni e gli atti del governo del re. Fino da quando la quistione italiana, negata dagli

uni, attenuata dagli altri, prese il primo posto fra le preoccupazioni dell'Europa, il gabinetto di Sua Maestà, con quella sincerità che gli è propria, ha fatto conoscere l'estrema difficoltà della situazione. A questo effetto nel *memorandum* del 1. ultimo scorso marzo, diretto al governo britannico, e che è stato poscia pubblicato dalla stampa, io mi sono dedicato ad esporre i risultati della dominazione austriaca in Italia, risultati che non hanno analogia nella storia moderna.

« Io ho dimostrato che l'antipatia e l'odio universale contro il governo austriaco provenivano prima dal sistema di governo che era inflitto ai Lombardo-Veneti, poscia e sopratutto dal sentimento di nazionalità soffocato dalla dominazione straniera. Il progresso dei lumi, la diffusione dell'istruzione che l'Austria non poteva intieramente impedire, avevano reso più sensibili quelle popolazioni alla triste loro sorte, quella d'essere governate, dominate da un popolo, col quale esse non hanno alcuna comunanza nè di razza, nè di costumi, nè di lingua. Gli Austriaci, dopo un mezzo secolo di dominazione, non erano ancora stabiliti in queste provincie; essi vi erano accampati. Questo stato di cose non si presentava come un fatto transitorio di cui si potesse prevedere il termine più o meno vicino, ma si aggravava di giorno in giorno, e non faceva

che peggiorare. Noi dicevamo che una tal condizione non era contraria ai trattati, ma che era contraria ai grandi principii di equità e di giustizia sui quali riposa l' ordine sociale. Se si perviene a tirar l' Austria a modificare i trattati esistenti, aggiungevamo noi, non si avrà una soluzione definitiva e duratura, e bisognerà contentarsi di palliativi più o meno efficaci — Tuttavia, nella speranza di rendere più tollerabile la sorte dei Lombardo-Veneti, e di allentare momentaneamente una situazione così grave, noi ci siamo affrettati, sulla dimanda che ci era fatta, di indicare gli espedienti che ci parevano più proprii per ottenere il resultato che si desiderava. Disgraziatamente l'Austria si mostrò più che mai contraria ad ogni conciliazione; essa era decisa a mantenere colla forza quella preponderanza illegale, ch' essa aveva conquistata negli Stati riconosciuti indipendenti nei trattati. Essa raddoppiava le minacce ed accelerava i formidabili preparamenti militari diretti contro il Piemonte, che era la sola barriera opposta alla sua dominazione esclusiva in Italia.

« I piccoli Stati, che avevano legato la loro sorte a quella dell' Austria, e che avevano al medesimo titolo riscosso l' animavversione dei loro sudditi, non potevano più mostrarsi solleciti dei loro doveri verso i loro popoli. Complicazioni serie ed inevitabili sembravano imminenti. Il ri-

Digitized by Google

poso dell' Europa si trovava così in pericolo. Allora la proposta di un Congresso fu fatta dalla Russia, gradita dalle grandi Potenze, e accettata dal Piemonte. La base del Congresso era il mantenimento dello *statu quo* territoriale, cioè dei trattati, che assicuravano all' Austria i suoi possessi in Italia.

« Si sa ciò che è accaduto: l' Austria, che vedeva messi in discussione non i suoi diritti legali, che erano espressamente riservati, ma le usurpazioni che essa aveva compiute in onta delle stipulazioni europee, l' Austria gittò la maschera a un tratto; malgrado gl' impegni formali presi coll' Inghilterra di non assalire il Piemonte, essa lanciò la sua armata contro gli Stati di Sua Maestà, ed i suoi generali dicevano altamente che l' imperatore sarebbe venuto a trattare a Torino. I fatti, per vero, non risposero alle spavalderie degli stati maggiori, e le armate austriache hanno dovuto limitare le loro gesta a delle spogliazioni, ad atti di crudeltà inqualificabili contro le popolazioni inoffensive. Il nemico è stato respinto dal territorio piemontese, e le vittorie di Palestro, e di Magenta ci hanno aperta la Lombardia.

« Fu allora che gli avvenimenti confermarono le nostre appreziazioni sullo stato morale delle provincie Lombardo-Venete, e dei piccoli Stati che avevano fatto causa

comune coll' Austria. I sentimenti delle popolazioni proruppero, le autorità municipali, le stesse autorità municipali che erano state istituite dall' Austria, hanno proclamata la caduta dell' antico governo; esse hanno rinnuovata l' unione del 1848 e confermato unanimemente la loro annessione al Piemonte. La municipalità di Milano l' ha proclamata sotto la portata stessa del cannone austriaco. Il re, accettando quest' atto spontaneo della volontà nazionale, non lede in alcun modo i trattati esistenti, giacchè l' Austria ricusando l' accettazione di un congresso che aveva per base il mantenimento di questi trattati, ed invadendo gli Stati di S. M. ha lacerato, in ciò che la riguarda, le transazioni del 1814 e 1815.

« Le provincie italiane, che la fortuna della guerra aveva sottomesse forzatamente al suo dominio, sono rientrate nei loro naturali diritti. Rese libere due volte nel corso di undici anni, la loro volontà si è manifestata senza ostacolo e senza pressione. Nel 1848 come nel 1859 quei paesi si sono spontaneamente uniti al Piemonte come fratelli, che ritrovano fratelli dopo una lunga e dolorosa separazione. Lo scopo della guerra attuale, S. M. lo confessa altamente, è l' indipendenza italiana e l'esclusione dell' Austria dalla penisola. Questa causa è troppo nobile per dissimularne la portata; essa è troppo sacra per non ottenere

anticipatamente le simpatie dell' Europa civile. Noi dobbiamo anche riconoscere che queste simpatie non mai ci fallirono, giacchè la politica del governo del re è sempre stata la stessa, ed ha incontrato l' approvazione non solo della pubblica opinione, ma dei gabinetti.

« L' Europa colla voce dei suoi uomini di Stato più eminenti, testimoniò l' interesse ch' essa portava alla sorte dell' infelice Italia. Soltanto in questi ultimi tempi alcuni sospetti ed alcune diffidenze più o meno mascherate parvero sorgere. Il generoso intervento dell' imperatore Napoleone in favore di un alleato ingiustamente assalito, e di una nazione oppressa fu sino ad un certo punto disconosciuto. Si vollero prestare viste ambiziose e disegni d' ingrandimenti colà dove non era che una nobile devozione alla causa della giusttzia e del buon diritto, e il dovere imperioso di tutelare la dignità e gl' interessi della Francia. Le dichiarazioni esplicite dell' imperatore Napoleone III al momento di sguainare la spada (1) hanno già calmato no-

———

(1) L' Imperatore così parlava alla Francia nel suo proclama del 3 maggio :

« Francesi ! l' Austria facendo entrare il suo esercito sul territorio del re di Sardegna, nostro alleato, ci dichia-

tevolmente le apprensioni. Il proclama di Milano così chiaro, così preciso, e così nobile ha dovuto dissipare tutti i

---

ra la guerra. Essa viola per tal modo i trattati, la giustizia, e minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi potenze hanno protestato contro quest' aggressione. Avendo il Piemonte accettate le condizioni che dovevano assicurare la pace ognuno domanda il perchè di questa subitanea invasione; egli è che l' Austria ha portate le cose a questo estremo che bisogna che essa domini fino alle Alpi, o che l' Italia sia libera dalle Alpi all' Adriatico, perchè in questo paese ogni lembo di terra che resti indipendente è un pericolo per il suo potere. Fin quì la moderazione fu la regola della mia condotta; ora l' energia doventa il mio primo dovere. La Francia si armi e dica risolutamente all' Europa: io non voglio conquiste, ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale; io osservo i trattati a condizione che non sieno violati contro di me; io rispetto il territorio e i diritti delle potenze neutre, ma confesso altamente la mia simpatia per un popolo la cui storia si confonde colla nostra e che geme sotto l' oppressione straniera.

« La Francia ha mostrata la sua avversione contro l' anarchia; essa ha voluto darmi un potere abbastanza forte per ridurre all' impotenza i fautori del disordine, e gli uomini incorreggibili di quei vecchi partiti che si vedono

dubbi che avrebbero ancora potuto sussistere negli animi prevenuti (1).

---

incessantemente patteggiare coi nostri nemici ; ma essa non ha abdicato per questo il suo compito civilizzatore. I suoi alleati naturali furono sempre quelli che vogliono il miglioramento dell' umanità, e quando essa snuda la spada, non è per dominare ma per rendere la libertà. Lo scopo della guerra è quello adunque di rendere l' Italia a sè stessa e non di farle cangiar padrone; e noi avremo alle nostre frontiere un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza. Noi non andiamo in Italia per fomentare il disordine nè per crollare il potere del Santo Padre, che noi abbiamo ricollocato sul suo trono; ma per sottrarlo a quella pressione straniera che si aggrava su tutta la penisola, e per contribuire a fondarvi l'ordine sopra la base degl'interessi legittimi soddisfatti. Noi andiamo finalmente su quella classica terra, illustrata da tante vittorie, a ritrovarvi le traccie dei nostri padri ; faccia Iddio che noi siamo degni di loro.....

« .... Coraggio dunque ed unione. Il nostro paese è per mostrare al mondo che esso non ha degenerato. La Provvidenza benedirà i nostri sforzi. Perchè la causa che si appoggia sopra la giustizia, l' umanità, l' amore della patria e della indipendenza è santa agli occhi di Dio. »

(1) Ecco il proclama di Napoleone ai Milanesi l'8 giugno, dopo la battaglia di Magenta.

« La fortuna della guerra mi conduce oggi nella ca-

« Portiamo la fiducia la più assoluta che l' equilibrio europeo non sarà turbato dall' estensione territoriale di una grande potenza, e che vi sarà in Italia un regno fortemente costituito, quale è naturalmente indicato dalla confi-

———

pitale della Lombardia. Ora vengo a dirvi perchè ci sono. Quando l' Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, mi sono deciso di sostenere il mio alleato il re di Sardegna. L' onore e l' interesse della Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia che era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere che io non faceva la guerra che per ambizione personale, e per ingrandire il territorio della Francia. Se mai vi hanno uomini che non comprendono il loro tempo io non sono certo del numero di costoro. L' opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si doventa più grande per l' influenza morale esercitata, che per isterili conquiste; e questa influenza morale io la cerco con orgoglio contribuendo a far libera una delle più belle parti d' Europa. La vostra accoglienza mi ha provato che mi avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema preconcetto di spossessare Sovrani, o per imporre la mia volontà. Il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l' ordine interno. Esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti..... »

Digitized by Google

gurazione geografica, dall' unità di razza, di lingua e di costumi, e quale la diplomazia aveva già voluto formare in altri tempi nell' interesse comune dell' Italia e dell'Europa. Col dominio dell' Austria e degli Stati che hanno associato i loro destini a quelli dell' Austria scomparirà una causa permanente di torbidi, l' ordine sarà garantito, il focolare delle rivoluzioni estinto; l'Europa potrà dare opera con tutta sicurtà alle grandi imprese di pace, che sono l' onore del secolo. Ecco, Sig. Ministro, il punto di vista sotto il quale voi dovrete presentare gli avvenimenti che si svolgono in Italia. La lotta che l' Austria ha provocata deve avere per risultato la sua esclusione da un paese, che la forza sola aveva sottoposto ad un giogo odioso e intollerabile. La nostra causa, amo ripeterlo terminando questo dispaccio, è nobile e giusta; noi possiamo, noi dobbiamo proclamarlo altamente, e portiamo piena fiducia nel trionfo del buon diritto. »

Vedemmo testè quali provincie dell' Italia si fossero mosse appena si udì il segnale della guerra. Stettero fermi gli Stati del re di Napoli, e le provincie rimaste nella soggezione del Pontefice. Questi due governi si vollero restringere in una neutralità (1) che nel momento li

(1) La dichiarazione di neutralità fatta dalla Santa Sede è contenuta nella seguente *Nota* del cardinale Antonelli

salvò dalla sorte incontrata dagli altri principi italiani; perchè il primo tuttavia lontano dall' influenza del moto rivoluzionario, l' altro perchè protetto dalle armi francesi di presidio in Roma.

---

indirizzata ai membri del Corpo diplomatico residente in Roma.

Dal Vaticano 8 maggio 1859.

« Le speranze del mantenimento della pace in Europa svanirono. Secondo le dichiarazioni dei fogli ufficiali ed i preparativi formidabili di guerra di due grandi nazioni, pare che le ostilità siano per incominciare prestissimo. Un tale stato di cose angustia il cuore del Santo Padre che rivestito del carattere di padre comune dei fedeli, e nella sua qualità di Vicario di Colui che è l' autore della pace, come pure pel dovere del suo ministero apostolico, non desidera e non chiede altro a Dio nelle sue preghiere, se non di vedere regnare sulla terra la pace, che è un bene prezioso e caro. Ciò nondimeno Sua Santità, nella amara tristezza onde è ripieno il suo cuore, ama di fidarsi al buon volere delle potenze per impedire e diminuire almeno, se non è possibile evitarli, i gravi pericoli che minacciano l' Europa. Qualunque piega prendano gli avvenimenti. Sua Santità chiede con ragione, che in caso di guerra, sieno rispettate le relazioni di neutralità che il governo pontificio deve conservare a cagione del suo carattere spe-

Intanto che avvenivano i mutamenti di Toscana, Parma, Modena e Legazioni, la guerra che ne aveva porto a quei popoli l' occasione e ne era stato il prossimo movente proseguiva il suo corso. La sera del 29 aprile gli Austriaci

---

ciale, neutralità dalla quale non potrebbe mai allontanarsi, come l' ha dichiarato in altre circostanze e lo dichiara ancora oggidì per giuste ragioni. Sua Santità spera adunque che in questa guerra sarà rispettata la sua neutralità, e sarà allontanata dagli Stati della Chiesa, ogni collisione che potrebbe riuscire dannosa al governo ed ai sudditi della Santa Sede. Benchè il Santo Padre confidi intieramente nelle ragioni sovra esposte; nondimeno essendo la quistione importantissima credette dover dare ordine speciale al sottoscritto Cardinale, Segretario di Stato, d'inviare a Vostra Eccellenza la presente Nota, con preghiera di comunicarla al proprio governo, e fargli comprendere la convenienza di lasciare il governo pontificio e gli Stati di lui in una condizione che non turbi nulla affatto la neutralità che gli è propria in conseguenza del suo carattere eccezionale: neutralità riconosciuta dal diritto pubblico e sempre ammessa dalle Potenze in simili circostanze. Attendendo che V. E. voglia rispondere affermativamente a questa comunicazione il sottoscritto ha l' onore ec. »

Riportiamo un altro documento relativo alla neutralità della Santa Sede, ed è una circolare del Cardinale Le-

passavano il Ticino al porto di Abbiategrasso ordinandosi a Cassolo. Ora pareva che il teatro della guerra dovesse essere la Lomellina, stretta e lunga striscia di terra che giace tra la Sesia e il Ticino, i quali hanno un corso paral-

---

gato di Bologna ai governatori e Gonfalonieri della Legazione bolognese trasmettendo un dispaccio del Cardinale Segretario di Stato.

« *Legazione di Bologna. Ill.mo Signore*

« Col mio circolare dispaccio 1. corrente (Giugno) numero 847, partecipai a V. S. Illa. come dal governo di Francia si fosse formalmente riconosciuta la neutralità del nostro Stato. Un eguale riconoscimento essendosi ora verificato anche da parte dell' Austria, a di lei norma, ed a maggiore tranquillità di cotesta popolazione, rimetto a V. S. Ill. copia di altro dispaccio pervenutomi su tale oggetto dalla Segreteria di Stato, e così concepito:

Em. e Rev. Signore ec.

« Dichiaratasi dal governo pontificio all' Austria ed alla Francia, e quindi a tutte le altre Potenze la neutralità che esso costantemente professa pel suo speciale carattere, e dalla quale non potrebbe mai allontanarsi, si è avuta ampia ed esplicita assicurazione dalle due prime, per noi in ispecial modo importante, che verrà sotto ogni rapporto rispettata. Tale assicurazione che partecipo a V. E. dovrà giovare assaissimo a calmare gli spiriti agitati in

lelo, ed è chiusa a mezzodì dal Po dentro cui si versano i detti due fiumi Sesia e Ticino e a tramontana dalle Alpi. Il 30 aprile gli Austriaci si avanzarono sopra Mortara. Il 1 maggio il re Vittorio Emanuele dopo avere assunti (il 28 aprile) i pieni poteri conferitigli dal Parlamento, alle ore nove del mattino, partiva per assumere il comando dell'esercito. Dal canto suo la Francia già preparata alla guerra non fu meno sollecita. Il 26 le truppe francesi varcavano i confini sardi per la Savoja, mentre, come già dicemmo, entravano sul nostro territorio per via di mare sbarcando a Genova. Queste mosse non si effettuarono senza i soliti manifesti e proclami nei quali ognuna delle parti si affrettò a spiegare i motivi della propria condotta, ed i fini cui mirava.

---

questa provincia, non potendosi temere che avvenga un conflitto nel nostro territorio fra le milizie avversarie. Ella quindi procuri di divulgare tale notizia; potendo anche aggiungere che in seguito di ciò deve ritenersi impossibile qualunque attacco dell' una contro dell' altra, dappoichè si riguarderebbe da ognuno come violenza fatta al governo della Santa Sede. »

Digitized by Google

« Popoli d' Italia, diceva Vittorio Emanuele, l' Austria ci assale col poderoso esercito, che, simulando amore di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione..... L' Austria osa domandare che sieno diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balia quell' animosa gioventù, che da tutte le parti d' Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell' indipendenza nazionale. Geloso custode dell' avito patrimonio comune d' onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino, il Principe Eugenio, e ripiglio la spada. Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell' imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

« Popoli d' Italia. L' Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la causa della comune patria nei consigli d' Europa, perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore. Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intiero il diritto della Nazione, ed io posso in piena coscienza, sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore..... Io non ho altra ambizione che quella d' essere il primo Soldato della indipendenza italiana. »

Dal canto suo l' imperatore d' Austria, Francesco Giuseppe, pubblicò il seguente:

Digitized by Google

« *Ordine del giorno all' Armata.* Dopo infruttuosi sforzi per conservare al mio impero la pace senza pregiudicarne la dignità sono costretto a pigliare le armi. Fiducioso, io affido il buon diritto dell' Austria nelle ottime e sperimentate mani della prode mia armata. La sua fedeltà ed il suo valore, l' esemplare sua disciplina, la giustizia della causa, che essa combatte, ed un glorioso passato mi danno guarentigia dell' esito. Soldati della seconda armata, tocca a voi legare la vittoria alle bandiere senza macchia dell' Austria. Andate con Dio, e la fiducia del vostro imperatore alla battaglia. »

Anche l' imperatore dei Francesi dopo avere parlato alla nazione col manifesto che già riferimmo volle indirizzare alcune parole all' armata, e prima di partire per Alessandria fece pubblicare il seguente ordine del giorno:

« *Soldati.* Io vengo ad essere vostro duce per condurvi alla pugna. Noi andiamo a secondare la lotta d' un popolo che rivendica la sua indipendenza e sottrarlo all' oppressione straniera. È una causa santa la quale ha la simpatia del mondo incivilito. Non ho d' uopo di stimolare il vostro ardore; ogni marcia vi ricorderà una vittoria. Nella *Via Sacra* dell' antica Roma iscrizioni numerose sul marmo rammentavano al popolo le sue alte gesta; allo stesso modo oggi passando per Mondovi, Marengo, Lodi,

Castiglione, Arcole, Rivoli, voi camminerete per un' altra *Via Sacra* in mezzo a quelle gloriose ricordanze. Conservate quella disciplina severa che è l' onore dell' esercito. Quì, non lo dimenticate, non sono vostri nemici se non coloro che si battono contro di voi. Nella battaglia siate compatti, e non abbandonate le vostre file per correre innanzi. Diffidate d' uno slancio troppo grande; è la sola cosa ch' io temo. Le nuove armi di precisione non sono pericolose che da lontano; esse non impediranno che la bajonetta sia, come altre volte, l' arme terribile della fanteria francese. Soldati. Facciamo tutti il nostro dovere, e riponiamo la nostra fiducia in Dio. La patria aspetta molto da voi. Già dall' una estremità della Francia all' altra risuonano queste parole di augurio: la nuova armata d' Italia sarà degna della sua sorella primogenita. »

Alle parole presto successero i fatti. Il primo scontro dei Gallo-Sardi cogli Austriaci a Montebello, il 20 maggio, fece subito presagire quale sarebbe l' esito della guerra e fu l'arra di nuovi e più splendidi trionfi. Le vittorie di Palestro, di Magenta, e di Solferino vennero successivamente a confermare le speranze degl' Italiani; parevan prossime ad avverarsi le parole di Napoleone III, che l'Italia dovesse *esser libera dalle Alpi fino all' Adriatico*. Già fino dalla battaglia di Magenta, dopo la quale gli Austriaci avevano

Digitized by Google

dovuto ritirarsi verso il Mincio e abbandonare Milano, quella provincia si era rivendicata in libertà ed aveva ripristinato l' antico patto di unione colla Sardegna acclamando il re Vittorio Emanuele. E poichè i varii municipii lombardi, mano mano che partivano dalle loro città gli Austriaci, si affrettavano di riconoscere la sovranità del re loro liberatore questi aveva tosto provveduto con varii decreti temporanei al governo delle provincie lombarde dopo avere annunziato a quelle popolazioni i suoi intendimenti ed i suoi desiderii con un proclama dato da Milano il 9 maggio. (1)

---

(1) Ecco come si esprimeva il re:

« *Popoli della Lombardia.* La vittoria delle armi liberatrici mi conduce fra voi. Ristaurato il diritto nazionale, i vostri voti raffermano l' unione col mio regno, che si fonda sulle guarentigie del viver civile. La forma temporanea che oggi do al governo è richiesta dalle necessità della guerra. Assicurata l' indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento. *Popoli di Lombardia*; i subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrifizi per

Sconfitti gli Austriaci a Solferino subito gli alleati passarono senza contrasto il Mincio; ed essendosi i nemici ritirati da Goito verso la linea superiore del quadrilatero fra Custoza e Somma Campagna, donde si restrinsero sempre più verso l' angolo fortificato che prende nome da Verona, i Gallo-Sardi anch' essi tosto avanzaronsi dietro di loro. Il corpo di Canrobert occupò Goito osservando Mantova; quello del Baraguey si unì ai Sardi per l'assedio di Peschiera; quello del Principe Napoleone si congiunse a quello dell' imperatore per operare contro Verona; e final-

---

la patria comune; il nostro esercito che accoglie nelle sue file molti animosi volontarii delle nostre e delle altre provincie italiane, già dette splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale. L'imperatore dei Francesi generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, facendosi duce dell' eroico esercito di quella grande nazione, vuole liberare l' Italia dalle Alpi fino all' Adriatico. Facendo a gara di sacrifizi seconderete questi magnanimi propositi sui campi di battaglia, vi mostrerete degni dei destini a cui l' Italia è ora chiamata dopo secoli di dolore. »

Digitized by Google

mente quello di Mac-Mahon accampossi a Valeggio, dove poteva sostenere l'esercito di Peschiera e quello di Mantova. Il 3 luglio il quartiere generale dell'imperatore era a Valeggio.

Tutti aspettavano qualche gran fatto d'armi; le speranze degl'Italiani non erano mai state così prossime al loro adempimento quando si diffuse la nuova dell'armistizio conchiuso il dì 8 luglio fra le due parti belligeranti fino al 15 d'agosto, e poco dopo quella della pace. Perchè quell'armistizio dopo sì splendidi successi e quasi al punto di raggiungere la meta? perchè quella pace, che sì male rispondeva ai desiderii della nazione, e rendeva pressochè inutili i sagrifizi già fatti e i resultati ottenuti? (1)

---

(1) « Da alcuni giorni, disse un diario di quel tempo, l'imperatore francese pareva molto preoccupato. Egli aveva ricevuti parecchi dispacci dalla Germania, ed era manifesto che si faceva nel suo animo un lavoro segreto. Al quartiere generale, e da coloro che avvicinavano Sua Maestà si aspettava un movimento arditó contro Verona, allorchè, essendo a tavola verso le sette ore di sera l'imperatore fece chiamare il generale Fleury. « Mio caro gene-

La più ovvia ragione che si dette di quell' evento inaspettato fu il giusto timore di rendere la guerra pressochè

——

rale (gli disse l' imperatore in presenza del re di Sardegna, che sembrava assai pensieroso) ho bisogno in questo momento di un generale diplomatico; mi occorre un uomo conciliativo ed amabile; ho pensato a voi. Eccovi una lettera che io indirizzo all' imperatore d' Austria; voi la porterete subito a Verona. Leggetela, ponderatene il senso. Domando una sospensione d' armi; è d' uopo che l' imperatore d' Austria l' accetti; faccio assegnamento nella vostra intelligenza per isvolgere le idee che sono in germe in questa lettera. » Poi gli diede alcune spiegazioni. Il generale prese una carrozza ed accompagnato dal Sig. Vernière suo ajutante di campo, partì per Verona. Quantunque la distanza non fosse grande le difficoltà per arrivare alle prime guardie furono estreme, ed il generale Fleury non entrò in Verona che a dieci ore e mezza di sera. L' imperatore d' Austria era a letto, e dormiva profondamente; ma quando fu detto che il generale Fleury recava una lettera dell' imperatore dei Francesi, si andò a svegliare l' imperatore, il quale si vestì in fretta e il generale Fleury fu introdotto. Nel leggere la lettera di Napoleone la emozione e la sorpresa si dipinsero sul volto di Sua Maestà. « La vostra comunicazione è assai grave, disse il principe, talmente grave, che ho bisogno di riflettere. Restate qui fino a do-

europea, che le dichiarazioni di alcune potenze fecero nascere nell' animo di Napoleone, ragione probabilissima per

———

mani mattina : alle ore otto io vi darò la risposta — Sono agli ordini di V. Maestà , rispose il generale Fleury ; le domando tuttavia la permissione di sottometterle alcune considerazioni che spiegheranno a V. Maestà la condotta dell' imperatore. » Il generale Fleury fece allora valere tutte le considerazioni, che dovevano indurre Francesco Giuseppe ad accettare la proposta che gli era fatta : la vicinanza dei due eserciti che stava per rendere imminente un conflitto ; la mediazione che giungerebbe troppo tardi ; lo avvisò pure del formidabile attacco che si preparava contro Venezia. « Lo considerazioni che voi mi fate valere sono giuste, soggiunse Francesco Giuseppe ; vi penserò , e domattina avrete la mia risposta. A otto ore del mattino , il generale fu nuovamente introdotto dall' imperatore d' Austria, che ebbe di nuovo con lui una conversazione lunghissima, poi passò in una camera vicina e gli rimise la sua risposta. Tre ore dopo ebbe luogo l' abboccamento del maresciallo Vaillant e del generale Hess. »

Quanto poi ai particolari della conchiusione della pace ecco quello che fu pubblicato nel tempo : « L' imperatore dei Francesi giunse a otto ore e mezzo (del giorno 11 luglio) in Villafranca. Egli era accompagnato dal maresciallo Vaillant, dal generale Martimprey, dalle cento Guardie, da

chi consideri quanto i grandi potentati d' Europa sono gelosi degli altrui ingrandimenti territoriali e quanto preme

---

uno squadrone di guide e da tutta la sua corte militare. La scorta era splendida. Sua Maestà era a cavallo, e in kepì. L' incontro era stato fissato per nove ore. L' imperatore uscì allora da Villafranca, e andò ad incontrare S. M. austriaca sulla strada di Verona. Infatti, egli aveva percorso circa 500 metri fuori delle ultime case, quando Francesco Giuseppe lo scorse. Questi lasciò immediatamente la sua scorta, e si fece innanzi al suo fortunato vincitore. L' imperatore d' Austria era accompagnato dal generale Hess, dal generale Poully, da un gran numero di ajutanti di campo, e da uno squadrone di ulani, un altro di guardie nobili e un terzo di gendarmi. Egli era vestito di color ceruleo, in kepì, e montava un cavallo bajo. L' imperatore vedendo il suo giovine nemico, gli stese immediatamente la mano. Questi la strinse con premura. Isolati in mezzo alla strada i due Sovrani si dissero alcune parole, dopo di che l' imperatore Napoleone presentò a Sua Maestà austriaca il maresciallo Vaillant, il generale Martinprey, ed alcune persone del suo seguito. Francesco Giuseppe li salutò con una impercettibile inclinazione di testa; poi prese gli ordini dell' imperatore Napoleone, se gli piaceva di rientrare a Villafranca. L'Imperatore acconsentì, e allora Francesco Giuseppe passò alla sinistra del suo ospite, e lo squa-

loro perciò di mantenere quell' equilibrio di forze tra loro che è una delle guarentigie della pace (1). Comunque siasi

---

drone di gendarmeria austriaca si mise davanti in modo che i due Sovrani e la scorta francese si trovarono nel mezzo. Alle ore nove la reale comitiva entrò in Villafranca. Pochi monosillabi furono scambiati, per quanto si dice, lungo la strada. Era stata preparata una casa pel ricevimento e per una colezione. I due Sovrani rimasti soli fermarono le condizioni della pace. Alle undici ore meno un quarto l' imperatore Napoleone lasciò Villafranca per ritornare a Valeggio, mentre Francesco Giuseppe si restituiva in Verona.

(1) Non parrà soverchio che tra le tante opinioni che manifestaronsi in quel tempo intorno le cagioni più probabili della pace, chiesta dal vincitore al vinto contro l'andamento naturale delle cose, ricordiamo alcune delle meno diffuse e quindi più interessanti.

Alcuni di coloro che pretendevano essere meglio informati (e fra questi alcuni corrispondenti dei giornali belgi) dissero, che alle cagioni della pace cooperaron l' Italia in prima, e poi le grandi potenze neutrali. L' Italia vi cooperò in questo senso, cioè perchè il conte di Cavour volle fare da sè, altrove che nella guerra. Nella guerra egli accettava con premura le armi ed i consigli del potente suo alleato, nella politica non li accettava. Anzi mentre Napo-

l' effetto che produsse nell' animo dei veri patrioti l' annunzio di quella pace malaugurata, di quella nuova sosta

---

leone, con articoli semiufficiali del *Moniteur* e con altre aperte dichiarazioni diceva, a modo di esempio, che certe cose che si vedevano in Italia erano *transitorie*, il conte di Cavour dichiarava con note ufficiali che quelle stesse cose erano *irremovibili*. Quale meraviglia che il potente alleato non volesse sancire colla sua forza e colla sua presenza ciò che egli era sì lungi dal volere e dall' approvare? E ritiratosi l' alleato, qual meraviglia che abbia dovuto tenergli dietro per altra via chi non voleva quell'esito, e che non volendolo, seppe pure farlo accadere?

Ma degl' impacci italiani forse l' imperatore avrebbe potuto sbarazzarsi. Non così della coalizione diplomatica ed armata che vedeva prepararsi. La quale fu però ordita con accortezza tale da dovere ottenere l' esito al rovescio. Infatti, perchè l' Inghilterra e la Prussia (non conoscendosi allora le intenzioni della Russia) potessero ottenere d' imporre all' Austria ed alla Francia condizioni care a nessuno fuorchè a chi le proponeva, si richiedeva che i due avversarii avessero nei loro amici neutrali quella fiducia che lasciasse loro sperare, benchè falsamente, un qualche ajuto ai loro disegni. Ma loro cura fu invece di fare intendere anche ai più ignari, che Prussia e Inghilterra aspettavano di vedere bene indeboliti i due combattenti

Digitized by Google

imposta al movimento liberatore dell' Italia fu profondamente doloroso. I diarii specialmente si empirono di querele

---

per poi imporre loro le condizioni della pace. Ma che ci voleva per fare andare a monte questi disegni? null' altro che il conoscerli. I due imperatori li conobbero con grande facilità, e con maggiore li sventarono ottenendo l' uno dall' altro quello che i due neutrali non volevano nè per l' uno nè per l' altro ma per sè, a spese dei due belligeranti. Ed è veramente cosa curiosa il vedere, che nella pace concordata tra i due imperatori, l' Austria ottenne dal suo nemico più che non intendeva concederle per grazia la Prussia sua amica, e la Francia ebbe qualche cosa dall' Austria che non volevano concederle l' Inghilterra e la Prussia.

Vuolsi dire però, per esser giusti con tutti, che la Prussia negò anche con note diplomatiche che le sue condizioni fossero peggiori per l' Austria, di quelle concedutele dalla Francia. Gli articoli semiufficiali negarono con eguale persistenza e calore. La *Gazzetta prussiana* disse apertamente così: « La Prussia non ha veruna ragione di dolersi che le circostanze abbiano resa inutile una mediazione dalla quale le sarebbero stati imposti nuovi sacrifizj. A questo riguardo essa si trova nella stessa condizione delle altre potenze dell' Europa, delle quali aveva diritto di sperare la cooperazione. Se il manifesto imperiale insinua che

e di accuse. L' *Indipendente* del 13 di luglio deplorò subito le *aberrazioni della diplomazia*, e dichiarò che la pace non

---

la partecipazione di queste potenze alle trattative sarebbe stata di tal natura da imporre condizioni meno favorevole all' Austria (*a*), noi possiamo opporre questo fatto, ed è

(*a*) Quì si allude a queste parole che si leggono nel manifesto dell' imperatore d' Austria ai suoi popoli dopo la pace « .... I sacrifizj imposti dalla continuazione della guerra sarebbero stati di pena ancora più grave, in quanto che io era stato già obbligato a chiedere ai miei fedeli sudditi considerevoli sacrifizj di denaro e di sangue. Intanto il successo sarebbe rimasto incerto per me, dopo essere stato deluso si amaramente nella legittima speranza che non resterei isolato in questa lotta, che non era stata intrapresa nel solo interesse del buon diritto dell' Austria. Malgrado le calorose e commoventi simpatie, che la nostra giusta causa incontrò nella massima parte dell' Alemagna, presso governi e popoli, i nostri confederati più naturali si sono ostinatamente rifiutati a riconoscere l'alta significazione che rinchiudeva la quistione del giorno..... L' onore dell' Austria essendo salvo, in virtù dell' eroico coraggio mostrato dall' esercito sul campo di battaglia.... ho risoluto di fare un sacrifizio per il ristabilimento della pace.... dopo avere acquistata la convinzione che con un'intelligenza diretta coll' imperatore dei Francesi, e senza intervento d' un terzo, io otterrei in ogni caso condizioni meno sfavorevoli ch' io non potessi attendermi dall' intervento delle conferenze delle tre grandi potenze che non presero parte alla guerra ..... »

sarebbe *che una tregua.* « Il Piemonte, disse quel giornale, non è complice, ma vittima di questa seconda edizione del

---

che le ipotesi dalle quali è partita la Prussia nelle sue comunicazioni colle altre potenze, erano di una qualità molto più favorevole, che non i preliminari di pace presentemente stabiliti. E se si fosse ottenuto un accordo delle tre grandi potenze, questo accordo, oltre il suo peso morale riconosciuto dal manifesto, avrebbe sicuramente portato in sè stesso una guarentigia di giustizia non meno per gl'interessi dell' Europa, e pei bisogni dell'Italia, che per l'onore e per le giuste pretensioni delle stesse potenze belligeranti. Convinto di avere adempito al suo dovere verso il proprio paese e verso l' Alemagna senza omettere di avere riguardo alla loro posizione in Europa, il governo prussiano non ha alcun motivo di esser malcontento della soluzione affatto inaspettata data agli avvenimenti, e sospendendo i provvedimenti militari che erano stati da esso presi per circostanze che oggi non sono più verosimili, esso attende gli avvenimenti con quella calma che gli deriva anzi tutto dalla coscienza di avere l' approvazione compiuta di tutte le popolazioni. »

Relativamente poi alle condizioni che si disse dovere essere proposte dalla Prussia e dalla Inghilterra il *Giornale di Magonza* pretese averne piena cognizione, e non indugiò a pubblicarle siccome autentiche. Le condizioni era-

trattato di Campoformio. » Il *Diritto* del 14 luglio esclamava: « La pace stipulata sarà il principio di nuove e grandi lotte in Italia; il periodo della guerra attuale è finito; noi entriamo ora nel periodo delle lotte politiche. » *L' Unione, la Staffetta* si lagnarono non meno altamente di-

---

no le seguenti: « L' Italia resa a sè stessa; confederazione di tutti gli Stati italiani; ingrandimento della Sardegna per mezzo della Lombardia e d' una parte dei ducati; fondazione di uno Stato indipendente formato della Venezia e di Modena sotto un arciduca austriaco: la Toscana data alla duchessa di Parma; un vicereame con amministrazione laica nelle Legazioni; un congresso per riordinare l' Italia sopra le dette basi, il quale tenga conto dei diritti acquisiti e del voto dei popoli. « Che questo progetto fosse vero lo proverebbe il fatto del governo austriaco, il quale ad una circolare confidenziale, indirizzata ai suoi alleati tedeschi, sopra i motivi che l' avevano indotto alla pace, unì come prova di sue asserzioni questo stesso disegno di mediazione pubblicato dal *Giornale di Magonza*. Eppure appena il governo prussiano ebbe sentore di questa circolare austriaca si affrettò, e fu il 23 luglio, di inviare anch' esso una sua circolare ai governi tedeschi, in cui negava recisamente d' avere mai avuto nemmeno una lontana notizia del disegno di mediazione pubblicato dal *Giornale di Magonza*

Digitized by Google

chiarando che l'annunzio della pace era stato un colpo di fulmine, una grave sventura.

Ma se fu tanta e tanto dolorosa l'impressione di quella fatale notizia nel paese chi potrà esprimere l'effetto ch'essa produsse nel conte di Cavour, nell'uomo in cui si personificavano, a così dire, le aspirazioni, le speranze, gli sforzi della nazione? Appena udì che i due imperatori stavano per abboccarsi, il conte di Cavour partì tosto da Torino per recarsi al quartiere generale di Napoleone III. onde scongiurarlo, dicono, a mutar consiglio, a non troncare a mezzo l'opera così bene avviata, a non dar tregua all'Austria finchè non fosse compiuta la liberazione dell'Italia dalla soggezione straniera. Riusciti inutili i suoi sforzi, al conte di Cavour altro partito non rimaneva, se voleva serbarsi puro ed intiero all'emergenze dell'avvenire, fuorchè il ritirarsi dalla scena politica, e così respinger da sè la responsabilità dei casi presenti. Egli pertanto rassegnò l'uffi-

---

In mezzo a tutte queste contraddizioni un fatto chiaro, incontrastabile emerse, e fu l'accordo particolare dei due avversarii senza immistione d'altri, prova, secondo noi, fondamentale del convincimento nei due imperatori che l'intromissione altrui nei loro particolari interessi sarebbe stata più che utile dannosa.

Digitized by Google

cio, e con lui si dimisero gli altri ministri suoi colleghi. Al nuovo ministero preseduto nominalmente dal generale Alfonso La Marmora, ma diretto effettivamente dal commendatore Urbano Rattazzi ministro degl' interni, incombeva l'arduo ed ingrato ufficio di fare accettare al paese le conseguenze della pace. Per calmare le apprensioni suscitate negli amici della libertà dalla improvvisa fermata del movimento italiano, e dal ritiro dagli affari del conte di Cavour, il nuovo ministero credè opportuno metter fuori una specie di programma, e diresse perciò una circolare ai governatori ed agli intendenti nella quale esso in sostanza dichiarava che il nuovo Consiglio intendeva: 1. « Continuare a promnovere, quantunque più largamente, lo svolgimento dei principii, che il magnanimo Datore dello Statuto poneva a base del diritto pubblico del paese; 2. Dare buon esempio al resto d' Italia colle riforme compite e colle libertà praticate (s' intendeva allargare le libertà comunali e provinciali); 3. Assicurare e lealmente eseguire nell' interesse della comune patria, le condizioni della pace; 4. Volere essere il più morale dei governi, e però raccomandare ai pubblici ufficiali di rendere omaggio alla moralità civile; 5. Finalmente volere provvedere alla pubblica sicurezza; stimare però, nei tempi che corrono, maggiore il pericolo, giacchè « Accade spesso, dopo le grandi guerre, ed

i forti commovimenti politici, che l' ordine sia a questo riguardo più o meno compromesso. »

Quanto il compito del nuovo ministero fosse difficile apparve agli occhi di tutti appena s'ebbe un cenno delle basi della pace, le quali erano descritte nel proclama dell' imperatore dei Francesi ai suoi soldati, documento importante anche perchè vi è svelata in parte la ragione della proposta di pace per parte della Francia (1) e più

---

(1) Ecco il proclama dell' imperatore Napoleone alle sue truppe. Lo riferiamo perchè svela i reconditi intendimenti di quel principe, e spiega il perchè egli si fermò a mezzo delle sue vittorie :

« Soldati. Le basi della pace sono stabilite coll' imperatore d' Austria ; *lo scopo principale* della guerra è raggiunto. Per la prima volta l' Italia sta per diventare una nazione. Una Confederazione di tutti gli Stati d' Italia, sotto la presidenza di onore del Santo Padre, riunirà in un sol corpo le membra di una medesima famiglia. La Venezia rimane, è vero, sotto lo scettro dell'Austria ; ma sarà una provincia italiana che formerà parte della Confederazione. La riunione della Lombardia al Piemonte ci crea, da questa parte delle Alpi, un potente alleato, che ci sarà

Digitized by Google

chiaramente ancora nel seguente dispaccio ufficiale di Napoleone III all' imperatrice sotto la data dell' 11 luglio e del seguente tenore: « La pace è conclusa tra l' imperatore d' Austria e me. Le basi della pace sono: Confederazione italiana sotto la presidenza d' onore del Papa : l' impe-

———

debitore della sua indipendenza. I governi rimasti fuori del movimento, o richiamati nei loro dominii, comprenderanno la necessità di salutari riforme. Una amnistia generale farà scomparire le traccie delle civili discordie. L' Italia signora omai delle sue sorti, non avrà più che ad incolpare sè medesima se non avanza gradatamente nell'ordine e nella libertà. Voi tornerete fra breve in Francia ; la patria riconoscente accoglierà con giubilo quei soldati, che levarono sì alto la gloria delle nostre armi a Montebello , a Palestro, a Turbigo, a Magenta, a Melegnano, a Solferino ; che in due mesi hanno affrancato il Piemonte e la Lombardia e non hanno fatto sosta, se non perchè la lotta *stava per prendere proporzioni le quali non corrispondevano più agl'interessi che la Francia aveva in questa guerra formidabile.* Andate dunque superbi dei vostri felici successi, superbi dei risultati ottenuti, superbi di essere i figli prediletti di quella Francia che sarà sempre la gran Nazione, finchè avrà un cuore per comprendere le nobili cause e uomini come voi per difenderle. Valeggio 12 luglio 1859 »

Digitized by Google

ratore d' Austria cede i suoi diritti sulla Lombardia all'imperatore dei Francesi, che li rimette al re di Sardegna; l'imperatore d' Austria conserva la Venezia, ma questa forma parte integrante della Confederazione italiana; amnistia generale. »

Le basi espresse nei citati documenti dovevano essere esplicate e confermate nelle conferenze di Zurigo dalle quali doveva uscire un solenne trattato tra le tre potenze intervenienti. Se non che quel consesso si apriva sotto auspici poco favorevoli; la pubblica opinione generalmente non mostravasi disposta a sancirne i decreti. Il concetto d'una Confederazione gittato così all' improvviso nella bilancia delle sorti italiane e sostituito al pensiero nazionale dell' unità non poteva non incontrare una invincibile resistenza nei patriotti, molto più dopo le assicurazioni del non intervento e della libertà che s' intendeva lasciare al voto delle popolazioni. Oltre questa contrarietà esterna, cioè del paese, v' erano anche degli ostacoli interni, cioè nelle conferenze stesse. Il Piemonte, non potendo esimersi dall' accettare le conseguenze necessarie dell' accordo fatto, cercava renderne meno gravi i resultati eventuali per sè, e più vantaggiosi alla causa nazionale; ond' è che se si piegava ad accettare la Confederazione voleva però che gli si attribuisse la direzione diplomatica e militare, e si rispettasse il

voto delle popolazioni dell' Italia centrale. Ora è noto quale era stato il voto dei popoli di Toscana, Parma, Modena e Legazioni. La prima di queste provincie, dopo avere dichiarato per voto unanime dei suoi rapppresentanti (16 agosto) e dietro proposta del deputato marchese Ginori Lisci, la decadenza della dinastia austro-lorenese (1), statuì egual-

---

(1) La proposta del deputato Ginori Lisci era concepita in questi termini :

« Considerando che gli avvenimenti di più anni, ed i fatti preparati in questi ultimi mesi hanno dimostrato ad evidenza quanto sia fortemente ed evidentemente radicato nei Toscani il sentimento di nazionalità italiana ed il proposito di costituirla e di assicurarla; Considerando che questi sentimenti e questi propositi, dimostrati per tanti modi, e particolarmente coll' accorrere dei volontarii alla guerra dell' indipendenza, si sono manifestati con straordinario concorso, e con mirabile unanimità anche nella elezione dei Deputati all' Assemblea, chiamati dovunque in conformità di questo principio ; Considerando che tutto ciò è stato fatto, e si mantiene senza la minima turbazione dell' or-

mente all' unanimità (20 agosto) l' annessione della Tosca-

---

dine pubblico e che la ferma volontà di conservarlo è nell' animo di tutti; Considerando che la Casa austro-lorenese, imposta già dalla forza, benchè poi stata un tempo benemerita per le riforme operate da alcuno dei suoi principi, abbia volontariamente spezzati i vincoli che la legavano alla Toscana; e, dopo la restaurazione del 12 aprile 1849, sottoposto il paese all' onta e al danno della occupazione straniera, abbia coi suoi atti e colle sue dichiarazioni indotto negli animi la certezza, che, dove anche professasse ella di ristabilire lo Statuto fondamentale che abolì, e di accettare la bandiera tricolore italiana che apertamente osteggiò, ella, non potendo mai legare le sue sorti alla causa nazionale, non può nemmeno procurarsi la fiducia dei Toscani, nè ottenere quella morale autorità che è fondamento necessario di ogni governo; l' Assemblea dichiara: che la Dinastia austro-lorenese, la quale nel 27 aprile 1859 abbandonava la Toscana senza ivi lasciare forma di Governo, e riparava nel campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile coll' ordine e colla felicità della Toscana. Dichiara: Che non vi è modo alcuno per cui tale Dinastia possa ristabilirsi, e conservarsi senza oltraggio alla dignità del paese, senza offesa ai sentimenti delle popolazioni, senza costante ed inevitabile pericolo di vedere turbata incessantemente la pace pubblica, e senza danno d'Ita-

Digitized by Google

na al regno costituzionale di Vittorio Emanuele quale la proponeva il deputato Mansi (1)

---

lia. Dichiara conseguentemente non potersi nè richiamare nè ricevere la Dinastia austro-lorenese a regnare di nuovo nella Toscana. »

(1) La proposta del Deputato Mansi diceva :

« Coerentemente alle considerazioni e dichiarazioni espresse nella risoluzione dell' Assemblea del dì 16 agosto corrente intorno alla Dinastia austro-lorenese, dovendo l'Assemblea medesima provvedere alle sorti future del paese, secondo i bisogni della nazionalità italiana, dichiara esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte regno costituzionale sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele. Confida che il prode e leale re, il quale tanto operò per l' Italia, e protesse con particolare benevolenza il nostro paese accoglierà questo voto. Raccomanda la causa della Toscana alla generosa protezione ed all' alto senno dell'imperatore Napoleone III magnanimo difensore dell' italiana indipendenza. Ripone speranza nella manifestata simpatia della Inghilterra e nella sapiente giustizia della Russia e della Prussia. Commette al governo di procurare l' adempimento di questo voto nei negoziati che avranno luogo per l' ordinamento delle cose italiane e di riferirne a suo tempo all' Assemblea. »

Digitized by Google

Così in Modena, come in Toscana, il sentimento pubblico interpetrato dall'Assemblea dei rappresentanti del paese mostrossi onninamente favorevole alla costituzione di un forte regno mediante l'annessione delle provincie modenesi agli Stati del re Vittorio Emanuele.

Nella tornata del 19 agosto di quell'Assemblea, il deputato Fontanelli propose « la decadenza in perpetuo della Dinastia austro estense e l'esclusione in perpetuo dal reggimento di queste provincie d'ogni e qualunque principe della casa absburgo-lorena. »

La domane (20 Agosto) l'Assemblea nazionale si riunì per udire la lettura del rapporto della Commissione favorevole alla proposta Fontanelli, e votò pertanto per appello nominale, ed a scrutinio segreto, la decadenza a perpetuità di Francesco V d'Austria d'Este, e di qualunque altro principe della Casa absburgo-lorena. Essendo assente il general Fanti i votanti furono 71 tutti unanimi nel voto. Nella stessa tornata il deputato Mariotti con altri rappresentanti propose un altro decreto sopra l'annessione del Modenese al regno Sardo. Il 21 il relatore sulla proposta Mariotti lesse la sua relazione che conchiuse colla seguente proposta di legge : « L'Assemblea nazionale delle provincie modenesi considerando ec. decreta: di voler confermata e mantenuta, a costo di qualunque sacrifizio, l'unio-

ne delle provincie modenesi al regno monarchico costituzionale della gloriosa Casa di Savoja sotto lo scettro del magnanimo re Vittorio Emanuele II. » La proposta fu, come quelle del giorno precedente, approvata per voto pubblico e segreto ed alla unanimità.

Per esser brevi quanto lo esige questo cenno sulle cose d' Italia dopo la guerra ci contenteremo di dire, che nel ducato di Parma e Piacenza le cose accaddero colla stessa uniformità che in Toscana ed a Modena, essendosi anche colà verificato l' ordine mirabile nelle elezioni, la concordia meravigliosa nell' eleggere chi si doveva, la votazione uniforme degli eletti.

I voti d' annessione alla monarchia Sabauda, espressi dalle provincie dell'Italia centrale, sarebbero riusciti inutili e senza effetto se non fossero stati graditi ed accettati dal re Vittorio Emanuele, cui pareva incombesse l' obbligo di guarentirne l' adempimento. Epperò quei governi provvisorii non indugiarono a mandare ciascuno una deputazione a Torino per notificare al re il voto delle respettive Assemblee.

Che il re farebbe le liete accoglienze a questi inviati di popoli che volevano darsi a lui, perchè in lui avevano riposta ogni fede, ogni speranza, era cosa facile ad immaginarsi; ma ch' egli accettasse assolutamente quel voto chi

Digitized by Google

vedeva dentro alle cose non poteva supporlo così alla prima. Infatti, Vittorio Emanuele accolse con eguali dimostrazioni d'affetto e con parole di gratitudine le dichiarazioni dei deputati toscani, modenesi e parmigiani, ma fece loro comprendere che egli non era affatto libero di appagare il loro voto, perchè le loro sorti dipendevano in gran parte dalla decisione delle potenze, ma ch'egli patrocinerebbe presso di queste la loro causa valendosi dei diritti che essi gli conferivano. (1)

---

(1) La deputazione toscana, composta dei Signori conte Ugolino della Gherardesca, conte Scipione Borghesi, dottore Rinaldo Ruschi, professore Giambattista Giorgini, e banchiere Adami, giunse in Torino verso le due pomeridiane del 3 di Settembre. Verso le ore quattro questi ambasciatori furono ricevuti dal re. Allora il conte della Gherardesca lesse a S. Maestà, che era circondata dai suoi ministri e dai dignitarii della Corte, un indirizzo colla data di Firenze del 31 Agosto 1859, e colla sottoscrizione dei sette ministri toscani. L'indirizzo conchiudeva che il governo toscano sperava che il re si degnerebbe « far lieta la Toscana della sua augusta adesione ai voti espressi dai rappresentanti di lei al cospetto del mondo ».

Digitized by Google

Anche le Romagne vollero offrirsi egualmente al re il quale ricevendone la deputazione in Monza, il 24 di settembre udì da essa queste parole: « Accogliete, o Sire, i nostri voti propugnandoli dinanzi all' Europa » cui egli

---

Il re dapprima ringraziò e protestò della sua gratitudine, poi soggiunse: « Accolgo questo voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano ». Ma ripigliò tosto che per l' adempimento di questo voto, erano necessarii i negoziati europei; che si aspettava un congresso « davanti il quale (disse il re) secondando il vostro desiderio, avvalorato dai diritti che mi sono conferiti dal vostro voto, propugnerò la causa della Toscana. » E conchiudeva manifestando la speranza che l' Europa eserciterebbe verso la Toscana quell' opera riparatrice, che in circostanze meno favorevoli già esercitò in pro della Grecia, del Belgio e dei principati moldo-valacchi.

Le deputazioni di Modena e di Parma giunsero in Torino il 15 settembre alle 12 e mezzo del mattino. La modenese era composta dell' avvocato Pietro Muratori, professore Francesco Selmi, avvocato Enrico Brizzolari, dottore Giacomo Sacerdoti, conte Luigi Ancini, e avvocato Luigi Zini. La deputazione di Parma componevasi del marchese avvocato Giuseppe Mischi, conte Jacopo Sanvitali, maestro

rispose: « Sono grato ai voti dei popoli delle Romagne; gli accolgo e propugnerò la causa vostra innanzi alle grandi potenze. »

Mentre il voto popolare nell' Italia centrale protestava contro ogni assetto politico nelle provincie che contrariasse il desiderio universale e solennemente manifestato dell' annessione al regno di Sardegna, l'Austria e la Francia difendevano finalmente e confermavano nelle conferenze di Zurigo i preliminarii fermati a Villafranca.

Benchè il pubblico ignorasse le risoluzioni dei pleni-

Giuseppe Verdi, professore Avv. Carlo Fioruzzi, e Marchese Gian Carlo Dosi. Agli indirizzi che questi ambasciatori gli lessero il re rispose presso a poco come a quelli di Toscana: « Valendomi dei diritti che mi sono conferiti dalle vostre deliberazioni io non fallirò al debito di propugnare innanzi alle grandi potenze la giusta e nobile vostra causa... » E soggiungeva terminando che sperava, che l'Europa sarebbe giusta e generosa verso Modena e Parma, le quali « nulla chiedono, fuorchè d' esser governate colle leggi di quella Monarchia temperata e nazionale a cui già sono unite per la giacitura geografica e per la comunanza di stirpe e d' interessi. »

Digitized by Google

potenziarii di Zurigo, perchè le conferenze erano segrete, v'erano troppe prove della contrarietà di Napoleone III ad appagare intieramente i desiderii dei patriotti italiani per conservare da quel lato una fondata speranza. Tra queste prove ci piace citare un articolo del *Moniteur* del settembre 1859 perchè ci sembra dare sui punti controversi alcune spiegazioni di grande importanza.

« Allorchè i fatti parlano da loro stessi, diceva il giornale officiale, sembra a prima vista inutile lo spiegarli; ma quando la passione e l'intrigo travisano le cose più chiare è necessario riporle nella loro vera luce, perchè ognuno possa, con conoscenza di causa, giudicare il procedere degli avvenimenti. Nel mese di luglio passato, quando le forze franco-sarde ed austriache si trovavano a fronte tra l'Adige e il Mincio, le probabilità erano presso a poco eguali dai due lati; poichè se l'esercito franco-sardo aveva a suo vantaggio l'influenza morale degli ottenuti felici successi, l'esercito austriaco era più forte di numero e si appoggiava non solo a fortezze formidabili, ma ancora a tutta la Germania, pronta al primo cenno a far comuni con essa la causa e l'azione. Ove ciò fosse accaduto l'imperatore Napoleone era costretto a ritirare le sue truppe dalle sponde dell'Adige per portarle sul Reno, e da quel momento la causa italiana, per la quale era stata intra-

presa la guerra sarebbe stata, se non perduta, per lo meno seriamente compromessa. In così gravi circostanze l'imperatore pensò che sarebbe vantaggioso per la Francia in prima, e quindi per l'Italia, di concludere la pace, purchè le condizioni di essa fossero conformi al programma che egli si era imposto, ed alla causa cui voleva servire.

« La prima quistione era il sapere se l'Austria cederebbe per trattato il territorio conquistato: la seconda, se si spoglierebbe liberamente della supremazia che si era procacciata su tutta la penisola; se essa riconoscerebbe il principio d'una nazionalità italiana, ammettendo un sistema federativo; se finalmente essa consentirebbe a dotare la Venezia di istituzioni che la rendessero una vera provincia italiana. Relativamente al primo punto, l'imperatore d'Austria cedette senza difficoltà il territorio conquistato, ed in quanto al secondo promise le più larghe concessioni per la Venezia, ammettendo per la sua futura organizzazione la condizione stessa che ha il Lussemburgo nella confederazione germanica; ma egli apponeva a tali concessioni una condizione *sine qua non*, il ritorno cioè degli arciduchi nei loro Stati. Per tal modo la quistione era chiaramente posta a Villafranca: o l'imperatore nulla doveva stipulare per la Venezia e restringersi ai risultati ottenuti colle sue armi, ovvero, per ottenere importanti concessioni

e la riconoscenza del principio nazionale, doveva approvare il ritorno degli Arciduchi. Il buon senso segnava dunque la sua condotta, dappoichè non si trattava di ricondurre gli Arciduchi col concorso di truppe straniere, ma di farli, al contrario, ritornare con importanti guarentigie e chiamati dalla libera volontà delle popolazioni, alle quali si sarebbe fatto comprendere quanto questo ritorno era utile alla grande patria italiana.

« Ecco, in poche parole, la vera esposizione dei negoziati di Villafranca, per cui si fa evidente ad ogni spirito imparziale che l'imperatore Napoleone otteneva, col trattato di pace, altrettanto e più forse che non avesse conquistato coll'armi. È anche d'uopo di ben riconoscere che non senza un sentimento di profonda simpatia l'imperatore Napoleone vide con quale franchezza e risolutezza l'imperatore Francesco Giuseppe rinunciava, pel desiderio della pace europea, e del ristabilimento delle buone relazioni colla Francia, non solo ad una delle sue più belle provincie, ma benanche alla politica, forse pericolosa, ma in ogni caso non ispoglia di gloria, che aveva assicurato all'Austria il suo dominio in Italia. In fatti, se il trattato fosse esattamente eseguito, l'Austria non sarebbe più per la penisola quella potenza nemica e terribile che avversa ogni nazionale aspirazione da Parma a Roma e da Firenze a

Napoli; ma essa diverrebbe, al contrario, una potenza amica, poichè acconsentirebbe di buon grado a non essere più potenza tedesca in Italia dall' altra parte delle Alpi, ed a secondare essa stessa la nazionalità italiana fino alle rive dell' Adriatico. Da questa esposizione è facile comprendere che se, dopo la pace, i destini dell' Italia fossero stati affidati ad uomini più preoccupati dell' avvenire della patria comune, che non di piccoli successi parziali, scopo dei loro sforzi sarebbe stato di facilitare e non d' impedire le conseguenze del trattato di Villafranca. Qual cosa infatti sarebbe stata più semplice e patriottica che il dire all' Austria. Voi desiderate il ritorno degli Arciduchi? Ebbene sia: ma in tal caso eseguite lealmente le vostre promesse riguardo alla Venezia: abbia essa una vita che le sia propria, ottenga una amministrazione ed un esercito italiano: in una parola l' imperatore d' Austria non sia più da questo lato delle Alpi che il granduca della Venezia, come il re dei Paesi Bassi non è per l' Alemagna, che il granduca del Lussemburgo. Egli è pure possibile che per mezzo di leali ed amichevoli negoziati, si sarebbe forse indotto l'imperatore d' Austria ad accettare nuove combinazioni più confacentisi ai voti manifestati dai ducati di Parma e di Modena.

« L' imperatore Napoleone dopo quanto era interve-

Digitized by Google

nuto, doveva fare assegnamento sul buon senso e sul patriottismo dell' Italia, e credere che essa comprenderebbe il movente della sua politica, che si riassume in queste parole: Invece di arrischiare una guerra europea e porre, per conseguenza, a pericolo l' indipendenza del proprio paese; invece di spendere altri 300 milioni e spargere il sangue di 50 mila dei suoi soldati l'imperatore Napoleone ha accettato una pace, che sancisce, per la prima volta da molti secoli, la nazionalità della Penisola. Il Piemonte, che rappresenta più particolarmente la causa italiana, trova la sua potenza considerevolmente aumentata; ed ove la confederazione italiana si stabilisca, esso vi avrà una parte principale. Ma una sola condizione è posta ad ottenere tanti vantaggi; ed è il ritorno delle antiche case Sovrane nei loro Stati. Questo linguaggio, vogliamo crederlo, sarà compreso dalla parte saggia della nazione; poichè che cosa avverrà senza questo? Il governo francese lo ha già dichiarato; gli Arciduchi non saranno ricondotti nei loro Stati da una forza straniera; ma non essendo eseguita una parte delle condizioni di Villafranca, l' imperatore di Austria si troverà sciolto da ogni impegno preso in favore della Venezia. Inquietato da dimostrazioni ostili sulla riva destra del Po, egli si manterrà in istato di guerra sulla riva sinistra; ed in luogo d' una politica di conciliazione

Digitized by Google

e di pace, si vedrà rinascere una politica di diffidenza e di odio, che trascinerà a nuove perturbazioni, a nuove sventure. Sembra che molto si speri in un Congresso europeo; noi pure lo desideriamo con tutti i nostri voti; ma dubitiamo assai che possa un Congresso ottenere per l' Italia condizioni migliori. Un Congresso non chiederà che ciò che è giusto; e sarebbe egli giusto di domandare ad una grande potenza importanti concessioni senza offrirle in ricambio equi compensi? Il solo mezzo sarebbe la guerra; ma l' Italia non si illuda. Non vi ha che una sola potenza in Europa la quale faccia la guerra per una idea; questa potenza è la Francia; ma la Francia ha già compiuto il suo incarico. »

Mentre le sorti d' Italia pendevano così incerte, che faceva il conte di Cavour, egli che tanto aveva fatto per affrettare l' adempimento dei destini della sua patria? Il conte di Cavour aspettava; ma egli aspettava non già coll' indifferenza, o collo sconforto d' un animo freddo o svigorito; ma coll' ansia d' una mente che ha fede nella giustizia, nella santità del fine che si è proposto, e sfida gli ostacoli che momentaneamente tentano di opporsi ai suoi sforzi. Dicemmo già che, non potendo impedire la improvvisa fermata di Villafranca, egli stimò opportuno di ritirarsi dagli affari, e malgrado le sollecitazioni del re, restò

fermo in questo suo proposito. Le ragioni di questa sua risoluzione sono esposte in una lettera ch' egli scriveva ad un suo amico sotto la data del 24 luglio 1859, della quale riferiamo un brano principale:

« Questo espediente, diceva il conte di Cavour, non mi fu dettato nè dalla collera nè dallo scoraggiamento. Io sono pieno di fede nel futuro trionfo della causa per la quale ho finora lottato, e sono sempre pronto a consacrarvi la vita, e la forza che tuttora possiedo; ma sono profondamente persuaso che la mia partecipazione alla politica in questo momento sarebbe dannosa al mio paese. I suoi destini furono rimessi nella mano della diplomazia. Ora io sono in cattivo odore presso i diplomatici. La mia dimissione è loro tanto gradita, che il suo effetto sarà di renderli più favorevoli a quelle infelici popolazioni dell' Italia centrale i cui destini devono venire stabiliti. Vi sono circostanze in cui uno statista non saprebbe mettersi abbastanza in vista; ve ne sono altre in cui l' interesse della causa cui serve, richiede ch' egli si ritragga nell'ombra. Questo è ciò che da me esigono le presenti condizioni. Uomo d' azione mi do da me stesso in balia del riposo per il benessere del mio paese. »

Che questa risoluzione però non fosse immutabile nel grande uomo di Stato lo faceva presentire la conoscenza

che ormai si aveva del suo carattere, della energia del suo animo, del suo amore verso la gran patria italiana, il quale amore intenso e costantemente operoso s'era finora tradotto in ogni maniera di sforzi per farla una, grande, felice e possente; lo provavano poi incontrastabilmente i suoi discorsi e le sue lettere agli uomini che godevano la sua fiducia (1), e quella sua maravigliosa abnegazione

---

(1) Al Sig. La Farina.

Leri, 2 ottobre 1859.

« Prima di rispondere alla sua interpellanza io debbo muoverle un rimprovero. Perchè non è Ella venuto a vedermi? Crede Ella che io abbia dimenticato i distinti servigi che ha resi alla causa italiana? Oppure mi ritiene come non più atto a giovare alla medesima? La prima ipotesi è contraria al mio carattere: sono uso a dimenticare le ingiurie forse anche troppo, ma i servigi mai non si scancellano nè dalla mia memoria, nè dal mio cuore. La seconda ipotesi ha forse maggiore fondamento. Il non essere pienamente riuscito all'alta impresa che la mia mente aveva concepita, mi rende inetto a dirigere d'ora in poi la politica italiana; ma quando anche ciò fosse, ho tanto patriottismo per combattere, se non come capo, co-

d'animo che lo traeva ad accogliere, a sostenere senza fini personali tutto quel che gli pareva utile alla causa da esso costantemente propugnata. Questo sentimento disinteressato fu quello pertanto che gli fece offerire al ministero succeduto alla sua amministrazione il suo validissi-

---

me semplice soldato; parmi dunque non dover perdere la simpatia e la stima di coloro che mi furono pel passato associati ed amici.....

Cavour. »

Allo stesso.

Leri 6 ottobre 1859.

Venga da me a Torino lunedì *all' ora antica.* Se giungo lunedì, la vedrò martedì. Avrò molto piacere a ragionare con lei del passato, del presente e del futuro dell'Italia nostra, ed a ricominciare l'opera interrotta, ma non abbandonata.

Cavour. »

Al Commendatore Castelli.

Leri, novembre 1859.

« Caro Castelli, voi non potete, voi non dovete dubitare che le vostre lettere non mi tornino sempre gradite. ed ora più particolarmente. Io non ho rinunciato alla po-

Digitized by Google

mo appoggio, come lo prova la seguente lettera del 7 agosto 1859 ch' egli scriveva da Prissinge, presso Ginevra, al commendatore Castelli al quale egli diceva: « Salutate Rattazzi. Assicuratelo del mio concorso in tutto e per tutto. Io non ho alcuna curiosità pei segreti della sua politica; per elezione io voglio piuttosto restare affatto straniero agli affari presenti; tuttavia se Rattazzi giudicasse utile un consiglio da parte mia sono sempre pronto a darglielo con franchezza.

« Voi sapete che, in politica, io pratico largamente il penultimo precetto del *Pater noster*, Rattazzi, accettando il ministero dopo la pace ha fatto prova di coraggio e di

---

litica; vi rinuncierei se l' Italia fosse libera; allora il mio compito sarebbe compiuto; ma finchè gli Austriaci sono al di quà delle Alpi è un dovere sacro per me di consacrare ciò che mi resta di vita e di forza a realizzare le speranze che ho contribuito a far concepire ai miei concittadini. Sono deciso a non consumare inutilmente le mie forze in vane e sterili agitazioni; ma non sarò sordo alla chiamata del mio paese.

Cavour. »

patriottismo. Egli ha dunque diritto all' appoggio dei cittadini onesti e liberali; avrà il mio franco, leale, energico. »

Ora a chiunque sappia e voglia giudicare i fatti con quella imparzialità, che rende profittevole la considerazione delle cagioni degli umani eventi, non parrà mal fondata la disposizione favorevole del conte di Cavour verso i ministri suoi successori, perchè questi avevano desiderato primamente l' annessione agli antichi Stati delle provincie dell' Italia centrale, e non avevano lasciato mezzo intentato affinchè quelle popolazioni, dopo riacquistata la loro indipendenza, potessero esprimere liberamente il loro voto, e venisse consacrato nei trattati il principio del non intervento. Se non che in questo assunto il nuovo gabinetto aveva dovuto condursi con molta prudenza e sagacia. Dalla pace di Villafranca al termine dei negoziati di Zurigo le condizioni nelle quali esso si era trovato erano state gravissime. L' Inghilterra aveva proposto la riunione di un Congresso; questa proposta era stata sulle prime accettata da tutte le grandi potenze; quelle trattative dovevano aver per base il rispetto al voto degl' Italiani. Cionnondimeno le opposizioni all' annessione dell' Emilia e della Toscana al Piemonte erano grandi e potenti. Quanta riserbatezza fosse necessaria nel condursi in quei momenti si rileva dal se-

Digitized by Google

guente brano d'un dispaccio del conte Moretti al barone Ricasoli. (1)

« Introdotto il discorso sulle cose della Toscana delle quali il Ministro (il generale Dabormida) si mostrò molto contento, parvemi opportuno lasciargli intendere che se il governo di S. M. assumesse verso di noi un contegno che dal dominio astratto dei principii si avvicinasse grado a grado a quello dei fatti ci darebbe così quel punto di appoggio che ora ci manca. Dalla risposta del ministro mi fu facile capire che le intenzioni del governo di S. M. sono ottime, ma che egli si crede costretto ad agire con la massima circospezione per non avventurarsi al pericolo, operando altrimenti, di compromettere la sua situazione e la nostra.

« Dai colloquii avuti con persone informatissime ho raccolto che la principale causa della politica attuale del governo di S. M. è la pressione continua sopra di lui esercitata dalla diplomazia francese. Esso è inoltre costretto a

---

(1) Il conte Moretti era inviato straordinario del governo Toscano presso le Corti di Berlino e di Pietroburgo. Il dispaccio è del 18 settembre 1859 e spedito da Torino.

non abbracciare partiti risoluti dalla necessità di non porgere appigli a chi lo incolpa di essere il vero ed unico motore di tutto quello che accade nell' Italia centrale. V. E. non ignora certamente che il re fu costretto a firmare i preliminari di Villafranca. Ora, sebbene la firma sia stata apposta con una clausula restrittiva (*a*), ogniqualvolta sembra alla diplomazia francese che il governo di S. M. accenni di volere uscire dalla presente sua politica essa si arma subito di quel fatto per attraversargli la via, studiando di persuadergli che qualunque atto, che stesse in opposizione co' preliminari di Villafranca, sciogliendo l'Austria dagli obblighi contratti, esporrebbe il Piemonte ad una aggressione, della quale egli solo dovrebbe subire le conseguenze (1). Pare dunque che il governo si giudichi

---

(*a*) *Accepté en ce qui me regarde* (accettato in quanto mi riguarda)

(1) Quelle parole del dispaccio suddetto confermano i termini d' una nota che in quel tempo si disse mandata dal conte Walewski all' ambasciatore francese a Torino, nella quale si consigliava a' re di usare prudenza, e si ec-

vincolato per modo da non potere riacquistare libertà d'azione, quanto all' Italia centrale, se non per opera d'un Congresso generale che si stima inevitabile. »

Infatti sebbene il trattato di pace di Zurigo avesse confermate le stipulazioni di Villafranca, tra le quali v' era il disegno di una Confederazione italiana e il riserbo dei diritti dei principi di Toscana, di Modena e di Parma, non si era per questo modificata menomamente la situazione. Queste due ultime clausule non si sarebber potute adempire fuorchè in due modi, o col consenso spontaneo delle popolazioni che avevano scosso il giogo dei loro antichi Signori, o colla forza. Quest' ultimo mezzo era stato escluso dalle stesse parti contraenti, ammettendo il principio del non intervento ; l' altro, dell' assenso volontario delle popolazioni, era manifestamente reso impossibile dal voto popolare a favore dell' annessione al Piemonte (1). A scio-

citava ad evitare che un troppo ardore non potesse fornire motivi ai nemici del Piemonte di accusarlo di operare soltanto per voglia d' ingrandimento proprio. Gli si faceva anche intendere che nulla doveva essere mutato nell' Italia centrale per opera del Piemonte.

(1) Trascriviamo alcuni passi del Memorandum indirizzato dal Governo Sardo il 28 settembre 1859 alle Le-

gliere le difficoltà di questo stato di cose pareva veramente indispensabile la riunione di un congresso. Infatti l'Austria e la Francia si erano appunto intese per ottenere questa riunione, nella quale le potenze, che ne farebbero parte, do-

---

gazioni di S. M. a Parigi, Londra, Berlino e Pietroburgo, perchè spiegano luminosamente lo stato dell'Italia centrale in quei giorni e le disposizioni di quelle popolazioni.

« Sig. Ministro

« Voi conoscete le deliberazioni delle Assemblee di Toscana, di Modena e di Parma, come la risposta che S. M. il re nostro Augusto Signore ha fatto alle deputazioni di quelle Assemblee.

« In presenza di avvenimenti sì gravi come quelli di cui è stato campo l'Italia centrale il governo del Re ha il dovere di spiegarsi nettamente sulla situazione, e di richiamare la più seria attenzione dei Gabinetti delle grandi potenze su fatti che non hanno forse precedenti nella storia..... »

Quì il Memorandum rammenta l'invasione dell'Austria, lo accordo con essa dei governi dell'Italia centrale, e la conseguente loro caduta, quindi prosegue:

« Considerando ciò che è accaduto a Firenze, a Modena, a Parma, fa meraviglia innanzi tutto l'accordo e la spontaneità che hanno dettato tutte le deliberazioni dei cor-

vrebbero prendere cognizione dei trattati di Zurigo, e deliberare sopra i mezzi più proprii a fondare la pacificazione dell' Italia sopra basi solide e durevoli.

Dicemmo già che la Francia intendeva costituire l' Ita-

— —

pi costituiti, e l' ordine che è regnato costantemente durante la crisi imprevista che si doveva attraversare. Quest' ordine e questa regolarità si spiegano facilmente se si considera che non sono i partiti avanzati, nè spiriti esaltati o innaspriti da antichi torti ricevuti e da ingiustizie personalmente sofferte, che si sono posti a capo del movimento. I membri più illustri della nobiltà, i più segnalati negozianti, i più illuminati ingegni, i più influenti fra i grandi proprietarii hanno concorso all' adempimento di un atto, che dovrebbe assicurare a quei paesi un avvenire più conforme ai loro interessi ed all' interesse generale della penisola....

« .... Quelle popolazioni spinte dai cattivi consigli, disviate dalla inesperienza del maneggio degli affari, avrebbero potuto, in un istante di traviamento, volgersi verso progetti chimerici e pericolosi .... demolire il principio monarchico per sostituirvi l' idea repubblicana . .. non l'hanno neppure tentato ! . . . . .

« Le tradizioni secolari, le lunghe abitudini potevano consigliare e fare desiderare la conservazione della loro

lia in forma federativa. Con questo fine essa non cessava dal dichiararsi avversa alle annessioni, e dall' impacciare l' azione del Ministero sardo, il quale costretto a seguire una politica indecisa, e quindi sterile di utili risultati, perdè finalmente l' appoggio dell' opinione e si dovette ritirare.

——

autonomia a Stati che fino a quel giorno avevano vissuto d' una vita indipendente e separata dal resto della Nazione. No; si è rinunciato ad affezioni ben naturali e ad un orgoglio storico che si potrebbe giustificare, per fondersi nella vita comune. La Toscana ne ha dato la prima l'esempio; la parte d' Italia che dev' essere la più orgogliosa delle sue rimembranze non ha esitato... Vi era in Italia una monarchia che ha saputo congiungere l' ordine alle libertà pubbliche, la Toscana, come Modena e Parma, si sono riunite senza condizioni e senza riserve a questa monarchia. Si cercherebbe invano un attestato più splendido della potenza irresistibile del sentimento della solidarietà nazionale.....

« Non è al momento in cui si negozia la pace a Zurigo fra i plenipotenziarii del Piemonte, della Francia e dell' Austria, che il governo del re si permetterebbe un linguaggio meno che temperato verso l' avversario che esso ha combattuto sui campi di battaglia; ma vi sono verità che non si possono dissimulare, perchè hanno il carattere del-

Digitized by Google

Questo era il momento aspettato dal conte di Cavour, il quale richiamato dal re riprese la direzione delle cose (24 gennajo 1860) e le indirizzò per tal via che non molto tempo dopo i rappresentanti dell' Italia, eccetto Venezia

— —

la evidenza; vi sono pericoli su cui è impossibile farsi illusione, perchè esistono nella natura delle cose, e sono una necessità invincibile della situazione.....

« Nello stato attuale delle cose non vi è nessuno, Signor Ministro, che possa rifiutare di riconoscere che se la potenza dell' Austria in Italia è stata limitata in estensione, non ha perduto nulla quanto a forza offensiva ed invaditrice. Essa conserva le grandi fortezze del Veneto, e, ciò che è più, Peschiera e Mantova che appartengono alla Lombardia, e che ne formano la difesa naturale; questa provincia è smantellata e perciò esposta ad un colpo di mano..... L' ultima guerra non ha potuto innalzare una barriera fra gli Stati di S. M. il re di Sardegna ed il suo formidabile vicino; l' Italia non è garantita nè rassicurata sull' avvenire.... Se la pace di Villafranca non ricevesse il suo complemento rispettando i voti delle popolazioni liberate dalla guerra, non avrebbe ristabilito quella bilancia dei poteri, quella proporzione delle forze relative che esisteva in Italia nel passato secolo, e che il congresso di Vienna non ha ristabilito.....

Digitized by Google

e Roma, poterono riunirsi in Torino ed affermare il Regno d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II.

Se il ritorno al potere del grande statista destò nei veri patriotti la profonda gioja d'un desiderio ardente pros-

———

Quì il memorandum descrive lo stato dell'Italia frazionata già in tanti piccoli e deboli signori, e finalmente quasi tutta soggetta all'influenza austriaca, poi prosegue:

« Un'occasione unica e provvidenziale si presenta oggi per riformare un assetto così pregiudicevole e contrario anche, possiamo dirlo senza timore d'ingannarci, ai voti ed alle previsioni di coloro che l'avevano approvato. La Toscana, Parma e Modena riunite agli Stati del re potrebbero ormai formare un'agglomerazione politica, insufficiente ancora per resistere alla potenza che possiede la Venezia, ma che offrirebbe almeno elementi capaci di far fronte ai più incalzanti pericoli. L'Europa vorrebbe opporsi ad una modificazione territoriale che è nei voti di tutta una nazione, e che è nello stesso tempo conforme agl'interessi generali? E perchè vi si opporrebbe essa?

« Non si pretenderà, signor ministro, che l'equilibrio europeo sia compromesso dall'unione di queste provincie alla Sardegna, nè che essa sia di tal natura da dare ombra alle grandi Potenze. Una consimile obiezione non potrebbe essere ammessa in una seria discussione, e non è

simo ad esser soddisfatto, grande però fu lo sconforto che esso suscitò nell' animo dei nemici dell' italico risorgimento. Infatti, da quel giorno la politica italiana procedè con passo più franco e risoluto verso il costante suo scopo. Avvedu-

---

necessario fermarvisi .... Del resto, dopo ciò che è avvenuto nei ducati è permesso considerare la restaurazione delle antiche dinastie come una impossibilità morale. Noi domandiamo come potrebbero queste dinastie rientrare negli Stati, che hanno abbandonati, se non alla testa di truppe austriache? Ma si ricomincerebbe allora quel sistema d' interventi e d' immistione nel regime di Stati riconosciuti indipendenti, sistema che originò l' ultima guerra, e condurrebbe infallibilmente a complicazioni d' ugual natura.

« D' altronde se la restaurazione si compiesse con questo mezzo, i sovrani decaduti tornati alla testa di truppe straniere non troverebbero sostegno che nelle bajonette austriache. Una restaurazione fatta con tali auspici, l'uso smodato d'un potere senza appoggio nella pubblica opinione condurrà come resultato inevitabile il trionfo delle dottrine demagogiche e delle passioni rivoluzionarie. Vi saranno in Italia nuove tenebre ed un nuovo caos.....

« . . . È necessario che l' Europa intervenga per risolvere le difficoltà della situazione italiana . . . .

tosi il conte di Cavour della posizione falsa in cui gli eventi avevano messo il governo di Napoleone III, il quale non poteva voler distruggere con una mano quello che aveva edificato coll' altra, non fu tardo ad avvantaggiarsene (1). Pochi giorni dopo la sua installazione nel mini-

---

« Il Governo del re ha piena fiducia nella generosa iniziativa e nella giustizia dell' Europa. Il principio invocato dalle popolazioni dell' Italia centrale è consacrato da antecedenti diplomatici ; esso è stato riconosciuto in meno favorevoli circostanze in Grecia, nel Belgio, e più recentemente nei Principati Danubiani ; è il principio che ha modificato la costituzione dell' Inghilterra e della Francia. Non solamente esso non turba, nel caso presente, l'equilibrio delle potenze, ma distrugge i germi latenti delle discordie future. Esso rende nel medesimo tempo il riposo all' Italia, a questo nobile paese, a cui l' Europa è stata per due volte debitrice del benefizio dei lumi e della civiltà..... »

(1) L' imperatore Napoleone III parlando col sig. de Martino, inviato di Napoli, dei rivolgimenti italiani diceva tra le altre cose: « Gl' Italiani sono accorti ; capiscon benissimo che dopo aver dato il sangue dei miei figli per la causa delle nazionalità io non sparerò giammai il cannone contro di esse. È questa convinzione che ha prodotto la rivoluzione, l' annessione della Toscana malgrado mio e contro i miei interessi. Essi faranno altrettanto con voi.... »

Digitized by Google

stero degli esteri egli indirizzò una circolare agli agenti diplomatici della Sardegna, nella quale egli dichiarava, che il Congresso progettato non avrebbe alcun utile risultato; che quanto era accaduto nei giorni trascorsi provava l' impossibilità del ristauro dei principi esautorati; e dimostrava che tale impossibilità era riconosciuta dalle Potenze; che perciò il Piemonte era in dovere di valersi dei diritti conferitigli e che gli conferirebbero ancora i voti delle popolazioni dell'Italia centrale, senza frammetter tempo, onde impedire che le condizioni transitorie, in che si trovavano quei paesi, si cambiassero in un deplorabile stato d'anarchia.

Malgrado però questa fiducia del Cavour nel suo buon diritto egli non tralasciò di cercare tutti quegli appoggi che potessero contrabbilanciare le opposizioni che temeva d'incontrare in qualcuna delle Potenze, segnatamente Prussia e Russia; a ciò anche stimolato dalle poco favorevoli disposizioni mostrate dalla Francia ad accettare le sue idee (1). Per istringere alleanze più naturali e per non tro-

(1) Il duca di Grammout, ministro francese a Roma, diceva al Cardinale Antonelli, il 27 gennajo 1860, in proposito delle concessioni che si desideravano dalla Santa Sede: « La resistenza assoluta mena diritto all'annessione

varsi in assoluta balia d'un solo amico il conte di Cavour si volse all' Inghilterra, certo di trovarla più favorevole a' suoi intendimenti, dacchè la sapeva pentita d'aver lasciato alla sola Francia il merito della iniziativa nelle

— —

dell' Italia centrale al Piemonte ed imbarazza la Francia. La Francia non la vuole, Ma la lotta di opposti principii, che questo fatto suscita, la mette nella necessità di ritirare le sue truppe e lasciare l' Italia fare da sè. È ciò che precisamente domanda Cavour. L'Europa, quale oggi è composta, ammette i fatti compiuti. Cavour va a Parigi, offre la Savoja. La Francia col nuovo regno che sorge alle sue frontiere deve avere la frontiera sua, le Alpi — Conciliandosi le cose cangiano — Un regno nell' Italia centrale, dato all' arciduca Ferdinando, col Vicariato delle Romagne, concilia tutto. Un Congresso europeo lo consacra, ed il Pontificato resta guarentito. »

Gli stessi concetti espresse Napoleone III al legato pontificio a Parigi, Monsignor Sacconi, quando questi gli manifestò l' opinione che la chiamata di Cavour al Ministero significava annessione. L'Imperatore esclamò con veemenza:

« L'interesse francese non ammette l' annessione. Noi abbiamo 60,000 soldati in Italia per impedire le avventatezze. L' interesse della Francia, come quello del Papa e

Digitized by Google

cose italiane. E se egli si apponesse lo prova la seguente sua lettera scritta a persona alto locata in Toscana.

Torino 1. febbrajo 1860.

« Mi reco a premuroso debito di comunicarvi le quattro proposizioni fatte dall' Inghilterra alla Francia, delle quali ricevetti ieri ufficiale partecipazione. Nell' intento di dare assetto alle cose italiane sarebbe convenuto : 1. Che la Francia e l' Austria non interverrebbero colla forza negli affari interni della penisola, eccettochè se fossero invitate dal consenso unanime delle cinque grandi potenze d' Europa ; 2. Che, in conseguenza di quest' accordo, l' imperatore dei Francesi prenderebbe gli opportuni concerti col S. Padre pel ritiro da Roma delle truppe francesi. Quanto al tempo ed al modo di questo ritiro, dovrebbesi procedere in guisa da lasciare al governo pontificio tutta l' opportunità di provvedere al presidio di Roma mediante

---

di Napoli, è di creare nell' Italia centrale un regno forte sulle basi dell' ordine e della conservazione, e con quegli elementi formare una Confederazione italiana. Ecco per conseguenza la necessità di un congresso. Se non ha luogo, il Piemonte solamente e la rivoluzione ne profitteranno. »

Digitized by Google

truppe di Sua Santità, e di adottare le necessarie precauzioni contro il disordine e l' anarchia. L' Inghilterra crede che mercè siffatti partiti e le provvisioni convenienti, la sicurezza di Sua Santità possa esser posta intieramente in salvo. Saranno inoltre presi gli opportuni concerti per lo sgombro dell' Italia del nord dalle truppe francesi ed in un periodo conveniente; 3. Il governo interno della Venezia non formerà oggetto di negoziati per le potenze d' Europa; 4. La Gran Brettagna e la Francia inviteranno il re di Sardegna ad assumere l' impegno di non mandare truppe nell' Italia centrale prima che i diversi Stati e provincie che la compongono non abbiano solennemente espressi i loro voti intorno ai loro destini futuri, col mezzo di una votazione delle loro assemblee rielette.

« Nel caso in cui questa votazione riuscisse in favore dell' annessione al Piemonte, la Gran Brettagna e la Francia non richiederanno più oltre che le truppe Sarde si astengano dall' entrare negli Stati e nelle provincie prementovate.

« Queste sono le proposte dell' Inghilterra, le quali vennero in massima accettate dalla Francia. L' imperatore dei Francesi fece soltanto una riserva intorno all' articolo su Venezia, la causa della quale egli intende di perorare e difendere coi suoi buoni uffici.

Digitized by Google

« L' imperatore vuole peraltro che le sue buone intenzioni, circa le surriferite proposte, non vengano fatte pubbliche prima di aver fatto pervenire a Vienna accomodate spiegazioni, ed avere avuto tempo d' invitare le corti di Berlino e di Pietroburgo ad accedervi, affinchè il nuovo assetto dell' Italia trionfi, sancito dalle due grandi potenze del Nord.

« La Francia raccomanda pure caldamente che durante questi ultimi e definitivi negoziati niun atto si compia o s' intraprenda, il quale possa in forma alcuna alterare lo stato presente delle cose.

« Condizione unica dell' annessione si è un nuovo voto delle popolazioni, consultate non già col suffragio universale, ma per mezzo di nuove assemblee elette nella forma che si reputerà più acconcia.

« Rispetto alla loro unione il governo del re ha aperto pratiche a Parigi ed a Londra delle quali io vi ragguaglierò a suo tempo.

« Queste avventurose notizie, che non senza una profonda commozione dell' animo vi partecipo, provano che l' annessione può dirsi oggimai un fatto compiuto, e che è raggiunta la meta dei comuni desiderii (1).

C. Cavour »

(1) V. *Documenti* ec. per N. Bianchi.

Digitized by Google

Il conte di Cavour era però troppo sagace, troppo positivo per contentarsi dell' uso dei mezzi diplomatici, per quanto ne fossero favorevoli gli effetti. Egli era entrato troppo innanzi nelle arti della politica, e ne conosceva troppo bene i segreti per affidarsi intieramente ai maneggi dei gabinetti. Sapeva che in rivoluzione il trionfo è sicuro per chi sa operare a tempo e con energia. Quindi è che mentre era sempre pronto ad approfittare diplomaticamente di tutti gli avvenimenti, non trascurava nessuno dei mezzi d' azione che erano in suo potere per promuovere gli avvenimenti medesimi, e farli servire ai suoi profondi e sagaci intendimenti. Di ciò fa ampia fede la seguente lettera che egli indirizzava in quei giorni al Sig. La Farina che lo richiedeva di consiglio per regolare l' opera della Società Nazionale.

Milano 24 febbrajo 1860.

« Ecco il *la*. Chiedere risolutamente, *anche risentitamente*, una soluzione.

« Ripetere che a qualunque costo, anche col pericolo di commettere qualche irregolarità, bisogna convocare i Collegi senza ulteriori indugi.

« Spingere all' armamento, osservando che il voler fare assegnamento solo sulla diplomazia è cosa assurda, non potendo essa riconoscere uno stato di cose, che riposa

sulla distruzione di troni così detti legittimi se non come fatti compiuti.

« Il tuono non dev' essere ostile, ma però un tantino minaccioso. Non già che io abbia bisogno di pressione per andare avanti, ma mi sarà utile il poter dire che io sono *premuto* (1).

CAVOUR »

Pare inoltre che il conte di Cavour molto assegnamento facesse sulla manifestazione del sentimento nazionale per esercitare una salutare e decisiva pressione sull' mo nia di Napoleone III a favore dei suoi disegni. Comunque siasi egli dava prova di grandissima forza d' animo opponendosi alle proposte del solo vero ed efficace alleato che si avesse allora l' Italia, vogliam dire il governo francese. Imperocchè egli rispondeva alla Francia : Se le popolazioni dell' Emilia e della Toscana nuovamente e solennemente interrogate risponderanno di voler formare col Piemonte una sola e grande famiglia, il re Vittorio Emanuele ed i suoi consiglieri, quando anche il volessero, non potrebbero addicare all' adempimento del periglioso dovere d' assentire ;

---

(1) V. *Documenti ecc.* per N. Bianchi.

Digitized by Google

giacchè se essi rifiutassero un tal patto di fratellanza nello stato in cui si trova la pubblica opinione, l' autorità del re ne patirebbe uno smacco funesto; perdendo la fede delle popolazioni, cadrebbe inevitabilmente il suo ministero sotto la reprobazione del Parlamento, e per conseguenza si aprirebbe la via alla rivoluzione ed alla anarchia. Alle ardite dichiarazioni seguirono, siccome è noto, fatti non meno arditi. Nel marzo del 1860 Vittorio Emanuele, proclamato dalla nazione re d'Italia, consentiva a ricevere sotto l' egida del suo scettro costituzionale l' Emilia e la Toscana, e dichiarava all' Europa meravigliata « che l' Italia non era più l' Italia dei governi municipali, o quella del medio evo, ma l' Italia degl' Italiani » (1).

Adesso veramente parve che il conte di Cavour potes-

— —

(1) Discorso del re Vittorio Emanuele per l' apertura della sessione legislativa del 1860. Ecco come concludeva, annunziando quel fatto, la *Gazzetta officiale del Regno*: « Il giorno 2 aprile 1860 convenivano per la prima volta intorno a Vittorio Emanuele i rappresentanti di tanta parte della nazione italiana. La storia della civiltà ricorderà questa data fra le più gloriose e memorabili. »

Digitized by Google

se rallegrarsi della sua perseveranza e del suo ardimento, dacchè vedeva soddisfatto uno dei suoi voti più ardenti; eppure quel suo trionfo non fu senza amarezza. La Francia sospettosa dell' ingrandimento arrecato al Piemonte dall' annessione delle provincie centrali non fu tarda a chiedere un compenso. Il Sig. Benedetti giunse a Torino per chiedere a nome dell' imperatore Napoleone III la cessione di Nizza e Savoja alla Francia. Quanto dovesse sembrar dura al conte di Cavour cotesta domanda non importa dirlo. Ma cotesta cessione s' imponeva allo spirito del gran ministro come una necessità fatale, che non lasciava gran fatto adito alla discussione. I nemici d' Italia potevano rivendicare un giorno o l' altro colle armi alla mano le stipulazioni di Zurigo. L' Inghilterra condannava anticipatamente qualunque intervento austriaco, ma senza darci veruna guarentigia effettiva. La Francia sola poteva essere tratta a preservare l' Italia da qualunque violenza esteriore, riparandola sotto il principio del non intervento durante quel rapido ed immenso lavorio di trasformazione che era già molto avanzato da un capo all' altro della Penisola. Intanto che il Mazzini predicava che l' Italia sarebbe invulnerabile tosto che sarebbe immersa nel torrente della rivoluzione, intanto che Garibaldi meditava le sue spedizioni senza darsi pensiero delle precauzioni diploma-

Digitized by Google

tiche che le potrebbero rendere possibili, intanto che finalmente le voci di cessione eccitavano in Piemonte la repugnanza della popolazione e le obiezioni d' uomini di Stato eminenti, il sig. di Cavour ponderava nella sua coscienza, a spese della sua propria fama, la gravità di quell' atto ed i motivi imperiosi che gli facevano una legge di adempirlo. L' Italia essendo, per sua sventura, il punto in cui vengono ad incontrarsi e combattersi i principali interessi europei, bisognava, secondo lui, vincolare definitivamente alla nostra causa, la potenza che, pel suo spirito d' iniziativa e per le sue forze militari è preponderante sul continente (1); bisognava dare una sanzione diplomatica, anche a no-

——

(1) « Ove il conte di Cavour, ministro di un regno nato appena ieri, non ancora riconosciuto nel diritto internazionale convenuto, con di fronte lo straniero tuttavia poderosamente accampato sul Po e sul Mincio, minacciato da tergo dall' esercito borbonico, privo di qualunque siasi efficace guarentigia per parte dell' Inghilterra contro l' intervento austriaco, ove, dico, il conte di Cavour avesse opposto un deciso rifiuto alla domanda dell' amica Francia, sarebbesi gittato nell' isolamento politico il più rovinoso. Assentendo, al contrario, alle richieste di Napoleone III ot-

stre spese, al principio di nazionalità, e rompere i patti del 1815 anche in ciò che avevano di vantaggioso pel regno. La cessione di Nizza e della Savoja era, nella mente del conte di Cavour, il prezzo necessario e la guarentigia morale dell' unità dell' Italia.

Egli stesso, il 20 aprile 1861 spiegò, meglio assai che noi potremmo far noi, la scelta che aveva fatta della politica d'alleanza, alla quale si legava la cessione, in prefe-

——

tenevasi una poderosa sanzione diplomatica al principio delle nazionalità costituite entro i loro confini naturali. Alterando l' assetto territoriale della Francia in contraddizione alle massime stabilite dai monarchi vincitori del primo impero napoleonico, si distruggeva uno dei maggiori perni dell' equilibrio europeo architettato nel Congresso di Vienna. Rendendo il governo francese compartecipe a siffatta flagrante violazione, lo si associava nel suo permanente interesse ai destini tuttavia incerti del nuovo regno d' Italia, e s' induceva la potenza militarmente preponderante nel continente europeo ad accettare un assestamento politico e territoriale, che annullava completamente un trattato da essa segnato di recente a Zurigo. » Nicomede Bianchi *Il conte di Cavour, Documenti editi e inediti.*

Digitized by Google

renza della politica del partito d' azione più seducente su certi punti, ma meno praticabile. Questo avvenne in proposito della interpellanza del barone Ricasoli sull' armata meridionale (1). Vigorosamente proposta dall' illustre to-

---

(1) Ecco in qual modo si espresse il barone Ricasoli nella tornata del 18 aprile 1861.

« Alcuni degli onorevoli miei colleghi vollero sapere qual sentimento mi movesse nel dirigere una tale domanda al ministero.

« Fu il bene della patria. In nome dell' Italia io piglio la parola, di quella Italia, di cui noi siamo figli, di quella Italia, che è stata redenta in gran parte, e della quale veri rappresentanti, dimentichi d' ogni personale interesse, scevri da umani rispetti, custodiremo i diritti affidatici, con coraggio, con virtù e con ardimento.

« Ma intanto l' Italia è: già siede tra le nazioni, essa è nell' opera di costanza, di senno, di valore, nel plebiscito dei suoi popoli, nel suo re eletto, nello Statuto, in questo Parlamento ampio della nazione.

« Dalle deliberazioni di questo consesso riescirà consolidato l' edifizio nazionale; si compirà l' opera nazionale, se dai fasti dell' antica Roma prenderemo esempio di virtù e di concordia civile.

« Ecco perchè non esitai a pigliare la parola. Sin d'al-

Digitized by Google

scano davanti una Camera piena delle emozioni, che agitavano il generale Garibaldi e il conte di Cavour, la quistione si svolgeva in un seguito di repliche ardenti nelle quali giova raccogliere le parole seguenti del presidente del Consiglio :

——

lora interpetrai l' animo vostro e conobbi che tutti sentivano la nazione mettere la propria forza nella concordia. In quest'aula i grandi interessi della nazione non devono curvarsi a personali esigenze ; quì i partiti devono inchinarsi, perchè quì solo sta non soltanto la rappresentanza legale, ma la salute d' Italia.

« Noi abbiamo una grande missione in questa nuova vita d' un popolo, e ne avremo la benedizione della posterità : perchè se compiremo quest' opera vedremo sorgere costante la libertà, compiuta l' opera nazionale, e potremo dire di aver compiuto una grande rivoluzione, di aver fatto un gran progresso umanitario.

« Entro nell' argomento. La Camera non aspetti la storia da me di quello che avvenne nell' Italia meridionale Vede innanzi a sè il gran Capitano che scolpì nei cuori una memoria indelebile che trasmetterà ai nostri posteri pagine gloriose.

« Dopo fatti così gloriosi inspirati da sì mirabile carità di patria, oggi non so per quale avverso fato abbia

« Noi abbiamo manifestato a tutti il nostro scopo finale. La quistione italiana non verrà sciolta, l' abbiamo detto e ridetto, se non quando i grandi problemi di Romà e di Venezia saranno intieramente risoluti. Ma noi abbia-

———

preso origine un dissenso, un antagonismo minaccioso, che mette in grande apprensione tutta la nazione per le conseguenze dolorose che seco potrebbe trarre se non cessano le cagioni, che l' hanno sventuratamente portato.

« La storia pur troppo ci apprende come le maledizioni del dissensi civili rovinino l' edificio eretto dalla concordia. Or dunque le dissensioni cessino.

« Quali ne sono le cagioni? Il male scoperto è tosto rimediato.

« Vennero emanati degli atti che risguardano appunto i volontarii, ma pure il lamento dura ed è pur grave. Si accusa il ministero di non avere approfittato di quell' esercito; lo si accusa di diffidenza verso i componenti quest' esercito, e si accusa il ministro della guerra di essere precisamente avverso.

« In presenza di questi fatti la nazione non può essere indifferente.

« Il Parlamento deve essere geloso dei grandi interessi della nazione. Io non dubito che questa tornata, così

Digitized by Google

mo detto ancora che la quistione di Roma non poteva avere fuorchè una soluzione pacifica, e che non consideravamo i Francesi a Roma siccome nemici. Così, per Venezia, noi abbiamo detto con moderazione, ma senza ambage, che lo stato attuale della Venezia è incompatibile con una pace stabile, ma che nelle condizioni in cui trovasi oggi l' Europa, noi non crediamo avere il diritto d'accendere una guerra generale. In una parola, noi abbiamo detto che la nostra politica riguardo a Roma riposa sulla

---

solenne quanto all' aspetto, riescirà memorabile nei fasti della nazione.

« Bisogna cementare ognora più i cuori italiani, onde prepararli all' ultima lotta.

« Io mi rivolgo al patriottismo del ministero, e lo invito a voler informare esattamente la Camera sull'esercito meridionale, e riguardo alle gloriose reliquie di quell'esercito, pregando in pari tempo la Camera a voler fare astrazione dal decreto dell' 11 aprile (*a*), decreto che, del resto, manca di schiarimento.

« Domanderò al ministero quanto si è fatto rispetto all' armamento generale della nazione, e quello che si voglia fare per mettere al sicuro da ogni attacco la patria alle prime eventualità. »

(*a*) Sulla formazione dell' esercito di volontarii.

Digitized by Google

alleanza francese, e che quanto a Venezia, facciam caso dei grandi interessi europei, dei consigli delle potenze amiche che ci hanno grandemente ajutati nei momenti difficili.

« Ecco la nostra politica.

« Io ammetto che se ne possa seguire un' altra; che si possa dichiarare che l' Italia è in uno stato di guerra modificato da una specie di tregua tacita quanto a Roma ed a Venezia. Il convincimento profondo del ministero si è che la prima di queste due politiche è la migliore, la più capace di realizzare i voti della nazione. La seconda però è praticabile; è rischiosissima, piena di pericoli, ma può tentarsi. Quello che sarebbe fatale, quello che ci condurrebbe a certa rovina sarebbe il praticare un giorno una politica e la domane un'altra. Bisogna scegliere, e dopo aver scelto persistere affinchè nessuna incertezza regni sulle nostre risoluzioni agli occhi dell' Europa.

« Qualunque siasi la decisione della Camera noi l' accettiamo. Non essendo più ministri noi combatteremo la politica, che non è la nostra, fino al giorno in cui essa sarà stata messa in pratica; giunti a quel giorno noi ajuteremo con tutte le nostre forze quelli che condurranno gli affari. Dimenticando le antiche discussioni, noi saremo soldati e null' altro; e chiunque avrà l' età idonea alle ar-

mi combatterà personalmente per quella politica che allora noi non chiameremo più temeraria, ma generosa. »

Queste parole profferite un anno più tardi, mostrano chiaramente l' alternativa in cui il paese si era trovato nel momento della discussione del trattato del 24 marzo relativo alla cessione di Nizza e Savoja.

Quello che finisce di spiegare perchè la Francia ha potuto chiedere la cessione, e perchè il Piemonte l' ha consentita, si è lo stato affatto anormale in cui si trovava la Savoja nel 1859. Prima del 1848 era esistito in Savoja un partito separatista le cui tendenze erano repubblicane piuttostochè francesi; per meglio dominarlo il governo aveva naturalmente ajutato il clero e la piccola nobiltà di quel paese ad acquistarvi una grande influenza. Questa influenza rimase pressochè assoluta dopo la promulgazione dello Statuto, mercè le società clericali, alle quali i liberali non seppero opporre altre società, come fecero i Belgi dopo il 1830. Solamente la bandiera della separazione, la bandiera della Francia, era passata, dopo il 1848, in altre mani: i liberali soddisfatti delle istituzioni nuove l' avevano abbandonata, ed il partito clericale, che l' aveva fino allora maledetta, la inalberava per avversione contro quelle istituzioni medesime. Ad ogni passo che faceva lentamente il Piemonte nella via delle riforme ecclesiastiche, nella

quale la legislazione francese ci aveva oltrepassati di gran tratto, quel partito, che aveva degli echi irritati fino tra i deputati Savoini nel Parlamento, invocava il nome della Francia come una vendetta, e come una minaccia. Esso si esaltava contro le riforme piemontesi sì temperate, eppure così incompiute; ed era sedotto da quella reazione passeggera che si era estesa sulla Francia dopo il 1848, e della quale l' impero si sviucola a poco a poco ai giorni nostri; queste due impressioni sole lo guidavano ; esso non prevedeva, nè pressentiva menomamente il termine di questa reazione, che era la sola cosa di Francia che esso avesse giammai amato. L' agitazione che era stato capace di eccitare in Savoja aveva finalmente fatto tanto romore da trarre la Francia a pensare di reclamare la riunione di quel paese al suo territorio, e segnatamente da mettere il Piemonte nella impossibilità di respingere quel reclamo.

Se pertanto lasciamo in disparte ciò che può esservi stato di naturale, di necessario, di storicamente ed etnograficamente logico nella annessione della Savoja e di Nizza, se ci limitiamo a considerare soltanto ciò che è dipeso in quell' avvenimento dalla libera deliberazione degli uomini, vi troviamo questo fatto strano, e ciò nondimeno incontrastabile : il clericalismo acciecato contribuire colle sue proprie mani, e senza saperlo, a fondare l' unità dell' Italia.

Così, in quel piccolo regno, nel quale tutto cospirava per la grande opera, anche la piccola minorità nemica della causa nazionale cooperò suo malgrado, coi suoi rancori insensati, a farla trionfare. L' annessione di Nizza e della Savoja non ha fatto altro che favorire l' alta impresa in odio della quale una fazione retrograda l'aveva preparata; l'Italia prospera e s' ingrandisce, ed essa confonde oggi la Savoja e Nizza colla Francia in un medesimo sentimento di gratitudine pei servigi resi, e di fiducia per l' avvenire.

Quanto al conte di Cavour questo atto fu il solo della sua vita politica nel quale egli non recò quella specie di serenità eroica che manifestava nei casi più gravi. Egli ne assunse risolutamente la responsabilità; non però senza dolersene. Poche settimane prima della sua morte, egli trovavasi a faccia a faccia con uno di quegli Italiani ai quali egli aveva dovuto togliere la terra nativa, il generale Garibaldi. Il cuore del conte di Cavour si lasciò vedere in quel momento quale l' hanno potuto apprezzare i Savoini ed i Nicesi, che sono stati in relazione con lui dopo la cessione del loro paese alla Francia. « Io, aveva esclamato il generale in un trasporto di altero risentimento, io non porgerò giammai la mano a quelli che mi hanno fatto straniero in Italia! » Il conte di Cavour, inchinandosi dinanzi a quel giusto dolore, rispose con voce così commossa che

non sarà giammai dimenticata da quelli che erano presenti: « Un fatto ha scavato degli abissi tra il generale Garibaldi e me. Io ho creduto compiere un dovere, un dovere crudele per me, il più crudele che io abbia dovuto adempiere nella mia vita. Ciò che ho provato mi fa comprendere ciò che il generale ha dovuto sentire; e se mai è al di sopra delle sue forze il perdonarmi, sento che non posso fargliene un rimprovero... »

XVI.

SUL TRATTATO FIRMATO A TORINO IL 24 MARZO. PER LA RIUNIONE DELLA SAVOJA E DEL CIRCONDARIO DI NIZZA ALLA FRANCIA.

Tornata della Camera dei deputati del 26 maggio 1860.

Signori deputati.

Quasi tutti gli oratori, che presero parte a questa discussione, esordirono coll' esprimere alla Camera il sentimento di profondo dolore che racchiudevano nell' animo, col manifestare con quan-

Digitized by Google

ta amaritudine essi prendevano a discutere un trattato che è oggetto di severe censure.

Se questo hanno creduto di fare gli onorevoli preopinanti, credo a più forte ragione debba ciò essere concesso a me, a me, che animato non meno di loro da vivissimo sentimento nazionale, non meno tenero dell' onore e degl' interessi della patria ho dovuto prendere parte principalissima a questo atto tanto biasimato, ed assumere sul capo mio la quasi intiera responsabilità del medesimo in faccia a voi, in faccia al paese, in faccia alla storia.

Se alcuni degli onorevoli preopinanti avessero potuto leggere nell' intimo del mio cuore, se avessero potuto apprezzare da quanto dolore esso fosse compreso, forse avrebbero mitigato le loro parole; forse l' onorevole Castellani-Fantoni non avrebbe scagliato contro di me le saette della sua sdegnosa eloquenza *(ilarità)*, e forse l' onorevole Guerrazzi non avrebbe versato a piene mani il sarcasmo, l' ironia, il motteggio in

questa grave e dolorosa discussione. *(Bravo! Bene!)* (1)

Ma io, o Signori, non terrò dietro a queste personalità, delle quali mi compiaccio riconoscere che il discorso dell'onorevole Rattazzi fu pienamente scevro. *(Segni di approvazione.)*

Solo, o Signori, poichè l'onorevole depu-

---

(1) Per la migliore intelligenza delle parole del Cavour riguardo al Castellani-Fantoni e al Guerrazzi crediamo opportuno riferire i passi più importanti dei discorsi di quei due deputati.

. . . . Il Castellani disse: « Le vere ragioni di questo Trattato convien cercarle nella cupa mente dell'imperatore dei Francesi, che colla sua misteriosa e ferma volontà, tiene in pugno i destini dell' Europa. Quest' uomo che con accorto sapere, a tempo dato, sa far trionfare il bene e il male, la libertà e la servitù, ha costituito le nazioni d'Europa in altrettanti strumenti che gli debbono schiuder la via al compimento delle tradizioni napoleoniche. Onde anche il nostro impulso nazionale ha per ultima meta il trionfo dell' idea napoleonica.

« Pare che anche il conte di Cavour abbia subìto il fascino magico di Napoleone (*Risa nella Camera e sul banco dei ministri.*) Egli me lo perdoni, ma suo malgrado si è

da il fatto di lord Clarendon ; mi ricorda come questi, dopo aver seguitato il suo sovrano in esilio, dopo aver dato prove di fedeltà, pur troppo rare in quei tempi in Inghilterra ; dopo di avere serbato il potere per oltre due lustri, fosse accusato dai Comuni, dal sovrano mandato in esi-

——

vate, e col ceder Nizza avete sguernito l'Italia delle sue frontiere naturali. Al diritto di difesa della Francia stava di contro quello d'Italia. Padrona delle Alpi marittime la Francia non difende sè, offende noi. La storia e gli scrittori lo attestano. . . . . .

« Si dirà che l'avvenire d'Italia è compromesso senza l'alleanza francese. Certo questa è molto preziosa, ed al presente forse indispensabile. Ma conveniamo che anche l'alleanza italiana è utile alla Francia e indispensabile a Napoleone III se vuol compire i suoi disegni. Da ciò deduco che il rifiuto di Nizza non ci avrebbe inimicato la Francia, quando il presidente del Consiglio avesse dimostrata l'italianità di Nizza, la necessità di non sguarnire l'Italia, e respingendo la insistenza francese avesse fatto appello al paese ponendo il potere nelle mani del re. Nessun uomo avrebbe osato raccogliere il potere così nobil-

lio, e condannato a quivi morire; e ciò per aver ceduto il porto di Dunkerque alla Francia.

(Con calore) Mi permetta l' onorevole Guerrazzi che io osservi, che se il conte di Clarendon, a difesa di quella politica cotanto vagheggiata dai suoi avversarii nel Parlamento; avesse potuto

---

mente abbandonato, e il ministero avrebbe trovato il più valido sostegno nell' approvazione del mondo civile.....

« Direte che Nizza è il correspettivo delle annessioni del centro. Ma queste sarebbersi compiute egualmente per quella forza di volontà che rese quei popoli l' ammirazione del mondo civile. Lunga serie di fatti gloriosi novera l' Italia di cui essa è debitrice a sè stessa. Non furono certo influssi stranieri che predisposero l' impresa di quell'eroe, che spezza le catene d' Italia mentre voi lo condannate all' esilio dal luogo nativo..... »

Il Guerrazzi poi disse fra le altre cose:

« Quando l' imperatore Napoleone scese in Italia mise al mondo due cose. La prima, che avrebbe fatto l'Italia libera fino all' Adriatico. La seconda, che non lo moveva desiderio di territorio. Magnifiche parole! e più delle parole magnifiche le cause delle medesime, poichè piacquegli

Digitized by Google

far valere parecchi milioni d' Inglesi liberati dal dominio straniero, parecchie contee aggiunte al dominio del suo Signore, forse il Parlamento non sarebbe stato così severo, forse Carlo II non sarebbe stato così ingrato verso il più fedele dei suoi servitori (*Applausi.*)

——

manifestare come agli Stati più giovano delle conquiste le influenze morali per beneficj ai popoli.

« ..... Tutte le menti salutavano le parole imperiali come la più beata novella dopo il Vangelo. Perchè ciò non fu ? Se ne ignora la causa, nè voglio indagarla. Però non posso tacere come taluno ne incolpi la rivoluzione. La rivoluzione è folgore, ma in mano al sapiente anche la folgore diventa messaggiera degli umani voleri. Ma l' imperatore non può temere la rivoluzione, perchè concedendo a tempo ad essa quanto chiede di legittimo, le toglie di chieder troppo e male. . . . .

. . . Or com' è che la Francia nel primo tempo nulla chiedeva ed ora chiede ? Si dice che ciò era consentito innanzi la guerra; ma ciò io non credo, e opino di dar così il maggior segno d' ossequio al nostro alleato. Or come va che la Francia chiede quel compenso. Riandiamo

« Ma, o Signori, poichè il deputato Guerrazzi mi voleva dettare una lezione storica, era suo dovere di compierla. Dopo avermi parlato del fatto di lord Clarendon, doveva ricordarmi pure quali fossero gli avversarii di quel ministro, quali fossero coloro che ne promossero l' accusa,

---

una storia non molto lontana, quella della mutazione del ministero. Non nego che il precedente ministero non tentennasse ad operare l' annessione che diventava più che un desiderio un bisogno..... Certo il ministero presente giunto al potere non omise le parole di cautela e altri calmanti, ma intanto l' infiammazione era troppo violenta e bisognava far l' annessione, perchè ciò era diventato una condizione *sine qua non* dell' esistenza del ministero. Bisognava farla subito; ma Francia non era troppo favorevole. Ma perchè lasciasse correre, e in qualche modo permettesse, le si consentì o offerse Nizza e Savoja, e la conservazione dell' autonomia toscana..... L' annessione non era così più una necessità di vita in popoli che la compiessero nella santità del loro diritto e colla forza della giustizia. Non dirò che la quistione ruzzolasse dal Campidoglio quì in piazza Banchi, ma almeno sul banco della diplomazia,

ne divisero le spoglie, e ne ereditarono il potere. *(Con vero impeto)* Egli allora vi avrebbe detto che avversaria del conte di Clarendon fu quella famosa consorteria di uomini politici non uniti fra loro da nessun antecedente, da nessuna comunanza di principii, da nessuna idea politica;

---

ed allora ognuno si diede a portar acqua al suo mulino. E lo dicono apertamente alcuni diarii francesi, che vogliono mostrare a taluni Piemontesi che essi hanno fatto un ottimo affare in tempi, in cui è buono un affare concluso col mezzo per cento di profitto (*Risa generali*).....

« Se la Francia con miglior consiglio di Luigi XIV, quando disse *Non vi sono più Pirenei*, avesse detto *Non vi sono più Alpi*, avremmo consentito e si sarebbe fatto come tra due famiglie amiche che abbattono il muro di divisione per fare una casa sola. Ma ciò non è possibile fare finchè l'Italia non è degl'Italiani. E siamo in tal condizione che se dianzi ci commovevamo ai gridi di dolore, oggi ci tureremo le orecchie al rantolo di agonia dei soggetti dell'Austria.

« Prima di parlarci di necessità, bisogna provarci che abbiate detto : Se la Francia sospetta di me, converrà che

uniti solo dal più sfacciato egoismo; di quegli uomini sorti da tutti i partiti, e che professavano tutti i principii; che furono a vicenda puritani, presbiteriani, episcopali, e perfino papisti; di quegli uomini che un giorno furono repubblicani, un altro giorno realisti esaltati *(Applausi)*; di

io sospetti di lei. Invece Torino dovrà cessare di essere la capitale del regno. E tu, municipio di Torino, risparmia la spesa di edificarci un' aula, perchè converrà riporre in luogo sicuro la reggia, gli archivi, il Parlamento, non potendo questo risedere in luogo ove ad ogni romore di guerra si possono veder cadere quì dal tetto le bombe infocate nella sala .....

« Il ministero è anche in colpa di aver consentita l'esecuzione del trattato prima che il Parlamento lo sanzionasse. Poniamo il caso che veramente l' esito del trattato dipendesse dall' approvazione, o disapprovazione del Parlamento. Se il Parlamento rispondesse .di no, sarei lieto di sapere come ricupereste quella provincia.....

« Non dirò come fu condotta (la votazione), rammenterò solo come Lubonis adoperasse ogni via, ogni abuso per corrompere le menti, e smentisse le parole regie che

quegli uomini demagoghi nella piazza, cortigiani nella reggia *(bravo!)*, tribuni nel Parlamento, fautori di reazione e di mezzi estremi nei Consigli del Principe; di quegli uomini, infine, che hanno costituito quel ministero, che la severa storia stigmatizzò col nome di *cabal*.

---

guarentivano la libertà del voto. Anche il vescovo fece del voto per Francia un caso di coscienza E vi fu anche il miracolo; quello della moltiplicazione dei voti. In Lavenza si ebbero 74 voti più dei votanti. Certo fu maggiore il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, ma anche quì il miracolo c' è stato (*Risa*).....

« La storia inglese ci porge un fatto consimile al nostro: quello del conte di Clarendon stipulante la vendita di Dunkerque ai Francesi. E la vendita fu rifiutata dal Consiglio della Corona; eppure con quella vendita non si manometteva il territorio inglese.

« Io non do il voto al trattato, perchè fui chiamato a riunire le sparse membra d' Italia, e diventerei mandatario infedele se mutilassi un nobile membro di lei. Non gli do il voto, perchè l' Emilia e la Toscana non aggiungevano nulla all' Italia; ma Nizza le toglie qualche cosa.

« E allora io avrei potuto ricordare al deputato Guerrazzi, che gl'Inglesi onorano altamente, come una gloria patria, il nome del conte di Clarendon, quando è posto a confronto dei suoi avversarii politici, di Clifford, di Arlington, di Buckingham, di Ashley, e di Landerdale! (*Bene!*)

——

Non gli do il voto, perchè non credo che la Francia voglia mettere in tale necessità il suo alleato. Non gli do il voto, perchè se fosse stato scisso il trattato, in certe date condizioni avrei votato la separazione di parte della Savoja. Non gli do il voto, perchè non sono chiariti i vantaggi presenti e meno gli avvenire. Non gli do il voto, perchè la votazione calpestò la legalità. Non gli do il voto, perchè non voglio mettere in mano all' amico un'arma di crescere in sospetto contro di me. Non gli do il voto, perchè mentre il generale Garibaldi mette a sbaraglio la vita per la libertà d' Italia, non voglio contribuire a privarlo della sua patria. Non gli do il voto, perchè a seppellire i morti si chiamano i becchini, e non i rappresentanti del primo Parlamento italiano. »

Digitized by Google

« Ora, dopo di aver compiuta la lezione storica che aveva principiata l'onorevole deputato Guerrazzi, lascio alla Camera, lascio al paese il dedurne i pratici insegnamenti che meglio fanno al caso nostro. [*Bravo! Bene!*]

« Rispondendo ora al deputato Rattazzi (1)

——

(1) Il discorso importante pronunziato poco innanzi dal Sig. Rattazzi aveva raccolto insieme le principali accuse e querele dell'opposizione. Giova pertanto darne un'idea quale l'abbiamo dai diarii del tempo. — Il deputato Rattazzi dice che le presenti condizioni politiche ed i pericoli che ci minacciano vogliono che si appoggino al possibile gli uomini che siedono al potere. Ma la questione della cessione di Savoja e Nizza, consentita nelle circostanze presenti, e in un modo sì straordinario, è un fatto che può compromettere la causa italiana e la dinastia. Crede suo debito avvertire il ministero che egli si è messo in una via assai pericolosa. Ma se egli biasima il trattato di cessione a pro della Francia, non è perchè venga in lui meno la riconoscenza a quella nazione a cui si deve in gran parte se la Lombardia fu liberata, e se le popolazioni centrali poterono, dopo la pace di Villafranca, liberamente ordinarsi,

io non seguirò l' onorevole preopinante nella lunga ed eloquente digressione ch' egli ha creduto dover fare per giustificare l' operato del suo ministero.

Esso non venne da me attaccato, e perciò mi pare che la sua difesa sia per lo meno super-

---

esprimere il voto d' unione e traversare la crisi, che le minacciava. Ciò devesi al principio del non intervento proclamato dall' imperatore.

« Considerando il trattato, non fo appello ai sentimenti del cuore, benchè sia questa una separazione bene incresciosa, e tanto più dolorosa perchè giunge dopo che quelle provincie non risparmiarono sacrifici pel conseguimento dell' indipendenza italiana. Quasi a ricompensa del sangue versato noi le respingiamo dal nostro consorzio.....

« Ma la politica presente se può liberare il governo da difficoltà passeggiere, non salva la nazione. Imperocchè il ministero ha con quest' atto abbandonato la politica fin quì seguita, che aveva reso il Piemonte forte e potente, cioè il principio della nazionalità. È inutile dissimulare che il moto italiano tende alla nazionalità ed alla unificazione.....

Digitized by Google

flua. Solo dirò che, a malgrado della censura che parve fare dell' atto di rinunzia da me data dopo i patti di Villafranca, io di questo atto altamente mi onoro, e credo fermamente, che così facendo, che protestando per quanto per me si poteva contro quei patti, ho fatto opera non poco utile all' Italia.

——

« Ora, se a questo principio voi fate sottentrare quello dell' ingrandimento del regno, voi distruggete la sua forza principale. . . . . .

« Ora, colla cessione di una provincia italiana voi distruggete il principio politico fino ad ora seguito. Dico una provincia italiana, perchè quantunque la Commissione creda di porre in dubbio l' italianità di Nizza io credo che la coscienza di tutti dirà altrimenti.

. . . . . « Nè la non italianità di Nizza si potrebbe desumere dal voto delle popolazioni. Quando veramente furono libere esse per istinto si portarono verso quella provincia con cui avevano comune la nazionalità.....

« Colla cessione, intanto, il regno è reso più debole perchè perde le sue naturali frontiere. Nè si può dire che non vi sia alcun pericolo dalla parte di Francia. Io dichiaro aver fede nell' alleanza francese; ma quando si

Aggiungerò poi che compreso dei doveri che incombono ad un uomo di Stato che lascia il potere, ho fatto quanto stava in me per facilitare all' onorevole deputato Rattazzi la formazione del suo ministero (*Segni affermativi del deputato Rattazzi*), e potrò invocare la testimonianza di al-

——

provvede ad uno Stato non si fa solamente per il presente, ma per ogni eventualità.....

« Almeno perdendo le frontiere da un lato le avessimo conseguite dall' altro ; privandoci delle frontiere francesi siamo sguerniti anche dal lato dell'Austria. Uno Stato scoperto da ogni lato, esposto a due stranieri, potrà dirsi reso più forte e grande sol perchè aumentato di abitanti? »

Qui il Rattazzi accennò che lo Stato si era indebolito internamente, perchè, messi in discussione i principii sociali le provincie aggregate sentivano meno profondamente il principio dinastico e conservatore ; lo Stato poi si era indebolito esternamente, perchè dopo la cessione di Nizza e Savoja le simpatie dell' Europa sono venute meno considerando quel fatto come una specie di traffico.

« Permettendo, seguì a dire il Rattazzi, che la Francia ponesse il piede in Italia, e si facesse padrona delle Alpi,

cuni suoi colleghi, che per me non si fece mai opposizione a quel ministero; anzi, onde evitare di essere al medesimo d'incaglio, mi ritirai in villa, ed ivi rimasi anche quando le occupazioni agricole erano rese impossibili dal rigore della stagione (*Ilarità*).

---

la Germania intiera diventa interessata a che la Venezia non sia a noi riunita. Quindi voi avete creato difficoltà molto più grandi per l'acquisto completo della Indipendenza . . . . . .

« Fu stabilito anche che la votazione precedesse la sanzione del Parlamento; veramente nel trattato non esiste propriamente questo patto, ma vi è contenuto virtualmente. Certo in una nota diplomatica il presidente del Consiglio aveva avvertito che la cessione sarebbe fatta, con che vi concorresse il voto delle popolazioni nella forma determinata dal Parlamento. Ma nel *Monitore* francese questa frase scomparve, sicchè il ministro si vincolò verso la Francia a che la votazione precedesse, e con ciò violò lo Statuto, ed oltrepassò i suoi poteri, perchè l'autorità delegante risiede nel Parlamento, e l'autorità delegata non

Se il ministero cadde, non cadde per fatto mio, nè per fatto dei miei amici politici. Se il ministero fu censurato egli deve ricordare altresì, che i suoi amici non risparmiarono a coloro che essi riputavano non del tutto a lui favorevoli e le ingiurie e le calunnie le più basse e le più vili.

——

può sciogliere i vincoli delle provincie allo Stato senza il permesso di quella. . . . . .

« Taluno aggiunge: se siete oppositore al trattato si è perchè appartenevate a quel ministero che se non fu intieramente avverso all' unione della Italia centrale le fu poco favorevole; a quel ministero che, come diceva l'onorevole Guerrazzi, *nischiava e girava nel manico*. Per quanto io abbia per dolorosa esperienza personale appreso a quante calunnie e sospetti sieno esposti gli uomini pubblici, pure non avrei mai creduto che mi si volesse fare rimprovero di avere avversata o non abbastanza favorita l' unione. Potrei ricordare che non solo qui, ma eziandio fuori, quando l' unificazione pareva un delirio, io era designato come l' uomo *della terza riscossa*; oggi che le difficoltà sono superate, mi si vuol fare apparire come ostile all' unificazione. Potrei, per rispondere a queste accuse, invocare le te-

Comunque sia, questa discussione non potendo avere ora utili risultati, e potendo aver luogo in altre circostanze piena ed intiera, io l'abbandono immediatamente per entrare nel cuore della quistione.

L'esercizio di dieci anni di potere, l'avere

---

stimonianze degli uomini che furono a capo del movimento dell' Italia centrale, e per ragione d' ufficio furono meco in relazione..... essi risponderebbero, che trovarono in me non solo simpatie, ma tutto quel concorso e quella cooperazione, che, salvo i doveri diplomatici, si poteva prestare. Certamente la condizione del ministero d' allora non poteva essere così libera e franca come quella degli uomini dell' Italia centrale. Eravamo sotto l' influenza dei patti di Villafranca, avevamo doveri diplomatici da non trascurare; ma pure fu fatto tutto quello che l' onestà politica permetteva senza troppo compromettere il tutto. Credo di non aver bisogno di rammentare la mia vita precedente per lavare la mia amministrazione da questa taccia; del resto, chi accolse i voti delle popolazioni dell' Emilia e della Toscana, e non solo gli accolse, ma fece quanto si potè per togliere ogni diversità di esse con noi? ..... Tutto al più

avuta la direzione di varii dicasteri mi ha posto in condizione, o Signori, di apprezzare quanto altri mai, forse più che parecchi fra voi, l'estensione del sacrifizio che noi siamo per fare.

Si, o Signori, io ho potuto apprezzare quanto fossero importanti per noi la Savoja, e Nizza;

---

quando fossimo in colpa di non aver compiuto l'unione di fatto, ci si può dire che fummo troppo cauti e guardinghi, ma non poco propensi. Ma nemmeno meritiamo il rimprovero di soverchia prudenza, se rammentiamo le circostanze nelle quali furono accolti i voti. La pace si trattava a Zurigo, i soldati lombardi erano sempre in Austria, la Francia aveva promesso le restaurazioni all' Austria, e se avesse tollerato che il Piemonte facesse atti contrarii ai preliminarii, la Francia non avrebbe potuto procedere alla conclusione della pace. Ma intanto la Francia aveva dichiarato non più voler far guerra. Anche rispetto alle altre potenze ci trovavamo in identiche posizioni. Dopo le deliberazioni dell' Italia centrale esse volevano riunirsi in congresso. Ora poteva il solo Piemonte affrontare tutta l' Europa, mentre le potenze volevano deliberare in comune?.

. . . . . .

ho potuto apprezzare qual concorso i Savojardi dessero all' esercito ; ho potuto apprezzare quanto il loro leale e severo carattere contribuisse al buon andamento delle cose ; ho potuto apprezzare altresì come la Savoja non fosse un peso, ma una sorgente di risorse per lo Stato ; e posso por-

---

« Certo nessuno rimprovera al ministero attuale la timidezza ; ma esso veniva al potere quando le condizioni erano mutate. La pace era firmata, i soldati lombardi ritornati. Nonostante, il ministero operò forse immediatamente l' unione salendo al potere ? La ritardò due mesi. non ostante che le potenze avessero disdetto il congresso, nè osò farla se non dopo la rinnovazione del voto, e senza sacrificare Nizza e Savoja, e promettere l' autonomia toscana. Ora se il ministero presente tanto audace non osò fare l' unione in condizioni migliori, come può dirsi che il precedente tentennasse e nicchiasse ?

« Si domanderà nonostante la ragione per la quale, suonata l' ora dell' annessione abbandonammo il potere. Ognuno ricorda le condizioni e l' impressione del paese dopo Villafranca. Le speranze della liberazione d'Italia scomparse, il ministero che aveva stretto l' alleanza colla Fran-

tare testimonianza che poche provincie dello Stato si dimostrarono più degne delle libertà che il magnanimo Carlo Alberto a tutte largiva, e che forse in nessun' altra parte dello Stato queste libertà svilupparono più rapidamente le risorse economiche della società.

— —

cia credè opportuno di ritirarsi, mezzo questo molto giovevole per togliersi d' imbarazzo. In quel momento noi accettammo il potere per sentimento di delicatezza verso il principe, perchè credevamo debito d' onesto cittadino il non abbandonare il paese, e dopo averlo più volte ricusato accettammo. Non ridirò le difficoltà esterne ed interne, ed in qual modo fossero, se non superate, evitate. Dopo qualche tempo queste condizioni furono rese migliori. Le restaurazioni e la Confederazione disparvero dal trattato di Zurigo, e non come disse l' onorevole Carutti per la cessione di Savoja e Nizza. Le Potenze europee erano disposte a permettere ciò che prima avevano avversato, e avevano abbandonato il pensiero del congresso. Il gabinetto francese si era modificato per l' uscita di Walewski dal ministero. Era comparso l' opuscolo *il Papa e il Congresso*, e pubblicata la lettera di Napoleone al Papa. Mentre le condizioni

Del pari, rispetto a Nizza, io ho potuto apprezzare di quanto valore essa fosse. Io pure, o Signori, riconosco che Nizza è una gemma che abbelliva d'assai il diadema dei Reali di Savoja; io pure ho potuto convincermi quanto i Nicesi, i quali avevano fama d'essere uomini d'opposi-

---

politiche così si miglioravano, e l'unione poteva facilmente mandarsi ad effetto, una lotta sleale si cominciò contro di noi. Non ci fu risparmiata accusa, non atto nostro che non fosse interpetrato a rovescio. . . . . .

« Se fossimi stati in tempi normali forti sotto l'usbergo della coscienza, non avremmo ceduto il potere, e ci saremmo presentati tranquilli al giudizio del Parlamento, come tranquilli aspettiamo quello del tempo. Ma i momenti erano cambiati; era forza mandare immediatamente ad effetto l'unione, poichè essendo svanito il congresso era pericoloso lasciare a sè stesse le popolazioni. Ma come potevamo superare le difficoltà che ancora si presentavano, quando continuamente eravamo combattuti, e senza dare esempio di scandali e di scisma? Non ci restava adunque altro partito che di lasciare il campo a più felici, che potessero compire l'unione . . . . . .

zione e di difficil contentatura accettassero volentieri le libere istituzioni; ebbi campo a persuadermi altresì come il progresso economico sotto l'impulso della libertà, in questa parte dello Stato rapidamente si sviluppasse.

Non sarà quindi mia impresa il cercare di

——

« La cessione di Savoja e Nizza è, dicesi, il compimento del programma ministeriale, un incidente della sua politica. Ma ci permetta il presidente del Consiglio di dirgli che se la sua politica lo condusse a dover cedere non solo Savoja, ma Nizza, egli non consegue il suo scopo. Quando si vuol fare l' unità d' Italia e non arrestarsi a mezzo cammino, e la parte che resta a fare è la più ardimentosa, non si cede porzione d' Italia; e quando si vuol liberare l' Italia dagli stranieri non si tiene in casa oltre l' Austria la Francia. . . . . .

. . . . « Ma se il presidente del Consiglio credè che in qualche parte si dovesse cedere, e ciò pure era opportuno, perchè non si limitò alla sola Savoja e non si oppose a ceder Nizza ?

« Poteva far riflettere che Nizza era italiana, mentre rispose con un immediato assenso. Se avesse resistito ritengo

Digitized by Google

attenuare l' estensione del sacrificio che stiamo per fare.

Riconosco eziandio che se la perdita della Savoja e di Nizza diminuisce il numero dei nostri soldati e scema le nostre risorse finanziarie, essa non è parimente senza qualche inconveniente

---

che l' imperatore avrebbe circoscritto la domanda alla sola Savoja, perchè avrebbe inteso di offendere il sentimento nazionale d' Italia.

« Si dice che l' imperatore ci dava garanzia dell' annessione centrale, ma per quanto abbia letto il trattato del 24 marzo questa garanzia non trovo. È una pura e nuda cessione. Perciò se la quistione si dovesse risolvere unicamente per la lettera del trattato, non vi sarebbe nessuna obbligazione. Ora, perchè non fu inserita questa garanzia nel trattato, soprattutto per la Toscana ? Se nella note del 24 febbrajo (*a*) il gabinetto francese, malgrado la do-

---

(*a*) Nota nella quale il Governo francese chiedeva la cessione di Nizza e Savoja, si opponeva all' unione della Toscana, ed assentiva soltanto all' istituzione d' un Vicariato per le Romagne. (*L' Editore.*)

rispetto alla difesa dello Stato. Certamente l'avere Nizza e Savoja rendeva le nostre frontiere verso la Francia più forti fino ad un certo punto, più facili a difendere; tuttavia io non credo che si debba esagerare tale considerazione. La Savoja non fu mai di grande utilità per la dife-

——

manda di cessione. si era opposto alla annessione della Toscana e il gabinetto sardo annuiva alla cessione per l'annessione della Toscana, perchè non inserire nel trattato un articolo con cui questa fosse assicurata? Se non c'è vi sarà un patto segreto o almeno una garanzia morale? Non credo che questo patto segreto possa esistere, e se la Francia fosse disposta ad assicurarci il possesso della Toscana, qual ragione vi sarebbe di tenere occulto tal patto?... La Francia ha tollerato, ma con nessun altro atto posteriore alla nota ha assentito all'unione. E se è vero che la conservazione dell'autonomia toscana fu promessa senz'esser richiesta dai popoli, se è vero che fu conservata per consiglio francese, è evidente che non è intenzione della Francia che la Toscana ci sia conservata e mantenuta. Infatti quale interesse vi poteva altrimenti avere la Francia? L'amministrazione riguarda solo le condizioni inter-

sa dello Stato. Senza ricorrere alla storia dei tempi di mezzo potrei invocare gli esempi di tutte le guerre, numerose pur troppo, che si sono succedute tra la Francia e il Piemonte da Luigi XIV fino alla rivoluzione francese. Se non vado errato, in nessuna di queste guerre non si è mai, per parte nostra, tentato di difendere la Savoja.

---

ne del paese. Se si è voluta questa conservazione, ciò non può attribuirsi ad altra causa che ad un recondito pensiero dell' imperatore, per far poi più facile la separazione politica. Ora dunque la supposizione della garanzia non sussiste. . . . . .

« Ma, si dirà, a qual pro contendere quando le popolazioni hanno dichiarata la loro volontà? È a quel modo stesso che nel centro. Non credo che regga il paragone fra queste due provincie. L' Italia centrale era abbandonata dai suoi principi: non così Nizza e Savoja, nè esse avevano mai esternato la loro opinione di separarsi. E quando si dice che è lecito ad una provincia di scegliersi una data forma di governo, certo devesi intendere che la parte a cui si annettono sia della stessa nazionalità. Ma questo principio non va così largamento spinto da permettere che l' unione si faccia con altra nazione. Ora se Nizza è italia-

Voi sapete tutti che nell' ultima di queste guerre, in quella della rivoluzione, la Savoja fu in poche settimane intieramente occupata dalle schiere francesi. Nè si può questo evento imputare al poco valore delle truppe regie, alla poca efficacia dei nostri mezzi di difesa, giacchè, dopo

---

na non doveva permettersi che scegliesse un' altra nazionalità.

« Ma devesi credere che il voto fosse sincero? Ne dubito molto. Era realmente voto delle provincie d' unirsi alla Francia ?

Cavour. Sì.

Rattazzi. Ma invece esse diedero sempre prova di fedeltà al principe e di affetto all' Italia. Ma quando si disse loro noi vi respingiamo dal nostro consorzio, benchè non avendo intenzione di separarsi indispettite si diedero altrui. I proclami del governo attestano i fatti. La votazione sarebbe stata spontanea e libera se chiesta. Invece al ministero venivano reclami, specialmente da Nizza per restar unita. . . . . .

« Il sacrificio è consumato irrevocabilmente. Ma perciò dovremmo approvare il trattato ? La missione del Par-

Digitized by Google

aver ceduto la Savoja in poche settimane di lotta, abbiamo combattuto sulle Alpi per più anni contro quelle stesse repubblicane schiere. La nostra vera difesa, o Signori, si trova sulle Alpi.

Ora, Signori, le Alpi ci sono conservate. Noi abbiamo perduto un' opera esterna ; ma la piaz-

---

lamento non è il sanzionare i fatti compiuti, ma il deliberare seriamente, e ciò non è adesso possibile. Noi siamo liberi di approvare o respingere il trattato. Se le cose fossero nel pristino stato, lo respingerei. L' unica via che ci rimane è di astenersi. So che ordinariamente l' astenersi è segno di debolezza ; ma non così quando non si vuol subire il fatto altrui.

« Si compia l'opera, ma pel solo fatto del ministero. Ciò non deve dispiacergli, giacchè lo stesso Presidente del Consiglio disse che non era suo desiderio di compromettere il Parlamento e prendeva su di sè tutta la responsabilità dell' atto. Ebbene la prenda su di sè coi suoi. Il trattato si eseguirà, ma il Parlamento sarà senza macchia.

« Scegliendo questa via, gl' inviati delle antiche provincie, nel dare addio ai loro antichi fratelli, potran dire di esser dolenti di non aver potuto impedire la separazione,

Digitized by Google

za d' armi ci rimane; ed io credo che non ci sarebbe difficile di difenderla.

Ed in vero, o Signori, le mutate condizioni della guerra rendono, a mio credere, assai meno difficile la difesa delle Alpi e delle vallate che da esse discendono.

Dopo la rivoluzione il metodo di far la guerra è intieramente mutato. Gli eserciti si sono ampliati in modo straordinario.

Il generale Bonaparte potè operare la prima volta la conquista d' Italia con un esercito che non superava i 40 mila uomini; e potè ri-

——

ma che essi ne sono puri, e subiscono la sventura senza avervi indirettamente o direttamente cooperato. E voi, inviati delle nuove provincie, potrete dire ad essi: Noi vi siam grati del sangue sparso per noi, e se non potemmo impedire il sacrificio vostro, le nostre mani sono pure. Ma la storia non registri che voi entravate nel primo Parlamento italiano per scacciarne coloro che non perdonarono a sacrificii per rendervi liberi. »

conquistarla pochi anni dopo con un esercito di non molto maggiore, e guadagnare la battaglia di Marengo con 28, o 30 mila uomini al più.

Ora, o Signori, la conquista dell' Italia non si potrebbe, non dico operare, ma nemmeno tentare con un esercito doppio, e forse appena triplo di quello che conduceva il generale Bonaparte.

Se ciò è vero, se la guerra nelle pianure d' Italia non può combattersi con probabilità di successo se non con un esercito che superi i centomila uomini, io dico che un tal numero d'armati non potrà essere condotto in Italia per mezzo delle vallate alpestri.

Dico poi che quando anche questi eserciti potessero valicare le Alpi per quelle vallate, ci sarebbe possibile per mezzo delle strade ferrate, che da tutte le parte dello Stato convergono allo sbocco delle principali fra queste vallate, ed in alcune di esse penetrano fino al fondo, di riunire forze di gran lunga superiori a quelle che il nemico potrebbe ivi condurre.

L' anno scorso, quando non vi erano ostilità sui monti, quando il paese poneva a disposizione dell' esercito tutti i mezzi, abbiamo potuto sperimentare quanta fosse la difficoltà di far passare il Moncenisio ad un esercito regolare.

Non voglio entrare in particolari, ma posso asserire, e credo senza tema d' esser contraddetto, che quando anche la Francia tenesse concentrato nella Morienna un esercito di 100 mila uomini, non le sarebbe possibile di far passare il Moncenisio a più di 4 o 5 mila uomini al giorno, mentre a noi sarebbe facilissimo il portare a Susa due, tre e forse quattro volte lo stesso numero di soldati.

Quindi, lo ripeto, le mutate condizioni della guerra rendono la difesa delle Alpi più facile in mano di chi ne ha le chiavi. Pertanto, o Signori, io credo che mal si apponeva l' onorevole deputato Guerrazzi quando, accennando alla non difesa frontiera, diceva che una delle conseguenze del trattato sarebbe di costringere il Parlamento a mutare la sede delle sue riunioni, e che quindi

si sarebbe dovuto trasportare la capitale in altra città.

Non so, o Signori, quanto questa osservazione, che potrebbe per avventura suscitare quello di tutti i sentimenti che è il più funesto all'Italia, quello cioè delle gare, delle gelosie municipali (*approvazione*), io non so, dico, quanto questa osservazione fosse opportuna!

Ma, o Signori, io ritengo che ben male si apponeva l'onorevole Guerrazzi e che, quand'anche Torino fosse esposta più che per lo passato ai pericoli della guerra, ciò non sarebbe un motivo pel Parlamento di mutare la sede delle sue tornate. Torino, permettete ch'io il dica con un legittimo orgoglio, è sede conveniente per deliberare in tempo di guerra, perchè la popolazione di Torino seppe sempre nei momenti più difficili conservare una calma, una tranquillità, una fermezza che rendono molto opportuno il mantenere qui la sede delle vostre deliberazioni. (*Vivi applausi.*)

Io non ho che a rammentarvi, o Signori, in

conferma del mio detto quanto accadde l'anno scorso, quando il territorio nostro venne subitamente invaso dalle truppe nemiche: il re ed il suo governo decisero di sacrificare la reggia e la capitale per salvare l'esercito, ultima (in quei tempi) speranza d'Italia: la capitale dolente, ma rassegnata, aspettava dignitosamente il nemico; pochi giorni dopo le masse dell'oste nemica essendo state rallentate a cagione di quella grande operazione della inondazione, che tornò a tanto onore del nostro paese, l'esercito potè raccogliersi, ordinarsi, prendere formidabili posizioni, e poterono le amiche schiere di Francia giungere appunto mentre ingrossavansi le file nemiche.

In quei giorni la difesa della capitale fu riputata dai capi militari e dal governo del re opportuna, necessaria; essa fu risoluta ed annunziata alle popolazioni; fu notificato che Torino si sarebbe difesa sino all'ultima estremità; questa proposta non ispaventò gli animi della popolazione; il municipio, il popolo e la guardia nazio-

nale unanimi dichiararono essere tutti pronti a secondare l' intenzione del governo.

Allora, o Signori, in tutte le classi della popolazione vi fu franca determinazione di seguire l' impulso che veniva dall' alto. Sì, o Signori, in tutte le classi, nè solo negli uomini, ma altresì nelle donne, giacchè posso ricordarlo ad onore dei miei concittadini, non vi fu in quelle supreme circostanze donna che abbandonasse il marito od i figli, per andare a cercare sicuro rifugio nelle provincie che erano al riparo dallo straniero (*Segni d' approvazione*).

Ebbene una tale città, o Signori, è città opportunissima perchè vi segga un Parlamento nei momenti supremi. Ed io credo che a questi sensi faranno plauso i colleghi del deputato Guerrazzi, i deputati dell' Italia centrale, e che essi meco si uniranno per disdire quelle poco prudenti e malaugurate parole (*Applausi.*)

Guerrazzi. Domando la parola per un fatto personale.

Cavour. Rispetto a Nizza, lo confesso, le con-

siderazioni militari hanno maggiore importanza. Se Nizza città era, è, e sarà sempre impossibile a difendersi, salvo la si volesse trasformare in piazza di primo ordine, una parte della contea presenta buone linee di difesa.

Certamente ricordo anch'io con orgoglio le gloriose gesta dei nostri maggiori sui colli di Braus e di Brouis; tuttavia, o Signori, noi non abbiamo dimenticato le esigenze della difesa; e abbiamo introdotto un apposito articolo nel trattato. Conseguenza di tale articolo si è che prima ancora che i commissarii si riunissero per discutere il tracciamento delle linee definitive, fu stabilito che tutti i passi delle Alpi, senza eccezione, rimarrebbero nelle mani della Sardegna, cioè che rimarrebbe nelle nostre mani l'alta Roja, l'alta Vesubia ed una parte dell'alta Tinea. Quindi io penso che perciò che concerne le provincie piemontesi e la valle del Po, la difesa sia abbastanza assicurata.

Tuttavia confesso che per ciò che riguarda la Liguria, colla perdita della valle di Nizza, anche

Digitized by Google

conservando le alte valli della Roia, della Vesubia, e della Tinea, la difesa è meno efficace; evidentemente il colle di Braus era una prima linea che si poteva opportunamente difendere, mentre ora invece la difesa deve trasportarsi non più tra il Paglione e la Roia, ma tra la Roja e la Nervia, o la Taggia.

Ma, o Signori, anche qui le mutate condizioni della guerra rendono le difese molto meno efficaci. È inutile che io mi dilunghi nel dimostrare quale utilità si possa ricavare, per la difesa come per l'offesa, dalle navi a vapore. Oramai, mediante il vapore, un corpo di armata di venti, trenta mila uomini può essere in ventiquattr' ore trasportato ad una distanza di quasi ottanta leghe.

Quindi, o Signori, il nostro litorale non può essere efficacemente oppugnato o difeso se ai mezzi terrestri non vanno accoppiati i mezzi marittimi. Ed in vero poniamo l'ipotesi (che in una guerra contro la Francia sarebbe pur troppo la più vicina al vero), poniamo, dico, l' ipotesi che la Francia fosse padrona assoluta del mare; crede-

Digitized by Google

te voi che sarebbe non che possibile, opportuno il difendere una delle valli della Liguria e l'avere una linea perpendicolare al mare, quando sarebbe facile al nemico in ventiquattr'ore di portarci alle spalle un corpo numeroso di soldati? Io in verità non lo credo. Potè il generale Bonaparte spingere le sue schiere sino a Savona, quantunque non fosse padrone del mare: ma in quei tempi gl' Inglesi, non avendo il sussidio del vapore, non potevano portare in un determinato tempo, in un punto determinato, forze così formidabili come potrebbero farlo ora.

Quindi io lo ripeto, o Signori, per la Liguria la quistione della difesa di terra ha perduto molto della sua importanza. Che se poi noi fossimo padroni del mare si potrebbe fare lo stesso argomento rispetto alla Francia. Sarebbe poco prudente pei Francesi lo spingersi nella Liguria quando noi, già padroni delle vette delle Alpi e degli Apennini avessimo i mezzi di portare da Genova, dalla Spezia, o da un altro porto d' Italia, un corpo d' armata sulla linea rimasta dietro di loro. E per-

tanto, o Signori, senza negare che la perdita di Nizza scemi d' alquanto i nostri mezzi di difendere non la valle del Po, ma la Liguria, dichiaro che non istimo che quella perdita muti essenzialmente la nostra condizione militare rispetto alla Francia.

Voi vedete, o Signori, che io ho confessato senz' ambagi quale fosse il sacrifizio che io vengo a consigliarvi di fare. Ma allora, mi direte coll' onorevole preopinante, perchè mai questo sacrifizio? Io non vedo nel trattato compenso alcuno; io non vedo nemmeno quello che vi sarebbe stato sì facile d' ottenere, la garanzia dell'Italia centrale ultimamente a noi riunita.

Signori, io potrei dirvi, che il compenso del trattato noi l' abbiamo avuto nel trattato di Zurigo, giacchè, o Signori, non possiamo disconoscere che le concessioni strappate all' Austria lo furono in massima parte per opera della Francia. Potrei dirvi che questo compenso noi l'abbiamo ottenuto quando l' imperatore dei Francesi, riconosciuta l' impossibilità di operare la restaurazione

Digitized by Google

nella Toscana, nei Ducati, e nelle Romagne osava dichiarare al pontefice rispettosamente, ma risolutamente, colla non mai abbastanza celebrata lettera del 30 Dicembre, che il suo dominio sulle Romagne era finito. Sì, o Signori, questa lettera segna un' epoca memorabile nella storia d'Italia ; con questa lettera l' imperatore dei Francesi ha acquistato, a mio credere, un titolo alla riconoscenza degl' Italiani non minore di quello che ottenne sconfiggendo gli Austriaci sulle alture di Solferino. (*Sensazione.*) Sì, perchè con quella lettera egli metteva fine al regno dei preti, il quale è forse altrettanto dannoso all' Italia della signoria austriaca. (*Applausi.*)

E con ciò fare l' imperatore compieva un atto magnanimo ; perchè, per giovare all'Italia, per porre fine a quella signoria, egli non esitava ad alienarsi un partito potente in Francia, che sino allora gli aveva dato, in apparenza almeno, un valido appoggio.

Io dico, o Signori, che quella lettera costituisce per me un gran compenso. Ma riconosco

Digitized by Google

coll'onorevole Rattazzi che nel trattato di Zurigo e nei negoziati, che lo precedettero in mercede dell'appoggio che la Francia ci diede in quel trattato, non era stata stabilita la cessione di Savoja e di Nizza, e che quindi, diplomaticamente parlando, non si poteva invocare come compenso dei servigi resi sui campi della diplomazia.

Qual'è, pertanto, o Signori, la ragione del trattato?

La ragione si è quella che l'onorevole deputato Rattazzi, nell'ultima parte del suo discorso, ha cercato di distruggere; la ragione si è che il trattato era parte integrante della nostra politica, era una conseguenza logica, inevitabile della politica passata, era una necessità per continuare la stessa politica.

Io mi propongo, o Signori, di ciò dimostrarvi con due proposizioni, cioè essere il trattato una conseguenza della politica passata, una necessità per progredire in essa. Cercherò di dimostrarvi ad un tempo come il progredire nella politica passata ci sia imposto non solo dal sentimento che al-

Digitized by Google

le altre popolazioni d' Italia ci lega, ma eziandio dalle più volgari regole della prudenza; e se io riesco a ciò fare, mi lusingherò di avere pienamente abbattuto l' edifizio che con tanta abilità ha innalzato l' onorevole preopinante.

Io non voglio tracciare avanti a voi la storia della passata politica, della politica che si è praticata dal giorno in cui re Vittorio Emanuele saliva al trono fino a quest'ora, Voi sapete, o Signori, che questa politica ebbe sempre due scopi: Svolgere all' interno i principii di libertà, e promuovere, nei limiti del possibile, il principio di nazionalità all' estero.

Questa politica impose agli uomini che la praticarono costanti e gravissimi sacrifizi. Appena il paese si fu riavuto dalla grande scossa di Novara gli uomini che sedevano al potere credettero loro primo dovere di riordinare l' esercito e di aumentare i mezzi di offesa e di difesa.

E qui cordialmente io mi associo all' onorevole preopinante nel ricordare i servizi immensi che l' onorevole generale La Marmora rese al

Digitized by Google

paese prendendo la direzione dell' esercito, quando esso era scomposto e demoralizzato, e progredendo in quell' opera ingrata e difficile per molti anni senza lasciarsi abbattere, nè muovere dalle accuse ingiuste, dalle più infondate calunnie. *Bravo!*)

Allora, o Signori, si richiedeva qualche coraggio per promuovere questa politica. Le difficoltà non erano all' estero, erano all' interno; giacchè, o Signori, per potere riordinare l'esercito, ed accrescere i mezzi di difesa era necessario rifornire l' erario; bisognava avere il coraggio di venire a chiedere nuovi sacrifici pecuniarii al paese, di imporre nuovi balzelli ad una popolazione afflitta da disastri meteorologici, colpita dall' epidemia, stremata dalla carestia.

Questo coraggio i ministri a quel tempo lo ebbero. Seppero in certe circostanze impegnare la propria risponsabilità, porsi al cimento di correre la sorte del conte di Clarendon, di essere posti in accusa dal Parlamento, decretando spese in difesa dello Stato senza il concorso della Ca-

mera. Nè queste sono vane parole, chè in una certa circostanza fu per un voto solo che non venne condannata l'opera che nell'ultima guerra rese i maggiori servizi allo Stato: alludo alle fortificazioni di Casale. (*Bravo!*)

Per qualche tempo questa politica quantunque mirasse al bene d'Italia, rimase circoscritta nei limiti dello Stato; ma quando fu rassodato il nostro edifizio sociale, quando l'esercito fu ricomposto, quando l'Europa riconobbe esser questa parte d'Italia atta a reggersi a libertà, in allora noi cercammo di passare dalla parte passiva all'attiva; la guerra d'Oriente ce ne somministrò l'opportunità, ed allora, o Signori, fu d'uopo di qualche coraggio in coloro che procedettero al trattato di alleanza che condusse le nostre schiere in Crimea; giacchè, convien dirlo, questo trattato fu accolto con una quasi universale disapprovazione.

La discussione persuase molti ad accettarlo; ma nullameno esso fu assai contrastato, e molti generosi ed illuminati nostri colleghi, che poco

dopo riconobbero l' errore, diedero alla politica ministeriale costante e valido appoggio.

Tornati dalla Crimea, noi avevamo acquistato il diritto di parlare dell' Italia all' Europa; ma per parlarne in modo efficace, ed affinchè la debole nostra voce non venisse a perdersi in mezzo a quella molto più gagliarda delle grandi potenze, era necessario ch' essa venisse sussidiata da quella dei nostri alleati. Noi abbiamo allora fatto ogni sforzo onde stringere a Parigi solide ed efficaci alleanze, e trovammo favorevolmente disposte per noi la Francia e l' Inghilterra; trovammo in queste due potenze una grande simpatia, un desiderio sincero di giovare a noi; con questa differenza però che l' Inghilterra era specialmente preoccupata di uno dei due scopi della nostra politica, della interna libertà; l' Inghilterra si mostrava oltre modo simpatica al nostro regime costituzionale e disposta ad impedire non solo coi protocolli, ma benanche colle armi qualunque attentato che contro questa libertà potesse farsi. Ma, rispetto alla quistione della nazionalità,

Digitized by Google

rispetto agl' interessi d' Italia, l' Inghilterra era molto meno esplicita; non già che quella generosa nazione non sentisse viva simpatia per questa bella contrada; ma, professando un rispetto superstizioso pei trattati del 1815, questo rispetto impediva alle sue simpatie di manifestarsi con atti esterni [*Viva Ilarità. Segni di approvazione.*]

Io credo poi che questo rispetto dei trattati, questa ripugnanza per qualunque atto che potesse alterarli, acquistasse singolare vigore dalle circostanze speciali in cui l' Inghilterra si trovava dopo la guerra d' Oriente. In questa guerra essa aveva raggiunto lo scopo di por freno alla Russia in quelle contrade, ed aveva coi patti sanciti nel trattato di Parigi innalzato un argine a quelli che essa riputava i progetti invasori della Russia. Volendo quindi mantenuto e gelosamente rispettato il trattato di Parigi, essa era condotta naturalmente a richiedere che lo fossero del pari tutti gli altri antecedenti.

Nella Francia, o per meglio dire nell' imperatore dei Francesi, noi abbiamo trovato una sin-

Digitized by Google

cera simpatia non solo pel nostro Stato, ma per tutta intiera l' Italia; noi abbiamo trovato il vivo desiderio di migliorarne la sorte, di alleviarne i mali, compatibilmente al certo con gl' interessi che maggiormente dovevano essere a cuore all' imperatore, con quelli, cioè, della Francia. Egli era quindi naturale, che, senza allontanarci dall' Inghilterra, che aveva per noi modi altamente simpatici e benevoli, noi coltivassimo più specialmente l' alleanza francese.

Quindi, o Signori, nella seconda fase della nostra politica cominciata colla guerra di Crimea, noi abbiamo proceduto per mezzo delle alleanze, e più specialmente per mezzo dell'alleanza francese. Io non ricorderò quali furono i frutti di questa politica. Lo disse l'onorevole preopinante: essa ci valse a liberare la Lombardia, a condurci a Parma, a Modena, a Bologna, a Firenze. Nè io credo, o Signori, che le osservazioni fatte dall' onorevole preopinante intorno alla pretesa autonomia amministrativa della Toscana possano menomare questo beneficio; giacchè, o Signori, a che

Digitized by Google

si riduce questa autonomia ? Quale impegno abbiamo noi assunto colla Toscana ? Uno solo. Noi le abbiamo detto: noi ammettiamo che l' unione si possa compiere senza che immediatamente, repentinamente vengano estese alle vostre provincie tutte le leggi antiche e specialmente (mi permetta l' onorevole preopinante di dirlo) tutte le leggi nuove. [*Ilarità.*]

È un fatto (ed io non giudico se sia fondato, o no), è un fatto che quando noi siamo venuti al ministero abbiamo trovato la Lombardia irritatissima del modo col quale si era proceduto a suo riguardo; perchè, cioè, in poche settimane si erano pubblicati non so quante migliaja d'articoli di legge, decretandone l'applicazione in un paese nuovo, con impiegati nuovi, e con norme assolutamente nuove.

Che questo avesse prodotto un gran malumore in Lombardia è un fatto che credo incontrastabile. Non so se questo sia stato esagerato, ma quello che è certo si è che avendo veduto il cattivo effetto prodotto da questo modo di provve-

Digitized by Google

dere non abbiamo voluto seguirlo verso la Toscana come si era fatto verso la Lombardia. Nell' Emilia il governo locale aveva stimato di procedere alla unificazione in modo più risoluto. Nella Toscana invece si era proceduto molto più temperatamente. Si accettò l'Emilia già quasi assimilata; si accettò la Toscana qual' era. Ma si disse forse a quest' ultima: conserverete sempre leggi speciali, amministrazione separata? No, o Signori, si disse tutt'al contrario. Si disse: è intenzione del Governo (e voi sapete che un ministro quando parla, suppone sempre d'avere il concorso del Parlamento) di modificare in parte queste leggi che, a suo avviso, fecero mala prova in Lombardia di mutarle nel senso della maggior libertà della discentralizzazione. Noi non vi applicheremo dunque queste leggi se non quando saranno modificate, perchè esse essendo più liberali, meno centralizzatrici, vi daranno, oltre a tutti i benefici della libertà e della discentralizzazione, i vantaggi dell' autonomia. Poichè a che cosa si riducono i benefizj dell' autonomia amministrativa? Si

riducono a lasciare a ciascuna delle parti del corpo sociale una grande libertà d' azione. Se noi possiamo giungere, e spero vi giungeremo col vostro concorso, ad ordinare l'amministrazione sulle basi di questa grande libertà locale noi avremo procurato alla Toscana con leggi uniformi il beneficio dell' autonomia. E che la nostra intenzione sia di procedere all' unificazione amministrativa e legislativa noi ve ne diamo tutti i giorni ripetute prove.

Non passa settimana in cui od il ministro per la grazia e per la giustizia, o quello per l' interno non vengano a proporvi l' estensione alla Toscana di una delle nostre leggi; e che questi non sieno atti isolati, ma parte di un sistema generale, ve lo provano tutti i nostri detti, tutti i nostri scritti.

Or sono pochi giorni ancora l'onorevole guardasigilli, presentandovi il progetto di legge per l' attuazione in Toscana della legge sulla stampa del 26 marzo 1848, concludeva col dirvi: « Sono questi i motivi che m' inducono a sottoporvi il

presente disegno di legge, il quale ove ottenga il suffragio del Parlamento, assicurerà e garantirà la libertà della stampa in quella provincia e inizierà quella legislativa unificazione di cui è così vivamente sentito il bisogno, ed a cui consacro con invitta costanza e confidente animo ogni mio sforzo. »

Il mio onorevole collega vi dichiarò che consacra tutti i suoi sforzi (*Bene !*) a questa unificazione ; io credo che facciano altrettanto tutti gli altri miei colleghi ; quindi non potete imputarci con ragione di essere favorevoli all'autonomia toscana.

Io spero che tutti consentiranno nella proposizione da me dimostrata in questa prima parte del mio ragionamento, cioè che la passata nostra politica, la politica delle alleanze è stata a noi giovevole , e non so come potrebbe a ciò contraddire il deputàto Rattazzi, che a questa politica per molti anni si associò sinceramente, alacremente ed efficacemente. (*Movimenti in senso diverso.*)

Digitized by Google

Ora, prima di vedere a quali condizioni si possa progredire nello stesso sistema, mi rimane ad esaminare se per avventura vi fosse possibilità, opportunità di modificare la nostra politica. Questa si potrebbe mutare in due modi: modificando lo scopo, che ci proponiamo, ovvero modificando i mezzi per raggiungerlo.

Sarebbe per avventura da discutere se, invece di proseguire in una politica così attiva, così militante, non fosse il caso di far sosta, di raccogliersi, di dedicare tutti i nostri sforzi all' interno ordinamento, alla costituzione di un regno forte sopra basi liberali.

Io non so se il paese accetterebbe questa politica; in verità, io non lo credo. Vedendo l'immensa simpatia che destano nel cuore di tutti i nostri concittadini le imprese le più avventurose a favore delle altre provincie d' Italia, io penso poter argomentare che una politica timida, egoistica, quando anche fosse largamente liberale all'interno, non verrebbe sopportata dalle nostre popolazioni.

Digitized by Google

Ed invero, o Signori, io sono convinto che fareste al ministero troppo mal viso se egli, adottando questa politica, invece di chiedere, come ogni giorno è costretto a fare il mio collega, il ministro delle finanze, crediti suppletivi, venisse a imporvi larghe economie sul bilancio della guerra e della marina.

Io non dubito, o Signori, che lungi dall'accogliere questa proposta, votereste, senza esitare, una censura al malaccorto ministro. Ma quand'anche io non giudicassi rettamente il sentimento nazionale, quand' anche io mi facessi illusione sulle vostre disposizioni, credo assolutamente che ci sarebbe impossibile di mutare politica. Non lo consentono, quando anche fossimo a ciò decisi, non lo consentono, o Signori, lo dico schiettamente, le condizioni d' Italia, nè quelle d' Europa.

È forse l' Italia costituita in modo da rendere possibile l' accennata politica ? Possiamo noi rinunziare a qualunque pensiero di estera politica....

Mellana Domando la parola.

Cavour .... per consacrarci soltanto alle co-

se interne? Ma, quando noi volessimo ciò fare, non lo farebbero i nostri avversarii, e quindi noi saremmo in ben tristi condizioni. Io non voglio esagerare i pericoli che ci circondano, tuttavia debbo farvi osservare in quali condizioni ci troviamo rimpetto all' Austria. (*Udite.*)

L' Austria ha accettato le condizioni di Zurigo, ed io voglio credere di buona fede; ma essa non accettò del pari l' annessione dell'Emilia, e della Toscana; anzi protestò contro questo fatto, ed ha riserbati tutti i suoi diritti. Bensì ha dichiarato, che per ora non ci avrebbe aggrediti, se non avessimo per parte nostra seguita una politica aggressiva.

Ma ciò, o Signori, non costituisce una guarentigia per l'avvenire; se l' Austria non ci minaccia ora, è pienamente libera di minacciarci domani, e può farlo senza violare i patti giurati e senza mancare al diritto delle genti. Quindi, o Signori, noi ci troviamo in una condizione assai difficile rispetto ad una grande potenza a noi vi-

Digitized by Google

cina, e perciò da questo lato il cambiare politica sarebbe cosa altamente imprudente.

Ma, o Signori, noi non siamo minacciati solamente da oriente e da settentrione, ma anche da mezzodì. Il sommo pontefice, voi lo sapete, ha sdegnosamente respinto ogni tentativo di conciliazione; ha dichiarato che non voleva scendere a patto alcuno, che non avesse per base il ristabilimento del suo dominio nelle provincie delle Romagne a noi riunite. Il papa inoltre ha associato in modo assoluto la sua causa a quella dei principi spodestati. Quindi, o Signori, noi ci troviamo, rispetto al nostro vicino del sud, in una condizione assolutamente anormale.

Nè conviene, o Signori, considerare questo stato di cose come scevro da qualunque pericolo. Se il Santo Padre non avesse altre forze, che quelle che egli ricava dal proprio paese certamente la minaccia non sarebbe grande; ma voi sapete che egli non ha esitato a fare appello a tutti i popoli cattolici del mondo e che ha cercato con ogni mezzo di ridestare i sentimenti che in al-

Digitized by Google

tre epoche, la Dio mercè molto da noi remote, produssero le crociate contro l'islamismo e contro gl'infelici Albigesi. E, senza esagerare i risultati ottenuti dal sommo pontefice, non possiamo disconoscere tuttavia che la sua voce non rimase senza eco: e, pur troppo mi è doloroso il dirlo, trovò eco maggiore in quei popoli i quali, pei benefizj che la libertà ha ad essi procurati, avrebbero dovuto mostrarsi più alieni dal secondare un impresa che tende apertamente a ricondurre in ischiavitù nobili e cristiane nazioni. (*Bravo !*)

Sì, o Signori, è doloroso il dirlo, è doloroso il pensare che i popoli possano essere dalla passione condotti a dimostrarsi inconseguenti ed ingrati; è doloroso il dire che la voce del papa-re ha trovato maggior eco nel Belgio e nell'Irlanda che altrove; è doloroso il pensare che il Belgio, il quale, or sono pochi anni, insorgeva per riconquistare la sua nazionalità, per infrangere le non pesanti catene dell'Olanda, si mostri ora proclive a somministrare al pontefice i mezzi di conculcare una nazionalità, di ribadire catene bene altrimenti

pesanti di quelle contro le quali esso insorse *(sensazione)*; è doloroso vederlo fornire al pontefice, se non uomini, denari, ed un prelato che lasciò la mitra per le armi. (*Ilarità e segni di approvazione.*)

È doloroso il vedere l'interessante Irlanda, la quale nella nostra gioventù fece palpitare di simpatia i nostri cuori, l'interessante Irlanda, che ha dovuta la sua emancipazione ai costanti sforzi del partito liberale in Inghilterra, mostrarsi ora disposta a mandare i forti suoi figli a combattere non per quella libertà a cui deve la vita, ma in favore del dispotismo civile e religioso. E pur troppo perfino in Francia questa voce ha trovato un eco; poichè è la Francia, che somministra al pontefice il capo del nuovo suo esercito. È doloroso il pensare che da quella generosa nazione sia partito un guerriero illustre, che aveva la fronte cinta d' allori raccolti in Affrica, per andarsi a porre a capo di squadre d'avventurieri. [*Bravissimo!*]

Questo, o Signori, costituisce per noi argomento di serie riflessioni. Se voi al pericolo che

havvi al nord aggiungete quello che esiste al sud, vedrete, o Signori, con quanta ragione io vi dicessi che non è in nostra facoltá di mutare politica.

Io non ispignerò gli sguardi al di là degli Stati del papa ; me lo vieta la riserva che il mio ufficio m' impone; me lo vieta il pensare che mi sarebbe impossibile il conciliare la simpatia vivissima che sento pei mali di quella parte d' Italia colla prudenza che mi è imposta dai miei doveri. Tuttavia, o Signori, mi basti d' avervi accennato a quella parte d' Italia perchè siate convinti che anche di là possono venire per noi minaccie e pericoli.

Ma vi ho detto, o Signori, che non solo le condizioni d' Italia si oppongono assolutamente a che venga mutata la nostra politica, ma lo vietano altresì le condizioni dell' Europa. Non spetta a me certamente di fare il quadro di queste condizioni e l' esporvi tutte le cause che potrebbero originare gravi disordini nell' ordine pubblico europeo.

Digitized by Google

L' ufficio mio, come ministro degli affari esteri, non è quello di mettere in luce i pericoli, è anzi quello di ricoprire di un velo diplomatico gli eventi che potrebbero turbare e spaventare le popolazioni. Tuttavia, o Signori, io no ho bisogno d' intrattenervi nelle condizioni d' Europa per farvi capaci che esistono in Oriente e nel centro dell' Europa delle cause che possono, quando che sia, produrre gravissime perturbazioni. Egli è vero che i diplomatici ed i ministri degli affari esteri si affaticano nei loro dispacci e nei loro discorsi a provare ai Parlamenti ed al pubblico che questi pericoli non esistono. Ma pur troppo le opere dei governi, di cui quei ministri fanno parte, mal corrispondono alle loro parole, poichè mentre i discorsi e gli scritti suonano pace e tranquillità, l' attenzione dei governi è quasi esclusivamente rivolta ad accrescere le armate e ad aumentare gli apparecchi di guerra.

Se voi esaminate i bilanci votati nei paesi retti a forme costituzionali in questi ultimi tempi, voi sarete spaventati delle somme immense che colà

Digitized by Google

vennero consacrate agli armamenti. E ciò che è argomento di maggiore stupore si è che tutti i Parlamenti, lungi dal rimproverare ai governi queste spese, che resero in molti paesi necessario lo stabilimento di nuovi balzelli, li appuntarono invece di non procedere più arditi nella via degli apparecchi guerreschi.

Quindi, o Signori, a fronte di questi fatti che accadono in Europa, sarebbe follia il mutare politica.

Mi rimane ad esaminare se, mantenendo fermo lo scopo della nostra politica, fosse per noi possibile il modificare i mezzi di porla in atto.

Come già vi dissi, o Signori, noi abbiamo cercato d' attuare la nostra politica col mezzo delle alleanze. Credete voi possibile di adottare un altro sistema? Ma si potrebbe dire: manteniamo il sistema delle alleanze, ma mutiamo di alleati.

Io credo, o Signori, che non occorrono molte parole per dimostrare come questo sarebbe altrettanto improvvido, quanto vergognoso. L'onorevole deputato Guerrazzi ricordava opportunamen-

Digitized by Google

te che l' immoralità era un mezzo poco efficace anche nella politica ; io consento in questa sentenza e dico, che se mutassimo alleati, se ci rendessimo colpevoli di una nera ingratitudine rispetto alla Francia, noi faremmo non solo l'atto più vergognoso , ma l' atto più improvvido che per noi far si potesse. Quindi , o Signori , io escludo senza più questa ipotesi.

Mi si dirà : facciamo senza alleati ; con ciò non si manca alla riconoscenza dovuta alla Francia; solo si cessa dal chiedere nuovi sacrifici , nuovi ajuti all'alleato, che già ci fu largo di sacrifici e di soccorso. Questa, o Signori, sarebbe la politica dell'isolamento alla quale pur faceva allusione l'onorevole deputato Guerrazzi.

Io non disconosco quello che possa fare un popolo di undici milioni d' individui animati da un solo e forte sentimento, voglio dire da quello dell' indipendenza nazionale ; e quando per un concorso fatale di circostanze non per nostra scelta, ma per necessità, fossimo ridotti all'isolamento, certamente non dispererei delle sorti del paese. E se

in quelle supreme circostanze mi toccasse di partecipare al governo dello Stato, allora, o Signori, io non indietreggerei davanti a nessun consiglio audace ed arrischiato.

Ma, o Signori, è egli provvido, ragionevole, prudente adottare la politica dell'isolamento? Noi possiamo accettarla come una fatale necessità; lo sceglierla liberamente sarebbe un atto d'insania di cui credo che nissun ministro ragionevole sia per rendersi colpevole. *(Segni di assenso.)*

Io non voglio disconoscere l'ajuto che possono prestare in una guerra le forze irregolari, le forze rivoluzionarie. Quantunque io non sia mai stato, e non sia divenuto un rivoluzionario *(Ilarità)*, tuttavia io non rifuggirei, se la necessità mi vi costringesse, a valermi pure di queste forze.

Io credo aver dato non dubbie prove del pregio in cui tengo l'ajuto che i volontarii possono prestare all'esercito; io riconosco gli effetti che si possono conseguire da gente animata dal santo amore di patria, che spinge fino all'eroismo il sentimento del sacrificio; io so quali splendidi

Digitized by Google

risultati possono essere da essi ottenuti; ma, o Signori, se si trattasse di una guerra cui prendessero parte eserciti di grandi potenze, allora io non esito a dirvi che per farla efficacemente, per non esser costretti a limitarci alla più stretta difensiva, si richiederebbe l' ajuto di numerosi e poderosi eserciti regolari col sussidio di tutti i mezzi di offesa e difesa che le arti moderne somministrano alla guerra. Io credo che non si vincano le grandi battaglie, come quelle di Magenta e di Solferino, che non si conquistino le grandi fortezze, come Mantova e Verona, se non coll'ajuto di eserciti regolari numerosi e fortemente disciplinati.

Io respingo quindi la politica dell' isolamento, la respingo almeno come un fatto di libera scelta per parte del governo e del Parlamento. Mi pare con ciò di avervi provato che noi non possiamo modificare la nostra politica nè rispetto allo scopo che essa si propone, nè ai mezzi indispensabili per conseguir questo intento. Quindi, o Signori, poichè non abbiamo la scelta, poichè non è qui-

stione di sentimento, è forza di perdurare nella nostra politica.

Se ciò è, mi rimane solo a dimostrarvi essere il trattato una condizione essenziale a poter proseguire nella nostra politica, in quella cioè dell' alleanza francese.

Presidente. La seduta è sospesa per un quarto d' ora.

Cavour. Signori, mi rimane la parte più difficile e più delicata del mio assunto, debbo cioè dimostrarvi essere il trattato del 24 marzo una condizione indispensabile dell' alleanza colla Francia: chiamo questo mio compito delicato e difficile, perchè mi trovo costretto dalla necessità dell' argomento a prendere ad esame le condizioni della generosa nazione francese; io vi prego perciò di accordarmi tutta la vostra indulgenza. (*Udite! Udite!*)

Non vi ha dubbio che la nazione francese, considerata nel suo complesso, è simpatica alla causa d' Italia, che essa, seguendo il nobile e generoso suo istinto, si dimostra sempre pronta ad ac-

Digitized by Google

correre in ajuto della sua sorella nella grande stirpe latina; tuttavia, Signori, se ciò appar vero, considerando la Francia nel suo complesso, non possiamo disconoscere esservi colà molti e potenti partiti recisamente, apertamente ostili alla causa dell' Italia. Se nelle masse l' Italia incontra quasi ogni dove simpatia ed affetto, nelle sfere più elevate dell' ordine sociale essa trova pur troppo e assai di spesso ben altri sentimenti. Ed a conferma del mio dire potrei accennare molti organi della stampa, i quali rappresentano potenti partiti, ed invocare l' asserzione di parecchi membri di questo Consesso che in questi ultimi anni avranno certamente abitato, o almeno fatto breve dimora in Francia.

Non vi ha alcuno che abbia, almeno per poche settimane, fatto soggiorno in quel paese, e specialmente in Parigi, che non sia stato colpito dal numero, dall' autorità, dalla veemenza degli avversarii della causa italiana. Nè crediate, o Signori, che questi avversarii si trovino solo nel vecchio partito che serba un culto speciale per la

Digitized by Google

legittimità. Pur troppo s' incontrano questi sentimenti in ben altre persone, in ben altri partiti; nè occorre avere abitato a lungo Parigi per poter asserire con dolore che fra gli antichi e più illustri capi dell' antico partito liberale, e così fra coloro che nella nostra gioventù eravamo avvezzi a considerare come i pontefici della scienza e della filosofia quanto fra gli storici più splendidi dei gloriosi fasti della grande rivoluzione e persino fra gli apologisti dei drammi sanguinosi del 1793 e 1794, vi hanno uomini che si fecero clericali e papisti; tanto è falso il concetto che hanno della nostra causa, e l'avversione loro all' indipendenza italiana *(Movimento.)*

Macchi *(vivamente)* Domando la parola.

Cavour. Questa dolorosa verità non vi farà stupire se prendete ad esame quale sia in Francia lo stato dei partiti. Non è mestieri che io faccia parola del partito legittimista e del partito oltramontano. Che questi sieno contrarii alla indipendenza d' Italia, che sieno contrarii alla sostituzione d' un libero governo al governo assoluto, che

siano contrarii alla riunione sotto lo scettro di un re modello di lealtà e di valore delle popolazioni curvate per tanti anni sotto il dominio dell'assolutismo, questo non fa meraviglia.

Dopo il partito legittimista incontriamo l'orleanista. E qui, o Signori, fatta qualche nobile eccezione, noi troviamo pur troppo le stesse antipatie, le stesse ostilità. Non esito a riconoscere non potersi dire altrettanto dell' antico partito repubblicano moderato. Certamente esso non si mostrò in altre circostanze molto favorevole all'Italia; ma noi possiamo credere e sperare che siasi in gran parte ricreduto. E invero, se poniamo mente alle dimostrazioni di simpatia che esso diede all'Italia in tante circostanze cominciando dalla sottoscrizione per le fortificazioni di Alessandria, tenendo dietro a quanto fece per onorare la memoria del grande esule veneto, se veniamo alle prove, che ci diede durante la campagna scorsa, noi dobbiamo riconoscere che questo partito ha modificato d' assai le antiche sue opinioni sulla indipendenza d' Italia. Ed è ben lungi da noi il pensiero di ren-

Digitized by Google

derlo solidario della condotta di un antico suo capo, del generale Lamoriciere. Noi non dubitiamo che i discepoli di Cavaignac non riconoscano più l' antico loro amico nel capo delle squadre papali. *(Sensazione.)*

Oltre a questi partiti dei quali due ci sono recisamente ostili ed uno moderatamente simpatico, vi esiste poi un gran numero d' individui che non appartengono piuttosto a questo che a quel partito, e che alle quistioni politiche antepongono gl' interessi materiali. Or bene, o Signori, tutte queste persone non sono nemiche dell' Italia, anzi fra esse buon numero s' incontra che desidererebbero di vedere l' Italia libera, indipendente e prospera; ma tutti sono contrarii ai mezzi che pur troppo sono necessarii a conseguire lo intento. Queste persone giudicano di una politica non dallo scopo che si propone, nè dai risultati che consegue, ma dagli effetti che essa produce sulla borsa e sul corso dei fondi pubblici. (*Ilarità.*)

Quindi se parlano d'un ministro, dicono: Questo è un buon ministro, perchè rimanendo al po-

Digitized by Google

tere la rendita aumenta; quello è un pessimo ministro perchè la sua caduta farebbe sei franchi di rialzo. (*Nuova ilarità.*)

Ora, o Signori, se tutti questi partiti e questo complesso d'individui che osteggiano apertamente, se non la causa d'Italia, almeno i mezzi di promuoverla, costituiscono una massa enorme d'interessi che esercita un'influenza immensa sulle deliberazioni del governo, e che fino ad un certo punto finisce per determinare l'opinione pubblica, pertanto, o Signori, non esito a proclamare che malgrado le disposizioni favorevoli delle masse francesi, queste nulladimeno sarebbero rimaste sterili, io non so per quanti anni, e forse per quanti lustri, se, per una circostanza a noi grandemente propizia, a capo di quella nazione non sedesse un'alta intelligenza all'Italia grandemente simpatica, che capisce come la causa dell'Italia si concilii mirabilmente cogli interessi della Francia. A questa circostanza, lo dico schiettamente e sicuro di non essere disdetto da nessun Francese, sia egli amico o nemico del governo imperiale, è dovuto

Digitized by Google

se vi è stata con noi l' alleanza francese; senza questa circostanza, tutt' al più vi sarebbe stata un' alleanza puramente diplomatica, vi sarebbe stata un' affezione, un amore platonico. (*Ilarità.*)

Ma, o Signori, se l' imperatore, mercè l' immensa potenza che egli esercita, ed a ragione, sulla Francia, ha potuto in una grande contingenza tradurre in atto questo sentimento all'Italia favorevole; se egli ha potuto seco condurre fra gli applausi delle moltitudini 150 mila Francesi nelle pianure del Po, questa potenza ha però dei limiti. Per poterla esercitare è necessario che le masse continuino ad essere simpatiche all'Italia, giacchè, o Signori, se alle ostilità dei partiti si aggiungesse, non dirò la ostilità delle inasse, ma anche soltanto la indifferenza di esse, l' imperatore dei Francesi, quantunque conservasse tutta la sua simpatia per noi, quantunque teoricamente rimanesse convinto che l' alleanza dell'Italia è utile alla Francia, tuttavia non potrebbe più tradurla in atto, perchè anche il suo potere ha

Digitized by Google

certi limiti. (*Bravo ! Bene !* dai banchi dei deputati.)

Ora, Signori, io ve lo dico con profonda convinzione, a mantenere le masse francesi favorevoli all' Italia era necessaria la cessione della Savoja e di Nizza. A torto od a ragione, io non lo voglio discutere, le masse francesi credevano e credono che le provincie ora accennate appartengono legittimamente alla Francia. Sarà un errore se lo volete ; ma che questa opinione esista nelle masse francesi è un fatto, che niuna persona, la quale conosca a fondo la Francia potrà in buona fede negare.

Dunque, o Signori, se, dopo che questa cessione ci fu chiesta, noi l'avessimo negata, le masse in Francia non avrebbero tenuto conto delle grandi difficoltà che quella cessione doveva incontrare ; esse ci avrebbero accagionati d' ingratitudine e d'ingiustizia, incolpandoci di non volere applicare al di là dell' Alpi un principio che avevamo invocato da questa parte, un principio pel quale la Francia aveva sparso sangue e tesori. E

Digitized by Google

se io avessi bisogno d' appoggiare questa mia asserzione con l' autorità altrui, io potrei citarvi una lettera che mi fu scritta da uno degli amici più sinceri che l' Italia si abbia in Francia, da uno dei più distinti capi del partito repubblicano, da uno che ricusò, per conservare la sua indipendenza, un portafoglio che gli veniva offerto dal capo del governo francese, da uno che mandò due dei suoi figli a combattere con noi, e che ora forse piange un fratello estinto per la causa italiana. Ebbene, Alessandro Bixio, il di cui patriottismo, la di cui imparzialità nessuno può recare in dubbio, mi scriveva, pochi giorni prima della firma del trattato: « Mio caro, per l' amor di Dio, per l'amore d' Italia firmate il trattato, firmatelo se volete l' alleanza francese, perchè, a torto od a ragione, se ricusate, la vostra patria, l'Italia perderà ogni simpatia in Francia. »

A fronte di questi fatti non doveva il ministero accedere all' invito dell' imperatore, invito fattogli, sì, io lo posso dire, non solo a nome degl' interessi francesi, ma anche a nome dell'al-

leanza della Francia e dell' Italia? Si, o Signori, io mi onoro grandemente di avere sopra di me assunta la terribile responsabilità di consigliare al sovrano la cessione di due antiche e nobili provincie, per conseguire un ben alto risultato, per mantenere l' alleanza francese che ci è necessaria pel conseguimento della meta a cui tutti aspiriamo. (*Sensazione*).

Io credo di avere pienamente dimostrato quanto mi era proposto di fare, essere cioè stata utile la nostra politica, non potersi questa mutare, essere il trattato una condizione indispensabile del proseguimento di questa politica. Io potrei qui porre fine al mio discorso, se non dovessi ancora fare appello alla vostra indulgenza e chiedervi facoltà di sottoporvi due considerazioni che hanno fra esse stretta congiunzione e che sono di somma importanza. (*Movimento d'attenzione.*)

Tutti gli oratori che hanno parlato contro il trattato, ed in merito al medesimo, hanno considerato come se fosse stato in nostro assoluto potere di cedere o di non cedere Nizza e la Sa-

Digitized by Google

voja, come se il nostro rifiuto non fosse stato per avere conseguenze gravi e fatali, non solo nella politica estera, ma nella interna. Di più essi, si sono mostrati specialmente colpiti degli inconvenienti che il trattato aveva, considerandolo come un funesto precedente, che potesse un giorno venir invocato per ottenere da noi altre e più dolorose cessioni.

Io tratterò assieme questi due argomenti, perchè sono fra loro strettamente connessi; giacchè, io credo, o Signori, poter chiarire, che il giorno in cui la Francia aveva apertamente manifestato il desiderio di operare la riunione della Savoja e di Nizza in nome di quei principii che noi applicavamo in Italia, non era in nostra facoltà di impedire a lungo che questa annessione avesse luogo. Se ciò è, se mi riesce dimostrarvi questa verità, cesserà allora il pericolo che il fatto attuale possa essere invocato come precedente, perchè nessuna altra provincia del regno trovasi in circostanze analoghe a quelle della Savoja e di Nizza.

Digitized by Google

Gli onorevoli preopinanti, specialmente l'onorevole deputato Rattazzi, hanno parlato della Savoja e di Nizza, come se mai fosse stata messa avanti l'idea di riunire queste due provincie alla Francia ; come se mai non vi fossero state in Savoja ed in Nizza aspirazioni francesi; come se in quelle due provincie non vi fosse mai stato un partito francese.

Veramente io non posso capire come seriamente si venga a sostenere che in Savoja mai vi fosse un partito che desiderava la riunione alla Francia. Ma, o Signori, noi abbiamo avuto nel nostro seno per molti anni un gran numero di deputati della Savoja, i quali, a malgrado del prestato giuramento, mal celavano il loro desiderio di vedere la loro patria riunita alla Francia A me pare che in più circostanze essi ve lo abbiano schiettamente palesato. Ciò può farvi stupore; ma, o Signori, se badate alle relazioni commerciali, se badate alla comunanza della lingua, ed alla facilità delle comunicazioni non potete disconoscere

Digitized by Google

che vi erano delle forze prepotenti che spingevano la Savoja verso la Francia.

La Savoja intellettualmente vive della letteratura francese; avreste durato fatica a trovare in Chambery ed in Annecy un giornale italiano; voi non trovate dai libraj altro che libri francesi; e se vi fosse accaduto, come accadde a me qualche volta, di assistere alle partenze dei convogli delle strade di ferro dalla stazione di Chambery, voi avreste visto che in quelli diretti verso la Francia partiva immenso numero di viaggiatori, laddove in quelle verso l' Italia, ve n'era solo uno scarso numero, fatto scarsissimo quando si giungeva a S. Giovanni di Moriana.

Ed in vero, o Signori, quando in virtù delle strade ferrate la capitale della Savoja, Chambery, non si è più trovata che a 12 ore di distanza da Parigi, mentre rimaneva a 24 o 20 da Torino, da quel giorno, a mio avviso, l' annessione della Savoja alla Francia fu fatta; che se le mie parole avessero bisogno di conferma l' avrebbero avuta nel discorso dell' onorevole deputato Louaraz.

Digitized by Google

Questo deputato non ha imitato l' esempio di quei suoi colleghi ai quali fece allusione; finchè non fu sciolto dal suo giuramento, egli si mantenne fedele allo Stato, e simpatico alla causa italiana. Egli non negò il suo voto, quando a nome di questa politica italiana abbiamo richiesti dei sacrifici, non solo ai popoli cisalpini, ma altresì ai popoli d' oltre Alpi; eppure, egli già affermava che, comunque nutrisse simpatia per l'Italia, le sue tendenze erano francesi, e vi dichiarava altamente non esservi stata altra pressione in Savoja se non quella del buon senso.

Queste parole, mi pare, che distruggano l'accusa di violenza, a cui accennò l' onorevole deputato Rattazzi, il quale mi permetterà di dirgli che io ritengo il deputato Louaraz miglior giudice della Savoja che egli non sia.

Rattazzi. Non ho parlato della Savoja ma di Nizza.

Cavour. Verrò anche a parlare di Nizza. (*Si ride.*)

Ora, se il partito francese che esisteva in Sa-

voja si mantenne pel passato nei limiti d'una opposizione più o meno legale, che però si spingeva spesso ai limiti estremi della legalità, questo partito, fatto più ardito dalle domande del governo francese, eccitato dalla voce potente della stampa francese, si sarebbe ora più vivamente e più energicamente spiegato e radicato; e credete voi che sarebbe stato facilmente governabile?

Quando ebbero luogo le elezioni provinciali era ministro dell'interno l'onorevole deputato Rattazzi, e non si parlava ancora, oppure soltanto sotto voce, della cessione di Savoja e Nizza; eppure queste elezioni riuscirono a comporre un Consiglio provinciale a Chambery, e ad Annecy quasi esclusivamente di aperti fautori dell'unione alla Francia.

Quale argomento maggiore della potenza di questo sentimento? E questo ebbe luogo, lo ripeto, durante il ministero dell'onorevole Rattazzi, prima del malaugurato articolo della *Patrie*, molto prima del discorso dell'imperatore, della nota

del Sig. Thouvenel, e della risposta del governo Sardo.

Come avremmo noi mai potuto combattere questo partito ? Evidentemente poco a poco bisognava arrivare ai mezzi di repressione ; e così si sarebbe stabilita una lotta fra il governo e la maggioranza dei Savojardi, e forse saremmo stati condotti a governare la Savoja a un dipresso come alcuni governi, che noi non encomiamo, reggono certe provincie. (*Movimento.*) E se un evento europeo qualunque fosse accaduto, mentre la Savoja era in queste disposizioni, credete voi che ci sarebbe stato possibile il conservarla unita a noi ?

Ma questo, o Signori, è un sogno, nè mi pare un concetto serio d' un uomo di Stato. Quindi io lo ripeto, la cessione della Savoja poteva ricusarsi ora, ma sarebbe stato forza consentirvi in un avvenire più o meno lontano ; e mentre la cessione fatta ora è per noi un argomento a richiedere ed ottenere l' alleanza francese, quella cessione si sarebbe fatta forse in condizioni da rendere l' alleanza più difficile e meno sincera.

Digitized by Google

L' onorevole deputato Rattazzi m' interrompeva dicendo: lasciamo stare la Savoja, passiamo a Nizza. Io credo che l' onorevole preopinante abbia sempre confuse o almeno riunite nel suo discorso Nizza e Savoja; ei non fece distinzione se non sulla quistione di nazionalità. Nessuno avendo contestato la nazionalità della Savoja non ne ho fatto cenno.

Ora vengo alla quistione di Nizza. L' onorevole deputato Rattazzi ha detto che Nizza era incontestabilmente una provincia italiana, e per dimostrarlo, lasciando da parte gli argomenti etnografici, e quelli geografici, ne mise in campo un solo, e disse che credeva che Nizza fosse italiana perchè, in una data circostanza, Nizza, libera di sè, si era data all' Italia. Mi duole che l'onorevole deputato Rattazzi si sia valso, mi permetta di dirlo, di un così povero argomento. Io non voglio andare esaminando il voto che Nizza diede nel 1388 in favore della Casa di Savoja. Io non so se in quei tempi si osservassero, nella constatazione dei voti, quelle prescrizioni che ora s'incontrano nel-

la nostra legge elettorale. Ne dubito assai; ma ammetto che nel 1388 i Nicesi dessero un vote libero, scevro da qualsiasi coazione.

Ma che cosa fecero i Nicesi? Dichiararono essi di voler diventare Italiani? Dichiararono almeno di volersi riunire sotto la corona di un principe italiano? Ma no, Signori, chè allora, è forza il dirlo, la Casa di Savoja non era ancora fatta italiana; essa aveva ancora le sue radici, le sue stanze in Savoja; la dedizione fu fatta ad Amedeo VI, detto il *Conte Rosso,* il quale teneva la sua corte a Chambery, e non v' ha dubbio che allora i Nicesi ebbero l'intenzione di riunirsi ad un principe sabaudo, ad un principe di lingua francese, ad un principe la cui sede fosse dalla stessa parte delle Alpi da essi abitata.

Quindi io credo che l'argomento posto in campo dall' onorevole Rattazzi valga appunto a dimostrare la tesi contraria a quella da lui sostenuta.

Avendo distrutto l'argomento suo, non me ne varrò e lo lascierò per valermi dei miei argomenti. Mettiamolo dunque da parte e veniamo a conside-

Digitized by Google

rare la condizione di Nizza non quale era nel 1388, ma quale è ora.

Ma, si dice, Nizza è italiana, ed a prova di ciò si adduce un argomento di cui non disconosco il valore. Si dice, Nizza ha dato molti cittadini illustri, devoti, eroicamente devoti alla causa d'Italia.

Questo io non contesto, anzi altamente lo riconosco, lo riconosco specialmente a gloria di questi individui, i quali pare che abbiano voluto far persuaso il rimanente d'Italia della nazionalità della loro patria, compensando collo zelo, colla devozione, coll' eroismo al difetto d' italianità. Nizza ha prodotto molti Italiani; ma Nizza non è italiana. Per dimostrarvelo mi varrò di argomenti volgari; comincerò per dirvi che una parte notevolissima della contea di Nizza, forse la metà in superficie, cioè delle valli dello Sperone, del Varo, della Vesubia, e della Tinea, non avevano, e non hanno ancora nessuna comunicazione facile e carrettiera colla città di Nizza, ed il rimanente della Contea; che queste popolazioni, le quali potevano

Digitized by Google

in breve ora, ed in alcuni luoghi in pochi minuti recarsi verso la Francia, dovevano impiegare e molte ore e molti giorni per recarsi al loro capoluogo; quindi questa parte della provincia era naturalmente francese.

Ve lo dimostra una locuzione popolare, ed è che questa parte della provincia, a vece di chiamarsi Nizza italiana od Italia alpestre, si nomava la *France rustique*. Come mai una provincia italiana avrebbe tollerato che una metà forse del suo territorio conservasse per secoli il nome di *France rustique?* Invero bisognerebbe che il sentimento italiano non vi avesse gran valore.

D'altra parte gl' interessi materiali di quella parte della provincia spingono i suoi abitanti irremissibilmente verso la Francia. Essi fanno tutte le loro incette in Francia, vi comprano persino il pane e il vino che le loro valli non producono, ed in Francia vendono tutti i loro prodotti, che consistono in bestiame ed in legname.

Ciò mi par che basti a provare che quella

Digitized by Google

parte almeno della provincia di Nizza non è italiana.

Ma si dirà: Ma v' è la città di Nizza; e qui ancora non ho che a ricorrere ad argomenti volgarissimi.

Per constatare la nazionalità di un popolo, io non penso che bisogni ricorrere ad argomenti filosofici, a ricerche troppo scientifiche; sono questi fatti, che cadendo sotto i sensi appartengono all' apprezziazione di qualunque individuo.

Ora, o Signori, noi abbiamo due Nizze: una in Piemonte, cui si è aggiunto il nome di Nizza di Monferrato; un' altra sul mare, che tutti noi, da giovani almeno, eravamo avvezzi a dire Nizza di Provenza. Io che ho abitato Nizza posso accertarvi di avere ricevuto una infinità di lettere sulla coperta delle quali vi era *Nizza di Provenza*. Credete voi che se Nizza fosse una città veramente italiana (*mormorio*) questa locuzione si sarebbe usata, sarebbe diventata volgare, e popolare? No, certamente.

Ma, o Signori, qual' è l' indizio più forte del-

la nazionalità di una popolazione? Egli è la lingua. Or bene, la lingua che si parla a Nizza non ha che lontanissima analogia colla lingua italiana, ed è identica a quella che si parla a Marsiglia, a Tolone, a Grasse. Chi ha viaggiato nella Liguria trova serbata la lingua italiana, nelle sue modificazioni, e nei suoi vernacoli, fino a Ventimiglia. Al di là, v' è come un cambiamento di scena; si trova assolutamente un' altra lingua.

Io non contesto che a Nizza quasi tutte le persone civili avessero l' abitudine d' imparare l' Italiano, e potessero far uso di questa lingua; ma nell' uso comune, o Signori, i Nicesi non si valgono dell' Italiano; essi parlano o provenzale, o francese.

Mi si opporrà che molti degli antichi nostri colleghi deputati di Nizza e nicesi parlavano italiano. Ma se voi ponete mente chi fossero questi deputati, dovrete riconoscere che erano o antichi impiegati o membri della magistratura e del foro, a cui la lingua italiana doveva essere per necessità familiare. Ma quando Nizza mandò al Parla-

Digitized by Google

mento persone non appartenenti a queste due categorie, cioè mandò proprietarii o commercianti, questi furono obbligati a far uso della lingua francese. Infatti, i Signori Avigdor e Leotardi, entrambi deputati di Nizza, parlavano sempre in questa Camera in francese.

Vi è di più; io vi chieggo facoltà di porvi sotto occhio un fatto familiare che perciò appunto ha molta autorità, ed è il fatto che quegli stessi deputati di Nizza, che in seno alla Camera peroravano in lingua italiana, quando scendevano in famigliare colloquio parlavano invece o il provenzale o il francese. Io posso assicurare la Camera che tutti i deputati nicesi coi quali mi sono trovato a contatto in familiare colloquio, tutti, non escluso il Sig. Laurenti-Robaudi, si servirono sempre della lingua francese.

Ho tuttavia una eccezione a fare per il deputato Bottero; debbo convenire che quando egli mi fa l'onore di parlarmi familiarmente, si vale o del vernacolo, o della lingua italiana: ma se la memoria non m'inganna in una circostanza in cui

il Signor Bottero, adempiendo al suo ufficio di deputato di Nizza, condusse a me una deputazione dei negozianti di quella città [ricordo volentieri quella circostanza, perchè il deputato Bottero, che allora sedeva sui banchi di una decisa opposizione, fu con me molto cortese, e mi rese un non lieve servizio ; desidero quindi ch' egli veda che io non l' ho dimenticato), ebbene il deputato Bottero, il quale parla benissimo italiano, trovandosi a capo di una deputazione nicese, anch'egli fu trascinato a parlare francese. [*Viva ilarità.*] Se Nizza fosse italiana credete voi che ciò accadrebbe ?

Mi si dirà, questo è il fatto delle provincie, che si trovano sugli estremi confini. Signori , se mai circostanze, che io non posso prevedere, conducessero in mezzo a noi deputati dell' alto Friuli e della estrema Sicilia credete voi che questi impiegherebbero nei familiari colloqui gli uni il tedesco, e gli altri l' arabo ? (*Ilarità*) No, certamente.

No, Signori, Nizza non è italiana ; io lo dico con pieno convincimento. Come accade in tutte le provincie, che confinano con altre, vi possono

essere alcune parti della contea di Nizza, che hanno più analogia colle altre parti del regno, come, ad esempio, le popolazioni a cui faceva allusione ieri nel suo discorso l' onorevole Montezemolo. Sicuramente v' è una sfumatura progressiva fra Nizza ed il colle di Tenda. Tuttavia, o Signori, io non credo che si possa contestare che anche in quelle parti della contea le tendenze francesi sono molto prepotenti. E l' onorevole Montezemolo vi disse ieri che egli sarebbe stato condotto dalla sua opinione a votare contro il trattato, ma che era trattenuto dal farlo dall' opinione statagli manifestata dai proprii elettori, i quali lo pregarono di astenersi dal combattere un atto da essi desiderato (1). E pur troppo mi duole il

(1) Il deputato Montezemolo disse, che considerava il trattato non come compenso materiale, o guarentigia di sicurezza per la Francia, ma come suggello d' amicizia duratura fra le due Nazioni. Per quanto fosse doloroso, non esitava a seguire per la Savoja l' esempio del re galantuomo che renunziò alla culla nativa. Quanto a Nizza deside-

dirlo, alcuni di quei comuni, credendo che nella delimitazione potessero rimanere aggregate al Piemonte, mandarono proteste, e indirizzi.

Poichè mi accade di parlare di questi comuni che rimarranno a noi uniti, io debbo cogliere questa circostanza per rispondere alla interpellanza che mi rivolgeva l'onorevole deputato Montezemolo, e dichiarare, che certamente il governo, il quale non dubita che il Parlamento divida questo suo sentimento, si crederà in debito verso questi comuni distanti dal rimanente del circondario, cui sono riuniti per considerazioni strategiche, ed interesse generale, di concedere ai medesimi tutte quelle facilità daziarie, tutte quelle facilità di comunicazione, che possano compensarli

---

rava non si cedessero i versanti che adducevano al territorio Sardo. Dichiarò che le popolazioni nicesi votarono l'unione alla Francia perchè il re le abbandonò. Conchiuse che per non opporsi alle popolazioni che egli rappresentava come deputato di Sospello non darebbe voto contrario, ma si asterrebbe.

Digitized by Google

di ciò che di auormale e di grave potrebbe avere la loro condizione.

Il fatto a cui io ho accennato vi prova dunque che, se la parte della contea a cui faceva allusione l' onorevole Montezemolo, se questa parte della contea ha più affinità di origine, se volete, e di razza con le altre provincie del regno, tuttavia adesso i suoi sentimenti la portano verso la Francia.

Ma gli onorevoli preopinanti contestano che vi abbia nei Nicesi questo sentimento che noi diciamo esistere in essi verso la Francia. Dicono essere questo un sentimento fittizio, stato sviluppato dal trattato del 24 marzo, stato sviluppato dalla condotta del governo del re rispetto ai Nicesi. Ma come mai l'onorevole Rattazzi, che fu per tanti anni ministro dell' interno, può egli ignorare che esiste a Nizza da molto tempo un partito francese fortemente ordinato?

Ed invero, o Signori, il primo giornale che venne in luce a Nizza dopo il 1848, il giornale che per molti anni fu quasi il solo diario politico

Digitized by Google

che conservasse sempre il maggior numero di abbuonati, l'*Avenir de Nice*, non cessò mai dal promuovere apertamente, e talvolta violentemente, la riunione di Nizza alla Francia. E che questo sentimento non eccitasse l'ira, diciamolo pure, nè del ministero, nè dei suoi amici ve lo proverà un fatto, ed è che questo giornale nelle penultime elezioni sostenne a spada tratta, e con molto talento e vigoria, i candidati ministeriali e liberali, e su ciò credo che non sarò smentito. Se l'onorevole deputato Bottero vinse il conte di Camburzano, di clericale memoria [*Ilarità*], lo dovette in gran parte pure all'appoggio validissimo che questo giornale della parte francese gli diede.

Nè si dica che questo giornale sia stato fondato dal governo francese, il quale da molti anni preparava la riunione alla Francia, poichè pendente una lunga serie d'anni quel giornale fece un'opposizione vivissima al governo francese, e talmente viva, che ci fu forza di allontanare da Nizza uno dei suoi redattori, distinto professore di economia politica, che era rifugiato francese.

Ma mi si dice: il voto non è stato libero, non solo non ha nessuna autorità, ma ha una autorità contraria, prova il contrario di ciò che esprime.

Mi pare l' argomento un po' strano. Ma poichè parlo di voto, debbo spiegarvi, o Signori, come dopo avere stabilito che il suffragio dovesse essere regolato dalla Camera, il governo abbia consentito poi che esso precedesse la deliberazione del Parlamento.

Quando si discusse il trattato, il governo propose il voto universale. Questa idea non venne immediatamente accolta dal governo francese, ed allora si venne a quella proposta di farlo regolare dal Parlamento. Ma quando il governo francese si decise risolutamente ad accettare il voto universale, ed accettarlo sulle basi e dietro le norme state applicate nell' Italia centrale, in verità noi abbiamo creduto che non si potesse respingere una proposta ragionevole.

Ma, mi si dice, a Nizza il voto fu carpito, vi fu coazione morale, vi fu un proclama del Go-

vernatore, vi furono agenti spediti in tutti i comuni.

Io ho di già manifestata la mia opinione sul proclama del governatore; ma quello che non vi ho detto, e che ora credo di poter dire, è che lo zelo poco abile di certi agenti, i quali credettero di fare la corte alla Francia, lungi dal rendere più facile l' unione, la rese più difficile. Io credo che l' unione alla Francia avrebbe in Nizza incontrate molto minori difficoltà, avrebbe suscitate molto minori opposizioni senza il troppo zelo degli agenti francesi.

Ma io posso assicurarvi che le operazioni procedettero con regolarità. In tutti i comuni lo squittinio fu preseduto dal sindaco, e da quattro primi consiglieri o aggiunti comunali. Ora, i sindaci erano stati nominati molto prima del trattato del 24 marzo, e gli aggiunti erano stati eletti dal libero suffragio dei loro concittadini. Del resto, se avessi bisogno d' una testimonianza del come le cose sono passate potrei invocare quella dell'ono-

Digitized by Google

revole deputato Niel, che è stato presente alle operazioni del voto.....

Mellana. Ed ai pranzi. (*Si ride.*)

Cavour. Che gli agenti francesi abbiano cercato di porre in luce i vantaggi dell' unione alla Francia, io non lo nego; che avessero molti argomenti a far valere, pur troppo è vero. Essi potevano dire ai parroci: ponete mente che voi in queste povere contrade non ricevete dal governo o dall' economato se non cinque o seicento franchi; se passate sotto la Francia, il vostro stipendio sarà elevato a mille, mille duecento, mille cinquecento lire; e pur troppo questo argomento aveva molto valore senza che fosse necessaria la circolare del Vescovo per darvi forza.

Agl' istitutori primarii nelle montagne dicevano: non ricevete che duecento, duecencinquanta o trecento franchi; la legge in Francia stabilisce che il minimo dello stipendio degli istitutori primarii, si è di lire seicento; ed ecco una seconda categoria degli apostoli ferventi della riunione alla Francia.

Digitized by Google

Lo stesso argomento facevano valere presso le istitutrici femminili. Finalmente voi non ignorate che una gran parte di operai, una gran parte della classe povera della contea di Nizza emigra tutti gli anni per andare a cercar lavoro nelle città di Provenza. A questi dicevano: d'ora in avanti non avrete più bisogno della formalità del passaporto; voi farete l'economia di quelle lire che dovete pagare al fisco: non avrete più l'incomodo di recarvi dall'intendente, o dal governatore per farvelo rilasciare. Pur troppo questi argomenti avevano molto valore; certamente li avranno molto esagerati; avranno a benefizj reali aggiunti benefizj immaginarii; ma, o Signori, potete voi citarmi delle elezioni popolari generali, dove i partiti non facciano uso di esagerazioni, dove non pongano in campo promesse che sanno di non poter sempre tenere, che non muovano contro i loro avversarii delle accuse sicuramente esagerate? E se vi facessi la storia delle elezioni americane vi potrei accennare dei mezzi di coazione ben altrimenti potenti di quelli adoperati a Nizza,

Digitized by Google

poichè i partiti talvolta non solo adoperano gli argomenti intellettuali, ma hanno ricorso agli argomenti dedotti dalla forza materiale. (*Risa.*)

E nelle elezioni inglesi i partiti non si lanciano a vicenda le più gravi accuse? Ma da noi questi fatti non si riproducono?

Non parlo delle ultime elezioni fatte sotto l' impero d' una grande commozione degli animi, di un gran sentimento nazionale; ma nelle elezioni del 1857 io vi ricordo che da un lato il partito clericale gridava: Se nominate deputati amici del ministero la religione è perduta, gli altari saranno distrutti, il paese è rovinato; e gli amici del ministero dicevano dall' altra: se nominate dei moderati, dei clericali, lo Stato è perduto, e noi avremo una reazione assoluta.

Tutti i popoli liberi sono sottoposti a queste anomalie, a queste esagerazioni, a questi inconvenienti.

Io voglio ammettere che a Nizza se ne sia fatto un uso più largo che non d' ordinario; ma volete voi credere che questi mezzi un po' ecces-

Digitized by Google

sivi avessero avuto tanta autorità da produrre la quasi unanimità in favore della riunione alla Francia, se il sentimento delle popolazioni, sé i loro interessi, non le avessero portate verso la Francia? Io vorrei che si avesse un simile esperimento in altre parti d'Italia, e, per Iddio! son sicuro che non vi sarebbe, non dico una maggioranza, ma nemmeno una piccola minoranza per separare da noi la benchè minima parte d'una provincia d'Italia. (*Bravo! bene!*)

E finalmente, se vi fu coazione per parte degli agenti francesi a Nizza sulle popolazioni, non vi fu certo coazione sui nostri soldati, i quali si trovavano divisi in tutti i corpi dell'esercito; poichè voi sapete che non esiste brigata speciale nicese. Ebbene fra i soldati nicesi la votazione ebbe luogo con tutta libertà; che anzi, se vi fu pressione, essa fu piuttosto nel senso contrario, essendo italiana la maggioranza dei loro colleghi; eppure l'unanimità si produsse nei loro voti. Però io non voglio dare a ciò troppa importanza; so che presso i soldati si è anche fatto valere l'ar-

Digitized by Google

gomento che in Francia la ferma è solo di sette anni, mentre da noi è di undici, e che questo argomento ha potuto avere molta influenza sull' animo loro; ma tuttavia se fossero stati soldati italiani, avrebbero preferito rimanere undici anni sotto le armi che vedere la loro ferma finire dopo sette anni a costo della propria nazionalità.

Con questo, o Signori, io penso avere adempito alla parte più importante del mio assunto, di avervi dimostrato che se il trattato c'impone dolorosissimi sacrifizj, se ci priva di due nobilissime provincie, che furono e potevano ancora esserci larghe di ajuti in armi e in denari, noi non abbiamo certo violato il principio di nazionalità, quel principio sul quale riposa, lo dico altamente, la nostra politica. Se io avessi creduto che colla cessione di Nizza quel sacrosanto principio fosse stato leso, io, lo dichiaro altamente, avrei diviso tutte le opinioni che intorno ad essa l' onorevole deputato Rattazzi ha manifestate.

Noi possiamo avere commesso un errore; io non lo credo, ma è possibile; ma ad ogni modo

Digitized by Google

noi abbiamo agito in perfetta buona fede. Nel cedere la Savoja e Nizza non abbiamo inteso di portare offesa al principio di nazionalità, ma sibbene di rendere alla medesima uno splendido omaggio; e tale è la nostra convinzione, o Signori, che, se ci venissero proposti i patti più vantaggiosi a costo di una minima violazione di questo principio, noi li respingeremmo senza esitare.

Dio sa quanto a noi incresca la sorte di Venezia, Dio sa quanto dolore abbiamo provato quando ci fu forza rinunciare alla speranza di rompere le sue catene. Ebbene, o Signori, io lo dichiaro altamente al vostro cospetto, e quindi al cospetto dell' Europa, se per avere Venezia bisognasse cedere un palmo di terra italiana nella Liguria o nella Sardegna, (*con calore*) io respingerei, senza esitare, la proposta. (*Vivi applausi dalle tribune.*)

Io pongo fine, o Signori, al mio dire. Io non so se possa lusingarmi di aver fatto passare nei vostri animi la convinzione profonda che mi anima; se mi venne fatto di convincervi che la no-

stra politica è savia, generosa, feconda; che non ci è possibile il mutarla; che la cessione di Nizza era una condizione necessaria al proseguimento di questa politica.

Se ho riuscito, voi, Signori, con animo mesto, ma con coscienza sicura, deporrete nell'urna un voto al trattato favorevole, e così facendo, la Storia, che l' onorevole deputato Rattazzi invocava, la Storia proclamerà quest' atto come un atto della più illuminata sapienza, di generoso sentire, di vero patriottismo di questo primo italiano Parlamento. *(Applausi generali e prolungati.)* (1)

---

(1) Parci pregio dell' Opera trascriver quì alcuni brani del discorso fatto dal deputato Rattazzi nella Tornata del 29 maggio 1860 per confutare alcune asserzioni del presidente del consiglio a suo carico. Ecco le sue parole:

« Non intratterrò lungamente la Camera. Debbo rispondere ad allusioni personali, a quella parte, cioè, del discorso del conte di Cavour, quando accennò ad amici troppo zelanti del cessato ministero.

Digitized by Google

« Noi rispondiamo dei fatti nostri. In un paese ove la stampa è libera, ciascuno è padrone di esprimere le sue opinioni. Dichiaro adunque che, non ammettendo polemiche, io sono estraneo a tutto ciò che si abbia potuto scrivere, e che ha prestato argomento alle allusioni del presidente del consiglio.

« Il presidente del consiglio fece pure delle allusioni alle leggi lombarde, quando disse che la cattiva prova fatta dalle nuove leggi in Lombardia lo aveva indotto in certa guisa a conservare l'autonomia in Toscana. Molto facile è il censurare; il far meglio è forse più difficile. Io convengo che quelle leggi non sono perfette, perchè leggi fatte in tre mesi non possono esserlo. Ma altro è parlare di modificazioni, che potrebbero introdursi nelle medesime, altro è parlare dello spirito che le informa. In Lombardia le nuove leggi hanno trovato una opposizione che non troveranno certo nelle altre provincie.

« Entro ora nel merito della quistione. La quistione sta nel vedere se la cessione era necessaria per conservare l' alleanza. Quali ragioni addusse il presidente del consiglio? La necessità che le masse in Francia volevano una soddisfazione al loro sentimento nazionale. E non bastava la Savoja ad appagare questo sentimento? Egli parlò d'una lettera d' un privato. Veramente non avrei creduto che tutti i documenti che si dovevano comunicare si riducessero ad una lettera. E la garanzia dov' è? Mi risponda il Signor Ministro: c' è garanzia per noi dell' Emilia, e della Toscana in grazia di Nizza e di Savoja? L' onorevole Bon-

compagni diceva esser per noi più onorevole che non ce ne fosse. Io non sono di quest'avviso. »

Quì l' oratore tornando sul tema della nazionalità italiana di Nizza, la propugnò con tutti gli argomenti che si ripeterono nel corso della discussione, poi soggiunse:

« Si dice che ciò che si fa, si fa nell'interesse della nazionalità. E Venezia è stata forse restituita dall' Austria all'Italia? Dobbiamo noi dunque riconoscere la nazionalità degli altri, mentre gli altri non riconoscono la nostra? Il presidente del consiglio non ha risposto ai principali argomenti che si sono svolti dagli oppositori del trattato, per ciò che risguarda il quesito se colla cessione delle due antiche provincie sieno assicurate le nuove.

« Mi rimane a parlare dell' astensione. L'onorevole Boggio ha voluto farmi una lezione di diritto costituzionale. (*Ilarità.*) È vero ch' egli ci ha ricordato la sua giovane età. (*Si ride.*) Se non fosse così la lezione, a dir vero, non mi parrebbe all' altezza di un professore di diritto costituzionale. (*Si ride.*) Dovrò io approvare un trattato che non riconosco giusto? Dovrò rigettarlo dopo che è fatto? L'astensione è nella sola idea di salvarmi dalla parte di responsabilità che me ne verrebbe. L' astensione non impedisce l' esecuzione del trattato, e quindi non produce alcun male, nè al governo, nè al paese. Il caso di astensione non sarebbe nuovo in questa Camera. Dunque il mio principio non è illogico, nè incostituzionale.

« Io non so i destini che la Provvidenza riserba a questa travagliata Italia. Ma spero che riuscirà a conseguire il

Digitized by Google

suo fine, e lo spero, perchè l' Italia è terra d'eroi, è madre di martiri. Il giorno della sua compiuta redenzione verrà. Ma prima che questo giorno arrivi, non potrebbe avvenire un' altra cessione? (*Rumori da alcuni banchi.*) Io spero che non avvenga, ma potrebbe avvenire.

« Il conte di Cavour disse: Non cederò un palmo di terra italiana per liberar Venezia. — Ma sarà egli eternamente ministro? Se una necessità simile alla presente avverrà, non sarà il conte di Cavour che darà il palmo di terra italiana, ma sarà un altro. Non darò dunque un voto che un giorno potrebbe costringerci a cedere un' altra provincia di questa povera Italia. »

Il conte di Cavour rispose:

« Sono lieto, per le parole dette dall' onorevole Rattazzi, di poterlo assolvere dalla solidarietà dei suoi amici. Egli mi ha chiesto, sul merito della quistione, se in compenso di Nizza e di Savoja abbiamo dalla Francia garanzia per l' annessione dell' Emilia e della Toscana. Mi permetta di meravigliarmi se egli, uomo di Stato, e più volte, e lungo tempo ministro, mi muove una sì delicata quistione.

« Questa domanda, per i riguardi dovuti alla diplomazia, è inopportuna. Ma la sua insistenza mi costringerà a rompere il silenzio, perchè il mantenerlo a questo punto è impossibile.

Voci. No, no.

Cavour. Io parlo e ne getto su lui tutta la responsabilità.

Digitized by Google

Voci. Non parli, non parli.

Cavour. No, devo parlare. Il paese giudicherà, per quel che potrebbe seguirne, a chi ne è dovuta la colpa.

Rattazzi. Se non può parlare senza offendere i riguardi dovuti alla diplomazia, nel qual caso la responsabilità è sua e non mia, tralasci pure di parlare.

Cavour. (*Con voce alta*) Garanzia non ce n' è, e non solo non ce n' è, ma non ne abbiamo chiesta. Anzi, dico di più: Se ci fosse stata offerta, l' avrei rifiutata. A noi parve garanzia sufficiente l' aver la Francia solennemente, non a noi, ma all' Europa, dichiarato essere decisa a far rispettare il principio del non intervento, e basta! Se la Francia avesse detto: Vi do una garanzia formale per mantenervi il possesso delle nuove provincie, avrebbe potuto soggiungere: Ma se volete che io vi garantisca contro una potenza che potrebb' esser da voi provocata, bisogna che io vi faccia il controllo, e che di tanto in tanto vi riveda i conti. (*Approvazione.*)

« Io non avrei potuto dire: No, a me lasciate fare quello che io credo, e voi garantitemi; se io provoco una guerra all' Austria voi non dovete fare altro che venire colle vostre armi ad ajutarmi. Questo io non avrei potuto dire. (*Approvazione.*) Il nostro trattato non ebbe altro scopo e non deve servire che per cementare l' unione fra le due nazioni.

« L' onorevole Rattazzi insiste per voler sapere se fu dato a noi consiglio dalla Francia per l' autonomia toscana. Ma, Signori, l' autonomia toscana è semplicemente am-

Digitized by Google

ministrativa e legislativa; voi vedete che ogni giorno va sempre più scomparendo; e credetemi che scomparirà del tutto quando vi porteremo una legge provinciale e comunale che l'assimilerà al rimanente dello Stato. Lo stesso ministero passato ha conservato in Lombardia un succentro finanziario, e potrei dirgli che sotto questo aspetto l'autonomia lombarda esiste. Ma io spero, o Signori, che col nuovo anno tutte queste piccole autonomie spariranno. Io confesso impertanto che non vi fu consiglio, nè ufficiale, nè ufficioso da Parigi per l'autonomia toscana. E quando abbiamo detto che coll'anno nuovo dovrà cessare, nissuna rimostranza, nissuna osservazione ci è stata fatta in contrario, nè per via diplomatica, nè per mezzo della stampa ufficiale od ufficiosa della Francia.

« Io credo l'argomento esaurito. Se mi prolungassi ancora, non farei che ritornare su quanto si è detto. Pongo fine adunque alle mie parole, e lascio giudice la Camera tra me e l'onorevole Rattazzi. » (*Segni d'approvazione da diversi banchi.*)

Dopo varii altri discorsi in favore o contro il trattato, fu chiesta la votazione.

Dieci deputati dimandarono che la votazione fosse fatta per appello nominale.

Il resultato della votazione fu come segue:

Presenti	285
Votanti	262
Sì	229
No	33
Astenuti	23

Digitized by Google

Furono per il *no* i deputati :

Anelli, Asproni, Bertani, Bertea, Berti-Pichat, Biancheri, Bottero, Castellani-Fantoni, Castelli Luigi, Cavalleri, Depretis, Dossena, Ferracini, Ferrari, Franchini, Guerrazzi, Maccabruni, Macchi, Massei, Mellana, Murardet, Mordini, Mosca, Pareto, Polti, Regnoli, Ricci Vincenzo, Sanna G. A., Sanna Giuseppe, Sineo, Tomati, Valerio, Zanardelli.

Si astennero i deputati :

Amelio, Berti, Bonatti, Cabella, Capriolo, Casareto, Cavallini, Carlo, Coppino, Cornero, Cotta-Ramusino, Cossetti, De Amicis, Gentili, Giovanola, Mathis, Melegari, Michelini, G. B., Montezemolo, Monticelli, Rattazzi, Rubieri, Sperino, Tecchio.

Allo squittinio segreto s' ebbe il risultato seguente :

Votanti	282
Sì	223
No	36
Astenuti	23

A proposta del deputato Boggio, la Camera dichiarò per acclamazione le provincie di Savoja e di Nizza benemerite d' Italia.

Digitized by Google

XVII.

SUL PROGETTO DI LEGGE PER L'ANNESSIONE DELLE PROVINCIE MERIDIONALI.

La politica del conte di Cavour negli affari di Napoli è stata severamente giudicata. Non si è voluto vedere altro che del machiavellismo nelle risposte che egli fece alle offerte di alleanza che i Signori Manna e Winspeare avevano recate a Torino a nome del re di Napoli ; è stato detto e ripetuto che egli avrebbe dovuto accettare, o dichiarare immediatamente la guerra. Quelli che ragionano così non hanno una idea ben definita della quistione quale esisteva allora. Al giovane re di Napoli, come a suo padre, il gabinetto di Torino non aveva dato altro che consigli amichevoli di moderazione e di saviezza. Anzichè pensare a fomentare torbidi nelle due Sicilie, il conte di Cavour erasi astenuto tanto nel congresso di Parigi quanto più tardi di seguire l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, le quali non poco contribuirono, con le loro patenti dimostrazioni diplomatiche, a precipitare il corso degli avvenimenti nell'Italia del mezzodì. Le istruzioni date al conte di Salmour ed al marchese di Villamarina, che sono state fatte

Digitized by Google

di pubblica ragione provano che così prima, come dopo Villafranca, il governo Sardo desiderava sinceramente di vedére la monarchia costituzionale fondarsi seriamente ed assodarsi a Napoli (1).

---

(1) Ecco quel che si legge in proposito nel libro del Signore N. Bianchi: *Il conte di Cavour ec.*

Alla morte di Ferdinando II. di Napoli, il governo di Torino non aveva indugiato a mostrarsi pronto nel voler cooperare lealmente all' opera riparatrice, che doveva essere il compito principale del regno di Francesco II. Pertanto, nel Maggio 1859, il conte di Cavour era stato sollecito d' inviare a Napoli il conte di Salmour con l' esplicito incarico di proporre al novello re patti d'alleanza valevoli a collegare i due maggiori potentati italiani in stretta e vicendevole comunanza d' interessi. Affinchè apparisca al tutto chiaramente manifesto quanto tali amichevoli profferte fossero schiette e credibili apportatrici di molti vantaggi alla casa di Borbone, giova riportare quì appresso alcuni brani testuali delle istruzioni date dal conte di Cavour al legato incaricato di condurre a compimento siffatto accordo:

« Fra gli ostacoli che voi incontrerete per fare prevalere questo sistema d' alleanza havvene uno sul quale credo dovere chiamare particolarmente la vostra attenzione,

Ma due condizioni erano indispensabili per questo: dal lato del governo di Francesco II una lealtà superiore ad ogni sospetto; dal lato dei suoi sudditi una fiducia piena ed intiera. Le due condizioni mancavano egualmente. Le mene reazionarie non cessavano d'operare intorno al giovane re; si sapeva che la regina vedova era in corrispon-

---

ed è un pregiudizio male dissimulato contro la pretesa ambizione della Casa di Savoja. È questa una vecchia accusa fomentata dall'Austria con un fine che facilmente si comprende, e che è pure accolta agevolmente da alcuni uomini di Stato napolitani. Inteso rettamente cotesto rimprovero ridonda a lode della politica di Sua Maestà e dei suoi predecessori. La Casa di Savoja ha, da parecchi secoli, assunto la nobile missione di difendere la libertà dell'Italia contro il predominio e le usurpazioni straniere. Dal 1814 ad oggi l'antagonismo tra il Piemonte e l'Austria è divenuto più visibile, perchè i trattati di Parigi e di Vienna turbavano l'equilibrio italiano, dando all'Austria in Italia una preponderanza inconciliabile con l'indipendenza degli altri Stati. Dopo quel giorno, la lotta, talora segreta, talora ostensibile, non è stata più interrotta, e se lo svolgimento e il risultato di questa lotta è un ingrandimento degli Stati di Sua Maestà, ciò deriverà dalla necessità delle cose, dal consenso dei popoli, e non già da disegni precon-

Digitized by Google

denza continua con Vienna, e che Francesco II non cessava di chiedere a Roma l'assoluzione del peccato che egli aveva commesso concedendo una costituzione. Le popolazioni, dal canto loro, non vedevano nella costituzione, e nell'offerta d'alleanza col Piemonte se non una ripetizione della sanguinosa commedia del 1848.

---

cetti; ma la formazione di uno Stato potente nella valle del Po, non deve eccitare la gelosia del regno delle Due Sicilie. Con questo noi abbiamo sempre desiderato la concordia e l'unione. Ei fu per una giusta considerazione che il gabinetto di Torino, nel congresso di Parigi, non unì la sua voce alle voci accusatrici che sorsero contro il reggimento di Ferdinando II, ed è per la stessa ragione che recentemente, nel *memorandum* del 1. marzo esso ha taciuto sulla condizione interna del regno, onde evitare nuove cagioni di diffidenza e di contese, onde non frapporre più gravi impedimenti ad una unione, poco invero sperata in questo momento, ma sempre desiderata nell'interesse comune delle due dinastie. Io non dubito che queste riflessioni non abbiano qualche efficacia sull'animo di Francesco II e dei suoi consiglieri.....

« L'intervento della Francia nei nostri affari sarà forse un altro motivo di sospetto. Su questo punto, ripeterete ciò che l'imperatore Napoleone III ha solennemente dichia-

Digitized by Google

Oltre a ciò, dietro certi progetti formati precedentemente tra il re di Napoli e la corte di Roma, dei quali il conte di Cavour era stato avvertito, il presidente del consiglio aveva avuto delle ragioni di pensare che, nel caso in cui l'insurrezione di Sicilia e la discesa di Garibaldi a Marsala non fossero intervenute a ritardare il ritiro dei Francesi

——

rato al cospetto dell'Europa, cioè che non lo muove a prender l'armi nessuna mira di conquista o d'ambizione dinastica. Aggiungerete che le condizioni dell'Europa, del resto, non permetterebbero una dominazione francese diretta in Italia. Farete osservare che in ogni caso il miglior mezzo di prevenire un simile pericolo, se mai esistesse (il che non è) sarebbe appunto l'unione dei consigli e delle armi di tutta la nazione, e l'alleanza dei due maggiori regni della penisola; ma siccome queste considerazioni potrebbero non essere sufficenti farete capire che il governo del re è disposto a dare dal canto suo tutte le guarentigie che si possono ragionevolmente desiderare. Quindi è che, nel caso che vi proponessero un'alleanza offensiva e difensiva con guarentigia scambievole dell'integrità degli Stati delle parti contraenti, non vi mostrerete alieno dall'ac-

Digitized by Google

da Roma già accettato dal cardinale Antonelli, l'andamento degli affari d'Italia sarebbe stato probabilmente modificato nel modo seguente: Francesco II. avrebbe dato la mano al generale Lamoriciere, e le truppe pontificie e napolitane avrebbero intrapreso insieme la conquista delle Romagne per conto della Santa Sede.

— —

consentirvi, riserbandovi solamente di riferirne al vostro governo per le istruzioni pratiche necessarie. (1) »

La mala riuscita di quelle pratiche del conte di Salmour intavolate a Napoli indusse il conte di Cavour a fare un nuovo tentativo presso quella corte per condurre quel governo nella via che sola poteva salvarlo da una rovina che pareva inevitabile. Perciò, nel gennajo del 1860, il marchese di Villamarina fu inviato a Napoli con istruzioni conciliantissime. Ad avvalorare maggiormente queste nuove pratiche il conte di Cavour si aperse schiettamente in proposito delle medesime coll'ambasciatore russo in Torino. Quindi è che il legato di Francesco II presso la corte di Pietroburgo scriveva al suo governo il seguente dispaccio:

— —

(1) Dispaccio confidenziale del conte di Cavour al conte di Salmour, Torino 29 maggio 1859.

Digitized by Google

Finalmente i negoziatori napolitani non avevano neppure la facoltà di riconoscere il governo col quale essi trattavano. Vuolsi che una lettera autografa di Francesco II. vietasse loro eziandio di far cosa che potesse condurre il governo napolitano a « riconoscere le *usurpazioni* commesse negli Stati del papa. » In queste condizioni le offerte di alleanza non potevano venir considerate come fatte sul serio.

I seguenti brani di un dispaccio mandato a Pietrobur-

Al ministro degli affari esteri a Napoli.

Pietroburgo, 16 gennajo 1860.

« Ebbi lettura d' un rapporto del conte di Stakelberg fattami da Gorciakoff, nel quale è detto che la politica del Piemonte era verso Napoli di riprendere le antiche intime relazioni di amicizia. Il principe Gorciakoff, il quale approva completamente questa politica del Piemonte verso di noi, mi ha particolarmente incaricato di rispondere a queste *avances* del re di Piemonte nello stesso spirito amichevole, ciò essere indispensabile per tenere a freno il partito liberale.— Il Piemonte, egli ha continuato a dirmi, vede prossimo e sicuro il suo ingrandimento, per cui non ha più bisogno della rivoluzione e dev' essere conservatore. »

Regina »

go, il 25 luglio 1860, espongono con vigore il giudizio del conte di Cavour su questa situazione:

« Il governo napolitano trovasi in una posizione molto singolare. Dopo avere persistito, con una ostinazione della quale si troverebbero pochi esempi nella Storia, in una condotta che gli ha fruttato la disapprovazione universale, dopo di avere rifiutato parecchie volte di associarsi con noi, e fermare la sua autorità sulla larga base di una politica nazionale, stretto da pericoli cui egli stesso ha creati, fa ora un improvviso voltafaccia e ci chiede la nostra amicizia. Quali sono le circostanze nelle quali vien fatta questa domanda? Una metà del suo regno si è già sottratta alla sua autorità; nell'altra metà il popolo, cui il giogo di una polizia esosa e degli antecedenti deplorabili hanno reso diffidente anche delle istituzioni liberali che ora gli vengon concesse, nega di prestare il suo appoggio a dei ministri onesti e liberali, e si aspetta d'udire ad ogni istante per le vie di Napoli il tuono del cannone della reazione. Egli è appunto per distruggere questo incurabile sentimento di diffidenza, per colmare l'abisso che esiste disgraziatamente tra il popolo e la dinastia, che si chiede al re Vittorio Emanuele di farsi garante della buona fede del governo napolitano, di chiamarlo a dividere con lui quell'aureola di popolarità che una amministrazione forte e

Digitized by Google

liberale, e soprattutto il sangue sparso gloriosamente in numerosi campi di battaglia hanno meritata alla Casa di Savoja. Intanto, l'armata, la marina napolitana esitano tra la fede al loro re ed il bisogno di unirsi all'opinione nazionale. Numerose diserzioni indeboliscono le truppe che combattono Garibaldi, e questo generale, con un pugno d'uomini, s'impadronisce di Palermo, fa indietreggiare masse enormi di soldati, e realizza una spedizione che pareva temeraria ed impossible . . . .

« Il vero nemico del governo napolitano è il discredito nel quale esso è caduto. Anche senza riposare sopra istituzioni rappresentative, un governo può fare assegnamento sull'appoggio del suo popolo finchè esso rappresenta un principio nazionale, amministra e punisce con giustizia e secondo le leggi stabilite. A queste condizioni i re trovano dei soldati che combattono per essi, particolarmente quando essi sanno mettersi coraggiosamente alla loro testa; a queste condizioni è facile trovare alleati premurosi e giovevoli. Quando, al contrario, nel momento in cui si festeggia la concessione d'una costituzione, il popolo è attonito dalla vista di spettri usciti dalle segrete, quando l'armata è stata minata dalla spiagione, messa in diffidenza dei suoi ufficiali, avvilita dai favori accordati a truppe mercenarie; quando, soprattutto, i soldati nel corso di due o tre gene-

Digitized by Google

razioni, non hanno veduto altri nemici, che i loro concittadini, l'edifizio crolla, non per difetto di forza materiale, ma per l'assoluta mancanza d'ogni sentimento generoso, d'ogni forza morale .....

« Quanto a noi, se fosse in nostro potere di dare un po' di tono morale ad una organizzazione colpita d'una incurabile vecchiezza, noi non le negheremmo il nostro concorso; ma noi dobbiamo considerare le difficoltà che ci circondano e non offendere inutilmente il sentimento nazionale. È cosa facile, gloriosa eziandio l'abbracciare il nemico sul campo di battaglia; disgraziatamente l'antagonismo che è esistito fin qui tra i governi di Sardegna e di Napoli, non è una di quelle lotte nelle quali è egualmente glorioso di vincere o d'esser vinto. »

Ma se un'alleanza era impossibile, da un altro lato, siccome la Russia e la Prussia insistevano perchè le proposte napolitane non fossero repsinte, era egualmente impossibile di rispondere alle medesime con una dichiarazione di guerra. Col mettersi in ostilità contro il governo napolitano, prima che le popolazioni avessero mostrato apertamente la loro avversione per i Borboni, si sarebbe cambiato realmente in conquista il movimento annessionista italiano. La Spagna, la Prussia e la Russia avevano protestato energicamente contro l'ingresso dell'armata di Vittorio Emanuele

Digitized by Google

nelle provincie napolitane, benchè Francesco II avesse allora abbandonato già la sua capitale e più non le rimanesse di tutto il suo regno che una fortezza per ultimo rifugio: quale opposizione non avrebbe suscitata in Europa una dichiarazione di guerra fatta al re di Napoli nel momento stesso in cui pareva porgere al governo sardo una mano che potevasi ancora stimare capace di tenere uno scettro? (1)

---

(1) Intorno alle disposizioni delle corti di Vienna, Berlino e Pietroburgo, relativamente alle cose di Napoli, e segnatamente ai fatti di Sicilia che ne furono a così dire l'esordio, ci chiariscono perfettamente i seguenti documenti:

Al ministro degli affari esteri a Napoli

Berlino

« Rimostranze a Torino: spiegazione richiesta a Londra sulla condotta dei vapori a Marsala. Russia ajuta fermamente — Simili a quelli di Russia ieri ordini sono partiti di quì; ma quel ministro di Prussia a Torino è un imbecille. »

Carini »

Allo stesso, ivi

« Dopo ottenuto e confermato il concorso morale dei principali governi contro un' orda di pirati, tutto restereb-

Al conte di Cavour giovava però grandemente il sistema seguito dal governo napolitano, sistema cui mancava il principale elemento di riuscita, cioè la franca risoluzione nel partito scelto. Dopo avere, come già vedemmo resistito a tutte le pressanti sollecitazioni di Vittorio Emanuele, il re di Napoli s' era finalmente indotto,

— —

be paralizzato in un istante, se si lasciasse tempo ad un migliajo di banditi, feccia del genere umano, di fare innalzare la fatale bandiera della teoria del voto universale. »

Carini »

Allo stesso, ivi

10 maggio 1860

« Disgraziatamente la grande distanza e l' assenza d'ogni legno prussiano dai nostri mari confinano le ottime disposizioni manifestate da questo governo alla sola possibile d' indurre le altre potenze, di cui sventolano le bandiere nel Mediterraneo, ad impedire in ogni maniera un sì infame attentato. Così si è fatto.

Carini »

Allo stesso, ivi

Vienna 13 maggio 1860

« Siccome m' aspettavo, trovai il conte di Rechberg non solamente disposto in nostro favore, ma sinceramente commosso dell' abisso in cui ci si vorrebbe trascinare.

spinto da una inesorabile necessità, ma non convinto, a piegar l' animo a più opportuni consigli, ed aveva cercato di riparare al mal fatto implorando i buoni uffici dell' imperatore dei Francesi e della Gran Brettagna. È noto che dietro le sollecitazioni pressantissime del marchese della Greca, inviato straordinario di Francesco II. presso i due

---

« Sul momento decise, dopo aver presi gli ordini dell' Imperatore, di spedire un corriere a Parigi e a Londra con due note identiche per protestare contro la spedizione di Garibaldi, che viola apertamente il diritto delle genti, e a cui quindi ognuno dovrebbe avere ugualmente interesse di opporsi.

« Vi si mostra dapprima l' insurrezione siciliana provocata dalle mene sarde, e vi si menziona, come ultima prova, la recente spedizione, che si qualifica di pirateria e che tende, ove l' esempio fosse seguito, ad introdurre nel cuore dell' Europa le stragi e gli orrori, che desolano senza interruzione il centro ed il sud dell' altro emisfero. Si ricorda alla Francia la promessa da lei testè fatta, cioè: se il Piemonte malgrado i nostri consigli vorrà proseguire una politica d' ingrandimento, la Francia sarà disposta a provvedere » Si rammenta il diritto del reale governo di trat-

Digitized by Google

governi di Parigi e di Londra, la Francia indirizzò al Gabinetto inglese la proposta d' impedire con una azione combinata lo sbarco del generale Garibaldi nelle provincie napolitane. (*a*) Ma l' Inghilterra non assentendo, il governo imperiale, secondando sempre i desiderj dell' incaricato napolitano, si diresse al conte di Cavour per fargli

———

tare come pirati i componenti la spedizione, e si fan poi ricadere sulla Sardegna tutte le conseguenze dell' attentato commesso.

« Dopo ciò S. M. l' imperatore ordinò per telegrafo a Trieste, di far prendere immediatamente il mare a quei vapori che n' erano capaci, e di dirigerli verso la Sicilia, potendo ciò dare un qualche appoggio morale, e dove le circostanze lo permettessero, anche reale.

Petrulla »

Allo stesso. ivi

Pietroburgo

« Gorciakof ha telegrafato a Torino; profonda indignazione dell' imperatore. Si domanda se sono punite le au-

———

(*a*) Dispaccio dell' ambasciatore Antonini al ministro degli affari esteri a Napoli: Parigi 26 Luglio 1860.

noto come fosse desiderio della Francia d' obbligare Garibaldi ad acconsentire ad una tregua di sei mesi guarentita dalle potenze (*a*). Queste insistenze così pressanti e di potenza primaria non solo, ma ed anche schiettamente amica, e capace di dare altro ajuto dove le circostanze lo esigessero, non potevano non fare molta impressione sul-

---

torità di Genova e se Garibaldi porta ancora l' uniforme di Sua Maestà sarda.

Regina »

Allo stesso, ivi

Pietroburgo 2/14 maggio 1860

« L' indignazione che hanno provato l' imperatore e il principe di Gorciacoff, allorchè diedi loro conoscenza del telegramma di V. E. con cui m'informa dello sbarco a Marsala dei briganti partiti da Genova, è stata proporzionata alle enormità commesse tanto dal gabinetto sardo quanto dagli uffiziali inglesi, che hanno favorito lo sbarco. La postilla dell' imperatore sul dispaccio in parola, che rimandò al ministero degli affari esteri è . *c' est infame, et de la*

(*a*) Dispaccio dell' ambasciatore napolitano Canofari al ministro degli affari esteri a Napoli : Torino 27 luglio 1860.

Digitized by Google

l' animo del conte di Cavour, il quale, del resto, non poteva palesare affatto scopertamente gl' intendimenti veri della sua politica, e svelare quel sistema di diplomatica dissimulazione che gli era imposto dalla importanza del fine cui mirava. Il gran ministro fu pertanto obbligato a temporeggiare contro la sua inclinazione, ed aspettare che le

———

part des anglais aussi. (È un infamità, ed anche dal lato degli Inglesi). Questa mattina poi questo ministro degli affari ha fatto venire John Crampton, e il marchese Sauli ed ha mostrato loro l' enormità di tale agire. Al marchese Sauli ha detto: « Che se il Gabinetto di Torino era *debordè* (se gli avevan vinto la mano), se la rivoluzione lo trascinava a trascurare qualunque dovere internazionale, privando d' ogni forza i suoi proprii impiegati tutti, i governi d' Europa dovranno prendere in considerazione tale posizione di quella Potenza, ed uniformare i modi con che continuare i loro rapporti con essa.

Regina »

Allo stesso, ivi

29 maggio 1860

« Il principe di Gorciakof, in una recente conversazione tenuta col marchese Sauli, l' incaricò di scrivere al conte

popolazioni napolitane avessero scelto fra la bandiera di Vittorio Emanuele, portata da Garibaldi nell' Italia meridionale, e la dinastia di Borbone. Se queste popolazioni avessero appoggiato menomamente il governo napolitano nella sua difesa, l' impresa di Garibaldi non sarebbe riuscita meglio di quella di Pisacane. Dipendeva intieramente dal contegno delle popolazioni che lo sbarco di Marsala riuscisse ad una insurrezione passeggera, o divenisse la base di una rivoluzione nel senso nazionale.

Il conte di Cavour non ignorava gl' inconvenienti di quella sua politica di temporeggiamento, fatalmente imposta dalla situazione. Egli sapeva quanto l' esponesse ad essere accusato di doppiezza da Garibaldi, non meno che dai partigiani del re di Napoli. Sapeva ancora, e molto più, che quella sua condotta, che non era che previdente,

---

di Cavour che l' imperatore Alessandro provava tale e tanta indignazione per ciò che accadeva in Sicilia, e per l' attitudine che serbava, il governo sardo, che se la posizione geografica della Russia fosse stata diversa, egli sarebbe intervenuto materialmente, malgrado, e contro i principii di non intervenzione proclamati dalle potenze occidentali.

Regina »

Digitized by Google

poteva parere inspirata da debolezza, e che ne potrebbe pertanto venire scemato il prestigio del governo del re a profitto degli uomini della rivoluzione pura nel rimanente dell' Italia.

Bisognava risolversi ad un partito, e risolversi presto perchè quell' apparente indecisione poteva esser funesta. Il grande statista non stette lungo tempo in forse. Valendosi primamente delle validissime amicizie che egli aveva in Inghilterra, e della cooperazione efficacissima del marchese d'Azeglio e dei molti cospicui Italiani che in quel tempo dimoravano in Londra, riuscì al conte di Cavour di ottenere l' appoggio di quel governo. Rassicurato da quel lato egli allora non temè di dichiarare al governo francese che i consiglieri di Vittorio Emanuele II. accetterebbero il consiglio di proporre al general Garibaldi una tregua, ma sotto l' espressa condizione che vi fosse l' immediato assenso dell' Inghilterra (*a*). Questa dichiarazione era di forma più assai che reale, essendochè fosse certo che il go-

---

(*a*) Dispaccio del barone Winspeare inviato napolitano a Torino, in data del 26 agosto 1860.

Digitized by Google

verno inglese non avrebbe dato l'assenso; infatti, quel gabinetto non tardò a dichiarare che non solo non intendeva intervenire per obbligare Garibaldi ad una tregua, ma che protesterebbe ove la Francia si inducesse ad intervenire.

L' altro espediente, ben più decisivo e concludente, cui ricorse il conte di Cavour per riparare al pericolo di vedersi vinta la mano dalla rivoluzione fu la spedizione delle Marche e dell' Umbria. Egli conobbe come bisognasse dare una prova positiva, concludente degl' intendimenti patriottici della sua politica per rompere i disegni d' un partito, che si valeva del prestigio che esercitava il gran condottiero sulle menti affascinate dalle meravigliose sue imprese. Il coraggio di resistenza mostrato dal Cavour contro l' esaltazione del partito assolutamente rivoluzionario non poteva bastare a conservare al governo di Vittorio Emanuele quella autorità morale, quella forza sulla pubblica opinione, che gli erano indispensabili per dominare uomini e cose, e compire l' ordinamento nazionale nella più difficile sua parte. Per non perdere quella potenza morale, da cui dipendeva la felice riuscita, bisognava dare alla nazione solenne e risoluta testimonianza che non mancavagli l'animo di adempiere le speranze dei patriotti quanto e meglio di chiunque altro. Questa previdenza del gran ministro è chia-

ramente espressa nella seguente lettera ch' egli scriveva al marchese Filippo Gualterio, in data 26 agosto 1860:

« *Caro Gualterio*

« Mi affretto di riscontrare la vostra lettera del 24. Consento pienamente con voi; l'ora d' agire nell' Umbria e nelle Marche si avvicina. Il ministero è deciso non solo di secondare, ma ancora di *dirigere* il movimento. Onde preparare i mezzi d' azione . . . . v' invito perciò a recarvi a Firenze voi pure non più tardi di domenica prossima. Giunta l' ora d' agire saremo *non meno decisi, non meno audaci* dei Bertani; ma all' audacia accoppieremo l' oculatezza, e l' antiveggenza. Facciamo affidamento su di voi e sui buoni d' oltre confine, che mi si dice esser molti.

vostro affez. Cavour » (1)

Voltosi poi all' Europa il conte di Cavour espose la necessità di una pronta decisione dicendo alla diplomazia: « Se noi non arriviamo sul Volturno prima che Garibaldi giunga alla Cattolica, la monarchia è perduta, l' Italia rimane in balia della rivoluzione. »

Al suo disegno, vuolsi anche dire, assai giovarono le pro-

---

(1) V. *Documenti* ec. per N. Bianchi.

vocazioni del governo pontificio. Il generale Lamoriciere aveva annunziato pubblicamente che la sua missione era la riconquista delle Romagne; le stragi di Perugia potevano rinnuovarsi ad ogni istante, e le relazioni tra i due governi somigliavano sì poco allo stato di pace che era prevedibile da ambe le parti uno scoppio sempre più inevitabile.

Quindi è che l' armata italiana precorse gli eventi colla celerità necessaria. Un *memorandum* del governo Sardo (1) annunziò all' Europa meravigliata, che era per la pericolante salvezza dei più legittimi e più vitali interessi della comune causa dell' ordine europeo, che aveva luogo quella mossa d' armi. La battaglia di Castelfidardo, la presa d'Ancona, la rapidissima liberazione delle Marche e dell'Umbria, salvarono gl' interessi dell' Italia, ristorando e accrescendo il credito del governo italiano, mentre precludevano la via al generale Garibaldi di urtarsi coll' armi francesi. Compimento però dell' assunto era l' impresa di Napoli; dopo avere annientato i disegni della reazione bisognava impedire che il movimento italiano, abbandonato a una focosa vanguardia, mutasse natura e carattere.

---

(1) 12 Settembre 1860.

Questo pericolo era reale, imminente. Pieno il cuore d' amarezza per la cessione di Nizza sua patria, Garibaldi si allontanava sempre più dalle mire del governo, benchè continuasse a fare del nome del re il simbolo della unità italiana. Inebriato dalla sua vittoria l'eroe non si accorgeva degl' intrighi che si architettavano attorno a lui. Egli dichiarava altamente che non riunirebbe l' Italia meridionale a quella del settentrione fuorchè il giorno in cui, dopo avere liberato Venezia, e riconquistato Nizza, egli potrebbe proclamare dall' alto del Campidoglio l'unità d'Italia.

In questa situazione più che inquietante il senno politico del popolo italiano, l' immenso ascendente del re, l'abile fermezza del conte di Cavour seppero prevenire la guerra civile.

Il conte di Cavour, entrando in quel grande aringo, nel quale si dovevano decidere i destini della monarchia e della nazione, aveva detto: « Io fo grande assegnamento sulla lealtà, sui generosi istinti del generale Garibaldi e sullo schietto affetto che egli nutre pel re. Vedrete che egli cederà finalmente alla imperiosa necessità delle circostanze. » E non s' ingannò. (1)

---

(1) Senza voler fare alcun caso delle condizioni nelle quali trovavasi il conte di Cavour rimpetto alle potenze, nè

I vincitori di Castelfidardo e di Ancona fraternamente sul Volturno dettero la mano ai vincitori di Palermo e di Calatafimi, e vinsero insieme ad Isernia. Giuseppe Garibaldi, cedendo agl' impulsi del suo patriottico cuore, resistè fortunatamente al brutto consiglio di accendere in Italia una guerra fraterna pel triste onore di tenere alta la sua bandiera.

———

dei doveri, e degli obblighi che gl' imponevano le esigenze diplomatiche, molti non temerono d' accusare il grande uomo di Stato di avere avversato l' impresa di Garibaldi in Sicilia e cercato di mandarla a vuoto. Giustizia vuole che i buoni, e gli onesti siano prevenuti contro simili invenzioni dei partiti, sempre esagerati e fallaci nei loro giudizj. Per convincere cotesti o malevoli, o ignari, o pregiudicati basterà rammentare alcuni fatti relativi alla spedizione siciliana ed alcuni documenti del tempo. Ecco come i fatti sono narrati nel libro più volte citato del Sig. N. Bianchi.

Addì 6 aprile 1860, la notizia della rivoluzione di Palermo giunse a Genova per via telegrafica. In quella città l' attendevano Nino Bixio, e Giuseppe Crispi, i quali fino dal mese di febbrajo avevano la promessa dal generale Garibaldi, che nel caso di un serio sollevamento in Sicilia egli ne assumerebbe la direzione. Abbisognavano uomini, armi, navi, e denari. Italiani d' ogni classe volenti Italia e

Digitized by Google

È noto che il generale dopo aver chiesta, senza ottenerla, la luogotenenza generale dell' Italia meridionale per un anno, ricusò tutte le onorificenze che gli vennero offerte, e dopo aver dato un affettuoso addio alle popolazioni che egli aveva redente dalla antica e incomportabile servitù e mandato un nobile saluto ai giovani suoi commilitoni, si ritirò a Caprera.

Vittorio Emanuele, accorsero da ogni parte all' animoso appello del generale Garibaldi. Il quale giudiziosamente vedendo la convenevolezza di raggruppare sotto la sola sua direzione gli apparecchi per le progettate spedizioni, stando egli a Quarto nella villa Spinola, fece chiedere a Giuseppe La Farina se voleva assentire a ciò. L' intendersi fu pronto e per tal modo vennero posti a disposizione del Generale Garibaldi gli efficacissimi mezzi di cui disponeva la Società Nazionale, fra i quali certamente non doveva calcolarsi per l' ultimo la segreta cooperazione del Governo di Torino. Garibaldi comprese benissimo l' utilità grande di siffatto concorso; laonde al La Farina, insistente per accompagnarlo in Sicilia, persuase di rimanere a servire d intermediario tra lui e il conte di Cavour.

La direzione dell' ordinamento e degli apparecchi della prima spedizione venne affidata a Nino Bixio..... Ma all' imbarco delle armi non potè provvedere da solo. Gli ven-

Nel tempo stesso il conte di Cavour riuniva le Camere per consultarle intorno al dissenso sopravvenuto tra il dittatore Garibaldi e il ministero. La quistione era stata posta dal dittatore in termini chiarissimi. Egli aveva protestato, nel mese di Settembre, che non potrebbe mai intendersi coll'uomo che gli aveva tolta la patria. Egli aveva mandato al re il marchese Giorgio Pallavicini per chie-

———

ne in ajuto la mano del governo. L'avvocato Fasella, che allora era uno degl' ispettori della questura di Genova, ajutò con due suoi agenti il trasporto dei fucili sul mare. Se in tanto e sì manifesto tramestio d' uomini e di cose nel porto di Genova, di barche cariche d' armi, e di munizioni dirette verso la Foce ed a Quarto le autorità governative locali non videro nè seppero nulla, benchè fosse appariscente il vigilare severo allo sbocco della Polcevera ed al lido di Cornigliano, torna ridicolo pensarlo e dirlo, non fu per paura o per impotenza ad agire contrariamente; ma sì perchè Giuseppe La Farina erasi portato a Genova munito d' alcune parole scritte dal conte di Cavour all'intendente di quella città. Compiuta felicemente la prima spedizione, divenne urgente il bisogno d' avere armi in pronto per fornirne le altre spedizioni che si stavano apparecchian-

dergli il rinvio del conte di Cavour e dei suoi colleghi. Ma sebbene il re non avesse voluto annuire a questa intimazione poco costituzionale, era però un dovere pei ministri di sottoporre la quistione di gabinetto all'autorità competente del Parlamento. Questo appunto fu ciò che spiegò il conte di Cavour in un rapporto ch' egli stesso lesse alla

———

do. Per ordine espresso del governo di Torino dall'arsenale di Modena vennero estratti fucili, e consegnati a Genova a coloro che ne difettavano. Armi e munizioni da guerra ebbero dal conte di Cavour le due spedizioni capitanate da Medici e da Cosenz. Non potendo il governo di Torino riconsegnare al generale Garibaldi i fucili allogati negli arsenali dello Stato per sequestro anteriore, senza incorrere in qualche responsabilità troppo grave, comperò quelle medesime armi e consegnò il denaro ai signori Fenzi e Bezzana che così poterono provvederne altre per condurre innanzi l' impresa siciliana. Se la flotta partì da Genova con l' incarico apparente di tagliare la via allo sbarco dei volontarii sulle costiere siciliane, il conte Persano teneva un biglietto di mano del conte di Cavour nel quale stava scritto: « *Signor conte, vegga di navigare fra Garibaldi e*

Digitized by Google

Camera dei deputati, il 2 ottobre, e che riferiamo a suo luogo.

Dopo una discussione di alcune tornate, il progetto fu votato dalla Camera ad una maggioranza di 296 voti contro 6. Il Senato l'approvò con 84 voti contro 12.

---

gl' incrociatori napolitani, spero che mi avrà capito. « Alle quali parole l' audace capitano di mare, degno figlio del sempre ardito Piemonte, aveva risposto: « *Signor conte, credo d'averlo capito: dato il caso, ella mi manderà a Fenestrelle.* »

Egli è egualmente lontano dal vero che il conte di Cavour cercasse con ogni mezzo d' opporsi al passaggio del generale Garibaldi sul Napolitano, perchè egli invece lo sollecitava a farlo oltre a due mesi prima del giorno in cui realmente l' ardito capitano vi ponesse il piede. La seguente lettera attesta ciò in modo irrefragabile.

Al Signor La Farina. Palermo

Torino 19 giugno 1860

Ho ricevuto la sua lettera del 12 e 14 andante. La conservo come documento storico. Quello che accade Ella lo aveva previsto, ed è un bene . . .

« Persano gli darà tutto quell' ajuto maggiore che egli potrà senza però compromettere la nostra bandiera. *Sarebbe un gran bene se Garibaldi passasse nelle Calabrie.*

« Sto concertando un servizio di vapori diretto da Genova e Livorno per Palermo sotto bandiera francese. Forse sarà necessario dare un grosso sussidio alla Compagnia. Figurerà il governo siciliano; ma all'uopo pagheremo noi.

« Quì le cose non vanno male. La diplomazia non è soverchiamente molesta. La Russia ha strepitato molto; la Prussia meno. Il Parlamento ha molto senno. Aspetto con impazienza sue lettere.

Cavour. »

Altri documenti egualmente autentici fanno prova non meno sicura dell'approvazione del conte di Cavour quanto all' impresa del generale Garibaldi. Ne citiamo alcuni:

Al conte Persano.

Signor Ammiraglio

Torino 11 Luglio 1860.

« Approvo senza riserva il suo contegno col governo siciliano. Ella seppe dimostrarsi col generale Garibaldi ad un tempo fermo e conciliante, ed ha quindi acquistato sul medesimo una salutare influenza. Continui a adoperarla per impedire che il generale non si lasci traviare dai pochi disonesti, che lo circondano, e cammini per la via che deve condurre la nave d' Italia a salvamento.

« Può assicurare il generale Garibaldi che *non meno di lui sono deciso a compiere la grande impresa;* ma che per riuscire è indispensabile l' operare di concerto, adoperando tuttavia metodi diversi.

Cavour »

Digitized by Google

Allo stesso

Signor Ammiraglio Torino 13 luglio 1860.

« Ricevo in questo momento le sue lettere di cui la ringrazio. Dichiari formalmente in nome mio al generale Garibaldi essere una solenne menzogna che esistano altri trattati segreti, e che i romori di cessione di Genova o della Sardegna sono sparsi ad arte dai nostri comuni nemici...

Cavour »

Allo stesso

Signor Ammiraglio

Torino 28 luglio 1860.

« Ho ricevuto le sue lettere del 23 e 24 andante. Sono lieto della vittoria di Milazzo, che onora le armi italiane e contribuir deve a persuadere all' Europa che gl' Italiani ormai sono decisi a sacrificare la vita per riconquistare patria e libertà. Io la prego di porgere le mie sincere e calde congratulazioni al generale Garibaldi.

« Dopo si splendida vittoria, io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio che i Napolitani compissero, od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono, o non possono muoversi, *si lasci fare a Garibaldi.* L' impresa non può rimanere a metà. La bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il Regno ed estendersi lungo le coste dell' Adriatico finchè ricuopra la regina di quel mare.

« Si prepari dunque a piantarla colle proprie mani, caro Ammiraglio, sui bastioni di Malamocco e di San Marco . . . Cavour »

I.

RELAZIONE

Letta dal Conte di Cavour
perchè il Parlamento autorizzi il Governo
a stabilire con decreto le annessioni di
nuove provincie.

Tornata della Camera dei deputati del 2 ottobre 1860.

Signori.

Or sono tre mesi il Parlamento, prima di prorogare le sue tornate, concedeva al governo del re le somme richieste per provvedere alle esigenze dello Stato, e promuovere nuovi progressi nella causa nazionale.

Votando, con quasi unanime deliberazione, un prestito bastevole non solo alle necessità del presente, ma eziandio a meno prossime eventualità

le due Camere, mentre rifornivano il tesoro pubblico, infondevano nel ministero quella forza morale che non meno dei sussidii pecuniarii è occorrente per governare in tempi procellosi un popolo libero.

Con tale efficace sostegno il governo del re potè non fallire all' assunto di secondare la fortuna d' Italia e compiere ardite imprese, che segneranno un' orma profonda nella storia del risorgimento nazionale.

Gli apparecchi militari proseguiti con alacrità, non ostante il gravissimo spendio che traggono seco, contribuirono a far rispettare in Italia il principio del non intervento, principio proclamato solennemente dall' imperatore Napoleone a Villafranca, e propugnato dal governo britannico, come conforme nel tempo stesso ai nostri diritti, ed ai veri interessi d' Europa.

Cotesti militari apparecchi ci posero del pari in grado di liberare prontamente l' Umbria e le Marche dal ferreo giogo di mercenarii stranieri, senza troppo affievolire la difesa dei nostri confini.

Digitized by Google

Ponendo mente ai resultati ottenuti in questo breve periodo di tempo, il ministero ha fede d' avere corrisposto alla fiducia del re e della nazione. All' aprirsi della sessione attuale i rappresentanti di undici milioni d' Italiani si adunavano intorno al monarca da essi unanimemente acclamato. Ora, dopo trascorsi appena sei mesi, altri undici milioni d' Italiani hanno infranto le loro catene, e sonosi fatti arbitri di scegliere quel governo ch' essi reputeranno più convenevole ai sentimenti ed agl' interessi loro.

Il ministero è al tutto alieno dall' attribuire unicamente a sè stesso il merito di sì mirabili eventi. Egli non disconosce, ma proclama invece altamente che al genio iniziatore dei popoli è soprattutto da attribuire un così stupendo rivolgimento. A rispetto poi di Napoli, e della Sicilia, esso è dovuto senza dubbio al concorso generoso dei volontarii; e, più che ad altra cagione, al magnanimo ardire dell' illustre loro capo, al generale Garibaldi.

Il ministero si restringe pertanto a notare

Digitized by Google

che questi memorandi casi furono conseguenza necessaria della politica già iniziata da Carlo Alberto, e proseguita per dodici anni dal governo del re. Certo se tale politica fosse stata messa in disparte, ovvero, se se ne fossero mutati o alterati i principii direttivi, le cause surriferite sarebbero tornate impotenti a compiere la liberazione di tanta parte d' Italia.

Quindi, non per essergli subitamente mancata la fede nell' efficacia di tali principii il ministero stimò suo debito di fare più sollecito dell'usato la riunione del Parlamento. A ciò lo indusse, in prima, la persuasione, che le presenti emergenze, non prevedute nei giorni della votazione del prestito, imponevangli lo stretto obbligo di accertarsi che non gli sia venuto meno quel concorso efficace delle due Camere dal quale emerge la maggiore delle forze governative. Egli pensò, inoltre, con una schietta esposizione dei proprii intendimenti, mettere i rappresentanti della nazione in grado di pronunziare solenne giudizio sul sistema politico da esso proseguito.

Digitized by Google

Io non credo necessario di ricordare gli avvenimenti testè compiuti. Essi sono tanto noti e così recenti da non bisognare d'alcuna menzione. D'altra parte non trattasi qui di discutere sul passato, bensì di deliberare intorno al da farsi attualmente.

L'Italia è ormai libera. Sola e dolorosa eccezione fa la Venezia. E rispetto a questa provincia nobilissima della penisola il Parlamento conosce il nostro pensiero, il quale fu espresso chiaramente in un documento diplomatico divenuto, or non è molto, di ragione pubblica. Noi giudichiamo che non debbasi romper guerra all'Austria contro il volere quasi unanime delle potenze europee.

Tale improvvida impresa farebbe sorgere ai nostri danni una formidabile coalizione e porrebbe a repentaglio non solo l'Italia, ma la causa della libertà nel continente europeo. Perocchè quel tentativo temerario ci porrebbe in ostilità colle potenze che non riconoscono i principii difesi da noi, e ci alienerebbe la simpatia di quegli Stati che

informano la loro politica a più liberali intendimenti.

Noi, spettatori quotidiani, e certo non indifferenti, dei dolori dei popoli veneti, non poniamo in oblio la loro causa, ma reputiamo di servirla, nel modo maggiormente efficace, costituendo un'Italia forte. Dappoichè stimiamo con sicurezza che non appena cotesto gran fine verrà raggiunto, l' opinione generale delle nazioni, e dei gabinetti, la quale oggi è contraria ad una impresa arrischiata, si mostrerà favorevole a quel solo scioglimento della quistione italiana che chiuderà per sempre nel mezzogiorno dell' Europa l' era delle guerre, e delle rivoluzioni.

Del pari siamo convinti che ragioni supreme impongono l' obbligo di rispettare la città dove ha sede il sommo Gerarca. La quistione di Roma non è di quelle che possono sciogliersi colla sola spada. Ella incontra sulla via ostacoli morali, che le sole forze morali possono vincere. Ed abbiamo fede che presto o tardi quelle forze indurranno nelle sorti dell' insigne metropoli una mutazione

Digitized by Google

consentanea coi desiderii del suo popolo, con le aspirazioni di tutti i buoni Italiani, coi veri principii e durevoli interessi del Cattolicismo.

È consiglio da savii e da patriotti il sapere aspettare un mutamento così salutare dalla virtù del tempo e dallo influsso grande ed incalcolabile che l'Italia rigenerata eserciterà sui pareri e giudizj del mondo cattolico. Ma, quando anche questo nostro pensiero fosse erroneo, la sola presenza delle truppe francesi a Roma dovrebbe bastare a farci desistere da qualunque disegno eziandio remoto di schierarci con le armi in pugno dinanzi a quella città.

Nelle condizioni nostre attuali il metterci a fronte dei soldati di Francia sarebbe, più che follia inaudita, fallo e colpa gravissimi. Vi hanno infatti delle follie generose le quali, benchè divengano sorgenti di enormi sacrifici e dolori, non traggono seco la rovina di una nazione. Invece tornerebbe a rovina d'Italia qualunque intenzione di combattere contro le truppe francesi. Una ingratitudine tanto mostruosa segnerebbe sulla fronte

della nostra patria tale macchia, che lunghi secoli di patimenti non varrebbero a cancellare.

I soldati di Francia occupavano Roma quando altri soldati di quella nazione, guidati dal loro generoso imperatore, combatterono per noi a Magenta ed a Solferino.

Se riputavasi la loro presenza in quelle città incompatibile al tutto coi veri interessi d'Italia, non dovevamo nè chiedere nè accettare il concorso della potente nostra vicina per conquistare libertà ed indipendenza. Oggi il rivolgere contro di lei le armi medesime che le sue vittorie hanno posto nelle mani di tanti Italiani, sarebbe tale atto da cui certo rifugge l'animo di ognuno di noi, che non sia pienamente sedotto, e dominato dallo spirito di setta.

Ma se per ora non siamo in condizione d'adoperarci a favore di Venezia e di Roma, non va così per le altre parti d'Italia, le quali, sebbene già rivendicate a libertà, sentono l'uopo d'immediati ed efficacissimi provvedimenti.

Signori, se la causa italiana ci procacciò fi-

Digitized by Google

nalmente la simpatia universale d' Europa, se la mente delle nazioni più culte ed educate le si dimostra favorevole, ciò è specialmente da attribuirsi alla mirabile temperanza d' idee, alla compostezza dei modi serbati dalle varie provincie della Penisola, tosto che riuscirono a liberarsi dal reggimento che lo straniero aveva loro imposto. Quelle provincie porsero la prova più solenne di quanto sia vera e profonda la civiltà del popolo italiano, sradicando immediatamente ogni germe d' anarchia, ordinandosi senza indugio in conformità dei principii che prevalgono appo le nazioni più provette nell' esercizio della libertà, manifestando, infine, la ferma volontà loro d' uscire dal provvisorio e di vedere istituito un governo nazionale e libero, ma forte ad un tempo e impaziente d' ogni maniera di eccessi.

Con questa moderazione e concordia degli animi, con questa fermezza incrollabile di proposito i popoli della Toscana, i popoli dell' Emilia pervennero all' ultimo a persuadere la diplomazia che gl' Italiani sono capaci di costituire un

Digitized by Google

vasto regno fondato e ordinato sopra principii ed istituzioni largamente liberali.

Le cose debbono procedere in egual modo nell' Italia meridionale. Guai se quei popoli avessero a durar lungamente nella incertezza del provvisorio : le perturbazioni e l' anarchia, che poco tarderebbero a scoppiare, diverrebbero cagione di danno immenso e d' immenso disdoro alla patria comune. Il gran moto nazionale, uscendo dall' orbita regolare e meravigliosa che ha trascorsa finora, farebbe correre supremi pericoli tanto alle provincie testè emancipate quanto a quelle che sono da oltre un anno fatte libere e indipendenti. Ciò non deve succedere. Il re, il Parlamento non vi possono acconsentire.

Il principe generoso, che l' Italia intiera proclama iniziatore e duce del risorgimento nazionale, ha verso i popoli del mezzogiorno d' Italia speciali doveri. L' impresa liberatrice fu tentata in suo nome ; attorno al suo glorioso vessillo si raccolsero, si strinsero i popoli emancipati. Egli è di-

nanzi all' Europa , dinanzi ai posteri risponsabile delle loro sorti.

Non già che il re Vittorio Emanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelli opportunità di uscire dal provvisorio, manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro.

Quale sarà il risultato del voto ? La risposta giace nell' urna elettorale.

Come Italiani, noi desideriamo ardentemente che gli abitatori delle provincie non ancora unite operino non diversamente da quelli dell'Italia centrale, e con lo stesso entusiasmo, con pari unanimità si dichiarino consenzienti al principio unificatore di tutta quanta la penisola sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

Come ministri d' un principe scevro d' ogni ambizione personale e che sacrò la sua spada, e la vita alla grande opera di far l' Italia degli Italiani , noi dobbiamo fermamente pronunziare in suo nome che qualunque sia per essere il voto

Digitized by Google

di quei popoli esso verrà religiosamente rispettato.

A noi non fallisce la fiducia che voi pure vi accorderete in questo pensiero. Tutti vogliamo recare a compimento il grande edificio della unità nazionale. Ma esso debbe sorgere mediante lo spontaneo consenso dei popoli, non per atto alcuno di costringimento e di forza.

Tali considerazioni indussero il governo del re a chiedere alle due Camere che gli sia fatta facoltà di compiere l'annessione di tutte quelle affrancate provincie italiane le quali, interrogate col mezzo del voto universale e diretto, dichiarassero di volere esser parte della numerosa famiglia di popoli già ricoverati sotto le ali del regno glorioso di Vittorio Emanuele.

Non crede il ministero che la forma del voto possa essere argomento di discussione. Imperocchè sarà quella medesima già posta in atto nell'Emilia e nella Toscana. I popoli verranno invitati ad esprimere nettamente se vogliono o no congiungersi al nostro Stato, senza però ammet-

Digitized by Google

tere alcun voto condizionato. Poichè, com' è ferma nostra deliberazione di non imporre l'atto di annessione ad alcuna parte d'Italia, dobbiamo dichiarare con pari schiettezza esser nostro avviso che non si debbano ammettere annessioni subordinate ad alcuna condizione speciale. Ciò sarebbe, o Signori, dar facoltà ad una o più provincie italiane di imporre la volontà loro alle provincie già innanzi costituite, e d'inceppare l'ordinamento futuro della nazione introducendovi un vizio radicale, ed un germe funesto d'antagonismo e di discordia. Noi non dubitiamo d'altra parte di significare che il sistema delle annessioni condizionate da noi respinto è contrario all'indole delle moderne società, le quali, se possono in certe peculiari congiunture ordinarsi convenientemente sotto forma federativa, non ammettono più il patto deditizio, vera reliquia del medio evo, modo di unione poco degno di re e di popolo italiano.

Dopo tutto quello che d'impensato e d'insperato avvenne nella penisola, ognuno indovina che noi non siamo federalisti. Nè tampoco voglia-

Digitized by Google

mo essere *accentratori*, e lo dimostrano i pensieri espressi da noi intorno all' ordinamento amministrativo dello Stato. Nullameno non esiteremmo a preferire il sistema federale, o quello del compiuto accentramento, ad un assetto politico per cui le provincie, benchè unite sotto il medesimo scettro permanessero, nelle più importanti materie legislative, autorità indipendenti dal Parlamento, e dalla nazione.

È però da avvertire che se tutti coloro i quali hanno contribuito al trionfo della causa nazionale accettano in massima il concetto dell' annessione dell' Italia meridionale, nondimeno alcuni di cui non è dubbioso l' amore di patria, nè la devozione alla sacra persona del re, stimano doversi quell' atto d' annessione indugiare sino ad opera compiuta, cioè sino a che non siano sciolte del tutto le quistioni di Venezia e di Roma.

Noi crediamo che tale disegno, ove fosse attuato, trarrebbe con sè le conseguenze più funeste. Perchè mantenere Napoli e Sicilia in uno stato anormale? Un solo motivo può essere addotto

di ciò, quello di valersi dell' opera rivoluzionaria per compiere la liberazione dell' Italia. Ora noi affermiamo risolutamente che questo sarebbe un errore gravissimo. Nel termine in cui siamo giunti, e quando è in nostra facoltà di comporre uno Stato di 22 milioni d' Italiani, uno Stato forte e concorde, il quale potrà disporre d' innumerevoli specie di mezzi, così materiali come morali, l'era rivoluzionaria debb' esser chiusa per noi ; l'Italia deve iniziare con gran franchezza il periodo suo d' ordinamento, e di organamento interiore. In altra guisa l' Europa avrebbe ragione di credere che per noi la rivoluzione non è un mezzo, ma un fine, e ci torrebbe a buon dritto la sua benevolenza. L' opinione pubblica, stataci fino al dì d' oggi tanto favorevole, dichiarerebbesi contro di noi, e diverrebbe ausiliaria dei nostri nemici. Tutte le quali cose renderebbero senza dubbio non solo più malagevole, ma forse anche impossibile il compimento dell' impresa italiana.

Rivoluzione e governo costituzionale non possono sussistere lungamente in Italia senza che la

loro dualità non produca una opposizione e un conflitto il quale tornerebbe a solo profitto del nemico comune.

Tali eventualitá non si affacciarono alla mente di quel generoso patriota che finora contrastò la annessione di Napoli e della Sicilia. Ma se ragioni gravi potevano fargli reputare necessario quel sistema finchè l' Umbria e le Marche separavano il mezzodì dal centro e dal nord della penisola, ora il seguir quella via produrrebbe l' effetto unico di porre inutili indugi ed impedimenti ai progressi dell' idea nazionale. V' ha nella natura dei fatti una logica la quale trionfa delle più gagliarde volontà, e contro cui non valgono le migliori intenzioni. Facciasi permanente la rivoluzione a Napoli ed a Palermo, ed in breve tempo l' autorità e l' impero trapasseranno dalle mani gloriose di chi scriveva sul proprio vessillo: *Italia, e Vittorio Emanuele,* in quelle di gente, che a tal formola pratica sostituisce il cupo e mistico simbolo dei settarii: *Dio ed il popolo.*

Ci si permetta adunque di ripeterlo. Quella con-

dizione di cose provvisoria e rivoluzionaria, che poteva aver ragione di esistere a Napoli ed in Sicilia, debbe aver termine al più presto possibile. Lo richiede l'interesse di quelle provincie per cui lo stato presente è cagione feconda di gravissimi sconci; lo richiede sovra tutto l'interesse e l'onore della causa nazionale. E come potrebbe, senza notabile scapito della dignità della Corona, como potrebbe re Vittorio Emanuele acconsentire che provincie italiane sieno lungo tempo governate nel nome di lui quali paesi di conquista, senza che il popolo adunato nei liberi comizj abbia espresso e manifestato con solenne legalità di voto la sua volontà?

Per queste ragioni io piglio speranza che voi farete, o Signori, accoglienza favorevole alla proposta di legge che ho l'onore di presentarvi.

Se non che, nelle rilevanti e straordinarie contingenze in cui versa la patria, il Parlamento non può restringersi a deliberare sulle disposizioni legislative fatte opportune o necessarie dallo svolgersi degli avvenimenti politici.

Digitized by Google

È altresì vostro ufficio di esaminare se gli uomini che in questi giorni hanno l' onore di sedere nel consiglio della Corona sono sufficienti ad adempire l' alto mandato, e pajono non immeritevoli della fiducia della nazione.

Ogni mezzo materiale posto a requisizione della potestà esecutiva, ed ogni facoltà che la legge le può concedere, tornerebbe sempre scarsa e debole qualora mancasse ai ministri del re quella efficacia morale, quell' autorità irresistibile, di cui nei governi liberi e costituzionali è fonte perenne ed unica la perfetta concordia fra i massimi poteri dello Stato.

Il voto di fiducia che voi, or fa pochi mesi, concedeste al ministero lo pose in grado di superare le difficoltà nè poche nè lievi che ingombravano la sua via.

Ora per proseguire a reggere, con mano salda e vigorosa, il timone dello Stato è mestieri che esso sappia e sappia l' Italia se gli atti e i portamenti di lui in questo intervallo furono tali da

Digitized by Google

scemare la fiducia che in esso voi riponeste. (1)

Ciò è tanto più necessario, o Signori, dacchè una voce giustamente cara alle moltitudini palesò alla Corona ed al paese la sua sfiducia verso di noi.

---

(1) Quanto fosse il rispetto e l' affetto del conte di Cavour per la legalità costituzionale lo prova la seguente sua lettera ad un amico che lo sollecitava a chiedere al Parlamento i pieni poteri:

Mio caro amico.

Torino 2 ottobre 1860.

« Vi ringrazio della lettera scrittami il 30 settembre, ma non sono d' accordo con voi nei consigli che essa contiene.

« Funesta mi pare, a dirvelo francamente, la proposta di fare accordare dal Parlamento al re i pieni poteri sino al completo scioglimento di ogni quistione italiana.

« Voi rammenterete senza dubbio quanto i giornali inglesi rimproverassero gl' Italiani per avere sospese le garanzie costituzionali durante la guerra dell'anno scorso. Il rinnovare ora, in epoca di pace apparente, una tale disposizione, avrebbe il più funesto effetto sulla pubblica opinione in Inghilterra e presso tutti i liberali del continente.

Digitized by Google

Certo tale dichiarazione ci commosse penosamente, ma non poteva rimuoverci in nulla dai nostri propositi.

Custodi fedeli dello Statuto, del quale a noi

« Nell'interno dello, Stato questo provvedimento non varrebbe certo a rimettere la concordia nel grande partito nazionale. Il miglior modo di dimostrare quanto il paese sia alieno dal dividere le teorie del Mazzini si è di lasciare al Parlamento liberissima facoltà di censura e di controllo. Il voto favorevole che sarà sancito dalla grande maggioranza dei deputati darà al ministero un' autorità morale di gran lunga superiore ad ogni dittatura.

« Il vostro consiglio riuscirebbe pertanto ad attuare il concetto di Garibaldi, che mira appunto ad ottenere una gran dittatura rivoluzionaria, da esercitarsi in nome del re senza controllo di stampa libera, di guarentigie individuali, nè parlamentari. Io reputo invece che non sarà l' ultimo titolo per l' Italia di aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà all' indipendenza : senza passare per le mani di un Cromvell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario. Ora non vi ha altro modo di raggiungere questo scopo, che di

più che ad altri incombe l' esecuzione più scrupolosa, non crediamo che la parola di un cittadino, per quanto segnalati sieno i servigi da lui resi alla patria, possa prevalere alla autorità dei grandi poteri dello Stato.

Però è debito assoluto dei ministri di un re costituzionale di non cedere dinanzi a pretese poco legittime, anche quando sono avvalorate da una splendida aureola popolare, e da una spada vittoriosa.

Ma se cedendo a quelle esigenze avremmo mancato al nostro debito, ci correva l'obbligo tut-

---

attingere dal concorso del Parlamento la sola forza morale capace di vincere le sette e di conservare le simpatie dell' Europa liberale. Ritornare ai Comitati di salute pubblica, o, ciò che torna lo stesso, alle dittature rivoluzionarie di uno, o di più uccide la libertà legale che vogliamo inseparabile compagna della indipendenza della nazione.

Credetemi sempre,

C. Cavour. »

Digitized by Google

tavia d' interrogare il Parlamento onde sapere se esso è disposto a sancire la sentenza profferita contro di noi.

Questo effetto uscir deve dalla discussione cui darà motivo la presente proposta di legge.

Qualunque esser possa la deliberazione vostra noi l' accetteremo con animo tranquillo. Sicuri della rettitudine delle nostre intenzioni, noi siamo egualmente disposti a servire la patria come ministri o come privati cittadini, consacrando in qualunque caso tutte le nostre forze alla grande opera di costituire l' Italia sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

PROGETTO DI LEGGE

Vittorio Emanuele II. ec. ec. ec.

Articolo unico.

Il governo del re è autorizzato ad accettare e stabilire per decreti l' annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale,

Digitized by Google

nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale.

II.

Sulla discussione del progetto di legge per l' annessione di nuove provincie.

Tornata della Camera dei deputati dell' 11 ottobre 1860.

Onorevoli deputati, io credo che tutti i dubbi innalzatisi sulla presentazione del progetto di legge siensi dileguati, e che di molto siensi riavvicinati gli animi ostili. Il terreno che si poteva credere separare le diverse parti della Camera, si trova ora ristretto inquantochè parmi, se mal non mi appongo, che tutti (meno una splendida eccezione (1)) consentono la necessità di non con-

---

(1) Il deputato Ferrari. Il Sig. Ferrari rispondendo ai deputati Boggio e Chiaves aveva detto che la maggior par-

Digitized by Google

trastare l' immediata provocazione dei voti dei popoli dell' Italia meridionale. Lo stesso onorevole deputato Mellana ebbe a dichiarare che l'entrata

———

te dei repubblicani, una volta messi sul terreno della pratica, erano più monarchici dei due preopinanti, e che i repubblicani della bassa Italia avevano il solo torto d' essere ultraregi. *(Risa.)*

Rispondendo al La Farina asseverava che se non si destituivano i municipii, la rivoluzione cessava, ed il generale Garibaldi avrebbe dovuto ritornarsene a Genova, e che bisognava rammentarsi d' essere sulla terra dei Vespri Siciliani.

Quanto alla confederazione rispondeva esser vero che non si poteva citare ad esempio in proposito la Lega lombarda ; che quella che più si avvicinava era la Lega del risorgimento nel 1481 nella quale si svolse la grande epoca di Leone X: che però la gran Lega italiana sta nel patto di Carlo Magno col pontefice romano, e che ancora sussiste, e colla quale si è stabilito che nessun despota regnerebbe sulla terra dei Romani.

Conchiudeva: « Dante fu unitario : Machiavelli accettava l' unità anche con un Cesare Borgia ; l' accetto anch' io, ma ne accetto tutti i dolori, e sappiate che unità vuol dire *rivoluzione.* »

Digitized by Google

delle nostre truppe nel territorio napolitano e del nostro re modifica lo stato delle cose ; e che anch' egli riconosce l' opportunità della manifestazione del voto per parte di quella popolazione.

Fondatamente quindi parmi di poter dire che il dissenso, se pure ancora esiste, verte solo sul modo che il governo crede porre in opera per la effettuazione di tale annessione.

Il primo argomento di cui si valsero gli onorevoli oppositori, onde avversare la politica del governo, si fu, che il modo trovasi in aperta contraddizione con quello che fu praticato nell' Emilia e nella Toscana. Si trova strano che noi ora veniamo a consigliare un sistema che non abbiamo tenuto rispetto a quelle due provincie.

Gli onorevoli Minghetti e Galeotti già dimostrarono che se l' annessione non fu immediatamente fatta, non lo si deve attribuire a colpa nè della popolazione dell' Emilia e Toscana , nè dei cittadini che reggevano dittatoriamente quelle provincie. Se l' annessione non si è subito compita non fu neppur colpa del governo del re.

Digitized by Google

Era egli possibile, o Signori, che dopo i patti di Villafranca ed alla vigilia del trattato di Zurigo si potesse dal nostro governo acconsentire ai voti degl' Italiani del centro ? Se voi riflettete alle condizioni in cui il paese si trovava rispetto alla Francia, alla risposta data in Torino dal re ai deputati toscani, ed in Milano a quelli dell'Emilia, dovete dire che l' accettazione di quei voti sarebbe stata un atto ardito che avrebbe potuto cambiarsi in avventatezza. Se il governo non ha potuto accettare l' annessione alla vigilia del trattato di Zurigo neppure lo poteva il giorno successivo. I tempi però si fecero più favorevoli; ma si pose innanzi il progetto di un congresso, progetto che venne accolto da tutte le grandi potenze, il quale congresso doveva fondarsi sulle basi del non intervento , e quindi sopra intenzioni che dovevano essere all' Italia favorevoli. Mentre doveva riunirsi un tale congresso sarebbe stata follia voler precipitare le annessioni , che le potenze consigliavano di sospendere.

Quando le speranze di tale riunione si dile-

Digitized by Google

guarono, il ministero che precedette l' attuale, mandò deputazione a Parigi e a Londra, affine di affrettare la desiderata annessione. Io non potei biasimare questi atti. Se allora accadde la crisi ministeriale essa al certo non ebbe origine da cause di politica esterna, bensì dal regime interno. Lungi dal rinnuovare queste memorie vorrei che fossero per sempre scancellate. (*Bravo.*) Il nuovo ministero si affrettò di dare opera al compimento delle nuove annessioni; trovò gravi ostacoli nella diplomazia e credette saggia e prudenziale la convocazione del Parlamento; e quando i due dittatori promossero il plebiscito, il governo del re chiamò tutti i deputati di quelle provincie a sedere sugli scanni di questo Parlamento nazionale. Noi, lo confessiamo, abbiamo fatto un atto incostituzionale; non avevamo facoltá d' invitarli a pronunciare intorno alla annessione delle nuove provincie.

Con voto unanime voi avete sanata questa illegalità. Se per assicurare l' annessione dell'Italia meridionale fossero necessarii nuovi atti ille-

gali, non direste voi al ministero, nel cui grembo siedono pure due zelanti sacerdoti di Temi *(risa)*, di commetterla ?

Ci sono degli ostacoli, o Signori, ma d' un ordine ben diverso. Non è necessario che questo gran fatto sia consacrato dai voti di quei deputati, ma credo che sia più conforme allo spirito delle istituzioni nostre, e del resto più utile, interrogare la mente delle popolazioni dell' Italia meridionale : il Parlamento quindi delle antiche provincie (e fra queste intendo quelle della Lombardia, dell' Emilia e della Toscana) pronuncierà su quella. Venne anche elevata eccezione sulla competenza di questa assemblea.

Noi non domandiamo latitudine rispetto ai poteri, ma l' annessione incondizionata dell' Italia meridionale. Voi non sancite un trattato già fatto, ma una norma al potere esecutivo. Col vostro voto favorevole arrecate grandi vantaggi. Abilitate il governo a promuovere le elezioni e stabilite che volete l' annessione senza condizione, e renderete meno combattuta questa gran sentenza che

Digitized by Google

i popoli dell' Italia meridionale avranno fra poco a pronunciare.

Credo con ciò d'aver dimostrato il poco fondamento delle avversarie obiezioni.

Implicitamente alla proposta di legge il ministero domandava un voto di fiducia. Qui mi è forza entrare in un terreno assai delicato. L'onorevole deputato Sineo ha in certo qual modo rappresentato alla Camera che il ministero venendo a provocare un giudizio sulla sua politica, il Parlamento giudica non sul ministero, ma sopra il generale Garibaldi.

Tale non fu il nostro concetto. Lungi dall' avere mancato di riguardo al generale Garibaldi, noi crediamo anzi di avergli reso quel massimo omaggio che ad un cittadino render si possa.

Una dissensione profonda si è manifestata, ma non fummo noi che la provocammo. Se motivi di pubblico servigio non avessero impedito all'illustre ammiraglio Persano di restare alla Camera, potrebbe ben far testimonianza se il ministero, quando egli

veleggiò alla volta di Palermo non lo ebbe incaricato di missione conciliativa.

Il ministero fece quanto stava in lui, perchè questa dissensione una volta avesse a cessare. Ma, questa esistendo, ha creduto opportuno di convocare il Parlamento, onde possa giudicare se in ciò vi sia una circostanza grave che valga a togliergli la fiducia. Che cosa mai poteva fare il ministero di diverso? Se non l' avesse fatto, i nostri avversarii avrebbero trovato un altro appiglio per avversare la politica del governo.

Vien detto da alcuni: All' apparire del dissenso dovevate ritirarvi, ed allora sareste stati più grandi. Il consiglio non era del tutto cattivo, solo peccava rispetto all' epoca a cui si riferiva. Penetrati della gravità di un dissenso fra il dittatore ed il ministero, non solo noi cercammo di impedirlo, ma far sì che non potesse esser reso di pubblica ragione. Infatti, allorchè il dittatore era ancora lontano da Napoli il ministero si occupò della possibilità delle conseguenze che ne

potessero derivare. Deliberò unanime di rappresentare la emergenza alla Corona.

Le notizie che ci pervenivano dal campo, ci davan l'amara certezza che coloro che circondavano Garibaldi avevano messo le dita nella di lui piaga ancora viva e la rimestavano, e che avevano sull' animo del generale più influenza di quella che potevano avere i buoni cittadini che facevano ogni sforzo per rimarginarla. Ne rappresentammo le conseguenze alla Corona. Si avrebbe potuto rimediare, non con un cambiamento di politica, ma di uomini colla politica stessa. Dopo maturo esame la Corona deliberò che un cambiamento di ministero, in assenza delle Camere, senza verun motivo politico, avrebbe potuto attentare al sistema costituzionale, e mortalmente ferirlo. Se Garibaldi è dittatore a Napoli è però, come noi, cittadino d'Italia, e come noi deve obbedire allo Statuto. Non ci rimaneva altra via da seguire che la pronta convocazione del Parlamento. L'abbiamo fatto nell' intimo convincimento non già che per

Digitized by Google

questo mezzo si avesse ad accrescere il dissenso, ma bensì per farlo cessare.

Difatti, venendo a rappresentarvi l'esistenza di questo dissenso noi provocavamo un giudizio sulla nostra condotta. Se l' avevamo *contrario* la crisi ministeriale si faceva, ma in conformità al principio costituzionale; se *favorevole*, nutrivamo fiducia che avesse ad esercitare una grande influenza sull' animo del generale, il quale deve prestar maggior fede ai rappresentanti della nazione, che a quei tristi che lo attorniano coi loro consigli.

Se l' avremo *favorevole*, animati dagli stessi principii di conciliazione, anche per quelle voci generose che ci diressero i nostri avversarii ed i nostri amici, andremo incontro al generale Garibaldi, e mostrando a lui con una mano l' ordine del giorno proposto dalla Commissione incaricata della revisione dello schema di legge, ed il voto di fiducia a nostro riguardo coll' altra, lo inviteremo non a nome nostro, ma a nome di

tutta l' Italia a porgerci la mano. *(Applausi lunghissimi.)*

Ora discendo a chiarire alcuni dubbi e dare quelle spiegazioni che mi vennero chieste nelle precedenti tornate.

L' onorevole deputato Ferrari dichiarò che non si avesse a votare questa legge perchè potrebbe rendersi probabile la cessione di altra parte di territorio italiano. Io non ripeterò le dichiarazioni che diedi or sono pochi giorni ad una interpellanza che mi venne mossa; ma lasciando la quistione di fatto per la probabilità, mi pare strano, che per rendere impossibile una cessione di territorio, si voglia tenere l' Italia divisa, per non dire ostile.

Si faccia l' annessione ed una cessione sarà impossibile. Fate l' annessione ed il trattato del 24 marzo non sarà mai invocato; fate l' annessione, ed allora un invito a cedere una parte di territorio si farebbe alla nazione italiana forte e compatta di 22 milioni, ed a questa pretesa se-

guirebbe una risposta degna dei figli di Pier Capponi. *(Bravo.)*

Gli avversarii mi domandarono delle spiegazioni relative a Roma e Venezia.

Sul da farsi oggi siamo pienamente d'accordo. La pubblicità della Camera richiede che apertamente manifesti l' animo mio: è necessario. È grave per un ministro dover dire la propria opinione. Tutti riconoscono che un uomo di Stato deve avere grandi concetti sull' avvenire; certi punti fissi, come stella polare, che dirigano il suo naviglio, salvo però di cangiarli a seconda degli avvenimenti.

Per dodici anni consecutivi la politica del governo fu il principio dell' indipendenza nazionale. Quale risposta daremo noi su Roma, sul nostro ideale? Io lo dichiaro apertamente, vogliamo fare della città eterna, in cui 25 secoli deposero i loro monumenti di gloria, la splendida capitale del nuovo regno italiano. *(Lunghissimi e fragorosi applausi.)* Questa risposta forse non appagherà l' onorevole deputato Regnoli, che mi chie-

Digitized by Google

de i mezzi per raggiungere tal fine. Io risponderò, se prima l' onorevole Regnoli potrà dirmi in quali condizioni sarà fra sei mesi l' Europa. Io non credo che il problema di Roma possa decidersi colla sola spada, ma colle forze morali. E quali? Io qui vo sul terreno della filosofia e della storia. Credo che la soluzione romana debba esser prodotta dalla convinzione che andrà ad impossessarsi delle società moderne e cattoliche, essere la libertà altamente favorevole al vero sentimento religioso.

Questo vero trionferà fra poco. Noi già l'abbiamo riconosciuto anche nei più appassionati sostenitori di idee cattoliche, ed or non è guari in un opuscolo che menò di sè tanto rumore, di un illustre scrittore in cui confessa che la libertà fu molto utile al sentimento religioso. A conferma di questo vero non è mestieri di esempi lontani. Il nostro paese, in cui esiste un regime liberale è altamente favorevole allo sviluppo di questo sentimento, e quivi da più che 12 anni la religione è rispettata; i frati sono in minor numero, ma

la vera religione è più profondamente radicata nell' animo dei nostri cattolici senza la bigotteria delle chiese. *(Applausi.)*

Quando questa verità sarà accolta universalmente, e lo sarà presto per la condotta esemplare dell' esercito nostro, per la lealtà del nostro Principe, la gran massa cattolica dovrà riconoscere che l' augusto pontefice che presiede alla nostra religione potrà esercitare il suo sublime ufficio in mezzo a noi, meglio che non protetto da 25 mila bajonette straniere. *(Applausi.)*

Ora non si potrebbe muover guerra all' Austria perchè l' Europa non lo vuole. Quest' obbligo nostro non sarà forse menato buono da alcuni; tuttavia io mi credo in dovere di fare osservare come fu sempre fatale ai governi ed ai popoli il non voler tener conto delle opinioni delle grandi nazioni. Il più illustre guerriero dei tempi moderni, malgrado del suo genio, e delle sue risorse cadde miseramente sotto gli sforzi dell' Europa collegata. Un altro imperatore in tempi più vicini a noi non volle tener conto delle opinioni

delle grandi potenze e non tardò ad amaramente pentirsi. Sarebbe da temersi che simil cosa avvenisse a noi.

Come si scioglierà la quistione di Venezia? Facendo cambiare d' opinione l' Europa, la quale cambierà senza dubbio.

L' opposizione che ora s' incontra in una gran parte d' Europa, riguardo alla Venezia, muove da due grandi ragioni.

Perchè l' Europa dubita della nostra abilità a costituirci forti, e indipendenti, dei nostri mezzi, che sarebbero impotenti a compiere da soli una tale impresa. Ordiniamoci, dimostriamo apertamente che non esiste fra noi alcun germe di dissidio, che abbiamo un solo esercito rispettato ed una flotta numerosa, ed a questo riguardo l' Europa modificherà la sua opinione.

Perchè rimane sempre nella mente dell' Europa la possibilità che i poveri Veneti possano essere contenti. La Venezia non può essere contenta del dominio austriaco; non vi sono conciliazioni che sappiano frenare le aspirazioni dei Ve-

Digitized by Google

neziani; esse non vennero frenate per lo passato, meno ancora potranno esserlo per l'avvenire. L'ordine morale ha le stesse leggi dell' ordine fisico; l' attrazione della Venezia verso di noi è cosa indubitata.

Questa verità fu altamente palese a Vienna come a Parigi. A Villafranca l' imperatore d' Austria mostrò d' essere conciliativo a favore del Veneto e tentò di vedere se coi favori poteva ridonare quelle provincie all'impero. Lo tentò, ma riconobbe che seguiva una via inutile e ritornò al sistema di compressione che mantiene e dovrà mantenere. Quando ciò sarà penetrato negli spiriti di tutta Europa, eserciterà una grande influenza. Taluno mi dirà che i diplomatici non hanno viscere; io a ragione d' ufficio non posso convenirne *(ilarità)*; ma se questo fosse vero, direi: Se non le hanno i diplomatici, le hanno i popoli, e nel secolo attuale i popoli impongono le loro leggi alla diplomazia.

Questo convincimento entrerà nell'animo della generosa Francia, della giusta Inghilterra, della

nobile Germania, in cui pullulano le idee liberali. Ed il tempo non è lontano in cui i nobili Tedeschi non vorranno esser complici della sorte della povera Venezia. Come avrà questo da avvenire? Colle armi o coi negoziati? La Provvidenza sola lo sa.

Ignoro se abbia dissipato tutti i dubbi; tuttavia spero che non mi taccerete di presunzione se io manifesto una viva speranza che voi diate un voto unanime, il quale valga ad assopire qualunque germe di discordia ed a compiere la più magnanima impresa che da secoli sia stata fatta. *(Applausi fragorosi dagli scanni dei deputati e dalle tribune.)* (1)

---

(1) Appena il presidente del Consiglio tacque molte voci gridarono: *Ai voti, ai voti.*

Presidente Lanza. Domando se la Camera intende che sia aperta la votazione sopra l'ordine del giorno proposto dalla Commissione incaricata dell'esame dello schema di legge.

Digitized by Google

III.

Sullo stesso soggetto.

Tornata del Senato del 16 *ottobre* 1860.

Signori Senatori.

Quando l' onorevole Brignole Sale (1), terminando il suo discorso, rimproverava il ministero

---

Voci. Sì, sì.

Presidente (*Legge*) « La Camera dei deputati, mentre applaude altamente allo splendido valore dell'armata di terra e di mare, e al generoso patriottismo dei volontarii, attesta la nazionale ammirazione e riconoscenza all' eroico generale Garibaldi che soccorrendo con magnanimo ardire ai popoli di Sicilia e di Napoli in nome di Vittorio Emanuele, restituiva agl' Italiani tanta parte d' Italia. »

Quest' ordine del giorno venne approvato unanimemente per alzata e seduta in mezzo a fragorosi applausi.

Nella votazione dell' articolo unico della legge tutti i deputati si alzarono per approvarlo, salvo i deputati Cavalleri, Ferrari, Sanna Sanna, e Peluso.

(1) Ecco alcuni brani del discorso del Senatore Brignole Sale cui allude sopra il conte di Cavour:

« Io non posso dare il mio voto favorevole ad una

di contraddire cogli atti alle proprie dichiarazioni quando dice la sua non essere politica rivoluzionaria, io credeva veder sorgere una forte discussione su questo argomento; ed invero, se l'accusa fosse stata giusta, il governo avrebbe trovato in questo recinto una vivissima opposizione.

---

politica che dopo avere condotto alla cessione di due nobili provincie del regno allo straniero, violando tutti i diritti spogliò dei loro Stati principi indipendenti e legittimi. Non parlerò ora dei fatti compiuti nell'Italia centrale già da un anno, quantunque io non possa a meno di altamente biasimarli. Ma limitandomi solo a quanto si è fatto nel regno delle Due Sicilie e negli Stati pontifici, io non so trovare nè nei principii di diritto pubblico, che mi vennero insegnati nelle scuole, ad un'epoca ben remota invero da questa in cui parlo, nè in quanto mi fu dato conoscere nella lunga mia vita pubblica alcun che, che giustifichi gli atti del ministero.

« Voglio tuttavia limitare le mie osservazioni a tre soli fatti riguardanti la invasione fatta negli Stati della Chiesa i quali non mi sembra si possano giustificare.

Digitized by Google

Era cosa naturale essendo sempre un Senato composto di elementi conservatori. Il ministero propugnando altre volte una politica, non dirò rivoluzionaria, ma arditamente conservatrice, vide molti oratori sorgere a contraddirlo, e dovette alle volte ritirare i suoi progetti. Oggi molti sor-

---

« Il governo del re mosse alta querela, perchè il governo pontificio tenesse al suo soldo gente di altri paesi. Io non so invero trovare alcuna disposizione che vieti ad uno Stato indipendente il tenere soldati stranieri.....

« Leggo nel *Giornale di Roma* che l'*ultimatum* del conte di Cavour venne rimesso al Cardinale Antonelli il 9 settembre, e già prima che si fosse potuto conoscere la risposta, le nostre truppe violavano il confine romano. È questo un atto che non si saprebbe scusare.

« Vengo al terzo fatto, il quale costituisce una infrazione tanto grave alle regole della guerra e, quando fosse vero, sarebbe tale una offesa all'onor militare del nostro esercito, che sono certo il ministero si vorrà dare ogni premura di volerlo verificare .....

« Rispetto alla parte presa dal governo nelle cose di

sero a parlare, tutti per approvare la legge, nessuno per combatterla. È questa una risposta eloquente alle accuse dell'onorevole Senatore.

Io spero farvi riconoscere che la nostra è politica altamente conservatrice. É rivoluzionaria la politica che ai principii che reggono la società vuol sostituirne altri avventati e pericolosi; ma è quello che abbiamo sempre combattuto. Guardate l' Italia nel 48 e nel 60, e vedrete quanto

---

Napoli, essa è pure altamente biasimevole, trattandosi di un sovrano indipendente che si va ad assalire senza nemmeno dichiarargli la guerra. Nè è buona la scusa addotta dal presidente del Consiglio; quella cioè che le nostre armi vanno colà a chiuder l'era delle rivoluzioni; giacchè anzi si va a Napoli ad appoggiare quella rivoluzione che si afferma di voler combattere. Il conte di Cavour condannò già la rivoluzione nella Camera dei deputati, dicendo insensati coloro che credono che la rivoluzione, rovina dell' ordine, possa essere utile alla costituzione d'Italia. Sono quì d' accordo col conte di Cavour, ed è per tale convinzione che ho dovere di respingere il progetto. »

Digitized by Google

terreno abbiano perduto i rivoluzionarii. Credo che tutti possiamo dire con orgoglio, non esservi menzione nella storia di altro movimento tanto scevro di disordini. Un oratore (1) vi ha traccia-

———

(1) Il Senatore Montanari. Ecco alcune parti del suo discorso :

« Parlerò della quistione romana. Pare che la stampa clericale dissimuli il principio del pontificato. Sappiamo come negli Stati romani furono frequenti le rivoluzioni nel 21, nel 49, nel 59, nel 60. Ora come le spieghiamo ? Quei popoli non selvaggi sono forse nemici delle buone discipline ? V' è un altro fatto : le occupazioni straniere. Dal 1815 troviamo più gli anni dell' occupazione straniera che quando il governo romano si governò colle proprie forze.

« Il governo romano diffida dei suoi popoli, della diplomazia, e dei consigli dell' Europa. L' Europa dava ragione ai popoli quantunque disposta verso i governi. Ma i popoli volevano giustizia. Si vede nel 48 quando parve che la corte romana volesse inaugurare un' era novella, che tutti unanimi l' acclamarono, e ciò perchè Pio IX aveva promesso riforme . . . . . Uomini rispettabili dovettero ammirare il movimento popolare. Giordani disse : Muojo contento d' aver veduto questo miracolo di papa. Ma nell' en-

to un quadro luttuoso dello stato dei paesi romani; io lo ho descritto ai diplomatici dell' Europa e mi fu prestata fede. Ora quel governo venne distrutto senza che abbiasi avuto a deplorare disordini. Ugual cosa era nata, salvo una la-

---

cielica del 29 aprile si vide che Pio IX riuunziava al suo proclama.

. . . . Il pontefice prometteva: rientrava negli Stati. I liberali tentarono ogni via perchè le riforme avessero effetto; indarno. Il pontefice fece un viaggio; nacque speranza. Uomini onesti gli parlarono; ma furono maltrattati. Il pontefice dichiarò, che erano pochi illusi.

« Ma quando gli Austriaci abbandonarono Bologna, allora si vide se eravamo pochi illusi. Tutte le famiglie con moto unanime accolsero il legato del re ... Allora tutte le simpatie si rivolsero al Piemonte, il solo che dava speranza di buon governo.

« . . . . . Si dice che alla Chiesa di Roma il governo temporale è necessario per la sua indipendenza. La storia lo contraddice . . . . .

« La Chiesa romana negli ultimi tempi chiese l' intervento di tutte le potenze, fino all' intervento dei soldati di Lamoriciere. . . . . .

Digitized by Google

grimevole eccezione da tutti altamente biasimata, nella Toscana e nell' Emilia.

Il solo governo italiano che fosse rimasto libero da ogni influenza straniera, essendosi fatto campione della idea nazionale produsse questi benefici effetti. E le sètte invano tentarono attraversare questo moto. Ma forse l' onorevole Brignole non voleva alludere ai fatti dell' Italia settentrionale, benchè quei fatti abbia egli biasimati. Egli parla dei fatti del regno di Napoli. Certamente quegli avvenimenti non si giustificano colle dottrine che s' insegnavano ai suoi tempi nelle scuole; ma alle nórme tratte dal diritto pubblico antico debbon mettersi a fronte i diritti dei popoli. Noi non potevamo tollerare lo stato delle

---

« Siano individui, siano popoli, la indipendenza viene dalla forza intellettiva o materiale. La Corte romana fu indipendente quando ebbe forza morale. Il governo temporale fu causa di debolezza. Sempre fu contraria la Corte romana alle buone e giuste cause di tutti i popoli, e ciò perchè dominata dalle estere potenze ... »

cose in Roma ed in Napoli, fatto più grave per le mutate condizioni dei paesi già liberati. Il governo del re diede sinceri consigli al re di Napoli durante la guerra, ed al pontefice anche dopo. I consigli respinti erano pur saggi. Rimasto immutato il sistema di governo in Napoli, la rivoluzione era inevitabile. La rivoluzione fu ajutata da un pugno di volontarii guidati da un valoroso guerriero, e questi volontarii, ajutati dalle popolazioni, in poche settimane rovesciarono un governo sostenuto da 100 mila bajonette. Era ben debole quel governo! Se per governo rivoluzionario s' intende col Brignole quel governo che non è in grado di lottare colla rivoluzione, lo era il governo di Napoli, non il nostro.

Che cosa dovevamo noi fare? Ogni restaurazione a Napoli era impossibile senza intervento straniero, e questo intervento era sventura da evitarsi a qualunque costo. Quel governo era morto moralmente. Potevamo rimanere inerti, lasciar germogliare i germi rivoluzionarii soffocati nell' Alta Italia? No. Noi, assumendo arditamente la

direzione della politica nazionale, abbiamo reso impossibile che sorgessero le pericolose passioni che tanto fecero male alla nostra causa nel 1848. Il nostro intervento dunque a Napoli fu atto conservativo, non rivoluzionario, tendente ad invitar quei popoli a pronunziar liberamente la loro volontà.

Non credo più difficile giustificar l'intervento negli Stati romani. Tutti confermano che quando quei paesi si fossero trovati circondati da paesi liberi non era possibile che rimanessero tranquilli. Invano si era fatto appello ai pregiudizj dei cattolici per formare un esercito. Le sorti delle Marche e dell' Umbria erano decise il giorno in cui il rimanente d' Italia era libero. Poteva esserci lotta, ma l' esito era sicuro. Il governo compì un atto di giustizia facendo sparire quella macchia che stava nel centro d' Italia. Forse i mezzi non furono regolari, ma lo scopo santo giustifica in gran parte la irregolarità dei mezzi adoperati.

E anche là noi non abbiamo portato la rivoluzione. Non mai vi fu guerra condotta con tanta

umanità, non vi fu mai guerra in cui le passioni abbiano tanto poco guidato il braccio dei combattenti.

E sia resa lode meritata anche alle popolazioni, che si astennero da ogni reazione contro le autorità che fecero su di esse pesare un governo aborrito. Che se si dovette procedere contro qualche autorità ecclesiastica si fu perchè vi sono certe provocazioni che muovono a sdegno. Vi fu un ministro di Dio, che osò negare ai nostri morti la sepoltura!

Noi crediamo colla politica seguita avere reso segnalato servizio non solo all' Italia, ma all' intiera Europa.

Noi speriamo di fondar l' Italia sui grandi principii di ordine e di giustizia e con uno sviluppo conforme al progresso dei lumi e della civiltà. Così facendo, renderemo servigio all' Italia, che sarà chiamata a vita novella. Gioveremo a tutta Europa dando vita a principii conservatori e nazionali, che sono l' onore dell' epoca. Il prin-

cipio monarchico ne sarà giovato, ne avrà danno ogni principio sovversivo.

Precorrendo gli eventi seguivamo gli esempi datici dagli Statisti illuminati. Ciò fecesi dagli Statisti inglesi quando, mutando le loro leggi economiche, evitarono le rivoluzioni popolari.

Non sono rivoluzionarie che le potenze le quali coll'immutabilità portano i paesi alle rivoluzioni.

È conservatrice la Prussia che, ponendosi a capo del movimento germanico, ristaura quella nazionalità.

L'onorevole Gioja venne a parlare dei due grandi problemi che ci rimangono a sciogliere. Io confido che la forza della pubblica opinione ci assisterá in quella necessaria soluzione. Non parlerò della quistione della Venezia perchè niuno degli oratori contestò la necessità della liberazione di quell'infelice paese; risponderò ai dubbi del senatore Gioja rispetto a Roma. (1)

---

(1) Il senatore Gioja diceva . . . . « Il problema italiano non stà negli archivi diplomatici; la dignità umana

. Io non mi dissimulo le difficoltà del problema; ma io nutro ferma fiducia che l' esercizio della libertà lealmente praticata produrrà una grande modificazione nei sentimenti della Corte di Roma a nostro riguardo.

---

e le sue aspirazioni non sono arrestate nè da titoli nè da antichità. L'Italia ha dritto di riposare dalle oppressioni straniere, costituirsi fra le nazioni e compiere colle sue forze gli atti che sono mezzi a tal fine. È da ammirare il consiglio provvidenziale che governò il moto italiano, perchè mentre negli altri paesi le trasformazioni sono compite con eccessi sanguinosi, noi invece ci trasformiamo coll'ajuto di regolare e giusta forza costituita; consona a tal moderazione è la presente legge, e si fonda sul suffragio pubblico . . . . . .

« Nelle relazioni con linguaggio franco si designa la condotta a tenersi dal governo e la necessità di rispettare quei limiti. Bisogna approvare tali atti. Ma si deve pur compiangere l' eroica Venezia che una enorme ingiustizia divelse dall' Italia, e far voti perchè se ne ottenga la redenzione. Intanto dobbiamo dire all' Europa che stando Venezia quale ora si è, tanto noi staremo in pace, quanto è possibile che chi è tormentato si stia in pace.

Digitized by Google

Il gran principio della libertà di coscienza, della separazione del potere civile dal religioso, è in sè nuovo; io spero che quando questo principio sarà bene inteso, una grande trasformazione si farà nel modo di considerare i rapporti del-

---

« La quistione di Roma è più difficile; nessuno può assegnare una soluzione a quel problema. Non è facile che Roma cessi d'esser sede del cattolicismo, che ivi ha templi, tombe, e memorie. Facile è che in quella città si accolgano il principato civile d'Italia ed il governo universale della Chiesa. Sarebbe difficile far vivere in pace sotto il medesimo tetto quelle due autorità che vicine si corromperebbero a vicenda.

« A fronte di tali difficoltà un solo consiglio è buono: non lasciarsi rapire da ambizioni di nomi, ma guardare a ciò che sia veramente attuabile. Intanto uniamoci, e allora che saremo uniti con armi, e consigli si troverà il motto del difficile enimma: si restituirà la sede del capo d'Italia.

« Non precorriamo l'avvenire. Concordia ed armi; volgiamo il pensiero a ciò. Ora lasciamo intempestive quistioni. Il mio voto è per la legge, approvando le dichiarazioni che l'accompagnano. »

Digitized by Google

la società religiosa colla società civile, e che questa trasformazione servirà alla soluzione del difficile problema della coesistenza del pontificato ecclesiastico e del governo nazionale nelle mura di Roma.

Non aggiungerò altro, sperando che, come la Camera elettiva, così voi, col vostro voto, riconoscerete nella legge proposta non le conseguenze d' una politica avventata, ma il risultato del diritto che hanno gl' Italiani di disporre liberamente dei loro destini. (*Applausi.*)

XVIII.

SULLA QUISTIONE DI ROMA.

L' impero e il papato, queste due idee delle quali Roma è stata la culla, erano istituzioni troppo grandi per restringersi nei limiti d' una singola nazionalità. Vittima della grandezza della sua missione storica l' Italia scontò con la schiavitù dei suoi cittadini, e lo smembramento delle sue provincie i suoi sogni di supremazia universale. Prima del-

Digitized by Google

la scoperta dell' America, il padrone dell' Italia era il padrone del mondo. La riforma prima, la rivoluzione francese in seguito, e questa seguita dalla risurrezione passeggiera, in una mente possente, della idea al tutto romana di un impero europeo, ruppero l' ordinamento dell' Europa del medio evo. Embrioni delle nazionalità nascenti gli Stati moderni furono disposti a Vienna in un equilibrio fattizio dalla diplomazia; questa cercò il bilancio delle forze europee in combinazioni artificiali di misure territoriali e di cifre di popolazioni, come se questo bilancio potesse esistere fuori dell' armonia che si stabilirà da sè medesima tra le nazioni quando esse saranno costituite in condizioni normali, e quali le ha formate la natura. Il saggio d' organizzazione internazionale fondato sulla Santa Alleanza non riuscì, meglio dell' antico antagonismo dell' impero e del papato, ad assicurare la pace e l'indipendenza delle nazioni dell' Europa. (1)

---

(1) Alessandro I di Russia, con fervida immaginazione esaltata nelle conferenze mistiche colla Küdner, meditò costituire un nuovo diritto pubblico europeo sopra la rappacificazione delle Chiese dissidenti, donde comincerebbe il regno della pace e della generale felicità. Stese perciò l'at-

Digitized by Google

Dei due concetti ideali che hanno tentato di ricondurre ad una forma sistematica ed unitaria la varietà perpetua dei rapporti politici e sociali, l' uno, il più antico, è scomparso per sempre. L' Impero è finito, nessun Cesare, nessuna potenza può oggimai aspirare a regnare esclusiva-

---

to, ch' egli intitolò della *Santa Alleanza*, in stile mistico come tutti i suoi proclami, e per la quale i quattro maggiori potentati si obbligavano diplomaticamente alle virtù evangeliche. Singolare espressione della politica in forma biblica, che rivela come il bisogno d' unità fosse sentito generalmente. Promettevano dunque « conforme ai precetti del vangelo, che comandano a tutti d' amarsi come fratelli, di restare uniti coll' indissolubile nodo di un' amicizia fraterna, prestarsi mutua assistenza, governare i sudditi da padri, mantenere sinceramente la religione, la pace, la giustizia; essi re si consideravano come membri d' una stessa nazione cristiana che ha per unico Sovrano Gesù Cristo; e incaricato ciascuno dalla provvidenza di dirigere un ramo della famiglia stessa. « Ma queste frasi significavano in sostanza che essi erano padri, i quali si univano per disporre da soli ciò che credessero il meglio dei loro figliuoli, senza ascoltar questi, quasi non fossero degni della libertà. Non è quindi meraviglia se l'opera loro non corrispose alle concepite speranze.

Digitized by Google

mente sul mondo. Lo czar Niccolò, che si stimò un giorno abbastanza forte per risolvere da sè le più grandi quistioni del secolo, imparò a sue spese che l' Europa, sebbene sembri divisa, sa essere unanime quando trattasi di salvare e difendere la sua libertà.

L' altra istituzione cosmopolita, il papato, è tuttavia in piedi. Sebbene abbia perduto molta parte del suo prestigio, esso vive, si agita, e lotta ancora. Il mondo delle intelligenze non gravita più attorno a Roma, ma da Roma escono tali parole che commuovono molte coscienze (1). Il pa-

———

(1) Napoleone I riconobbe anch' egli quest' autorità morale del papato, quando volle ridurre il papa alla sola potestà spirituale, e togliergli il dominio temporale: « Quale influenza, esclamava il conquistatore dinanzi alla resistenza di Pio VII, quale influenza di cotesti preti ! Nella divisione dell' autorità si riservano l' azione sulla intelligenza, su questa parte più nobile dell' uomo, e pretendono ridurre me a non operare che sul corpo; ad essi, l'anima, a me, il cadavere ».

È un' altra volta egli esclamava : « Alessandro magno ha potuto dirsi figliuolo di Giove senza essere contraddetto. Io trovo un prete più potente di me, perchè egli regna sugli spiriti, ed io soltanto sulla materia. »

Digitized by Google

pato è stato per molti secoli, ed è ancora, il maggiore ostacolo alla rigenerazione dell' Italia. Dovevasi assalirlo a corpo e corpo, sforzarsi di atterrarlo, o indietreggiare spaventati dinanzi ad esso e sacrificargli la nostra unità.

È nota la soluzione data a questo problema dal conte di Cavour, ed i particolari che si sono letti nelle prime pagine di questo libro ci dispensano dal ritornare su questo soggetto. Alla Roma dell' antichità, che conquistò il mondo colle sue legioni di soldati, alla Roma del medio evo, che lo conquistò colle legioni di frati, il conte di Cavour opponeva, nella sua mente, la Roma dell' avvenire, in cui la libertà politica e religiosa troverebbe la sua formola sovrana. Da quella terra che nessuno ha mai guardata senza amore o senza odio; da quel centro possente d' onde tanta luce brillò, e donde pure il doppio dispotismo militare e sacerdotale si è esteso sul mondo, la libertà irradierebbe d' uno splendore novello. Il potere politico, istituito per fare rispettare i diritti di ciascuno e di tutti, ed il potere spirituale esercitato senza ostacoli sulle anime cattoliche, concorrerebbero tutte e due, muovendosi ciascheduno nella sua propria sfera, ai progressi della civiltà. Una alleanza si formerebbe in uno interesse reciproco, tra il principio d' autorità religiosa, operante con tutto il suo potere sulle menti, ed il principio di libertà, mantenuto dallo

Stato in tutti i rapporti della società civile. Così svolgerebbesi, sopra un terreno, donde sarebbe escluso ogni oppressione sia morale sia materiale, quella lotta pacifica tra le tradizioni e le aspirazioni, che trasforma ed ingrandisce del continuo le basi della società umana.

Nell' opinione del conte di Cavour l' abolizione del potere temporale doveva avere l' effetto puro e semplice di disarmare l' autorità ecclesiastica d' ogni mezzo di coazione materiale. Stabilire in Roma stessa la libertà di coscienza e di pensiero era, secondo lui, il solo mezzo di guarentire per sempre a tutti i popoli il pacifico godimento di questa preziosa e nobile conquista del decimonono sècolo. La Santa Sede, disponendo unicamente di quelle forze morali, che sole costituiscono l' essenza del suo potere, troverebbe nel consenso spontaneo dei fedeli la sanzione, la sola che possa essere legittima, della sua autorità. Posto in un mezzo salutare in cui regnerebbe lo scambio libero delle idee ed il rispetto del pensiero altrui, il papato potrebbe spiegare tutte le forze morali, tutte le potenze, divine ed umane, che sarebbero veramente in esso; dipenderebbe da esso il provare con sua gloria, che la spada secolare non è necessaria alla salute del cattolicismo. A poco a poco sotto l' influsso del movimento generale delle idee, e mediante un ritorno probabile di quello spirito profondamente poli-

Digitized by Google

tico che ha mostrato la corte di Roma in altre epoche, il papato s' innalzerebbe al di sopra degli antagonismi di partiti, degl' intrighi dei pretendenti; esso metterebbe, col suo contegno, il governo in grado di rinunziare senza pericolo alle armi feudali immaginate nel medio evo dai giuristi per la difesa della società civile contro le usurpazioni del clero. Dal canto loro, le popolazioni cessando di vedere in esso un nemico di tutto ciò che è loro caro e sacro, gli accorderebbero la venerazione alla quale esso ha diritto per quella missione benefica che ha esercitata per molti secoli; e lo Stato, in tutti i casi, si limiterebbe a guarentire a tutte le opinioni il diritto comune.

Questo concetto del libero Stato in libera Chiesa è forse soltanto una chimera? La mente solida e pratica del conte di Cavour s' era forse smarrita tutto ad un tratto nel dominio dell' utopia? Giunta prematuramente al termine dei suoi lavori, cotesta intelligenza così precisa, così sicura di sè, si era ella abbandonata a dei sogni di pace e d' armonia suprema inspirati dall' appressarsi della tomba? . . . Si potrebbe quasi pensarlo considerando l' ostinazione colla quale la corte di Roma ripete il *non possumus* tradizionale. Forse il conte di Cavour abbandonavasi ad una illusione quando credeva che un atto così solenne, così prodigioso quale l' accordo tra i principii di libertà e d'au-

torità potrebbe essere l'oggetto di una convenzione scritta, d'un contratto bilaterale. Eppure, le sorti future delle società umane stanno in questo accordo, sotto qualunque forma ed in qualunque modo esso possa avverarsi; ed è da questo lato che la risurrezione dell'Italia tornerà giovevole alla civiltà.

Negli ultimi mesi della sua vita il conte di Cavour, senza cessare da una assoluta fiducia nei principii ch'egli aveva esplicati, s'era dedicato all'opera di eliminare dalla grande contesa tra l'Italia ed il papato, tutti gli elementi estranei all'Italia. Il litigio, siccome avviene in ogni quistione di famiglia, si era evidentemente innasprito, ed invelenito a cagione dell'intervento di partiti e d'interessi stranieri. Bisognava, secondo il conte di Cavour, mettere finalmente il papato in faccia di quella Italia ch'esso si era avvezzato a disconoscere, a trascurare troppo. Il papato ha sempre cercato di fare dell'Italia un istromento pei suoi progetti di teocrazia universale; l'Italia è stata per esso un servo abile, ma sacrificato, al quale esso non ha mai accordato ciò ch'esso accordava agli altri popoli, più ribelli, e più formidabili alla sua dominazione. I governi italiani non hanno mai ottenuto da esso che una debolissima parte delle concessioni ch'esso lasciavasi strappare da Stati più lontani e meno sottomessi. Egli è così, per sce-

gliere un esempio fra cento, che nel tempo stesso che il Signor Rios Rosas stipulava con esso un concordato molto liberale sui beni del clero spagnuolo, il governo sardo, meno felice, non riceveva che ripulse alle più moderate sue istanze. Il tempo è giunto in cui il papato deve finalmente accorgersi che il servo disprezzato riprende i suoi diritti; esso deve comprendere che l' appoggio, il rispetto che esso gli offre liberamente, ed in condizioni che nessun altro Stato gli potrebbe fare, sono preferibili al tributo forzato d' una servitù oggimai impossibile. Per trarlo a riconoscere questa verità. non faceva d' uopo, secondo il conte di Cavour, che d' allontanare le influenze esteriori, che si sono frapposte fra il pontefice e noi, e che lo hanno isolato dall' Italia.

Così spiegasi un fatto che noi abbiamo già accennato: la moderazione estrema, l' insufficienza forse dei provvedimenti fatti dal governo Sardo in tutto quanto concerneva le materie ecclesiastiche. I riguardi osservati dal ministero sotto la presidenza del conte di Cavour in ogni materia attenente ai privilegi del clero, possono, in fatti, sembrare eccessivi a confronto di tutto ciò che hanno fatto in questo genere tutte le altre nazioni cattoliche senza eccezione. Perchè il presidente del consiglio era profondamente convinto che l' Italia, resa a sè stessa, non sarebbe un terre-

no propizio alle agitazioni rivoluzionarie. Poche nazioni sono così omogenee come l' Italia nel pensiero religioso. I dissidenti vi sono una minorità poco considerabile, e lo scetticismo un po' materialista delle classi superiori, in fatto di religione, non impedisce che le masse popolari conservino l' abitudine ed il rispetto delle leggende e delle forme del culto cattolico. Puossi pertanto presumere, che se l' Italia ed il papato potessero essere lasciati soli l' una al cospetto dell'altro essi non penerebbero molto ad intendersi. Quando anche avvenisse, il che non sarebbe desiderabile, che il papato si allontanasse da Roma per qualche tempo, siccome accadde nell' epoca del trasferimento della Santa Sede a Avignone, è indubitato che il papa ed i cardinali si convincerebbero alla fine che in nessuna parte del mondo potrebbero esser liberi come al Vaticano; che in nessun luogo sarebbero usati loro più riguardi non solo dal lato dei cattolici, ma dal lato dei politici, dei giureconsulti, e, nell'ordine intellettuale, dagli stessi, liberi pensatori. Ammettendo questa ipotesi d' una emigrazione volontaria e momentanea, accaderebbe, secondo il detto d' un dottore tedesco già molto citato, che il papato, nella sua visita alle altre nazioni anche le più cattoliche, imparerebbe a conoscere l' andamento del mondo, e lo spirito dei tempi, e quindi esso subirebbe ben più presto la trasformazione di cui ha biso-

Digitized by Google

gno. L'azione d'un ambiente così nuovo per esso ricondurrebbe in breve le sue preferenze verso il suolo ov' esso è nato, ove esso è cresciuto; mille fatti gli proverebbero che in qualunque altro soggiorno gli converrebbe rassegnarsi a trasformazioni molto più radicali, e nel suo proprio interesse bene inteso, esso ritornerebbe a definire il dogma dall' alto del Vaticano, mentre che il re d' Italia regnerebbe al Quirinale. (1)

---

(1) Fino dal 1849 gl' Italiani non pensavano che la quistione del potere temporale potesse risolversi diversamente. Già a quell' epoca idee affatto analoghe a quelle esposte dal Signor di Cavour erano manifestate con notabile assennatezza in un dispaccio tuttavia inedito diretto il 24 febbrajo 1849 all' illustre Manin dal Sig. Pasini, che rappresentava allora a Parigi il governo Veneto.

Aggiungiamo che le dotte ricerche della erudizione germanica confermano che Roma è storicamente il complemento dell' unità italiana. Il Sig. Mommsen, nella sua *Storia Romana*, ha stabilito che quello che è stato chiamato conquista dell' Italia pei Romani è stato piuttosto il consolidamento in uno Stato unitario di tutta la razza italiana, di cui i Romani non sono stati che il ramo più possente. (V. Mommsen, *Storia romana*, Introduzione.)

Digitized by Google

Che che ne sia, queste idee debbono trionfare in Italia in un tempo più o meno remoto per l' influenza ch' esse sono destinate ad esercitare sui gradini inferiori della gerarchia clericale. Senza essere menomamente disposto a promuovere l' insurrezione del basso clero contro i grandi dignitarii della Chiesa, Il conte di Cavour era convinto che si dovessero produrre spontaneamente delle modificazioni importanti nella forma attuale del governo della Chiesa cattolica. Il papato, che pretende d' essere immobile, ha cambiato, e si è trasformato gradatamente insieme alla Società cristiana. Senza risalire ai tempi apostolici, si può rammentare che i concilii hanno offerto alla civiltà nascente dell' Europa il primo modello del governo parlamentare. Feudale nel medio evo, il papato diventò a poco a poco una monarchia assoluta, ed altro esso non fece così che seguire quella legge generale che costituì la potestà regia come centro di svolgimento degli Stati moderni. Contuttociò la forma definitiva del governo della Chiesa, quella che sembra convenir meglio ai popoli cristiani, è una confederazione di vescovi retta da un capo elettivo.

Il conte di Cavour era convinto che basterebbe che lo Stato rendesse ai vescovi la piena loro libertà d'azione nella sfera spirituale perchè si sentissero tosto meno dipendenti da Roma, e più premurosi degli interessi reali delle

Digitized by Google

popolazioni delle loro diocesi. Egli attribuiva ai saggi di costituzione civile del clero, fatti dalla Rivoluzione francese, la preponderanza acquistata dal partito oltramontano sui preti francesi. Sciogliere i vescovi da ogni dipendenza speciale verso lo Stato, era, secondo lui, il miglior modo di emanciparli, di renderli più liberi rispetto alla Santa Sede. Quindi è che, per quell' ingegno amante della libertà, non faceva d' uopo che di sopprimere gl' impacci artificiali che turbano l' equilibrio delle forze, perchè tutto rientri al suo posto, e la vita circoli liberamente in tutte le membra del corpo sociale.

Il lettore non ci saprà mal grado di questi troppo lunghi comenti ai discorsi che seguono. Non potendo diffonder la luce sopra altri aspetti del dibattimento abbiamo voluto schiarire, quanto ci era possibile, il significato vero della formola *libera Chiesa in libero Stato.* Sarebbe soverchio del resto rammentare che quei tre discorsi furono accolti con entusiasmo, e che le Camere proclamarono all' unanimità Roma capitale dell' Italia. (1)

---

(1) Molti hanno creduto che il conte di Cavour s' appigliasse alla formola *libera Chiesa in libero Stato* per va-

Digitized by Google

lersene come d' un espediente politico onde lusingare l'opinione e farle accettare con l' opportuna pacatezza gl' inevitabili indugi allo scioglimento della quistione romana. Ma chi pensa in tal modo s' inganna e non ha giusto concetto dell' animo e dell' ingegno del compianto uomo di Stato. Le convinzioni del conte di Cavour su tal proposito erano sincere e profonde. La sua religione era quale dev' essere in uno spirito retto e desideroso del vero, vale a dire sentita e ragionata ; egli era quindi egualmente lontano dalla indifferenza e dalla superstizione ; e credeva nessun migliore e maggior servizio si potesse rendere alla Chiesa cattolica che col toglierla dal parteggiare per interessi estranei non solo, ma eziandio contrarii alla sua vera missione sulla terra. Il conte di Cavour intendeva ricondurre il papato nelle vere condizioni della sua esistenza perchè appoggiato soltanto alle sue sante tradizioni riassumesse intiera l' influenza morale ch' esso ha il diritto d' esercitare sugli animi, e che le cure mondane di un potere che non gli appartiene tendono anzi a scemare che ad accrescere ed estendere. Il conte di Cavour sperava che l' Italia giungerebbe finalmente a distruggere l' antagonismo esistito finora tra la società religiosa e la società civile, aprendo all' una ed all' altra una via nella quale potessero procedere con libero passo senza farsi scambievolmente ostacolo. A sperare questo felice risultato lo animava l' esempio dell'Inghilterra, dove la Chiesa e lo Stato, anzichè osteggiarsi l' un l'altro si sostengono e si giovano a vicenda. In questo pro-

Digitized by Google

posito il suo convincimento era assoluto. Ad un amico (1) che gli faceva osservare un giorno le difficoltà grandissime di una simile soluzione della quistione romana egli rispose:

« Io non sento eguali timori ; io ho più fiducia di lei negli effetti della libertà. Può ella immaginare l'Italia senza Roma, ed assegnare a Roma una parte diversa da quella di capitale d' Italia. Non vede Ella che è giunto il momento di risolvere la quistione del potere temporale, che è stato in ogni tempo il maggiore ostacolo della nazionalità italiana, e che il solo mezzo di risolverla si è di assicurare il mondo cattolico intorno alle condizioni in cui la nuova Italia porrà il papato ? Si fa ingiuria al cattolicismo quando si afferma che è incompatibile colla libertà. Io sono convinto, al contrario, che appena la Chiesa avrà assaporata la libertà, essa si sentirà come ringiovanita da questo regime salutare e corroborante.

« Perchè i cattolici illuminati e sinceri, i quali fino dall' anno 1831 chiedevano per la Chiesa la soppressione d' ogni privilegio e d'ogni controllo, vale a dire il regime del diritto comune, non accetterebbero una soluzione, che pone un termine ad una situazione mostruosa ? Ella dice, che il papato non abdicherà mai ; io non chiedo tanto, basta una tacita renunzia.

« D' altronde crede Ella, che vi sia qualche cosa da

---

(1) Il Sig. Artom.

Digitized by Google

abdicare? Crede Ella che il potere temporale esiste ancora? La prova, ch' esso è veramente morto sta in ciò che l' occupazione di Roma per parte delle truppe francesi non desta alcuna gelosia nelle altre potenze cattoliche.

« Sarebbe accaduto lo stesso nel secolo XIII o XIV? Non è evidente che il papa ha cessato d' essere un principe indipendente e d'avere una vera influenza politica dacchè vive d' elemosine e accetta fremendo una protezione che non gli va a genio? Quando l' Europa sarà convinta che noi non vogliamo rovesciare il cattolicismo, troverà naturale e conveniente che la bandiera italiana sventoli a Roma a preferenza di qualunque altra bandiera. L' impresa non è facile, ma è degna di venir tentata. Non è invano che l' Italia ha tardato tanto a ricuperare la propria indipendenza ed unità. La ricostituzione della nostra nazionalità non dev' essere sterile pel rimanente del mondo. Spetta a noi di porre un termine alla gran lotta tra la Chiesa e la civiltà, tra la libertà e l' autorità. Che che Ella mi dica, io conservo la speranza di condurre a poco a poco i preti più illuminati, i cattolici di buona fede ad accettare questo modo di vedere. Forse potrò sottoscrivere dall' alto del Campidoglio un' altra pace religiosa, un trattato che avrà per l' avvenire delle società umane conseguenze ben maggiori che non quelle della pace di Vesfalia. »

Le stesse speranze trovansi espresse in una lettera che il conte di Cavour scriveva al Senatore Carlo Matteucci in risposta ad un progetto di transitorio scioglimento della

Digitized by Google

quistione romana propostogli da quell' illustre scienziato.

Pregiatissimo Signore.

Torino 2 Dicembre 1860.

Ho a lungo ripensato intorno all'argomento da lei trattato nel suo foglio del 21 decorso. La soluzione proposta parmi non dover ottenere l'approvazione della maggioranza degl' Italiani ; essa volonterosamente non sanzionerà mai la conservazione indefinita del potere temporale; potrà subirla questa dura legge, ma non farsene propugnatrice.

D' altronde finchè il papa sarà *Re* non si può addivenire all' abolizione assoluta dei concordati. Solo una soluzione radicale può ricondurre la pace fra la Chiesa e lo Stato. Forse Ella dirà non essere le circostanze propizie a tale soluzione, ed io in ciò non la contradirò: ma le risponderò essere pure opportuno l' aspettare che le idee sane abbiano acquistato maggiore autorità nel Sacro Collegio, Il tempo è potente consigliero di chi è dal lato della ragione e del progresso. Non compromettiamo l' avvenire per volere raggiungere troppo sollecitamente la meta a cui la forza stessa irresistibile dei principii da noi professati ci condurrà infallantemente.

Mi rincresce di non trovarmi del tutto concorde colla S. V. Ma io mi lusingo che perciò Ella non vorrà tralasciare di esercitare la sua personale influenza presso gli amici ch' ella conta in Roma per preparare le vie ad un futuro e più solido accordo.

Cavour.

Digitized by Google

I.

Risposta all' interpellanza del deputato Audinot nella Quistione di Roma.

Tornata della Camera dei Deputati del 25 *marzo* 1861.

Signori deputati, l' onorevole deputato Audinot, con parole gravi ed eloquenti, anzichè rivolgere al ministero interpellanze su fatti speciali, vi fece una magnifica esposizione della quistione di Roma (1). E bene egli fece.

---

(1) Ecco i principali passi del discorso dell' Audinot:

« Prima di volgere la mia parola al Signor presidente del Consiglio domando licenza alla Camera di esporre alalcune idee che chiariranno il concetto delle mie interpellanze. Noi abbiamo tutti rimarcato nel discorso della Corona una notevole lacuna, cioè che l' Italia è *quasi* tutta unita. Difatti, cerchiamo invano i rappresentanti di Vene-

Digitized by Google

L' attuale discussione non doveva essere ristretta ad uno scambio di poche spiegazioni.

Prima di accingermi a rispondere non solo alle interpellanze che egli ha esposte con tanta efficacia mi sia lecito toccare l'attuale quistione, la più importante che sia mai stata sottoposta a

---

zia e di Roma città italiane che devono appartenere all'Italia. Venezia e Roma accolgono due questioni europee, l' una delle quali può esser sciolta o dalla pubblica opinione o dalla forza delle armi, l' altra in forza della pubblica opinione . . . . .

« É virtù per noi il sapere *attendere*, finchè giunga l'ora di *osare* a tempo, perchè la quistione di Venezia può fra le altre essere risolta colla fusione di quella provincia nel grembo italico. Io accetto la politica di aspettazione purchè sia operosa . . . . Sebbene vegga sul banco dei ministri un uomo a cui la Provvidenza non presentò mai invano le opportunità, dobbiamo però fidare anche di noi stessi onde non avere un giorno forse bisogno dell' ajuto di uno che, sebbene nostro alleato, potrebbe farsi arbitro delle sorti italiane. (*Rumori.*)

« La quistione di Roma non può risolversi che mediante

libero popolo, quistione la cui influenza deve farsi sentire da 200 milioni di cattolici sparsi su tutto il globo, e la cui soluzione deve esercitare un'immensa influenza sul mondo morale e religioso.

Quando la quistione era lontana e doveva differirsi ad epoca indeterminata, sarebbe stato

---

la forza morale. Difatti il potere temporale rappresenta l'interesse morale del Cattolicismo. Dobbiamo convenire che non è necessaria una lunga orazione per provare che il dominio temporale è morto assolutamente, e non può reggersi, che mediante il puntello della forza . . . . .

« Passato quel lampo fugace degli atti generosi di Pio IX, quando gl' Italiani volevano attuare il fatto, e mentre i Piemontesi accampavano sul Mincio, il pontefice rispondeva coll'enciclica del 29 aprile 1848 colla quale, segnando un dissidio irreparabile tra il governo temporale e l'Italia, segnava in pari tempo la sentenza di morte al dominio temporale stesso . . . . .

« La costituzione del 48 fu attuata *pro forma* e nessuno dei voti della Camera Alta o dei deputati di Roma trovò mai l' onore della sanzione del pontefice . . . . .

« Nel 1859 il governo pontificio ordinava le stragi di

Digitized by Google

prudente consiglio, per un ministro degli affari esteri, mantenere una prudente riserva. Ma ora che venne discussa in tutti i primi Parlamenti del mondo, la riserva non sarebbe opportuna, ma bensì pusillanime e vile. Vi prego però, o Signori, di considerare le difficoltà che mi circondano.

Perugia. Dopo la pace di Villafranca, respinse la Confederazione, maledì i suoi sudditi, insultò la Francia, e legossi più strettamente all' Austria . . . . .

« Non mi si dica che il governo pontificio è compatibile colla civiltà moderna; dirò invece che è compatibile con quello che insegnano i gesuiti nella Civiltà cattolica. (*Risa*)..

« Il poter temporale non è compatibile colla libertà di coscienza, colla libertà della stampa, dell' insegnamento, coll' eguaglianza civile di tutti innanzi la legge, colle riforme economiche in ordine ai beni posseduti dalle mani morte, colle leggi sull' educazione, e così via; perchè il dominio temporale volendosi unito allo spirituale deve accettare quei dommi di fede che ad esso vengono imposti; per di più il dominio temporale è in opposizione costante al suffragio universale base del nostro diritto . . .

« Non conosco nessuna legge umana o divina che stabi-

L' onorevole Audinot disse francamente « Roma dev' essere la capitale d' Italia » Ed ha ragione. Se si potesse concepire l' Italia costituita in unità, in modo stabile, senza Roma capitale, dichiaro schiettamente che sarebbe difficile lo scioglimento della quistione italiana. Senza Roma ca-

---

lisca che un popolo abbia ad essere mancipio di una casta, destituito d' ogni libertà. Ormai all'eterno *non possumus* i popoli debbono rispondere, in nome del diritto comune ed in nome della nazionalità. E ringraziamo Dio, che dopo la pace di Villafranca, gli errori dei nostri avversarii abbiano suscitato la corrente dell' unità, che rompendo tutte le querele municipali, impedì la confederazione.

« Ormai i plebisciti e la volontà nazionale hanno sciolta la quistione. Vogliamo l' Italia Una e indipendente. L' Italia ormai ha bisogno di Roma, Roma dell' Italia. Roma ha bisogno che l' Italia, coll'ajuto del suo potente alleato, la tolga allo stato d' irritazione, del resto indispensabile, mentre la vita nazionale entra colà per ogni porta. L'Italia ha bisogno di Roma, perchè Roma è la naturale sua capitale per togliere un centro di reazione, perchè allora sarebbero tolte le gare municipali di ogni città, perchè in

pitale d' Italia l' Italia non si può costituire. (*Bene.*)

Questa verità, essendo sentita da tutti gl' Italiani, e proclamata fuori d' Italia da tutti quelli che parlano delle cose nostre con cognizione e spregiudicatamente, non ammette dimostrazione.

L' Italia ha molto da fare per scioglier tutti

---

questo estremo lembo d' Italia non si può eternamente governare la nazione . . . . . .

« Un uomo di Stato ci dice che « Roma capitale d'Italia è un concetto rettorico-classico »; ma è un concetto rettorico-classico che sta nel cuore di tutti gl' Italiani. Ci si dice che Roma resterà municipio e vivrà di vita italiana propria. Figurarsi che il popolo di Roma, circondato da una vita vigorosa nazionale, possa stare staccato senza agitazione, senza anarchia, mi pare impossibile ! . . . . . .

« Rimontando alla Storia mi sia permesso di raccontare eziandio le virtù di quell' anno (1849). Io vidi in Roma un fascio d' uomini, non tutti appartenenti alla demagogia, i quali senza programma comune, uniti da una carità di patria infinita combattevano l' Austria eterna nostra nemica da una parte, e dall' altra un fraterno duello con Francia repubblicana, e gittaronsi nella voragine di Curzio per pro-

i problemi, per abbattere tutti gli ostacoli che si frappongono alla sua unificazione. Perchè quest'opera possa compiersi non occorrono cagioni di dissidii; sinchè la quistione della capitale non sarà definita vi saranno sempre dissidii o dissensi.

Concepisco che la discussione sia per ora per-

---

testare contro l'eterno straniero, protesta che se non fosse stata fatta noi forse non sederemmo su questi scanni. *(Bene.)* . . . . . .

« É assurdo che l'Italia rinascente possa combattere l'Austria da una parte, e dall'altra la Francia; è impolitico, perchè se l'alleanza francese è utile all'Italia, è utile la nostra anche alla Francia, e questa alleanza sarà guarentigia di civiltà e di sicurezza all'Europa.

« Partendo il papa da Roma avremo una soluzione, ma non una soluzione vera. Quando mi figuro l'Italia unita e forte, veggo una nazione di 25 milioni e mi dico: questa è una grande potenza; quando vi veggo il supremo Gerarca della Chiesa, privo di qualunque braccio secolare, regolare coscienze coi principii eterni cristiani, parmi che l'Italia sia la prima nazione del mondo. Io non dirò co-

messa, se questa meglio che quella città debba essere la capitale, perchè ancora l' Italia non possiede Roma. Proclamando Roma capitale d' Italia possiamo togliere ogni quistione. Sono dolente che uomini d' ingegno, come lo scrittore a cui alludeva l'onorevole interpellante, pongano in cam-

———

me si possa giungere a ciò, ma dirò che questa sembrami la soluzione più utile alla nazione ed al cattolicismo...

« Ora mi volgo al Signor presidente del consiglio : Sono corse voci di trattative incoate colla corte di Roma. Domando quali sono codeste trattative , e se effettivamente abbiano avuto luogo. La Francia e l' Inghilterra hanno proclamato la massima del non intervento. Questo principio non lo vedo applicato nè a Roma nè al patrimonio di San Pietro. Anche su questo chiedo una spiegazione.

« Domando quali sono i suoi principii direttivi intorno alla soluzione del gran problema del potere spirituale e temporale del papa.

« Domando ai miei colleghi : non credete voi che sia giunto il tempo di affermare innanzi al mondo che l' Italia vuol Roma, e che l' Italia è pronta ad assicurare il libero esercizio al potere spirituale , a concorrere allo splendore

po questa questioni con argomenti che vorrò chiamar futili.

La quistione della capitale si scioglie non con ragioni di topografia, od altra, ma per ragioni morali e per sentimento dei popoli. In Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali e morali che devono determinare gl' Italiani a farla capitale propria.

Tutta la storia di Roma è la storia di una città le cui viste si estendono al di là del suo ter-

---

de culto cristiano? In questi ultimi tempi abbiamo parlato di conciliazione e di concordia. Ma vogliamo davvero in modo duraturo questa concordia? Ebbene non la cerchiamo in frasi sentimentali, in istrette di mano, ma negli atti grandi di una politica generosa la quale sa quanto debba all' Europa, ma sa affermare altresì il proprio diritto; la quale vuole attuare al più presto il proprio programma . . . . programma che non sarà compiuto sinchè il re generoso non dimostri sulla tomba del martire re lo adempimento della promessa di vendicarlo, e non si cinga sul Campidoglio della italica corona. (*Applausi.*)

ritorio, e l' accenna come destinata ad essere la capitale di un grande Stato. (*Benissimo.*)

Convinto di questa verità mi credo in obbligo di proclamarla nel modo più preciso innanzi alla nazione, e di fare appello al patriottismo di tutti perchè cessi ogni discussione in proposito, onde l' Europa possa dire la necessità di Roma per capitale è proclamata da tutta la nazione. (*Benissimo.*)

È per me un gran dolore l'avere da dichiarare alla mia città nativa che deve perdere la sede del suo governo. Difatti l'indole mia poco artistica vi si oppone. (*Risa.*)

Ma i miei concittadini sono rassegnati, ed io come deputato di Torino altamente proclamo che Torino è pronta a fare questo grande sacrificio per l' interesse d' Italia. (*Applausi.*)

Lo affermo una seconda volta, Roma, Roma soltanto dev' essere la capitale d' Italia. (*Bene.*)

Qui incominciano le difficoltà per dare una risposta all' onorevole preopinante. — Noi dobbiamo andare a Roma col consenso della Francia;

dobbiamo andar a Roma senza che ciò possa essere interpretato dalla gran massa dei cattolici come un atto ostile alla Chiesa, senza che il papato debba cessare, senza che lo Stato estenda il suo dominio sullo spirituale, attributo esclusivo della Chiesa.

Sarebbe follia pensare di andare a Roma malgrado un' opposizione della Francia.

Quando per eventi, che io credo impossibili, la Francia si trovasse in circostanze da opporsi al nostro ingresso a Roma, ciò non dovrebbe recare un danno alla nostra concordia pel raggiungimento della nostra unità.

Abbiamo contratto, o Signori, un gran debito colla Francia. Mi ricordo di avere udito applaudire il detto famoso d' un insigne uomo di Stato austriaco, che fra breve l' Austria avrebbe fatto stupire il mondo della sua ingratitudine. Ed io posso attestare che l' Austria mantenne la sua parola nel congresso di Parigi; non vi fu alcuno che più di lei, che non aveva avuto parte alla

guerra, cercasse a render gravose le condizioni della pace.

Ma, o Signori, la violazione di un gran principio morale non può farsi impunemente. E fu appunto per ciò che noi abbiamo trovato più facile il modo di rannodare le nostre relazioni colla Russia, relazioni momentaneamente interrotte; ma che non vorranno rimaner tali, essendone garanti le umane e liberali tendenze di quel sovrano illuminato. Quando noi abbiamo invocato l' ajuto francese, e l' imperatore acconsentì a scendere in Italia alla testa del suo esercito, egli non ci nascose quali impegni lo legassero alla corte di Roma. Noi non abbiamo allora protestato. Non possiamo ora protestare contro di essi. Ma allora, si dirà, la soluzione è impossibile? Rispondo: Se noi giungiamo a far sì che la riunione di Roma faccia concepire alla società cattolica, e meglio alla gran massa di persone di buona fede, che la riunione di Roma può avvenire senza che la Chiesa cessi di essere indipendente, il problema sarà facilmente sciolto.

Digitized by Google

Molte persone di buona fede credono che quando Roma fosse unita all' Italia ed il re sedesse sul Quirinale, la posizione del pontefice avrebbe a perdere la sua libertà e la sua indipendenza, e esso verrebbe ridotto alla carica di *grande Elemosiniere* del re italiano. Se realmente la caduta del potere temporale dovesse trar seco questa conseguenza, non esiterei a dire che la riunione di Roma sarebbe fatale non solo al cattolicismo, ma all' Italia stessa, perchè sarebbe dannoso vedere nelle mani d' un solo il potere civile, e il potere religioso. (*Bene.*) Tolga Iddio che un tal male si compia nella nostra Italia!

Io credo poter esaminare la sollevata quistione degli effetti che Roma unita all' Italia produrrebbe sul potere temporale. Trattasi prima di vedere se veramente adesso il potere temporale assicuri al pontefice una reale indipendenza. Se ciò fosse, come lo fu nei secoli scorsi, esiterei molto a pronunciarmi in proposito. Ma può alcuno ritenere che il potere temporale conferisca alla sua indipendenza? No certo. Nei secoli scorsi quando il

diritto pubblico riconosceva il solo diritto divino, ed i varii governi d' Europa rispettavano tal principio, intendo come il possesso di alcune provincie fosse una garanzia d' indipendenza; egli è per questo che io non esito a riconoscerlo fino al 1789. Ma ora, che quasi tutti i governi civili riposano sul consenso tacito o esplicito delle popolazioni e vediamo un tal principio in Francia, in Inghilterra, in Prussia, e l' Austria stessa che vi si accosta e la Russia che non lo respinge più, come lo respingeva l' imperatore Niccolò, che aveva quasi innalzato il diritto divino a dogma religioso, parmi che ciò non possa asserirsi.

Pochi mesi dopo la restaurazione del 14 vediamo un illustre guerriero proclamare il principio della incompatibilitá del dominio temporale colla civiltá, e così un illustre italiano, che voleva conciliarlo, e la cui morte fu una delle sciagure più deplorabili. Alludo a Pellegrino Rossi.

Nel 20 e 21 le Romagne manifestarono i loro sentimenti particolari. Fin d'allora vi fu antagonismo tra il temporale e lo spirituale più o meno aper-

Digitized by Google

to. Dopo il 30 quell' antagonismo scoppiò maggiormente e le popolazioni affermarono il loro voto di sottrarsi al dominio clericale. Da quel tempo l' intervento straniero divenne una necessità; e se cessò momentaneamente, le truppe tedesche stavano però sulla linea del Po, pronte a gettarsi su quei paesi.

Tale antagonismo dopo il 1848 si fece irresistibile. L' intervento divenne un fatto. Gli eventi del 59 non modificarono questi sentimenti. Le Romagne godono ora di tutte le libertà accordate dallo Statuto; la stampa vi è libera, libere le associazioni le quali non vennero violentate, per quanto io sappia, nè dal governo, nè dai partiti. E prova ne sia, che in Bologna si è istituito un giornale più clericale della nostra *Armonia*, a quanto mi pare, perchè lo leggo di rado. (*Risa.*)

Se vi è una specie di malcontento lo vi è per questo o quel ministro, forse per l' intiero gabinetto, ma giammai perchè si voglia fare un panegirico del dominio passato.

L' Umbria appena fatta libera fu abbandonata

alla sua guardia nazionale, ai generosi volontarii, momentaneamente da essa somministrati. Eppure quantunque vi fossero elementi di reazione, i cui eccitamenti venivano dalla vicina Roma, nullameno godette della pace più invidiabile, ed anzi ritengo che se i Francesi avessero abbandonato la riva sinistra del Tevere avrebbero gli abitanti dell' Umbria, senza l' intervento del governo, offerta la mano ai loro fratelli onde unirli alla patria comune ad onta dei neofiti cattolici travestiti da zuavi. (*Risa.*)

Si accennano da taluni i disordini dell' Ascolano. Io non esito a dichiarare, che non ritengo nè il pontefice. nè i suoi ministri responsabili di questi fatti; ma ciò prova invece come il dominio clericale induca al brigantaggio, quando avvengono gravi sconvolgimenti politici. (*Benissimo.*)

Se questo antagonismo esiste qual rimedio i fautori del temporale possono arrecarvi?

Io so che certuni non rifuggono dal dire che il dominio temporale essendo una necessità deve essere assicurato da truppe appartenenti a poten-

ze cattoliche; ma io non mi arresterò su questo. Certo, o signori, non può essere il seguace di colui che sacrificò la vita per l'umanità, chi vuol sacrificare un popolo ad essere soggetto al dominio *temporale* di quello che è suo vicario su questa terra. (*Bene.*)

Ma, dicono alcuni, come mai le riforme non possono produrre gli stessi effetti apportati dalla libertà nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria? Costoro invero chiedono al pontefice ciò che non può dare, perchè in lui si confondono due nature diverse, quella di capo della Chiesa, e quella di sovrano temporale. Ora quando gli domandate d'introdurre nella società civile quelle riforme richieste dalla libertà, ma che si trovano in opposizione forse ai precetti della religione, egli nol può assolutamente.

Il Pontefice difatto può accettare altrove il matrimonio civile, ma non può proclamarlo come legge del suo Stato.

Quindi lungi dal fare al Pontefice un rimprovero di essersi rifiutato a riforme, questa sua fer-

mezza è per me, come vero cattolico, un titolo di benemerenza. (*Applausi.*)

Nel congresso di Parigi alcuni ragguardevoli personaggi erano bene disposti per l' Italia ed insistevano presso di me, onde presentassi alla Santa Sede il progetto di alcune riforme. Ricusai di farlo appunto per gli argomenti, che ho esposti più sopra, e d'accordo col mio collega il ministro Minghetti dissi che bisognava rendere indipendenti le provincie ad essa sottoposte.

Tutti gli sforzi tendenti a produrre riforme verranno a rompersi contro il governo stesso. Quando anche si volessero destinare gli uomini più liberali, le cose tornerebbero come prima, finchè sieno compenetrati i due poteri.

L' Europa da 20 anni si strugge per trovare una riforma nello stato ottomano. Molti ministri di quell' impero sarebbero dispostissimi; eppure le riforme anche colá sono impossibili, e perchè? perchè anche colà il dominio temporale è unito allo spirituale. (*Bene.*)

Ciò dimostrato parmi che il timore dei cat-

tolici debba cessare. Se il potere temporale non è una garanzia allo spirituale, sembrami che possono tranquillarsi.

Ma il papa sarà in quella vece più indipendente quando avrà separato il dominio temporale dallo spirituale. (*Breve interruzione.*)

Noi riteniamo che l' indipendenza della Chiesa può sperarsi, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente ai rapporti della società civile colla religiosa.

È evidente che ove questa separazione sia operata in modo chiaro e preciso, l' indipendenza del papato sarà sopra un terreno più solido. Non solo la sua indipendenza sarà più assicurata, ma la sua autorità sarà più efficace, perchè cesseranno tutti quei concordati stipulati; e tutte quelle armi, di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori, riusciranno inutili.

Credo che ogni sincero cattolico, ogni zelante sacerdote vorrà preferire questa libertà religiosa alla sfera dei poteri civili. Se fosse altrimenti, è d' uopo dire che vogliono promuovere i loro tem-

Digitized by Google

porali interessi. Ma come, mi dirà taluno, volete assicurare questa liberta? Io penso che si possa assicurarla in modo efficacissimo, e credo che la Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni del popolo italiano, il quale aspira a conservare tra noi il Capo della società cattolica. Ma non è questa la sola garanzia. La vi è maggiore nell'indole del popolo italiano, che è eminentemente cattolico, e non volle mai distruggere la Chiesa, bensì riformare il potere temporale. Questa fu l' idea dei nostri eminenti pensatori. Così pensarono Arnaldo da Brescia, Dante, Sarpi, Giannone.

Ed io mi lusingo che quando le condizioni nostre saranno prese ad esame, i fautori della Chiesa saranno costretti a riconoscere codesto vero, perchè l' indipendenza del Capo della Chiesa sarà meglio assicurata dall' amore di 25 milioni di abitanti, che non circondata da pochi mercenarii, o da altri soldati, che quantunque generosi sono pur sempre stranieri.

Mi si dirà: ma ogni vostro tentativo di transazione venne respinto! Io spero che la Camera

non vorrà che entri in minuti particolari su questo proposito; solo dirò, che sinora nessuna trattativa venne accolta, ma che però non venne ancora il momento di aprirla sulla base di quei principii che ho sviluppati più sopra.

La storia ci offre molti esempii di Pontefici che dopo avere scagliati anatemi su sovrani temporali strinsero poi con loro alleanza. Tal fu Clemente VII. che consacrò Carlo V. in S. Petronio di Bologna dopo che gli era stato nemico.

Il mutamento che si operò nell' animo di Clemente VII. per l'oppressione della sua città nativa, perchè non potremmo vederlo accadere nell' animo di Pio IX. per la libertà dell'Italia e della Chiesa? *(Bravo! Benissimo!)*

Se ciò non avvenisse, noi perciò non cesseremmo di proclamare altamente i principii da me esposti, e non cesseremmo dal dire che l' Italia giunta a Roma, distrutto il temporale, proclamerà la separazione di questo dallo spirituale, e rispetterà l' autorità del Capo supremo della Chiesa. (*Bene.*)

Digitized by Google

Quando sarà chiaro al mondo che gl' Italiani non sono ostili al cattolicismo ma vogliono abbattere un ostacolo allo stesso, verranno assolti e faranno cadere su chi di ragione la responsabilità di una lotta che il Pontefice volesse impegnare colla monarchia. *(Benissimo.)*

Io ho fiducia che quando la consacrazione di questi principii sarà fatta, ci sarà dato di compiere due atti importanti, cioè di avere risuscitata una nazione e di avere riconciliato il papato colla monarchia, e lo spirito di religione coi grandi principii di libertà; e spero che questo verrà dato di compiere alla generazione nostra. (*Applausi.*)

II.

Nella medesima discussione.

Tornata della Camera dei deputati del 27 marzo 1861.

Non mi asterrò dallo spiegarmi in nome del re in ordine agli ordini del giorno presentati alla Camera. Però devo prima rispondere, se non a

Digitized by Google

tutti, almeno alla massima parte di quelli che mi rivolsero la parola. Tuttavia trovo di escludere dalle mie risposte l' onorevole deputato Ferrari, perchè trasportata avendo la sua discussione in campo teorico non lo potrei seguire per difetto di cognizioni bastevoli. L' onorevole deputato Ferrari però soggiunse che non amava i cospiratori, neppure quelli che cospirano sul banco della presidenza.

Ringrazio l' onorevole Ferrari di avermi annoverato tra i cospiratori. Sì, o Signori, per dodici anni fui cospiratore; ho cospirato pel bene della mia patria; ho cospirato in un modo singolare, proclamando all' Europa quale era lo scopo della mia cospirazione; cospirai per avere dei compagni ed ebbi quasi tutto il Parlamento subalpino, ed io oggi cospiro con ventisei milioni d' Italiani. (*Benissimo.*)

L' onorevole Ferrari spiegò la politica delle annessioni, e le disse fatte per ripiego politico.

Esso disse che andammo a Parma perchè alcune leggi del ministero precedente non erano

piaciute in Lombardia; esso disse che andammo a Modena perchè forse si era malcontenti di quel 33 per cento di cui si è tanto parlato; e forse dirà che se andremo a Roma lo faremo per ischivare la grave e spinosa quistione delle regioni.

L' argomento è più specioso che solido. Sarebbe come se si volesse rimproverare le mosse ardite di un soldato, che insegue il nemico, dicendogli: Ma voi non potete aver cura della retta amministrazione, della polizia delle armi, e dei guasti della tenuta; ma io sono persuaso che quando questo soldato avesse ottenuto splendidi risultati di guerra i suoi concittadini gli perdonerebbero, se ritornando dal campo di battaglia non si trovasse in quel perfetto stato in cui si trovava nel campo della manovra.

Ora prendo commiato da lui per rivolgermi ad altri, e venire all' esame degli ordini del giorno. Fra questi, l' ultimo, proposto dall' onorevole Macchi, parmi che impicciolisca la quistione volendo prendere argomento da una petizione.

Macchi. Domando la parola.

Digitized by Google

Cavour. Io non mi opporrei ad una proposta, che la petizione cioè venga rimandata al ministero. Spero che l' onorevole Macchi accetterà la mia proposizione.

Macchi. Si, accetto.

Cavour. Tutti gli ordini del giorno vogliono che si acclami Roma capitale d' Italia, che si solleciti il governo onde questo voto venga soddisfatto.

Ma nessuno di essi riassunse in modo preciso le idee esposte dall'interpellante, ed accolte dal ministero francamente, all' infuori di quello dell' onorevole Boncompagni.

L' ordine del giorno Boncompagni è una risposta all' interpellanza Audinot. Il deputato Audinot chiedeva i principii del governo rispetto alla quistione romana. A questo io risposi precisamente come l' ordine del giorno Boncompagni.

Dissi che Roma doveva essere capitale d'Italia, e proclamata immediatamente L' onorevole Chiaves trovò la dichiarazione inopportuna, e troppo esplicita , e credette necessario interpellarmi

sul modo in che avrei eseguito questo progetto.

Egli disse che ragioni di prudenza avrebbero dovuto consigliare a promuovere l'annessione di Roma all' Italia, non per farla capitale immediatamente, ma per amore di giustizia.

Se noi non potessimo valerci di questo argomento, che senza che Roma sia unita all'Italia non può l' Italia avere un assetto definitivo, non si otterrebbe il consenso del mondo cattolico.

Supponete che la sede del cattolicismo fosse in una città collocata ai confini della penisola e senza una grande memoria storica, come Aquileja se fosse risorta. Credete che vi sarebbe facile ottenere il consenso delle potenze cattoliche alla soppressione del dominio temporale in quell'estremo lembo d' Italia ? No, o Signori. Si trarrebbero in campo parecchie ragioni per negarcelo: ci si direbbe che l' interesse italiano non deve prevalere sull' interesse del cattolicismo. Ed il ministro degli affari esteri, per quanto fosse sussidiato dai professori di diritto internazionale, non arriverebbe a convincerle.

Roma, come tale, è una condizione del buon esito delle pratiche che il governo deve fare per giungere allo scioglimento della quistione romana.

Dice l' onorevole Chiaves che sarebbe pericoloso di trasportare immediatamente la capitale a Roma. Dovrei supporre che egli volesse estendere questo differimento sino alla educazione del popolo romano.

Io certamente non intendo vincolare il ministero al modo ed al tempo; non intendo che la Camera acclamando Roma capitale d' Italia si vincoli all' obbligo di andar subito a sedere in non so qual palazzo di Roma. (*Risa.*)

Ciò dovrà essere oggetto di un voto del Parlamento. Non è facoltà del potere esecutivo. Allora il deputato Chiaves potrà addurre i suoi argomenti e suggerire e proporre quei temperamenti che crederà più necessarii.

La quistione della Capitale essendo sollevata, mi trovo in obbligo di aggiungere un solo argomento, un argomento *ad absurdum* come lo dicono i matematici. Per dimostrare le conseguen-

Digitized by Google

ze funeste del differire il trasferimento della capitale, io suppongo Roma unita all'Italia. Non posso a meno di prevedere che allora quando la quistione fosse tenuta in sospeso, l'Italia tutta sarebbe in uno stato di agitazione e di lotta. E se in questo stato accadesse che all'occasione della riunione del Parlamento i 200 deputati dell'Italia meridionale si trovassero uniti nell'antica metropoli del mondo, invece che dirigersi a Torino non potrebbe supporsi che una forza irresistibile impedisse loro d'allontanarsi di là e di continuare il cammino?

Senza rendere malagevole l'ultima fase del risorgimento italiano senza pericolo pel governo, io spero che l'onorevole Chiaves si convincerà che quanto più presto si potrà farlo, sarà sempre meglio. Sin qui l'ordine del giorno Boncompagni mi pare preferibile: ma ora cominciano le difficoltà.

Io dissi qual'era il sistema del governo per sciogliere la quistione romana: io ho detto che il deputato Audinot, non avrebbe certamente vo-

Digitized by Google

luto che io comunicassi i dispacci ufficiali o confidenziali, come per questi ultimi non lo vorrebbe il Signor Petruccelli della Gattina. Ritengo che non si voglia sapere se io ho scritto al teologo A. .a Roma od a chi altri (*risa*) per trovare appoggio presso la Santa Sede.

Per lo stato attuale delle cose, come si trattano gli affari oggidì i dispacci ufficiali spargono poca luce, o nessuna ; hanno perduto molto del loro valore ; consistono nel riassumere dei fatti più o meno compiuti. (*Risa.*) Una volta quando dovevano comunicarsi dopo la morte di chi li scriveva , venivano pubblicati con tutti quei mezzi dei quali l' arsenale della diplomazia può disporre. I dispacci pubblici al giorno d' oggi sono, nè più meno, quello che viene scritto nei giornali. (*Risa.*)

Ma se il ministero non vi ha propalato lo stato delle negoziazioni, vi disse però la condotta che vuole tenere.

(Qui il conte di Cavour ripetè in breve gli argomenti da esso addotti nel suo discorso precedente.)

Digitized by Google

Ormai mi pare che la quistione della indipendenza del sommo Pontefice fatta dipendere dal dominio temporale è un errore mostrato matematicamente, perchè per farsi mantenere deve ricorrere ad armi e denari stranieri. (*Bene.*)

Un uomo che vive tranquillo miseramente in casa sua, mi pare più felice di un ricco proprietario di latifondi che ha suscitato contro di sè l'odio di tutti i suoi contadini, e che deve uscire ogni volta circondato da bersaglieri. (*Bene.*)

Mi pare, che quando diremo al Santo Padre: su via, rinunciate al dominio temporale, e noi vi daremo tutte quelle libertà che vi assicureranno il pieno esercizio dell' autorità spirituale; tutto quello che non vi dettero sinora le potenze cattoliche, che per voi manifestavano il più profondo rispetto, ve lo daremo noi, perchè noi vogliamo: *libera Chiesa in libero Stato.* Vi si propongono riforme che voi non potete fare; alle proposte opponete una resistenza, e fate bene; voi non potete imporre un celibato coattivo ad un soldato di 26 anni nella pienezza di sua gioventù;

non potete sanzionare la libertà religiosa, la libertà dell' insegnamento.

A me pare essere impossibile che queste proposte fatte lealmente, non vengano accolte. Che queste nostre proposte non sieno sincere, non può essere messo in dubbio. Fino dall' anno 50 io recisamente proclamai questi principii; quando si trattava d'incamerare i beni del clero e fare un clero salariato, io mi vi opposi.

Noi vogliamo la libertà economica amministrativa, tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell' ordine, e crediamo a ciò necessario che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato. (*Benissimo.*)

Spero che queste mie dichiarazioni avranno soddisfatto l' onorevole deputato Boggio, egli che fu autore del libro: *Della Chiesa e dello Stato.*

Queste idee non tarderanno ad essere accolte, ora che anche per l' intelletto si adoprerà la *locomotiva* intellettuale: ed allora non ci sarà difficile accordarci colla Francia.

Comunque sia, o Signori, è chiaro che a rag-

Digitized by Google

giungere questo scopo è necessario che il governo sia rivestito di tutta la forza possibile, e mi permetterò di fare appello a tutti gli autori degli ordini del giorno perchè si vogliano unire a quello dell' onorevole Boncompagni. Se, come credo, gli altri ordini del giorno non si discostano nei punti principali votate l' ordine che vi fu sottoposto, e con ciò ci sarà dato di conseguire in un avvenire non tanto lontano la riconciliazione del papato e dell' impero, e lo spirito di libertà col sentimento religioso. (*Applausi prolungati.*)

III.

Sullo stesso soggetto

Tornata del Senato del 5 aprile 1861.

Signori Senatori

Io credeva che l' interpellante (1) volesse chiedere nozioni di fatto sulle cose di Roma, ma

---

(1) Il Senatore Vacca. Il Vacca aveva detto:

« Già in un altro recinto la luce si è fatta intorno al

vedo che tale non era la sua intenzione, ed esso diede così prova di non voler mettere il ministero in imbarazzo. Il governo non vuole, e non deve adoperare che mezzi morali per andare a Roma; non deve esautorare il Pontefice come conquistatore. La quistione romana si collega colla

———

grave argomento, quindi riassumerò per sommi capi la quistione.

« Nell' ordine morale, come nel fisico, l'equilibrio trovasi nella proporzionale tra gli estremi — Le grandi lotte, le grandi crisi sociali e politiche riescono ad un compromesso pratico, che è il giusto mezzo. Nella quistione romana vi hanno i campioni dell' oltramontanismo che ci vorrebbero condurre a Paolo III ed a Clemente VII, ai roghi dell' inquisizione; essi affermano che il governo temporale è condizione necessaria al papato, e quindi invocano l' intervento straniero a puntellarlo.

« Nell' altro campo vi hanno gli amici caldi d' Italia; per essi non esiste il domma cattolico, nè il culto alle verità antiche; vorrebbero perciò una rivoluzione pronta e violenta.

« Io riepilogo la quistione nell' indipendenza del papa,

napolitana, e ben disse l' onorevole preopinante, che sciogliendo la prima si può sciogliere più facilmente la seconda. Importa sommamente che da Roma non partano emissarii per isconvolgere le provincie napolitane; qui mi accordo col senatore Vacca nel dire che la soluzione della quistio-

---

nella libertà della Chiesa — Tutti i concordati, tutte le transazioni tra lo Stato e la Chiesa, riuscirono a servitù della Chiesa. Coll' indipendenza d' Italia e colla libertà del pontefice noi risolveremo la quistione d' Italia, e della Chiesa — Quindi riepilogo la mia interpellanza nei seguenti termini: — « *Rivendicare all' Italia Roma, restituire l'indipendenza al papa, la libertà alla Chiesa.* ».

La quistione napolitana si riattacca alla quistione romana. L' Italia meridionale dichiarò la sua dinastia spergiura, accolse come liberatore Garibaldi, perchè aveva scritto nella sua bandiera *Italia e Vittorio Emanuele*, acclamò Vittorio Emanuele suo re, perchè voleva l' unità d' Italia. Ma in mezzo agli onesti e sinceri patriotti, vi hanno gli anarchici, gli utopisti, i tristi d' ogni bandiera, d'ogni colore e dall' altro canto vi hanno i retrivi, che sognano i tempi passati, che non saranno mai per ritornare, e cui si

ne romana implica quella delle provincie meridionali. Io non entrerò nei particolari della quistione napolitana; accetto i consigli che il Senatore Vacca dà al governo; questi adoprerà tutti i mezzi datigli dallo Statuto per far rispettare la legge contro i neri, e contro i rossi. Non sì presto però potranno sparire le traccie degli estremi partiti in quelle provincie; ciò sarebbe contrario alla storia. L' Inghilterra dovette lottare oltre 60 anni

---

uniscono taluni dell' aristocrazia. In mezzo a queste forze contrarie e nocive che cosa farà il governo? Io non chiedo dittature; ma intendiamoci; v' hanno due dittature, quella del governo assoluto, e quella del governo libero; la prima esiziale perchè sostituisce la forza al diritto; la seconda talvolta necessaria. Quindi se non chiedo la dittatura, chiedo però l' adozione di spedienti forti ed energici per ristabilire l' ordine morale, e materiale, affinchè una minoranza faziosa non si imponga alla maggioranza. Ma la radice del male è in Roma; essa è l' officina di tutti i complotti contro l' Italia; Roma è divenuta una nuova Coblenza; quindi e la quistione romana che dobbiamo risolvere anzi tutto. »

Digitized by Google

contro gli antichi partiti. Noi compimmo la nostra rivoluzione in brevissimo tempo, e con mezzi più morali che materiali; ma non bastavano certo i sei mesi scorsi per fare sparire ogni traccia di disordine. Con mezzi morali speriamo di fare rispettare la legge; se questi non bastassero non chiederemmo certo la dittatura, ma solo quei provvedimenti speciali che fossero del caso; spero tuttavia che non avremo d' uopo di venire a questi estremi. Il mezzo più efficace sarebbe quello di sciogliere la quistione romana. Ho dichiarato in altro recinto la politica del governo a questo riguardo. Il principio da noi proclamato della *libertà della Chiesa in libero Stato* fu accolto con verace simpatia dall' opinione illuminata e liberale di tutta Europa. Ma ciò non basta. Bisogna che questo principio venga anche riconosciuto ed accettato dalla *società cattolica* ben pensante. Questo però presenta molte difficoltà. É la prima volta che uno Stato cattolico offre alla Chiesa le sue libertà in cambio di materiali interessi. È la prima volta, che la società cattolica si trova a fron-

Digitized by Google

te d' uno Stato che le offre la piena ed intiera libertà. La *Riforma* stessa non combattè la Chiesa in nome della libertà, ma voleva solo sostituire una dottrina ad un' altra. Nella Svezia, ove il principio della riforma si mantenne intiero, si conservano ancora le leggi penali eccezionali contro la Chiesa; nell' Inghilterra queste leggi penali durarono fino al primo quarto di questo secolo. La Chiesa diffida ancora di questa libertà. Essa ricorda che la Francia proclamò nell' 89 i grandi principii della libertà, e nel 90 creò leggi oppressive contro il clero.

L' episcopato francese non conosce l' Italia, combatte i nostri sforzi per conciliarci con Roma; ricordando i precedenti della rivoluzione francese, esso teme una costituzione del clero del 1790. Quindi è ostile a noi ed alla causa nostra, sebbene quel clero esca dalle classi più liberali della società. L' Austria, la Toscana, Napoli, limitarono già i poteri della Chiesa, ma non in nome della libertà. Le dottrine Giuseppine e Leopoldine non sono certo conformi ai tempi nostri, ma erano

Digitized by Google

armi di difesa pei tempi che allora correvano; è però certo che lasciarono una certa diffidenza nella Chiesa contro la libertà. In Francia, dopo la rivoluzione dei 30, membri eminenti della società cattolica invocarono la libertà, e il più illustre capo di questo partito (Lamennais), non potendo far trionfare i suoi principii, disertò dal Cattolicismo. Quindi ancora nuovi germi di diffidenza nel partito cattolico.

Questa dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato (cioè della libertà della Chiesa) trovò una savia applicazione nel Belgio, ove la Chiesa trova tutta la sua libertà. Quivi certo vi fu lotta fra il partito cattolico e quello della libertà; ma non fu nociva alla Chiesa; il partito cattolico vide salire i suoi adepti al potere; la lotta esiste sempre dove c' è libertà; bisogna dunque accettar questa coi suoi benefizj come coi suoi inconvenienti. L'esempio dunque del Belgio deve rassicurare i cattolici: l' Italia è la nazione più atta, meglio ancora del Belgio, per applicare questi principii: qui vi sarà meno antagonismo,

Digitized by Google

perchè il partito liberale è più cattolico in Italia, che altrove. Il nostro grande poeta (Manzoni) è cattolico; nella filosofia i nostri sommi, Gioberti e Rosmini, cercarono di conciliare il cattolicismo ed il progresso; quindi in Italia più che altrove la conciliazione è probabile; vi sarà lotta, ma son certo che se il Papa si riconcilierà coll' Italia, il partito cattolico verrà a reggere i destini del paese, ed io mi rassegnerò a finir la mia carriera sui banchi dell' opposizione. *(Si ride.)*

Io sono profondamente convinto della verità di ciò che vi ho esposto, dei vantaggi immensi che dee trovare la Chiesa accettando i principii sui quali noi vogliamo stabilire un accordo definitivo. Nutro la ferma speranza che questo convincimento si diffonderà a poco a poco nel mondo cattolico; questa discussione pubblica e le manifestazioni del sentimento nazionale vi contribuiranno assai. Quando si agitò nell' altra Camera questa quistione, l' Europa rimase come meravigliata e commossa al vedere che in tutti i banchi sorsero difensori del cattolicismo, suonarono

Digitized by Google

parole di conciliazione, parole rispettose verso il capo della Chiesa; e molto più dovette meravigliarsi perchè le voci più cattoliche, forse troppo cattoliche, si fecero udire nei banchi dell' estrema sinistra.

Se vi associate, o Signori, a questa imponente manifestazione, se date alla politica del governo il sussidio del vostro voto, voi agevolerete d' assai il nostro assunto. Quando questo corpo eminente, che annovera tra i suoi membri le prime illustrazioni dell' Italia, e cui spetta la custodia delle basi del nostro edifizio sociale, avrà esso pure dichiarato la necessità d' una conciliazione basata sulla larga applicazione dei principii di libertà, esso avrà fatto molto per la grande opera. Ed in breve, vedendo che noi procediamo risoluti e costanti nella nostra via senza lasciarci svolgere da irragionevoli impazienze, senza cedere nè al dubbio nè al pericolo, ho fede che la parte eletta della società cattolica si convincerà della lealtà delle nostre intenzioni; si convincerà che la soluzione proposta da noi è la sola che

Digitized by Google

possa assicurare l' influenza legittima della Chiesa in Italia e nel mondo intiero, e udremo sorgere da tutti i punti del mondo cattolico delle voci che esclameranno :

« Santo Padre, accettate il patto che l'Italia « divenuta libera vi offre; accettate il patto che « deve consacrare la libertà della Chiesa, accre- « scere lo splendore della Sede sulla quale la « Provvidenza vi ha posto, aumentare l' influen- « za della Chiesa, — e nel tempo stesso compier « l' opera della rigenerazione dell' Italia e assicu- « rare la pace della nazione , di quella nazione, « la quale, finalmente, in mezzo a tante sventu- « re e in tante prove, è pur sempre quella che è « rimasta fedele al vero spirito del cattolicismo. »

(*Applausi prolungati.*)

Digitized by Google

Digitized by Google

MORTE

DEL

CONTE DI CAVOUR

RICORDI DELLA CONTESSA

ALFIERI

Digitized by Google

Digitized by Google

MORTE

DEL

CONTE DI CAVOUR

RICORDI DELLA CONTESSA

ALFIERI

Il mercoledì, 29 Maggio, dopo una lunga e tempestosa discussione nel Parlamento sui volontarii italiani, mio zio si ritirò a casa, mesto, stanco, preoccupato. Egli si riposò pochi momenti, disse al suo servitore, che, vedendolo così spossato, lo esortava a prender qualche giorno di vacanza: « Non ne posso più, ma convien lavorare

ad ogni costo; il paese ha bisogno di me; forse questa state potrò andare a riposarmi in Svizzera presso i miei amici. » Poi egli pranzò, secondo il suo costume, col suo fratello e col suo nipote. Mangiò con appetito anzi che no; parlò della discussione del giorno, d'affari di famiglia, e, fra le altre cose, stimolò vivamente mio padre a restaurare la villa di Santena, soggiungendo: « Egli è là che io intendo riposare un giorno vicino ai miei. » Dopo il pranzo, egli andò a fumare un sigaro sul terrazzo, ma qualche leggeri brividi l'obbligarono a rientrare nel salotto; di là, dopo poco, egli recossi nel suo appartamento per farvi il suo solito sonno. Egli dormì circa un'ora; si destò inquieto, e presto violenti vomiti succedettero ad uno stato di mal essere indefinibile. Egli si decise allora a coricarsi e licenziò il suo servitore, il quale esitava a ritirarsi. Verso mezza notte quel servo, che occupava una camera sotto quella di mio zio, udendo un rumore insolito porse l'orecchio e riconobbe i passi precipitosi del suo padrone. Egli non osò però salire

perchè da varii mesi mio zio soleva lavorare gran parte della notte o passeggiava nel suo appartamento parlando ad alta voce; ma una violenta scossa di campanello trasse presto il servo dalla sua perplessità. Salendo allora in fretta quell'uomo trovò il suo padrone fuori del letto, col volto alterato, ed in preda a violenti dolori intestinali: « Ho, disse il conte, uno dei miei soliti incomodi, e temo un insulto apoplettico; andate a chiamare un medico. »

Si corse dal dottor Rossi, allievo del Sig. Tarella, il quale per più di 20 anni era stato l'amico ed il medico della famiglia Cavour. Il Sig. Rossi, il quale dopo la morte del Tarella, aveva curato mio zio in tutte le sue malattie, si provò da prima a combattere i vomiti, ma riconoscendo in breve l'inutilità dei suoi sforzi, ordinò un primo salasso, che sollevò l'ammalato. Alle 8 del mattino ne fu fatto un secondo, ed alle 5 della sera il terzo. Io non vidi mio zio che dopo quest'ultima operazione. Lo trovai in preda ad una febbre così forte, e tanto stanco, sofferente, agi-

Digitized by Google

tato, che non mi fermai che pochi minuti presso di lui. La notte che seguì quella trista giornata fu assai buona, e il venerdì, 31 maggio, la febbre era scomparsa. Malgrado i consigli del medico mio zio ricevè i ministri, tenne con essi un consiglio che durò quasi due ore, e lavorò nel resto della mattinata coi Sigg. Nigra e Artom. Mentre questi uscivano io entrai; voleva soltanto stringer la mano a mio zio, ma egli mi fece sedere al suo capezzale, mi disse che si sentiva guarito affatto, che se non l'avessero salassato tre volte sarebbe stato malato quindici giorni, e che non aveva l'agio di spender così il suo tempo. « Il Parlamento e l'Italia, aggiunse il conte, hanno bisogno di me. » Questo pensiero egli doveva ripeterlo continuamente sotto mille forme diverse nei giorni seguenti, quando il delirio l'avrebbe invaso, e noi dovevamo vederlo, privo di tutte le sue facoltà, non esser più animato che dall'amore di quella patria della quale egli parlò fino all'ultimo suo respiro. Egli mi tenne lungamente presso di sè, e la nostra conversazione s'aggirò so-

Digitized by Google

pra una infinità di soggetti. Dopo la mia partenza, mio fratello, volendo obbligare mio zio a prendere un po' di riposo, si mise di guardia e non lasciò più entrare nessuno. Verso le 11, vedendo il malato tranquillo egli si ritirò, ma trascorsa appena mezz' ora fu chiamato da un servo, che andò a dirgli che il conte era stato assalito da violenti brividi. Mio fratello accorse subito e trovò suo zio con una grossa febbre accompagnata da delirio. Egli non lo lasciò più. Alle 2 venne il medico, il quale riconobbe una febbre d' accesso, e ordinò il chinino; ma un disordine d' intestini annullò l' effetto del rimedio. Si ricorse allora ai mezzi consueti di sgravio, e due nuovi salassi furon praticati nella giornata del sabato 1 giugno.

Queste due emissioni di sangue procurarono a mio zio una notte più tranquilla della precedente, sebbene ei si lamentasse d' un freddo intenso. Quando la mattina della domenica io giunsi in casa Cavour, trovai la servitù molto allarmata e piangente: « Il Sig. conte è perduto, essi mi dicevano, il Sig. conte non risanerà; i ri-

medi non operano più; il Dott. Rossi l'ha trovato senza febbre, ma noi che lo conosciamo vediamo pur troppo di che si tratta. » Tremante, entrai nella camera di mio zio, e lo trovai pallido, acciaccato, assorto. Egli volle indurmi a lasciarlo solo e ad assistere alla festa dello Statuto, che si celebrava per la prima volta in tutta l' Italia. Io ricuso; ma poichè egli insiste, prima di ritirarmi gli chiedo di lasciarmi sentire il suo polso: quello del braccio destro è quieto e regolare. Poso quindi la mia mano sulla sua e sul suo antibraccio sinistro, e atterrita li trovo freddi come il marmo. Queste parti non si dovevano più riscaldare. Dopo la mia partenza, mio zio accomiatò mio padre e mio fratello, chiese l' ultimo volume della *Storia del Consolato e dell' Impero* e si provò a leggere; ma dopo poco egli lo restituì al servo dicendo: « È cosa straordinaria, io non so più leggere, non posso più leggere! » Poi ordinò si preparassero a rifargli il letto. E poichè il servo gli faceva qualche osservazione, il conte si calò repentinamente dal letto, e disse ridendo:

Digitized by Google

« Ora, mi dovrai necessariamente obbedire! » Questo moto violento fa riaprire la vena; mio zio tenta invano di fermare il sangue che esce con impeto. Anche il servo ci si prova, ma inutilmente. Finalmente giunge il chirurgo, e ferma l' emorragia. Poche ore dopo una febbre violenta invadeva di nuovo il conte, il suo respiro diveniva breve, la cute ardente, e la testa incominciava a confondersi. Malgrado ciò egli esponeva con mirabile precisione ciò che aveva fatto per l' Italia, ciò che gli rimaneva ancora da fare, i suoi progetti per l'avvenire, ed i mezzi ardimentosi ch'egli intendeva impiegare preoccupato esclusivamente degl' interessi del paese, manifestando il timore che la nuova della sua malattia potèsse compromettere la riuscita dell'imprestito di 300 milioni che lo Stato era in procinto di contrarre.

La notte fu così cattiva, che il lunedì, di mattina, il dottor Rossi chiese un consulto. Mentre mio fratello correva dal dottor Maffoni lo stato dell' ammalato si aggravava, l' agitazione aumentava, il respiro diveniva sempre più breve, e

Digitized by Google

la sete così intensa che ad ogni minuto mio zio prendeva dei pezzi di diaccio, od acqua di Selz diacciata.

All'improvviso volgendosi verso il dottor Rossi egli gli disse: « La mia testa si confonde, ed ho bisogno di tutte le mie facoltà per trattare di affari gravi; fatemi salassare di nuovo; un salasso mi può salvare. » Il medico acconsentì, e fece chiamare il chirurgo. Questi praticò una nuova incisione, ma il sangue non uscì; a forza di comprimere la vena, si riuscì a estrarre due o tre once d'un sangue nero e coagulato. Rialzandosi il chirurgo mi disse: « Temo assai dello stato del Sig. conte; la natura è già inerte; non ha osservato che i salassi dei primi giorni non sono neppure cicatrizzati? ».

In quel momento mi annunziarono il dottor Maffoni, il quale impallidì udendo quello che era accaduto. Bisognò disporre mio zio al consulto. Sulle prime ricusò ricisamente, dichiarando che egli aveva piena fiducia nel dottor Rossi; ma poi cedè alle sollecitazioni di mio padre e di mio fra-

tello, e mi disse: « Fa entrare i medici, poichè tu pure desideri che io li veda . . . Signori, egli soggiunse nel vederli entrare, guaritemi prontamente; ho l'Italia sulle braccia ed il tempo è prezioso. Domenica debbo essere a Bardoneche per visitare, col Sig. Bixio, ed altri amici di Parigi, i lavori del Cenisio. Non comprendo il mio male. Esso resiste alla cura consueta; ho sofferto molto in questi ultimi giorni; adesso non soffro più; ma non posso nè lavorare, nè mettere insieme due idee; la mia povera testa deve essere la sede del male. »

I medici gli risposero, che la sua malattia era una febbre d'accesso con minaccia di trasporto al cervello; che l'ultimo pericolo era stato combattuto coi salassi; che bisognava adesso impedire ad ogni costo il ritorno della febbre; ed essi prescrissero perciò una forte dose di solfato di chinino liquido da prendersi in tre volte prima delle undici ore di sera. Questa prescrizione spiacque a mio zio, e chiese delle pillole. I medici non vi acconsentirono. Fu recato il chinino

Digitized by Google

liquido; egli lo respinse; io presi allora il bicchiere e lo porsi a mio zio pregandolo d'inghiottirne il contenuto per farmi piacere:

« Ho, mi rispose lo zio, una repugnanza invincibile per quel rimedio che mi fa l'effetto d'un veleno, ma non voglio negarti nulla. » Prese allora il bicchiere dalle mie mani, inghiottì il liquido in un sorso solo e mi domandò se ero contenta. » Ma sopraggiunse presto il vomito a giustificare la sua ripugnanza istintiva e si rinnuovò ogni qualvolta l'ammalato si provò a prendere quel rimedio.

Alle ore 9 di sera fu annunziato il principe di Carignano. Mio fratello ed io temendo il commovimento che produrrebbe una simile visita ci recammo incontro al principe; ma mio zio aveva già riconosciuta la voce del visitatore, e volle quindi ad ogni modo vederlo; conversò seco lui circa un quarto d'ora. Uscendo, il principe ci disse: « Non vi affliggete, il conte non istà tanto male quanto ve lo immaginate; egli è forte e robusto e supererà la malattia. Egli ha lavora-

to troppo in questi ultimi tempi; ha bisogno di riposo, di quiete. »

Nel resto della serata mio zio fu discretamente tranquillo; ma ad un' ora del mattino l'accesso di febbre ritornò più violento che la vigilia, manifestandosi di nuovo il delirio accompagnato da una agitazione terribile. I medici giunsero per tempissimo e ordinarono dei senapismi alle gambe, e sulla testa l' applicazione continua di vessiche piene di ghiaccio. I senapismi non produssero neppure un po' di rossore alla cute, ed il malato remuoveva incessantemente le vessiche che gli si applicavano alla fronte bruciante dicendo: « Non mi tormentate; lasciatemi riposare. » Essendo rimasto un momento solo col suo servitore, egli gli disse: « Martino, bisogna lasciarci; quando sarà tempo, manderai a chiamare il padre Giacomo, curato della Madonna degli Angeli, il quale ha promesso d' assistermi nei miei ultimi momenti. Manda adesso a cercare i Signori Castelli e Farini; ho bisogno di vederli. »

Egli si provò a più riprese, ma sempre in-

Digitized by Google

vano, di fare le sue ultime confidenze al Sig. Castelli. Un po' più felice col Sig. Farini, egli potè dirgli: « Voi mi avete curato e guarito di una malattia simile a questa qualche anno fa; mi metto nelle vostre mani, consultate i medici, mettetevi d' accordo con loro, e decidete il da farsi. »

Il Sig. Farini insistè perchè si continuassero le applicazioni del ghiaccio. Mio zio si rassegnò; poi il Sig. Farini fece fare sotto i suoi occhi ed applicare, ma senza miglior successo della vigilia, dei senapismi più energici.

Quel giorno mio zio parlò continuamente del riconoscimento del regno d' Italia da parte della Francia, d' una lettera che il Sig. Vimercati doveva recare da Parigi; chiedeva istantemente di vedere il Sig. Artom, col quale aveva da parlare d' affari; poi, passando alla marina: « Ci vorranno, disse, venti anni per crearci una flotta capace di proteggere e difendere le nostre coste, ma ci perverremo; ho diretto tutti i miei sforzi verso questo scopo, e però l' unione è già compiuta tra la nostra antica marina, e la marina napolitana.

Digitized by Google

Perchè non si è fatto lo stesso per l' armata di terra! La nostra armata se ne sarebbe forse adontata. Del resto, qualora si presentino certe eventualità, Garibaldi e i suoi volontarii ci saranno d' una incontrastabile utilità. Mi conviene però rinunziare al portafoglio della marina; sono troppo stanco, troppo carico di lavoro. Chi sa se il generale Menabrea acconsentirà a surrogarmi? Io lo credo capacissimo di creare e di organizzare la marina italiana. M' è venuta in ciò una buona idea; no, no, egli non mi negherà il suo concorso. »

La sera del martedì, la nuova della gravezza della malattia di mio zio, essendosi sparsa nella città, la casa Cavour fu come assediata dalla popolazione di Torino, e bisognò lasciare l' abitazione aperta tutta la notte. L' appartamento, lo scalone, il vestibolo, il cortile non si vuotavano un minuto; e quando io mi ritirai, verso le due ore del mattino; durai fatica ad aprirmi il passo in mezzo a quella folla, cupa, silenziosa e desolata.

La notte fu cattiva; lo stato dell'ammalato peggiorò talmente, che la mattina del mercoledì i medici interrogati dal marchese di Bora, e da mio fratello, che aveva vegliato presso mio zio, dissero che se il conte aveva da fare qualche disposizione, non v'era tempo da perdere. Io fui incaricata della dolorosa missione di avvertire mio zio del suo stato. Tremante, disperata non seppi dire altro che: « Mio zio, il padre Giacomo è venuto a sentire come state, volete riceverlo un momento? » Egli mi guardò fiso, mi capì, mi strinse la mano, e mi rispose: « Fallo entrare. » Poi pregò lo lasciassero solo.

Il suo abboccamento col curato durò circa una mezz'ora, e quando il padre Giacomo si ritirò, mio zio fece chiamare il Sig. Farini cui diresse tosto queste parole: « Mia nipote m'ha fatto venire il padre Giacomo; debbo prepararmi al gran passo dell'eternità. Mi sono confessato ed ho ricevuto l'assoluzione; più tardi mi comunicherà. Voglio che si sappia, voglio che il buon popolo di Torino sappia ch'io muojo da buon cri-

Digitized by Google

stiano. Sono tranquillo, non ho mai fatto male a nessuno. »

Io entrai dopo il Sig. Farini, e supplicai mio zio di permettermi di chiamare o il Sig. Riberi, o il Sig. Buffalini, o il Sig. Tommasi di Napoli, che il pubblico ci stimolava a consultare. « È troppo tardi adesso, mi rispose lo zio; forse chiamati più presto mi avrebbero salvato. Pure, se lo desideri, fa chiamare il Sig. Ribera. »

Erano le ore otto del mattino quando mandai dal dott. Ribera ; egli venne alle ore cinque della sera. I medici curanti ordinarono delle ventose alla nuca, e dei vessicanti alle gambe. I vessicanti non si attaccarono, e mio zio non sentì neppure la dolorosa applicazione delle ventose. Essendosi sparsa nel pubblico la voce che il conte sarebbe sacramentato, la folla si recò verso la Madonna degli Angeli per accompagnare il viatico. Verso le ore cinque la processione si avviò, e poco dopo mio zio riceveva la comunione in mezzo ai singulti di una famiglia e d' una popolazione desolate. Dopo la funzione, mio zio rin-

Digitized by Google

graziò con effusione il curato, e gli disse: « Io sapeva bene, che voi mi avreste assistito all'ultima mia ora. » Poi, affranto, essendo stato seduto tutto quel tempo, egli si coricò supino per non più rialzarsi.

Nel frattempo, giunse il Sig. Riberi. Mio zio lo riconobbe immediatamente e gli disse sorridendo: « Vi ho fatto chiamare un po' tardi, perchè non ero ancora un malato degno di voi. » Riberi conversò un pezzo coi dottori Rossi e Maffoni, ma non ordinò che rimedi insignificanti. Ritirandosi ci consigliò di far prender un poco di nutrimento al conte perchè il polso era molto basso. Egli promise di ritornare verso le undici ore, ma non ci dette veruna speranza.

Verso le ore nove fu annunziato il re, il quale, onde evitare la folla che ingombrava il cortile, lo scalone e quasi tutta la casa, entrò per una porticella segreta e salì una scaletta prima che avessimo avvisato l'ammalato della visita che stava per ricevere. Mio zio riconobbe benissimo il re e gli disse tosto: « Oh sire, ho molte cose da comu-

nicare a V. M.; molte carte da mostrarle, ma mi sento troppo male, non mi sarà possibile di recarmi da V. M, ma vi manderò Farini dimani. Egli vi parlerà di tutto minutamente. Vostra Maestà ha ella ricevuto la lettera che aspettava da Parigi? L' imperatore ci è molto propenso adesso, sì, molto propenso. E i nostri poveri Napolitani, così intelligenti! Ve ne ha che hanno molto ingegno; ma ve ne sono molti corrotti. Questi bisogna lavarli, o Sire, sì, sì, *si lavino, si lavino.* »

Il re strinse la mano del suo ministro moribondo, ed uscì per parlare ai medici. Egli supplicò il Sig. Riberi di tentare un salasso alla giugulare, o mettere delle sanguisughe dietro l'orecchio, per isgravare il cervello. Il Sig. Riberi rispose che lo stato del polso non lo permetteva, ma che se il malato passava la nottata, si potrebber tentare la domane gli ultimi mezzi dell'arte.

Il re partì; il conte ripigliò la serie dei suoi discorsi: « L' Italia del nord è fatta, egli diceva; non vi sono più nè Lombardi, nè Piemontesi, nè Toscani, nè Romagnoli; siamo tutti Italiani: ma

vi sono ancora i Napolitani. Oh! v'ha molta corruzione nel loro paese. Non ne han colpa, poveretti! sono stati così mal governati da quel birbo di Ferdinando. No, no, un governo così corruttore non può essere restaurato, la Provvidenza non lo permetterà. Bisogna moralizzare il paese, educare l'infanzia e la gioventù, creare degli asili infantili, dei collegi militari. Ma non si modificheranno i Napolitani ingiuriandoli. Essi mi chiedono impieghi, croci, avanzamento. Bisogna che lavorino, che sieno onesti, e darò loro croci, avanzamenti, decorazioni; ma sopra tutto non si dee perdonar loro nulla; l'impiegato non deve essere neppur sospettato. Non stato d'assedio; nessuno dei mezzi dei governi assoluti. Tutti sanno governare collo stato d'assedio. Io li governerò colla libertà, e mostrerò loro ciò che posson fare di quelle belle provincie dieci anni di libertà. Fra venti anni saranno le più ricche provincie dell'Italia. No, non stato d'assedio, ve lo raccomando. »

« Garibaldi, seguitava a dire mio zio, è un

galantuomo; io non gli voglio male. Egli vuole andare a Roma ed a Venezia, ed io pure; nessuno ha più fretta di noi. Quanto all' Istria ed al Tirolo, l'è un' altra faccenda. Sarà l'opera d'un' altra generazione. Noi abbiamo fatto assai; abbiamo fatto l' Italia: *sì, l'Italia e la cosa va.* Poi quella confederazione germanica è un' anomalia; essa si scioglierà e l' unità germanica sarà fondata; ma la casa di Asburgo non può modificarsi. Che faranno i Prussiani, che sono così lenti a decidersi? Metteranno cinquanta anni a fare ciò che noi abbiamo fatto in tre anni. Mentre la febbre d'unità invade l' Europa, ecco che all'America viene la voglia di dividersi! Vi riesce di capire qualche cosa in quelle quistioni intestine degli Stati Uniti? Io poi, che sono stato nella mia gioventù un ammiratore appassionato degli Americani, mi sono ricreduto delle mie illusioni e confesso che ciò che accade dall' altro lato dell' Atlantico è per me un vero enimma. »

Poi mio zio mi domandò dove erano situati i diversi corpi della nostra armata, dove trova-

vansi alcuni suoi amici militari. e siccome, perchè turbata dalla emozione, io risposi male alle sue domande, egli mi guardò con affetto e mestizia, e mi disse: « Piccina, tu non sai quello che mi dici; un momento fa mi dicevi che il generale P. comandava a Parma; com'è che adesso egli è a Bologna? »

Soffocata dalle lagrime io uscii dalla camera per piangere. Egli seguitò a discorrere con mio fratello; gli parlò del famoso discorso del Sig. Ricasoli in risposta al generale Garibaldi, di Farini; e disse che i Sigg. Ricasoli e Farini erano i due soli uomini capaci di surrogarlo. Che che abbiano detto i giornali quei due uomini di Stato furono i soli ch'egli designò per suoi successori. La voce del mio povero zio, che era stata fino allora fortissima, incominciava a indebolirsi; i servi spaventati ci dicevano: « Ecco, la voce del Sig. conte, vien meno; quando cesserà di parlare egli cesserà di vivere. »

Il dottor Maffoni, che vegliava presso il malato, consigliò di fargli prendere una tazza di bro-

do con pan grattato e un bicchiere di vino di Bordò. Egli prese l' uno e l'altro con piacere, e siccome io gli domandava se aveva trovato la zuppa buona, mi rispose : « Troppo buona, Riberi ci sgriderà dimani tutti e due. Di' al cuoco che il suo brodo era troppo sostanzioso per un malato come me. »

Era la prima volta che egli acconsentiva a prendere un po' di nutrimento dacchè era ammalato. Ma tutto ad un tratto le sue gambe si diacciarono , un sudor freddo gli cuoprì la fronte, egli si lagnò d' un dolore al braccio sinistro , a quello stesso braccio che fin dal giorno di domenica era rimasto freddo come il marmo.

Il dottor Maffoni tentò di riscaldargli le membra gelate con cataplasmi , frizioni e panni caldissimi ; ma tutti questi sforzi furono infruttuosi. Il medico mi disse allora di dare una tazza di brodo a mio zio, il quale lo trangugiò con piacere, e mi chiese ancora una goccia di vino di Bordò. Ma quasi immediatamente gli s' ingrossò la lingua,

e non parlò più che con difficoltà. Mi pregò però di togliergli il cataplasmo che aveva al braccio sinistro; mi ajutò colla sua mano destra a levarlo, mi prese per la guancia, appressò la mia testa alla sua bocca, mi baciò due volte e mi disse: « Grazie e addio, cara la mia bambina; » poi dopo aver detto affettuosamente addio a mio fratello, parve prendere un po' di riposo.

Ma il polso calava. Mandammo a chiamare il padre Giacomo, il quale giunse alle ore cinque e mezza coll' olio santo. Il conte lo riconobbe, gli strinse la mano e disse: « Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato! » Queste furono le ultime sue parole. Il curato gli amministrò il Sacramento dei moribondi in mezzo ai singhiozzi della famiglia, degli amici, dei servi. Mio zio mi fece cenno parecchie volte di dargli del ghiaccio soppesto, ma accorgendomi che lo inghiottiva con difficoltà, intinsi il mio fazzoletto in acqua gelata, e ne bagnai le sue labbra. Egli ebbe ancora la forza di prendere dalle mie mani il fazzoletto e

di recarselo da sè alla bocca per moderare la sete inestinguibile che lo divorava; pochi minuti dopo, il giovedì sei giugno, alle ore sei e tre quarti del mattino, due debóli conati di singhiozzo tosto repressi, ci avvertirono che senza soffrire, senza agonia, egli aveva reso l'anima a Dio. »

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE I.

(Vol. 1. Pagina 534.)

Trattato di Parigi 30 Marzo 1856.

Oltre la sua importanza come fatto storico, il Trattato di pace del 30 marzo 1856 ha per noi Italiani un grandissimo valore per la parte che v' ebbe il Piemonte, tanto degnamente rappresentato nel Congresso di Parigi dall'uomo insigne del quale questo libro contiene l' Opera parlamentare.

Cotesta fu la prima volta che una voce italiana osò difendere nei consigli dell' Europa la causa e gl' interessi della Italia come nazione, e quella voce fu quella del conte di Cavour.

Le probabilità sempre maggiori di una nuova guerra d' Oriente contro la medesima potenza rendono d' un interesse attuale il richiamare alla memoria del pubblico i

Digitized by Google

varii patti contenuti nel detto Trattato; perchè verificandosi il caso di una nuova rottura quei patti verrebbero, se non intieramente annullati, certo in molte parti modificati, secondo le eventualità della lotta, e secondo i nuovi interessi delle parti che li concordarono.

Per queste ragioni crediamo opportuno trascriverne qui per esteso gli articoli:

Nella diciottesima seduta del congresso, che si tenne il 30 marzo 1856, essendo pronti i protocolli, e concertati gli articoli fondamentali, si venne alla sospirata sottoscrizione. I plenipotenziarii che vestivano alla borghese nei congressi antecedenti vestirono in quel giorno le loro ricche assise e splendide onorificenze, e per maggiore solennità dell'atto questo fu sottoscritto con una penna estratta a bella posta da un'Aquila vivente che si conservava nel giardino delle Piante, o orto botanico di Parigi; volendo così che l'emblema di forza e di grandezza servisse a legare fra loro in amicizia i tre imperatori dai quali dipendono umanamente le sorti d'Europa. Detta penna fu poi regalata all'imperatrice Eugenia, secondo il desiderio che ne aveva mostrato, dopo che il giojelliere di corte l'ebbe arricchita di preziose gemme, e fatto così monumento doppiamente gradevole del gran patto. Finite le segnature il conte Walewski precorse a darne la novella all'imperato-

Digitized by Google

re, e dopo pochi minuti i forti di Parigi ed il cannone dell' Ospizio degli Invalidi annunziarono alle due ore pomeridiane coi cent' un colpo di rito il faustissimo avvenimento.

Ecco le condizioni di quel Trattato importantissimo, che fu ratificato sotto la data 27 aprile dell' anno stesso.

Art. 1. Vi sarà a datare dal giorno dello scambio delle ratifiche del presente Trattato, pace ed amicizia tra S. M. l' Imperatore dei Francesi, S. M. la Regina della Gran Brettagna e d' Irlanda, S. M. il re di Sardegna, S. M. il Sultano da una parte, e S. M. l' Imperatore di tutte le Russie dall' altra, del pari che tra i loro eredi e successori, loro Stati e sudditi rispettivi in perpetuo.

Art. 2. Essendo felicemente stabilita la pace tra le dette LL. MM. i territorii conquistati o occupati dalle loro armate durante la guerra, saranno reciprocamente sgombrati. Speciali accomodamenti regoleranno il modo dello sgombramento, che dovrà effettuarsi al più presto che sarà possibile.

Art. 3. Sua Maestà l' Imperatore di tutte le Russie s' impegna a restituire a S. M. il Sultano la città e citta-

Digitized by Google

della di Kars, come pure le altre parti del territorio ottomano di cui le truppe russe si trovano in possesso.

Art. 4. Le LL. MM. l' Imperatore dei Francesi, la Regina del Regno unito della Gran Brettagna e d'Irlanda, il Re di Sardegna ed il Sultano s' impegnano a restituire a S. M. l' Imperatore di tutte le Russie le città e i porti di Sebastopoli, Balaklava, Kamiesch, Eupatoria, Kertch, Jenikaleh, Kimburn, come tutti gli altri territorii occupati dalle truppe alleate.

Art. 5. Le LL MM. l' Imperatore dei Francesi, la Regina del Regno Unito della Gran Brettagna e d'Irlanda, l'Imperatore di tutte le Russie, il Re di Sardegna, ed il Sultano accordano una amnistia piena ed intiera a quelli fra i loro sudditi, che fossero stati compromessi con una qualunque partecipazione agli avvenimenti della guerra in favore della causa nemica.

Egli è espressamente inteso che questa amnistia si estenderà ai sudditi di ciascuna delle parti belligeranti i quali avessero continuato, durante la guerra, ad essere al servizio di uno degli altri belligeranti.

Art. 6. I prigionieri di guerra saranno immediatamente restituiti da una parte e dall' altra.

Digitized by Google

Art. 7. S. M. l' Imperatore d' Austria, S. M. l'Imperatore dei Francesi, S. M. la Regina del Regno unito di Gran Brettagna e d' Irlanda, S. M. il Re di Prussia, S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, e S. M. il Re di Sardegna dichiarano la Sublime Porta ammessa a partecipare dei vantaggi del diritto pubblico e del concerto europeo. Le LL. MM. s' impegnano ciascuna dal suo canto, a rispettare l'indipendenza, e l' integrità territoriale dell' impero ottomano, garantiscono, in comune, la stretta osservanza di questo impegno, e considereranno, in conseguenza, ogni atto che potesse recargli offesa, siccome una quistione d' interesse generale.

Art. 8. Se sopravvenisse fra la Sublime Porta e l' una o più delle altre potenze segnatarie un dissenso che minacciasse il mantenimento delle loro relazioni, la Sublime Porta, e ciascuna di queste potenze prima di ricorrere all' impiego della forza porranno le altre parti contraenti in misura di prevenire una tale estremità col mezzo della loro azione mediatrice.

Art. 9. S. M. I. il Sultano, nella sua costante sollecitudine per il benessere dei suoi suddili, avendo concesso un firmano, che, migliorando la loro condizione, senza

Digitized by Google

distinzione di religione, nè di razza, consacra le sue generose intenzioni verso le popolazioni cristiane del suo impero; e volendo dare una novella prova dei suoi sentimenti a questo riguardo, ha risoluto di comunicare alle potenze contraenti il detto firmano spontaneamente emanato dalla sua volontà sovrana.

Le potenze contraenti costatano l'alto valore di questa comunicazione. È ben inteso, che non saprebbe, in verun caso, dare il diritto alle potenze d'ingerirsi, sia collettivamente, sia separatamente, nelle relazioni tra S. M. il Sultano, e i suoi sudditi, nè tampoco nell'amministrazione interna del suo impero.

Art. 10. La convenzione del 15 luglio 1841 che mantiene l'antica regola dell'impero ottomano relativa alla chiusura degli stretti del Bosforo, e dei Dardanelli, è stata riveduta di comune accordo. L'atto conchiuso a tale oggetto, e conformemente a questo principio, tra le alte parti contraenti, è, e rimane annesso al presente Trattato e avrà anche forza, e valore come se ne facesse parte integrante.

Art. 11. Il mar Nero è neutralizzato, e aperto alla marina mercantile di tutte le nazioni. Le sue acque ed i suoi porti sono, formalmente ed in perpetuo, interdetti alle

Digitized by Google

bandiere di guerra sia delle potenze finitime, sia di tutt'altra potenza, salvo le eccezioni menzionate negli articoli 14 e 19 del presente Trattato,

Art. 12. Libero da qualunque intoppo il commercio nei porti e nelle acque del mar Nero, non sarà soggetto che a dei regolamenti di sanità, di dogana, di polizia, concepiti in un senso favorevole allo sviluppo delle transazioni commerciali. Per dare agl'interessi commerciali e marittimi di tutte le nazioni la sicurezza desiderabile, la Russia, e la Sublime Porta ammetteranno dei consoli nei loro porti situati sul litorale del mar Nero in conformità dei principii del diritto internazionale.

Art. 13. Il mar Nero essendo neutralizzato ai termini dell'art. 11, il mantenimento o lo stabilimento sul suo litorale di arsenali militari marittimi diventa senza necessità, come senza oggetto. In conseguenza S. M. l'Imperatore di tutte le Russie e S. M. il Sultano si obbligano a non costruire nè conservare su questo litorale alcun arsenale militare marittimo.

Art. 14. Le LL. MM. l'Imperatore di tutte le Russie, ed il Sultano, avendo conchiuso una convenzione all'og-

getto di determinare la forza ed il numero dei bastimenti leggieri, necessarii al servizio delle loro coste, che esse si riserbano di intrattenere nel mar Nero, questa convenzione viene annessa al presente Trattato, ed avrà la stessa forza e lo stesso valore come se ne facesse parte integrante. Essa non potrà essere nè annullata nè modificata, senza il consenso delle potenze segnatarie del presente Trattato.

Art. 15. L' atto del congresso di Vienna avendo stabiliti i principii destinati a regolare la navigazione dei fiumi che separano o traversano più Stati, le potenze contraenti stipulano tra loro che per l' avvenire questi principii saranno ugualmente applicati al Danubio ed alle sue imboccature. Esse dichiarano che questa disposizione fa d' ora in poi parte del diritto pubblico dell' Europa, e la prendono sotto la loro guarentigia. La navigazione del Danubio non potrà essere soggetta ad alcun intoppo nè imposizione che non fosse espressamente prevista dalle stipulazioni contenute negli articoli seguenti. In conseguenza, non sarà percepito alcun pedaggio basato unicamente sull' atto della navigazione del fiume, nè alcun dritto sulle mercanzie che si trovano a bordo dei navigli. I regolamenti di polizia o di quarantina da stabilire per la sicurezza degli Stati separati, o traversati dal fiume, saranno

Digitized by Google

concepiti in modo da favorire, per quanto sarà possibile, la circolazione dei navigli. Salvo questi regolamenti, non sarà frapposto alcuno ostacolo, qualunque ei sia, alla libera navigazione.

Art. 16. Nello scopo di realizzare le disposizioni dell' atto precedente una commissione nella quale la Francia, l' Austria, la Gran Brettagna, la Prussia, la Russia, la Sardegna, e la Turchia saranno, ciascuna, rappresentate da un delegato, sarà incaricata di designare e fare eseguire i lavori necessarii, al di là di Isatcha, per isgombrare le imboccature del Danubio, non che le vicine parti del mare dalle sabbie, ed altri intoppi che le ostruiscono, affine di mettere questa parte del fiume, e le dette parti del mare nella migliore condizione possibile di navigabilità. Per coprire le spese di questi lavori, non che quelle degli stabilimenti che hanno per oggetto di assicurare e facilitare la navigazione alle barche del Danubio, potranno esser prelevati dei diritti fissi di una misura conveniente stabiliti dalla commissione a magginranza di voti sotto la condizione espressa, che sotto questo rapporto, come sotto tutti gli altri, le bandiere di tutte le nazioni saranno trattate sul piede di una perfetta eguaglianza.

Art. 17. Sarà stabilita una commissione e si comporrà di delegati dell'Austria, della Baviera, della Sublime Porta, e del Wurtemberg (uno per ciascuna di queste potenze) ai quali si uniranno i commissarii dei tre principati Danubiani la cui nomina sarà stata approvata dalla Porta. Questa commissione, che sarà permanente: « 1. elaborerà i regolamenti di navigazione e di polizia fluviale; 2. farà scomparire gl' imbarazzi di qualunque natura potessero essere, che si oppongono tuttavia all' applicazione al Danubio delle disposizioni del trattato di Vienna; 3. ordinerà e farà eseguire i lavori necessarii su tutto il corso del fiume, e 4. veglierà, dopo lo scioglimento della commissione europea, al mantenimento della navigabilità delle imboccature del Danubio, e delle vicine parti del mare.

Art. 18. É bene inteso che la commissione europea avrà fornito il suo compito e che la commissione fluviale avrà terminato i lavori designati nell' articolo precedente sotto i numeri 1 e 2, nello spazio di due anni. Le potenze segnatarie riunite in conferenza, informate di questo fatto, pronuncieranno, dopo averne preso atto, lo scioglimento della commissione europea; e da quel punto la commissione fluviale permanente sarà investita degli stessi poteri alla commissione europea fino allora attribuiti.

Digitized by Google

Art. 19. All' oggetto d' assicurare l' esecuzione dei regolamenti che saranno stati stabiliti di comune accordo, dietro i principii sopra enunciati, ciascuna delle potenze contraenti avrà il diritto di fare stazionare in ogni tempo due bastimenti leggieri alle imboccature del Danubio.

Art. 20. In cambio delle città, porti e territorii enumerati nell' art. 4 del presente trattato, e per viemeglio assicurare la libertà della navigazione del Danubio, S. M. l' Imperatore di tutte le Russie acconsente alla rettificazione della sua frontiera in Bessarabia. La novella frontiera partirà dal mar Nero, ad un chilometro a levante del lago Bourna-Sola, raggiungerà perpendicolarmente la strada di Akerman, seguirà questa strada sino al Vallo Trajano, passerà a mezzodì di Bolgrad, risalirà lungo la riviera di Jalpuck sino all' altura di Saratsika e anderà a terminare a Katamori, sul Pruh. All' insù di questo punto, l' antica frontiera tra i due imperi non subirà alcuna modificazione. Dei delegati delle potenze contraenti fisseranno nei particolari la demarcazione della nuova frontiera.

Art. 21. Il territorio ceduto dalla Russia sarà annesso alla Moldavia sotto la sovranità della Sublime Porta. Gli

abitanti di questo territorio godranno dei diritti e privilegi assicurati ai principati; durante lo spazio di tre anni sarà loro permesso di trasportare altrove il proprio domicilio, disponendo liberamente delle loro proprietà.

Art. 22. I principati di Vallacchia e di Moldavia continueranno a godere sotto la sopra sovranità della Sublime Porta, e sotto la guarentigia delle potenze contraenti, i privilegi e le immunità di cui sono in possesso. Verun protettorato esclusivo non sarà esercitato su di essi da una sola delle potenze garanti. Non vi sarà alcun diritto particolare d' ingerenze nei loro affari interni.

Art. 23. La Sublime Porta s' impegna a conservare ai suddetti Principati una amministrazione indipendente nazionale, non che la piena libertà di culto, di legislazione, di commercio e di navigazione. Le leggi e statuti oggidì in vigore saranno riveduti. Per istabilire un completo accordo sopra questa revisione, una commissione speciale, intorno alla composizione della quale s' intenderanno le altre potenze, si riunirà senza indugio a Bukarest con un commissario della Sublime Porta. Questa commissione avrà per incarico di informarsi dello stato attuale dei Principati, e di preparare le basi della loro futura organizzazione.

Art. 24. S. M. il Sultano promette di convocare immediatamente un Divano *ad hoc* in ognuna delle due provincie composto in modo da formare la rappresentanza più esatta degli interessi di tutte le classi della società. Questi divani saranno chiamati ad esprimere i voti delle popolazioni relativamente alla organizzazione dei Principati. Una istruzione del Congresso regolerà i rapporti della Commissione col divano.

Art. 25. Pigliando in considerazione l' opinione espressa dai due divani, la commissione trasmetterà senza indugio alla sede attuale delle conferenze i risultamenti del proprio lavoro. L' accordo finale colla potenza sovrana sarà consacrato da una convenzione conchiusa a Parigi tra le altre parti contraenti, e un *Hatticheriff* conforme alle stipulazioni della convenzione costituirà definitivamente l' organizzazione di queste provincie, poste da qui innanzi sotto la guarentigia collettiva di tutte le potenze segnatarie.

Art. 26. Rimane convenuto che vi sarà nei Principati una forza armata nazionale ordinata allo scopo di mantenere la sicurezza interna e di assicurare quella della frontiera. Non si potrà opporre alcuno ostacolo ai provvedimenti straordinarii di difesa, che d' accordo colla Sublime

Digitized by Google

Porta, i Principati danubiani fossero costretti a pigliare per respingere qualunque aggressione straniera.

Art. 27. Se la quiete interna dei Principati si trovasse minacciata, o compromessa, la Sublime Porta s' intenderà colle altre potenze contraenti sulle misure a prendersi per mantenere o ripristinare l' ordine legale ; e un intervento armato non potrà aver luogo senza un precedente accordo tra coteste potenze.

Art. 28. Il Principato di Servia continuerà a rimanere in dependenza della Sublime Porta conformemente agli *Hats* imperiali che fissano e determinano i suoi diritti, e immunità, posti quindi innanzi sotto la guarentigia collettiva delle potenze contraenti. Per conseguenza il detto Principato conserverà la propria amministrazione indipendente e nazionale, come ancora piena libertà di culto, di legislazione, di commercio e di navigazione.

Art. 29. Il diritto di presidio della Sublime Porta, come trovasi stipulato dai regolamenti interni, è mantenuto; niun intervento armato potrà aver luogo in Servia , senza previo accordo tra le altre potenze contraenti.

Digitized by Google

Art. 30. S. M. l' Imperatore di tutte le Russie, e S. M. il Sultano mantengono nella sua integrità lo stato dei loro possessi in Asia come esisteva legalmente avanti la rottura. Per antivenire qualsivoglia contestazione locale la demarcazione della frontiera verrà rettificata, se farà mestieri, senza che possa risultarne un danno territoriale per l' una o l' altra delle due parti. A questo effetto una commissione mista e composta di due commissarii russi, di due commissarii turchi, di un commissario francese, di un commissario inglese, sarà mandata sul luogo immediatamente dopo il ripristinamento delle relazioni diplomatiche tra la corte di Russia, e la Sublime Porta. Il suo lavoro dovrà esser terminato fra otto mesi, a datare dallo scambio delle ratifiche del presente trattato.

Art. 31. I territorii occupati durante la guerra dalle truppe delle LL. MM. l'Imperatore dei Francesi, l'Imperatore d'Austria, la Regina del Regno Unito della Gran Brettagna e d' Irlanda, e del Re di Sardegna, a' termini delle convenzioni sottoscritte a Costantinopoli il 12 marzo 1854 tra la Francia, la Gran Brettagna, e la Sublime Porta, il 14 giugno dello stesso anno tra l' Austria e la Sublime Porta, e il 15 marzo 1854 tra la Sardegna e la Sublime Porta, saranno sgombrati dopo lo scambio delle ratifiche

del presente trattato tosto che sarà fattibile. Lo spazio di tempo ed i mezzi di esecuzione formeranno l'oggetto di accomodamento tra la Sublime Porta, e le potenze le cui truppe occupano il suo territorio.

Art. 32. Fintantochè i trattati o le convenzioni esistenti prima della guerra tra le potenze belligeranti sieno stati o rinnovati o surrogati da atti nuovi, il commercio d'esportazione e d'importazione avrà luogo reciprocamente in base dei regolamenti vigenti prima della guerra; i loro sudditi in qualsiasi altra materia saranno trattati sul piede delle nazioni più favorite.

Art. 33. La convenzione conclusa in questo giorno tra le LL. MM. l'Imperatore dei Francesi, e la Regina del Regno unito della Gran Brettagna e d'Irlanda da una parte, e S. M. l'Imperatore di tutte le Russie dall'altra, relativamente alle isole d'Aland, è, e rimane annessa al presente trattato, ed avrà la stessa forza e valore come se ne facesse parte.

Art. 34. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno scambiate a Parigi nello spazio di quattro settimane, o prima, se è possibile.

Digitized by Google

In fede di che i plenipotenziarii respettivi lo hanno sottoscritto e vi hanno apposto il suggello delle loro armi.

Fatto a Parigi il 30 marzo 1856.

(seguono le firme dei Plenipotenziarii.)

II. *Articolo aggiunto e transitorio.* Le convenzioni che riguardano gli stretti non cominceranno ad avere effetto prima che le Potenze abbiano ritirato le loro armi.

III. *Annessi.* Nel primo, il Sultano si obbliga a tener chiusi alle navi di guerra i Dardanelli e il Bosforo, tranne il caso di bastimenti leggieri destinati al servizio delle legazioni di Potenze amiche o all' uso di che si parla nel secondo annesso. Nel secondo, la Russia e la Turchia si obbligano di non mantenere ciascuna nel mar Nero altri legni da guerra se non sei bastimenti a vapore di cinquanta metri di lunghezza a fior d' acqua e della capacità di ottocento tonnellate al più, e altri quattro bastimenti leggeri, a vapore od a vela, di dugento tonnellate al sommo. Nel terzo annesso, l' Imperatore delle Russie promette di non fortificare le isole di Aland.

IV. *Protocolli.* Sono questi i lunghi dibattimenti delle

Digitized by Google

diverse sessioni nelle quali si discussero i punti poi stabiliti nel Trattato generale di pace. In alcune tornate e segnatamente in quella dell' 8 aprile credettero i Plenipotenziarii di dover toccare ad altre quistioni più o meno connesse coll' argomento che avevano tra mano. Su questo rapporto il Protocollo XXII vuol essere principalmente notato come quello nel quale si agitò la quistione d' Italia e si parlò pro e contro alcuni Stati della penisola, segnatamente del pontificio e del napoletano.

Digitized by Google

APPENDICE II.

(Vol. 2. Pagina 26.)

Attentato Orsini.

Vedemmo già al suo luogo quali conseguenze trasse seco l' attentato d' Orsini, nella condotta politica del governo imperiale di Francia, e quale impressione esso facesse nell' opinione del pubblico. E non poteva non essere così chi consideri le cagioni di quel misfatto, e il carattere della persona che lo commise. Se il fatto materiale può annoverarsi tra i delitti comuni che fanno inorridire la coscienza dell'uomo onesto e non hanno altra ragione che l' umana depravazione, il fatto stesso considerato nelle sue origini, nei suoi fini può spiegarsi fino ad un certo segno senza ricorrere assolutamente alle più vili ed abominande passioni che corrompono e dominano troppo sovente il cuore umano. « *Orsini*, disse il giornale ufficiale di Torino all' annunzio del caso deplorando, *fu trascinato a quel de-*

Digitized by Google

litto da amore di patria spinto al delirio. Un caso così straordinario, e per le sue cagioni e per le sue circostanze meritava che se ne facesse cenno in quest' opera destinata ad esporre e spiegare il più fedelmente e il più minutamente che si potesse la politica del conte di Cavour, di quel grande uomo di Stato per cui tutto, anche l' improvviso, anche lo strano era mezzo valevole a condurre quella politica al fine ch' ei si era prefisso. Ecco il fatto nelle sue più genuine circostanze.

È ormai fuor di dubbio che la polizia francese era già avvisata che un colpo si tramava contro la vita dell'imperatore. Fino dal mese di giugno il governo imperiale aveva avuto relazione dall' isoletta inglese Jersey che la trama consisteva in bombe fulminanti. Altri avvisi da Londra parlavano di un tal Pieri che era partito di là per eseguire il disegno. Il governo francese vegliava pertanto e sapeva che la trama doveva scoppiare il 14 gennajo ; ond'è che quella sera un numero straordinario di agenti di polizia empievano il teatro e stavano all' erta nella strada ove stava specialmente appostato quell' Hebert che conosceva il Pieri, e lo potè carcerare un minuto prima ch'egli dovesse dare il segnale del colpo. Alle otto ore e mezzo di sera la carrozza imperiale era in sull' arrivare alla porta del teatro dell' Opera, quando la carrozza precedente

subitamente si dovette arrestare per un improvviso impedimento, il quale fu però superato dalla valentia del cocchiere. Si suppose che questo impedimento doveva avere la sua parte nell' esito del colpo. Contemporaneamente l'ufficiale di pace Hebert scontravasi all' entrata della via Lepelletier (dov' è il Teatro) con un viso illuminato allora da un lume di gas, e che egli potè perciò riconoscere per quello del Pieri uno dei congiurati ; il quale arrestato e udito il primo scoppio, vuolsi che dicesse : « Sono preso, ma non monta, il colpo è fatto. » E se il colpo fosse riuscito è probabile che il suo arresto non sarebbe stato lungo, giacchè molti congiurati erano appostati in altri luoghi di Parigi per profittare del primo generale spavento. Questo Pieri aveva seco una delle bombe fulminanti, un *revolver* a sei colpi, ed un grande pugnale. Mentre la carrozza imperiale giungeva dinanzi alla porta del Teatro superando l' ostacolo sopraddetto, tre bombe l'una dopo l'altra scoppiarono in mezzo alla folla del corteggio imperiale e del popolo, e sparsero ferite e morte colpendo 156 persone. Un cavallo della carrozza imperiale fu ucciso sul colpo ; l' altro spaventato s' impennò e corse innanzi strascinando il compagno caduto, e si fermò addosso ad un muro contro il quale il cocchiere potè indirizzarlo spezzando così il timone della carrozza la quale allora si fermò. Le

Digitized by Google

scaglie delle granate fulminanti avevano ferito il cocchiere, un generale che stava sul dinanzi della carrozza, tre servi che stavano nella parte di dietro, una folla di soldati, di ufficiali di polizia, di popolo anche lontano; avevano pure malconcia la carrozza, la cui cassa fu spezzata in più parti. L' Imperatore e l' Imperatrice rimasero pressochè illesi non avendo l' uno e l' altra, che una lieve scalfittura nel viso. L'Imperatore ebbe inoltre il cappello forato. Giunse allora allo sportello lo stesso Hebert, che appena carcerato il Pieri era corso alla carrozza e trovossi colto da più ferite; mentre egli apriva uno sportello, l' altro veniva aperto da un altro ufficiale. Il brigadiere Alessandri che aveva arrestato il Pianori, era vicino allo sportello della carrozza imperiale quando scoppiò la prima bomba. Corse allora, allontanando la folla che riempiva la strada; in quell' istante scoppiarono altre due bombe; il brigadiere scorse allora una persona che gli parve sospetta, l'arrestò e la trovò armata di un revolver. Prima che scoppiasse la prima bomba ci fu chi disse di avere osservato un tale che stava sopra i gradini del teatro e che non volle partire, benchè invitato a farlo dalla guardia, dicendo che egli era incaricato di vegliare sulla vita dell'Imperatore. Questi fu il primo che salutasse al suo arrivo l'Imperatore sollevando in alto il cappello; subito scoppiarono

Digitized by Google

le bombe, e però si credè che questi fosse stato incaricato di dare il segnale a coloro che dalle finestre e dalla via dovevano gittare le bombe, ed infatti furono trovati varii revolver e bombe nella via.

In quel frangente fu ammirabile il coraggio dell' Imperatore e dell' Imperatrice. Quegli senza mostrare il menomo turbamento scese di carrozza, e prese a mescolarsi nella folla, dando ordini perchè fosse provvisto ai feriti. Ci vollero premure ed inviti insistenti per persuaderlo ad entrare nel teatro. L' Imperatrice voltasi a suo marito gli disse: « Mostriamo a questi vili che abbiamo più coraggio di loro » ed entrò nel teatro colla veste tutta coperta di sangue. Vi assistettero fino a mezza notte, e quando ne uscirono tutte le vie erano illuminate e piene di folla manifestante la sua gioja per la prodigiosa salvezza del principe.

Sulle prime si sparse la voce che gli autori e complici dell'attentato erano esclusivamente italiani; ma poi fu accertato che fra essi vi era un Bernard francese ed un Tommaso Allsop inglese. Il giorno 12 di febbrajo la camera d' accuse udì la relazione sopra l' istruzione e decretò fossero mandati dinanzi alla Corte di assise della Senna Giuseppe Pieri, Carlo di Rudio, Antonio Gomez, Felice Orsini, e Simone Francesco Bernard assente. Questi cinque erano

accusati di avere cospirato contro la vita dell' Imperatore e dell' Imperatrice. Il Rudio poi, il Gomez, e l' Orsini erano accusati di avere commesso l' attentato, ed inoltre di avere uccise varie persone. Dall' interrogatorio di quegli accusati s' ebbero i seguenti dati.

I. Felice Orsini, uomo di lettere d' anni 39, nato a Meldola (Stati Romani) domiciliato a Londra, e stato d'alloggio a Parigi, Via Mont Thabor, n. 10.

II. Carlo Rudio, d' anni 25, maestro di lingue, nato a Belluno (Stato Veneto), domiciliato a Nottingham (Inghilterra) e stato d' alloggio a Parigi, Montmartre n. 132, albergo di Francia e Champagne.

III. Antonio Gomez, d' anni 29, domestico, nato a Napoli, domiciliato in Inghilterra, stato d' alloggio a Parigi, via St. Honoré, albergo di Saxe-Cobourg.

IV. Giuseppe Andrea Pieri, d' anni 50, maestro di lingue, nato a Lucca (Toscana), domiciliato a Birmingham (Inghilterra), stato di alloggio a Parigi, via Montmartre, n. 132, albergo di France e Champagne.

V. Simone Francesco Bernard, antico Chirurgo di marina, nato a Carcassonne (Francia), contumace.

Digitized by Google

L' intervento dell' inglese Allsop nella congiura pare si limitasse alle cure prestate da esso per la fabbricazione delle bombe fulminanti, che furono ordinate da lui all' ingegnere meccanico Taylor a Birmingham nascondendogli però l' oggetto delle medesime.

Le bombe esaminate da' periti consistevano in un cilindro cavo di ferro fuso comune e fragilissimo, composto di due parti congiunte dalla madrevite praticata nello spessore delle pareti. La sua altezza totale era di 9 centimetri 3 millimetri; il suo diametro in larghezza 7 centimetri, 3 millimetri. La parte inferiore era armata di 25 foconi guerniti di capsule fulminanti attraversanti tutta la grossezza delle pareti e disposti in guisa da far convergere il fuoco delle capsule destinate a produrre lo scoppio. Nella parte superiore vi avea un buco per introdurre la carica, chiuso ermeticamente da una vite di 2 centimetri di grossezza. La capacità interiore era di 120 centimetri cubi; ne fu estratta una sostanza di color bianco leggermente giallastro, fina, cristallina, pesante, che si riconobbe per fulminato di mercurio puro e senza mistura. La quantità estratta, che formava la carica del projettile, era di 130 centigrammi almeno, ed occupava 84 centicubi, cioè più di due terzi della capacità interiore. Il peso della bomba non carica era di un chilogrammo 377 grammi. Dopo di

Digitized by Google

avere tolta la carica e rimesse le capsule i periti lasciarono a più riprese cadere il projettile sopra un ammattonato dall' altezza di soli 50 centimetri ; vi fu ogni volta scoppio di una o più capsule. Lo lanciarono pure dall' altezza della cintola a 5 o 6 centimetri di distanza in avanti, e sempre la caduta determinò l' esplosione delle capsule fulminanti. A questi particolari che si riferiscono specialmente alla bomba presa al Pieri, conviene aggiungere, come fu poi stabilito dalle confessioni di Gomez e Rudio , che due delle tre bombe scagliate contro l' Imperatore erano più grosse delle altre. Il modello di queste bombe fu commesso in legno dall' Orsini ad un tornitore ; ma la sua condizione di straniero potendo impedirgli di trovare in Inghilterra un fabbricante che volesse occuparsene egli ne affidò la cura all' Allsop.

Il giorno 25 febbrajo si apersero in Parigi i pubblici dibattimenti, presso la corte di Assise della Senna, sopra l' attentato dei 14 gennajo. Dopo la lettura fatta dal Procurator generale dell' atto di accusa, cominciarono gli interrogatorii degli accusati Antonio Gomez, Carlo di Rudio, Felice Orsini, e Giuseppe Andrea Pieri. Nessuno dei quattro confessò schiettamente il proprio misfatto, ma ciascuno convinto dalle prove troppo chiare di sua reità, fece qualche concessione all' evidenza, confessando chi d'aver getta-

Digitized by Google

to una bomba, senza sapere, che fosse, come fece il Gomez; chi d'avere tramata ogni cosa, ma di non avere però gittato bombe, come l'Orsini; chi di avere cospirato e gettato bombe, ma per amor proprio, per timore di non essere creduto denunziatore, come il di Rudio; chi infine di avere bensì avuto una bomba in tasca nel momento dell'attentato, ma di non essere andato colà, che per curiosità, e senza mala intenzione, come il Pieri.

All'interrogatorio degli accusati seguitò l'esame dei testimoni, la requisitoria del Procuratore generale e la difesa degli avvocati. Questi, tranne il difensore dell'Orsini, il repubblicano avvocato Giulio Favre, si ristrinsero alle considerazioni d'ordine morale. Solo il Favre entrò nel campo della politica e volle cercare la ragione di quell'attentato nel convincimento di un supposto dovere superiore ad ogni dettato della umana coscienza. Riferiamo pertanto volentieri le parti più importanti di quella difesa che fu giudicata universalmente un capo d'opera di eloquenza forense. Ecco come il Sig. Giulio Favre rispose al Procuratore generale:

Signori Giurati.

« Vorrei per un istante poter sollevare l'animo mio dai sensi dolorosi che l'opprimono, per rendere un pubblico e sincero omaggio di ammirazione al sommo oratore

che avete ascoltato . . . . Egli doveva spargere un gran lustro sulle terribili funzioni che accettò, e che dovevano ricevere una novella autorità dal prestigio della sua parola.

« Eppure gli stava dinanzi una difficoltà, quella di non incontrare alcun ostacolo, di non avere da combattere alcun serio avversario. Egli non aveva d' uopo, o Signori, di fare dinanzi a voi quell' eloquente appello alla pietà, che avete udito, perchè noi fossimo tutti spaventati e atterriti al racconto della sanguinosa tragedia, che accadde la sera del 14 gennajo ; e prima d' entrare quì, tutti i cuori erano unanimi sull' orrore di questi fatti.

« Noi possiamo differire d'opinione, il Signore Procuratore generale ed io : domando mi sia permesso di non inchinarmi dinanzi ai principii ed agli uomini che egli difende ; domando mi sia permesso di conservare nel mio cuore il sacro deposito dei miei sentimenti, e delle mie credenze ; il Signor Procuratore generale sa bene, al pari di me, che queste credenze non hanno per simbolo l' assassinio ed il pugnale. Io detesto la violenza, e condanno la forza quando essa non è adoperata in servizio del diritto. Se vi fosse una nazione tanto infelice da cadere nelle mani di un despota, non sarebbe già il pugnale che spezzerebbe le sue catene. Dio che le novera sa le ore dei de-

Digitized by Google

spoti ; e serba loro catastrofi più inevitabili che le macchine dei congiurati.

« Ecco, o Signori, ecco la mia ferma fede ; e nondimeno, quando Orsini fece appello alla mia parola non lo respinsi. Conobbi qual terribile carico accettava, quanto era vana la difesa, e non mi dissimulai punto l' inutilità degli sforzi che potessi fare dinanzi a voi.

« Tutto ciò glielo dissi con ischiettezza , con ischiettezza pure, come faccio quì, gli espressi l'orrore che m'inspirava il suo misfatto.Ma nello stesso tempo fui tocco dalla sua sciagura, dalla sua costanza nella meta a cui anelava, dalla sua abnegazione, dai sacrifizi d' ogni genere che egli ha fatti pel suo paese. Gli ho detto: Italiano, figlio d' una patria oppressa dallo straniero, avrei voluto soffrire come voi, avrei voluto versare il mio sangue per essa. Offrite la vostra testa in olocausto alla società che avete offesa, alla legge che avete disconosciuta e violata ! La vostra vita sarà troncata dal delitto che avete commesso. Andrò con voi dinanzi ai giurati, non già per glorificare, ma per ispiegare il vostro contegno, per dire sotto l' impero di quali sentimenti avete commesso quest' atto, che io deploro e condanno ; andrò per far risplendere sulla vostra anima immortale, che sta per ritornare verso Dio, un raggio di quella verità che potrà nell' avvenire proteggere e difendere la vostra memoria.

« A me non istà, o Signori, a me che non ho i privilegi di cui è investito il procuratore generale, d' indagare le cagioni che da tanti anni nella nostra società conturbata rinnovano così spesso di tali misfatti. Eppure non sarebbe molto se la società, al momento di colpire uno dei suoi membri, si raccogliesse per ricercare la spinta e l' interesse dei delitti, ch' essa stà per punire. Sul capo d' Orsini adunque la mia debole mano si stenderà, non per salvarlo, non per difenderlo, ma per ispiegare a qual funesta inclinazione abbia ceduto e per destare infine nei vostri cuori alcuno di quei sentimenti che sono nel mio.

« Che che ne dica il signor Procuratore generale. Orsini non ha ceduto nè ad un pensiero di cupidità, nè a idee d' ambizione, e non ha obbedito a verun sentimento d' odio. Chi ha parlato di tutto ciò non ha raccontata la storia d' Orsini. L' intiera sua vita protesta contro simili imputazioni. Italiano, egli lottò tutta la sua vita contro lo straniero che opprime la sua patria. Questo amore di patria lo ha ricevuto col sangue di suo padre; ha succhiati col latte di sua madre i principj pei quali si è sacrificato.

« Orsini, suo padre, servì nelle file dei nostri gloriosi eserciti. Capitano nella grande armata egli seguitò la rivoluzione francese fino tra i ghiacci della Russia; e dappertutto, su tutti i campi di battaglia ha confuso il suo

sangue col sangue dei soldati di Francia. Quando vide cadere in Italia l' ultimo soldato della causa italiana rimise la sua spada nel fodero, e non dovete stupire d'incontrarlo poscia, come più tardi suo figlio, in tutte le sciagure che ebbero per iscopo l' unità e la indipendenza d' Italia. Così nel 1831 egli figurava nella sollevazione contro il governo pontificio, nella quale uno dei principali congiurati cadeva sotto le palle dei birri dell' autorità.

« Felice Orsini aveva allora dodici anni; vide quello spettacolo; e volete che non abbia sentito in cuore un odio vivo, profondo, inflessibile contro gli oppressori della sua patria? Il Signor Procuratore generale vi dipingeva testè Orsini come un congiurato volgare, che sogna la rovina dei governi stabiliti per porre la mano sul potere e le sue delizie. Oh! lo chiedo al Procuratore generale, Italiano, forse che non sentirebbe il male che rode la sua patria? Forse che non sentirebbe il peso delle catene in cui essa si dibatte? Il pensiero a cui Orsini si è consacrato, fu quello di Napoleone I, che voleva l' unità d' Italia, che molto fece per riuscirvi, e che sapeva che la prima cosa da farsi era la distruzione del potere temporale del papa. Ecco, Signori, a quale idea Orsini ha tutto sacrificato; ed ecco che cosa lo condusse in una trama che lo faceva condannare nel 1845 come fu narrato . . . . .

Digitized by Google

« Noi lo troviamo (Orsini) nell' assemblea costituente romana, dove entrò in virtù del suffragio universale. Come n' è uscito ? Iddio mi preservi dal lasciare cadere in questa difesa una sola parola d' amarezza, o di aggressione ! ma ho il diritto di dire, che fu l' Europa quella che rovesciò quell' assemblea, che fu il cannone di Francia che la disperse . . . . . .

« A Vienna sotto il nome d' Hernag egli è spinto sempre dal demonio che lo agita. . . . . e catturato ben presto, e rinchiuso nella cittadella di Mantova, che è un sepolcro, vi rimane per dieci mesi sotto l' incessante minaccia d' una morte ignominiosa · e non si piega, e costringe i suoi giudici a riconoscere che egli ha obbedito solo a pensieri del più puro patriottismo.

« Tuttavia fu condannato ; e mentre stava per innalzarsi lo strumento del supplizio... una donna, sapendo che è per l' Italia, per la patria, ch' egli va a morire, una donna, dico, non volle che morisse ! . . . . essa gli fa pervenire gli strumenti della sua liberazione . . . . alla fine egli fugge dall' altezza di trenta metri e cade ferito nei fossati della cittadella. . . . alcuni contadini lo raccolgono e lo salvano. Vedete bene, o Signori, che la Provvidenza non voleva che egli morisse.

« Perchè non l'ha voluto ? Ah ! che sappiamo, o Si-

Digitized by Google

gnori, delle cose, e dei disegni della Provvidenza? Comunque sia, eccolo in un' impresa che io aborro. Ho io bisogno di altra difesa? Dovrò io discendere a discutere prove e testimonianze? Non siete voi certi che Orsini ha ceduto solo agl' impulsi ch' io vi indicava? Non siete voi forse convinti che nel momento in cui stava per eseguire il delitto, ch' egli deplora, che vorrebbe potere espiare a prezzo del suo sangue, non aveva dinanzi agli occhi se non il bene, il riscatto, e l' indipendenza della sua patria? Che egli obbediva a grandi pensieri che hanno potuto essere vilipesi in un processo di assassinio?

« Signori, nei gabinetti dei re vi possono essere uomini, che dicano ad una nazione: Il vostro governo mi dispiace, e lo muto! E allora una nazione si precipita sopra un' altra e il governo è mutato. Nel 1815 Napoleone, malgrado la sua potenza e il prestigio del suo nome e della sua forza, dovette cadere davanti a un fatto simile. Or bene, forse che il governo che gli succedette, che altre nazioni avevano imposto alla Francia, non fu esso impopolare e aborrito? Forse che non fu perseguitato senza tregua da congiurati che non voglio magnificare nel recinto della giustizia, ma la cui memoria e i nomi rimasero circondati da un' aureola di patriottismo?

« Ebbene, italiano, Orsini ha congiurato per la sua

patria. Scandagliate il suo cuore, ma non lo disprezzate! Non aggiungete al delitto ch'egli ha commesso, e che io non iscuso, l'accusa accessoria, che comprende le numerose vittime dell'attentato del 14 gennajo! Della morte di queste vittime egli risponderà dinanzi a Dio; ma non ne deve rispondere dinanzi alla giustizia degli uomini; giacchè per la legge criminale il delitto stà nell'intenzione.

« E però il Signor Procuratore generale nella requisitoria che avete udita, di cui la lealtà non è il minor merito, non ha insistito su queste accuse accessorie; io non ne dirò più altro.

« Dovrò parlarvi ora delle reticenze in cui Orsini ha involto le sue spiegazioni; delle contraddizioni in cui è caduto nei suoi interrogatorii? Vediamo, dov'è l'interesse di tutto ciò? È egli forse dubbio qui per alcuno che Orsini offre la sua testa in espiazione del suo delitto? Dite che non è stato sempre uniforme nelle sue spiegazioni; è vero. I suoi complici avevano variato nelle loro risposte; egli fece come loro; gli ha seguiti, ecco tutto. Ma il vero giorno della giustizia è quello in cui l'accusato comparisce dinanzi a voi quì, ch'egli reca la sua ultima parola, le sue ultime spiegazioni, le sue giustificazioni, la sua difesa. Ascoltate dunque l'accusato, e dite se le sue parole sono parole del millantatore, o del pusillanime.

Digitized by Google

« Udite, egli ha lasciato il suo testamento, la sua preghiera in uno scritto diretto dalla sua prigione all' imperatore, scritto che vi leggerò, dopo averne ottenuto licenza da colui stesso, a cui venne indirizzato.

« Ecco come è concepito.

« A Napoleone III Imperatore dei Francesi.

« Le deposizioni ch' io feci contro me medesimo in questo processo politico, mosso in occasione dell' attentato del 14 gennajo, sono sufficienti per mandarmi a morte, e la soffrirò senza domandar grazia, sì perchè io non m' umilierò mai davanti a colui, che uccise la libertà nascente dell' infelice mia patria, e sì perchè nello stato in cui mi trovo la morte è per me un benefizio.

« Presso al fine della mia carriera, io voglio nondimeno tentare un ultimo sforzo per venire in soccorso all' Italia, la cui indipendenza mi fece fino a quest' oggi sfidare tutti i pericoli, affrontare tutti i sacrifizj. Essa fu l'oggetto costante di tutte le mie affezioni; ed è quest'ultimo pensiero, ch' io voglio deporre nelle parole che rivolgo a Vostra Maestà.

« Per mantenere l' equilibrio presente dell' Europa, è d' uopo rendere l' Italia indipendente, o restringere le catene sotto cui l' Austria la tiene in servitù. Domando io forse per la sua liberazione, che il sangue dei Francesi si

sparga per gl' Italiani ? No, io non vado fin là. L' Italia domanda che la Francia non intervenga contro di lei; domanda che la Francia non permetta all'Alemagna di sostenere l' Austria nelle lotte, che stanno forse per impegnarsi fra breve. Ora, è appunto ciò che Vostra Maestà può fare, quando voglia. Da questa volontà dipendono il benessere, o le sciagure della mia patria, la vita, o la morte d'una nazione, a cui l' Europa va in gran parte debitrice della sua civiltà.

« Tale è la preghiera, che dal mio carcere oso dirigere a Vostra Maestà, non disperando che la mia debole voce sia intesa. Io scongiuro Vostra Maestà di rendere alla mia patria l'indipendenza, che i suoi figli hanno perduta nel 1819 per colpa appunto dei Francesi.

« Vostra Maestà si ricordi, che gl' Italiani, tra i quali era mio padre, versarono con gioja il loro sangue per Napoleone il Grande, dovunque piacque a lui di guidarli, si ricordi che gli furono fedeli fino alla sua caduta ; si ricordi che la tranquillità d' Europa e quella di Vostra Maestà saranno una chimera fintanto che l' Italia non sarà indipendente. Vostra Maestà non respinga la voce suprema d' un patriota sui gradini del patibolo ; liberi la mia patria, e le benedizioni di 25 milioni di cittadini lo seguiteranno nella posterità.

« Dalla prigione di Mazas 11 febbrajo 1858.

Felice Orsini.

Digitized by Google

« Tal' è, Signori, l' ultima parola di Orsini; essa è, lo vedete, consentanea con tutti gli atti della sua vita. Senza dubbio si può dire che è grande temerità la sua di dirigersi a colui stesso, la cui vita era un ostacolo all' effettuazione delle sue idee; ma impegnato nella perigliosa impresa che voi sapete, fallì, grazie al cielo! e s'inchinò dinanzi a Dio, i cui decreti capì che condannavano la sua impresa. Oggi sta per morire. Dall' orlo del suo sepolcro si rivolge a colui, contro del quale non ha odio di sorta; a colui che può essere il salvatore della sua patria, e gli dice: Principe, voi vi gloriate d'essere uscito dalle viscere del popolo, dal suffragio universale, ebbene! ripigliate le idee del vostro glorioso predecessore. Principe, non ascoltate gli adulatori; siate grande e magnanimo, e sarete invulnerabile.

« Ecco le sue parole, e mi guarderò bene dal comentarle; non ho nè il potere, nè la libertà di dire qui tutto quanto sta nel mio cuore. Ma queste parole spiegano chiaramente i pensieri, a cui Orsini obbedì, e che lo trascinarono nella fatale sua impresa.

« Voi non avete punto mestieri, Signori giurati, degli scongiuri del Signor Procuratore generale; voi farete il vostro dovere senza passione e senza debolezza. Ma Dio, che sta al di sopra di noi; Dio, dinanzi a cui compajono gli accusati, e i loro giudici; Dio, che ne giudicherà tutti; Dio

Digitized by Google

che misurerà la grandezza delle nostre colpe ; Dio sentenzierà pure quest' uomo e gli accorderà forse un perdono, che i giudici della terra avranno creduto impossibile. »

Dopo la difesa di ciascun avvocato, il presidente ricapitolò, secondo il solito, tutta la causa; indi lesse ai giurati le numerose quistioni sulle quali dovevano deliberare. A cinque ore meno dieci minuti (26 febbrajo) i giurati si ritirarono dall' udienza. A sette ore e mezzo escono dalla camera delle deliberazioni e rientrano all' udienza. Il capo dei giurati legge il *verdetto*, affermativo in risposta a 148 domande, e negativo in risposta a 25. Queste ultime si riferivano all' accusa di congiura contro un membro della famiglia imperiale.

Vennero ammesse circostanze attenuanti a favore di Gomez. Ma siccome la dichiarazione di queste circostanze non era accompagnata dalle parole *a maggioranza*; così i giurati sull' invito del presidente si ritirano di nuovo ; e poco dopo, rettificata la loro dichiarazione, ritornano nella sala d' udienza. Il capo dei giurati legge un' altra volta il *verdetto*. Gli accusati sono ricondotti al loro posto. Il procuratore generale domanda l' applicazione degli articoli 86, 89, 302, e 463 del Codice penale.

Il presidente chiede agli accusati se hanno nulla da osservare circa all' applicazione della pena.

Digitized by Google

Gomez. No, Signore.

Rudio. Imploro la clemenza dei nostri giudici.

Orsini. No, Signor presidente.

Pieri. Fa la stessa risposta.

La corte si ritira per deliberare sull' applicazione della legge ; rientra mezz' ora dopo. Il presidente in mezzo al più profondo silenzio dell' uditorio pronuncia la sentenza che condanna:

Orsini, Pieri, e Rudio alla pena dei parricidi ;

Gomez alla galera in vita.

Il presidente avverte i condannati che restano loro tre giorni per ricorrere in Cassazione.

I condannati si ritirano senza profferire una parola.

Il giorno 11 di marzo la Corte di Cassazione deliberò sull' appello di Orsini, Pieri e Rudio contro la sentenza della Corte di Assise che gli aveva condannati alla pena dei parricidi, e decise

« Atteso che la procedura è regolare e che la pena fu legalmente applicata a fatti dichiarati veri dai giurati;

« La Corte rigetta l'appello. »

Il 13 marzo 1858, un telegramma di Parigi annunziava al mondo che Orsini e Pieri erano stati giustiziati ; e che a Rudio era stata commutata la pena di morte in quella della galera a vita.

Digitized by Google

Orsini e Pieri scontarono la loro pena alle ore sette del mattino, sulla piazza della Roquette. Nel loro soggiorno nella prigione della Roquette, dove erano stati trasferiti dopo il loro ricorso in cassazione, Orsini e Pieri conservarono il carattere e il contegno, che ebbero lungo il corso del processo. Orsini, impassibile e tranquillo, parlava poco, e rimaneva quasi costantemente immerso in una meditazione silenziosa ; nei suoi rari colloqui, e quando parlava del suo processo, diceva, che non ebbe alcuna lagnanza da fare contro la giustizia francese, e che tutti i magistrati avevano fatto lealmente il loro dovere. Egli accoglieva rispettosamente la visita dell' abate Hugon, cappellano del carcere, ed ascoltava le sue caritatevoli esortazioni; faceva un solo pasto al giorno, ed aveva chiesto per unico favore che gli fosse alquanto aumentata la sua razione di vino.

Pieri era in preda ad un grande orgasmo, parlava e muovevasi senza tregua, discutendo coi suoi custodi su d' ogni cosa, e cercando eziandio occasione di entrare in controversia col cappellano.

L' ordine dell'esecuzione fu dato il 12. Da otto giorni un gran numero di curiosi si recavano tutte le mattine sulla piazza della Roquette. Molti di loro vi passavano eziandio la notte. Sparsasi la notizia che il ricorso in Cas-

Digitized by Google

sazione era stato respinto, nella sera di giovedì la folla era diventata molto più considerevole del giorno innanzi. Il giorno dell' esecuzione la folla adunatasi fino dal mattino alle cinque era già sterminata. Il palco era stato innalzato la notte al chiarore delle torcie. Alle cinque del mattino parecchi squadroni di cavalleria arrivarono sulla piazza e si disposero intorno agli accessi della prigione. All' imboccatura delle strade perpendicolari alla detta piazza furono collocati drappelli delle guardie di Parigi cominciando dalle vie Bosfroi e Popincourt. La sera precedente un giudice d' istruzione, e un sostituto del procuratore imperiale si recarono alla prigione per ricevere le rivelazioni dei condannati, nel caso che ne volessero fare; ma non ottennero nulla.

La mattina del 13 a sei ore, il direttore del deposito dei condannati, e l' abate Hugon si presentarono nella cella d' Orsini, per annunziargli che il momento fatale era giunto. Orsini disse che era pronto. Il direttore e l' abate Nottolet cappellano della *Conciergerie*, entrarono in seguito nella cella vicina dov' era Pieri, per annunziargli che bisognava si preparasse a morire. A questa nuova, Pieri con fermo piglio chiese da colezione e mostrò il desiderio d'esser servito di caffè e di rum. Mangiò e dopo aver bevuto il caffè e il rum, chiese istantemente e quasi con collera,

Digitized by Google

che gli si fosse dato ancora vino e rum ; non gli fu concesso.

Orsini, che aveva rifiutato di prendere alcun alimento, non chiese altro che un bicchiere di rum , e pregò il direttore gli permettesse di bere alla sua salute e felicità.

I due pazienti furono in seguito condotti alla cappella, dove fecero una breve sosta. Poco appresso andarono in una sala attigua alla cancelleria, e vennero consegnati al carnefice di Parigi, che era assistito da quello di Rouen.

Orsini serbò durante gli ultimi apparecchi la sua impassibile tranquillità. Pieri, per quanto dicesi , voltosi ad Orsini, con voce tronca e vibrata esclamò : *Eh bien, mon vieux*! Orsini a quest' appello si contentò di rispondere in italiano : *Calma* ! *calma* !

Poco dopo il funebre corteggio si pose in cammino ; i condannati, scalzi, ravvolti in una lunga camicia bianca, la testa coperta da un velo nero, uscirono dalla prigione. Pieri che andava innanzi era assistito dall'abate Nottolet — Non temete, gli disse Pieri, io non ho paura. . . . vado al Calvario —

Orsini veniva in seguito accompagnato dall'abate Hugon.

A piè del palco un usciere lesse il decreto di condanna. Indi i carnefici si impadronirono di Pieri il quale tentava di continuare sulla piattaforma della ghigliottina il

canto dei Girondini: *Mourir pour la patrie*, che aveva incominciato a intonare uscendo dalla prigione. Un momento interrotta, la sua voce morì sotto la scure.

Orsini che fin quì era rimasto silenzioso, si riscosse allora gridando: *Viva l' Italia! Viva la Francia!* Poi si dette in mano ai due carnefici.

A sette ore, tutto era finito.

Oltre la lettera scritta dall' Orsini all' Imperatore Napoleone sotto la data dell' 11 febbrajo, e che abbiamo riferita a suo luogo, quell' infelice ne scrisse un' altra, dalla prigione della Roquette dov' era stato trasferito, e sotto la data dell' 11 marzo, vale a dire l' antivigilia della sua esecuzione. Questa lettera fu pubblicata dai giornali e crediamo far cosa grata al lettore inserendola anche essa in questa Appendice, perchè conferma sempre più i sentimenti di quell' anima traviata ed illusa.

A sua Maestà Napoleone III Imperatore dei Francesi.

Sire

« L' avere la Maestà Vostra Imperiale permesso che la mia lettera dell' 11 febbrajo p. p. sia resa di pubblica ragione, mentre è un argomento chiaro della sua genero-

Digitized by Google

sità, mi addimostra che i voti espressi in favore della mia patria trovano eco nel cuore di Lei; e per me, quantunque presso a morire, non è al certo di piccolo conforto il vedere come la Maestà Vostra Imp. sia mossa da veraci sensi italiani.

« Fra poche ore io non sarò più; però prima di dare l'ultimo respiro vitale, voglio che si sappia, e il dichiaro con quella franchezza e con quel coraggio che sino ad oggi non ebbi mai smentiti, che l'assassinio, sotto qualunque veste si ammanti, non entra nei miei principii, abbenchè per un fatale errore mentale io mi sia lasciato condurre ad organizzare l'attentato del 14 gennajo. No, l'assassinio politico non fu il mio sistema, e il combattei esponendo la mia vita stessa, tanto cogli scritti quanto coi fatti pubblici, allorchè una missione governativa mi poneva in caso di farlo.

« E i miei compatriotti anzichè riporre fidanza nel sistema dell'assassinio, lungi da loro il rigettino, e sappiano per voce stessa di un patriota, che muore, che la redenzione loro deve conquistarsi coll'abnegazione di loro stessi, colla costante unità di sforzi, e di sacrifizj, e coll'esercizio della virtù verace; doti che già germogliano nella parte giovane e attiva dei miei connazionali, doti, che sole varranno a fare l'Italia libera, indipendente e degna di quella gloria onde i nostri avi la illustrarono.

« Muojo, ma mentre che il faccio con calma e dignità, voglio che la mia memoria non rimanga macchiata da alcun misfatto.

« Quanto alle vittime del 14 gennajo offro il mio sangue in sacrifizio, e prego gl' Italiani che, fatti un di indipendenti, diano un degno compenso a tutti coloro che ne soffrirono danno.

« Permetta da ultimo la Maestà Vostra Imp., che le dimandi grazia della vita non già per me, ma sibbene, pei due complici che furono meco condannati a morte.

« Col più profondo rispetto sono
Di V. M. Imperiale
(firmato) Felice Orsini.

Prigione de la Roquette
11 Marzo 1858.

Digitized by Google

APPENDICE III.

Affare del Cagliari

(Vol. 2. Pagina 46)

Trascriviamo quasi testualmente dai *Documenti diplomatici*, presentati al Parlamento dal conte di Cavour, la narrazione del fatto del vapore *Cagliari*, che tanto commosse la diplomazia perchè implicante una quistione politica.

La sera del 25 di giugno 1857 salpava da Genova il vapore Sardo *Cagliari*, proprietà della Compagnia Rubattino, per la sua destinazione periodica verso Cagliari di Sardegna e Tunisi. Dopo poche ore di viaggio, venticinque tra i trentatrè passeggieri, aggredirono, armata mano, il capitano, lo deposero dal comando, s'impadronirono del legno, preposero altro individuo a governarlo, e si diressero sopra Ponza, donde, liberati 400 e più detenuti, mos-

Digitized by Google

sero con essi verso Capri, e quivi scesi a terra, lasciarono libero il capitano del *Cagliari*, detto Antonio Sitzia nativo di Sardegna, e gli restituirono il bastimento. Così racconta il fatto il dispaccio mandato dal conte di Cavour al conte di Groppello, incaricato degli affari del governo Sardo a Napoli sotto la data del 16 gennajo 1858. Il Sitzia, appena tornato libero, si avviò a Napoli per informare il governo di Napoli dell'accaduto. Nel corso del viaggio due fregate napoletane, il *Tancredi* e l'*Ettore Fieramosca*, arrestarono e catturarono il *Cagliari* e lo condussero a Napoli. Quivi esso fu posto sotto sequestro, l'equipaggio e i passeggieri vennero arrestati, e s'iniziò contro di essi processo criminale. Questo fatto dette luogo a frequenti comunicazione fra il conte di Cavour e il ministro napoletano. Benchè il primo avesse espressa la sua disapprovazione del fatto che esso chiamava criminoso, non lasciò di fare le giuste sue rimostranze a favore delle persone danneggiate dal sequestro e dall'arresto ordinato dal governo napolitano contro il *Cagliari* e chi l'occupava. Alle lagnanze del conte di Cavour il commendatore Caraffa rispondeva che il giudizio della preda del *Cagliari* e della incarcerazione dell'equipaggio era stato commesso ai tribunali e in conseguenza ogni provvidenza apparteneva alla giurisdizione del potere giudiziario. L'alternativa di note

e dispacci continuò fino al gennajo del 1858 senza però che il conte di Cavour formulasse le sue domande. Il 5 di gennajo Sir James Hudson, inviato straordinario, e ministro plenipotenziario di S. M. Britannica a Torino scrisse al conte di Cavour che il governo inglese era disposto a fare richiami contro il procedere del governo di Napoli per quella cattura del *Cagliari*. Il conte di Cavour rispose a Sir Hudson che il governo Sardo era riconoscentissimo a quello d' Inghilterra per avergli fatto conoscere la sua opinione riguardo a quella cattura; che fino allora il gabinetto di Torino non aveva preso alcuna determinazione, ma che l' avviso di un gabinetto così illuminato, e così competente in materia di diritto marittimo, avrebbe certamente gran valore, ed una grande autorità nella decisione del punto di cui si tratta.

Otto giorni dopo, cioè il 18 di Gennajo il gabinetto di Torino non solo aveva deciso come regolarsi in questa vertenza, ma il conte di Cavour mandava inoltre una nota da comunicarsi al commendatore Caraffa, nella quale, esposte molte circostanze del fatto, veniva a questa conclusione: che il governo Sardo trovavasi in obbligo e in diritto di domandare la restituzione del *Cagliari*, e la liberazione delle persone su di esso arrestate, qualunque potessero essere le formalità iniziate a loro danno. La cattu-

Digitized by Google

ra operata in alto mare di un legno di una Potenza amica, essendo illegittima, invalide rimanevano tutte le conseguenze che da quel fatto erano derivate. Il processo instituito a Salerno contro gl' imputati in discorso non poteva continuare che in via contumaciale nel caso che le autorità giudiciarie di Napoli giudicassero conveniente di proseguirlo. (1)

A queste domande rispondeva il Commendatore Caraffa, con suo dispaccio del 30 di gennajo, dicendo: « Ben ponderate le opinioni emesse da S. E. il conte di Cavour non possiamo dal canto nostro ammetterle senza categorico esame, e vorrà il conte medesimo anzi tutto convenire, che le circostanze di un fatto puramente contenzioso non possono essere chiarite in via diplomatica. » E il commendatore Caraffa conchiudeva che « in questo affare, come l' Inghilterra stessa ha dichiarato, non si può aver diritto di richiedere che un giudizio sollecito, regolare, pubblico. » Il conte di Cavour non si tenne pago di questa risposta, ma il 18 di marzo mandò a Napoli una seconda nota do-

---

(1) *Documenti Diplomatici*, pag. 67.

Digitized by Google

ve reiterava le domande della prima, e terminava dicendo: « Ove il gabinetto napolitano persistesse nel suo ingiustificabile rifiuto il governo del re avviserà a quei provvedimenti che la gravità del caso e gli offesi diritti dello Stato potranno richiedere e consigliare (1) »

Mentre il conte di Cavour scriveva a Napoli queste parole mandava pure un dispaccio al marchese d' Azeglio inviato straordinario e ministro plenipotenziario dello Stato sardo a Londra, affinchè egli ricordasse al ministro degli affari esteri, conte di Malmesbury, ciò che Sir James Hudson aveva scritto al gabinetto di Torino, cioè che il governo inglese era disposto a richiamarsi dei procedimenti di Napoli nella vertenza del *Cagliari*. Intanto il conte di Cavour diceva al marchese d' Azeglio di comunicare al conte di Malmesbury tutti i documenti relativi a questa faccenda aggiungendo: « Io non dubito menomamente che il governo britannico, persistente nell' opinione manifestataci si unirà con noi in una quistione nella quale non si tratta soltanto della vita di due sudditi inglesi, ma che interessa

---

(1) *Documenti diplom.*, pag. 77.

Digitized by Google

così altamente tutte le potenze marittime (1). » In questa sentenza scrisse il marchese d' Azeglio una nota, sotto la data del 22 di Marzo, a cui il conte di Malmesbury rispose negando che il governo inglese avesse mai promesso al Piemonte di procedere contro Napoli. È vero bensì che Sir Hudson scrisse così in un suo dispaccio del 5 di gennajo, ma egli non si era conformato alle istruzioni del conte di Clarendou, antecessore del conte di Malmesbury nel ministero degli affari esteri. Questi era andato a verificare le istruzioni spedite al ministro britannico in Torino, e non vi aveva trovato ciò che Sir Hudson dichiarò, cioè che il governo inglese fosse disposto a procedere contro il napoletano. Questa contradizione ci è spiegata dai documenti diplomatici nel modo seguente. Sir Hudson aveva in Torino come segretario di legazione il Signor Erskine, il quale ricevute le istruzioni da lord Clarendon, fu incaricato di stendere una nota conformandosi a quelle. Il Signor Erskine la stese e recolla a Sir Hudson che, dopo di averla letta ed esaminata, l' approvò e la rimise al Segretario af-

---

(1) *Documenti diplom.*, pag. 79.

finchè la trascrivesse per presentarla. Il Signore Erskine trascrivendola vi appose qua e là qualche correzione, e vi aggiunse la frase che fu origine dell' inganno. Sir Hudson, fidandosi nell' esattezza del segretario, non rilesse più la nota; la sottoscrisse e la spedì al suo indirizzo. Il conte di Malmesbury fece poi sapere al marchese di Azeglio come egli avesse mandato ad informare il segretario della legazione Signor Erskine che *la sua condotta era affatto inescusabile* (1). Il detto segretario fu pertanto destituito.

Intanto i due governi, il sardo cioè e il napolitano, si rivolsero alle potenze con un *Memorandum* nel quale le informavano delle ragioni che militavano in loro favore nella detta questione. Il pubblico era frattanto ansioso di conoscere l' esito di queste premure e come si scioglierebbe quella vertenza. E lo scioglimento fu veramente inaspettato. Il 14 di maggio l'inviato austriaco in Napoli, luogotenente generale Martini, consigliò, a nome dell'Austria, il governo napoletano a sottoporre l' affare alla mediazione, o all' arbitrato di qualche potenza, per esempio del-

---

(1) *Documenti diplom.*, pag. 87.

l' Olanda. Alla quale proposta il commendatore Caraffa rispose, il 16, che il re, non ostante la certezza del suo diritto, accettava, non la mediazione, ma l' arbitrato di una potenza di primo ordine; e ciò perchè il fatto dal suo governo fosse più certamente giudicato con imparzialità, ed a stretto rigore di giustizia, secondo le regole del diritto pubblico internazionale. Ma il giorno 7 di giugno il Signor Lyons, segretario di legazione del governo britannico, consegnò al commendatore Caraffa due lettere di lord Malmesbury, che chiedevano risolutamente una indennità pei due macchinisti inglesi già liberati dal carcere per grazia reale; proponevasi poi la mediazione della Svezia, non solo per la quistione dell' indennità, ma per quella ancora della restituzione del *Cagliari*, e della sua ciurma al governo sardo, la cui causa l' Inghilterra dichiarava voler far sua; facendo poi intendere che, ove il re di Napoli rifiutasse, l' Inghilterra avrebbe fatto uso della forza, e di rappresaglia. Rispose a queste intimazioni il commendatore Caraffa in data dell' 8 giugno:

« In replica alla pregevole lettera che V. E. mi ha fatto l' onore di dirigermi in data del 23 dello scorso maggio, mi reco a premura manifestarle, che il governo del re, mio augusto Signore, non ha mai immaginato, nè può

immaginare, di avere i mezzi di opporsi alle forze di cui potrebbe disporre il governo di S. M. Brittannica.

« E scorgendo dal tenore della cennata lettera, che l'affare del *Cagliari*, siccome l'E. V. chiaramente enuncia, a niuno può essere di più grande importanza che alla gran Brettagna, non rimangono al governo napoletano altre ragioni ad esporre, nè altre opposizioni a fare.

« Quindi ho l'onore di prevenire V. E. che da questo momento trovasi versata presso questa casa di commercio Pook, a disposizione del governo inglese, la somma di Lire sterline tremila.

« Per quanto concerne i componenti l'equipaggio del *Cagliari*, giudicabili dalla gran Corte criminale di Salerno, ed il *Cagliari* medesimo, sono in grado di annunziarle essere stati sì gli uni, che l'altro posti a disposizione del Signor Lyons, e per la consegna tanto del piroscafo quanto dei giudicabili, la cui partenza dipenderà dal Signor Lyons, sono stati dati gli ordini alle autorità competenti.

« Ciò premesso, il governo di S. M. Siciliana non ha bisogno d'accettare mediazioni, rimettendo tutto all'assoluta volontà del governo brittannico.

« Ho l'onore di essere con la più alta considerazione di V. E.

Devotis. Obb. Servitore

firmato. Caraffa

Digitized by Google

Dicemmo che lo scioglimento della quistione del piroscafo *Cagliari* riuscì inaspettata. Infatti, il Signor Fitzgerald nella Camera dei Comuni, dichiarò che l' Inghilterra e la Sardegna non si aspettavano punto che Napoli si inducesse a restituire quel legno. Il governo sardo poi ebbe dal canto suo un motivo particolare di meravigliarsi vedendo che in quella restituzione del *Cagliari* non avevano aspettato la sua nota che doveva giungere insieme con la nota dell' Inghilterra. Questa nota non giunse; chi attribuì il ritardo al caso, chi ne incolpò il governo inglese. Il fatto certamente non fu molto chiaro; e i giornali esteri ne rilevarono la stranezza. Il *Constitutionnel*, giornale officioso di Francia, ne parlò in questi termini: « Il re di Napoli si mostrò prudente e savio coll' accettare una transazione che non tocca punto la quistione di principio. Solamente noi non consiglieremmo al capitano del *Cagliari* di fare sulle coste irlandesi quello che fece sulle napoletane; noi non vorremmo essere mallevadori che essi fossero per toccare con tanta facilità un' indennità di tre mila lire sterline. » La *Patrie*, altro foglio semi-ufficiale francese, disse apertamente « che il re di Napoli avrebbe potuto rifiutare ogni concessione senza valicare il suo diritto, e senza meritare la taccia di ostinazione. » Comunque siasi a noi pare evidente che fin da quell' epoca v' era dal lato del governo

inglese tutta la buona disposizione che si poteva desiderare verso il Piemonte, dacchè si prestava a fargli rendere la ragione che in questo caso gli era dovuta senza impegnarlo in discussioni spiacevoli ed irritanti. Nel tempo stesso l' Inghilterra dava segno in quel suo intervento di non troppo buon volere verso il governo di Napoli cui imponeva, insieme colla soddisfazione de'proprii reclami, quella dei diritti altrui, senza averne il mandato e affatto spontaneamente.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE

MATERIE

VOLUME PRIMO.

Cenni Biografici sul conte di Cavour. Pag. 5

I. — Sulla ripresa delle ostilità contro l'Austria (1848)

Esposizione della quistione . . . . . « 2

Discorso (*Tornata della Camera dei deputati* 20 *ottobre* 1848) . . . . . « 5

II. — Sul progetto di legge per l'abolizione della Giurisdizione ecclesiastica e del diritto di asilo.

Esposizione della quistione. . . . . . « 29

Discorso (*Tornata della Camera dei deputati* 7 *marzo* 1850).. . . . . « 33

Digitized by Google

III. — Sulla riforma commerciale.

Esposizione della quistione . . . . . Pag. 54

I. *Discorso sul trattato di Commercio colla Francia (Tornata della Camera dei deputati del 21 gennajo 1851)* . . . . . « 86

II. *Medesima discussione sull' ordine del giorno del Sig. Biancheri invitante il ministero a ricominciare i negoziati colla Francia per la conclusione di un altro trattato (Tornata della Camera dei deputati del 23 gennajo 1851)* . . . . . « 112

III. *Sul trattato di commercio stesso (Tornata del Senato del 5 febbrajo 1851)* . . . . . « 114

IV. *Sulla categoria del Bilancio concernente l'istituzione agraria della Veneria (Tornata della Camera dei deputati dell' 11 febbrajo 1851)* . . . . . « 121

V. *Difesa dei trattati di commercio e di navigazione coll' Inghilterra e col Belgio (Tornata della Camera dei deputati dell' 11 Aprile 1851)* . . « 133

VI. *Sullo stesso soggetto (Tornata della Camera dei deputati del 15 Aprile 1851)*. . . . . « 168

VII. *Approvazione degli Articoli addizionali al trattato di commercio colla Francia (Tornata della Camera dei deputati del 28 giugno 1851.* . . « 187

Digitized by Google

VIII. *Sullo stesso soggetto (Tornata della Camera dei deputati del 30 giugno 1851)* . . . . Pag. 193

IX. *Discussione d'un progetto di Legge per modificare gli Statuti della Banca Nazionale (Tornata della Camera dei deputati del 18 luglio 1851)* . . « 200

IV. — Sull'insegnamento della Teologia nei Seminarii.

Esposizione della quistione. . . . . . « 228

Discorso sul Bilancio dell'Istruzione pubblica. (Tornata della Camera dei deput. del 14 marzo 1851) « 232

V. — Discussione di un progetto di legge sulla stampa.

Esposizione della quistione. . . . . . « 251

Discorso (Tornata della Camera dei deputati del 5 febbrajo 1852) . . . . . « 266

VI. — Sul Matrimonio Civile.

Esposizione della quistione. . . . . . « 294

Discorso (Tornata del Senato del 16 decem. 1852) « 309

VII. — Sull'alleanza colle potenze occidentali contro la Russia.

Esposizione della quistione. . . . . . « 326

Digitized by Google

I. *Presentazione del progetto di legge (Tornata della Camera dei deputati del 26 gennajo 1855)* Pag. 340

II. *Discorso sullo stesso soggetto (Tornata della Camera dei deputati del 6 febbrajo 1855)* . . . . . « 345

III. *Discussione delle due Convenzioni addizionali al trattato d' Alleanza coll'Inghilterra e colla Francia (Tornata del Senato del 2 Marzo 1855)* « 392

VIII. — Sulla soppressione di alcune Comunità e istituzioni religiose.

Esposizione della quistione. . . . . . « 407

I. *Discorso (Tornata della Camera dei deputati del 17 febbrajo 1855)* . . . . . « 417

II. *Lo stesso soggetto (Tornata della Camera dei deputati del 23 febbrajo 1855)* . . . . . « 450

III. *Sullo stesso soggetto (Tornata del Senato del 23 aprile 1855)* . . . . . « 465

IV. *Seguito della medesima discussione (Tornata del Senato del 9 maggio 1855)* . . . . . « 487

V. *Seguito della medesima discussione (Tornata del Senato 22 maggio 1855)* . . . . . « 490

IX. — Sul congresso di Parigi.

Esposizione della situazione . . . . . « 510

Digitized by Google

I. *Discorso (Tornata della Camera dei deputati del 6 maggio 1856)* . . . . . Pag. 530

II. *Schiarimento sul protocollo del 14 Aprile rispetto al principio del non intervento (Tornata della Camera dei deputati del 6 Maggio 1856).* . . . « 551

III. *Spiegazioni relativamente a Roma (Tornata della Camera dei deputati del 7 maggio 1856).* . . « 555

IV. *Spiegazione sulla nota verbale rimessa ai ministri d'Inghilterra e di Francia (Tornata del Senato del 10 maggio 1856)* . . . . . « 561

X. — Sullo stato generale dell'Italia nel gennajo 1857, sulle fortificazioni d'Alessandria, e sul trasferimento della marina militare alla Spezia.

Esposiz. della situazione e delle quistioni relative « 571

I. *In risposta alle interpellanze dei deputati Pallavicini e Brofferio (Tornata della Camera dei deputati del 15 gennajo 1857)* . . . . . « 585

II. *Risposta ad una interpellanza del deputato Farini intorno ai negoziati relativi ai principati danubiani (Tornata della Camera dei deputati del 15 gennajo 1857)* . . . . . « 605

III. *Sul progetto di legge per le fortificazioni d'Ales-*

Digitized by Google

sandria (Tornata della Camera dei deputati del 14 marzo 1857) . . . . . Pag. 608

IV. *Trasferimento della marina militare da Genova alla Spezia (Tornata della Camera dei deputati 29 aprile 1857)*. . . . . « 611

VOLUME SECONDO

XI. — Sulla proposta di legge relativa alle cospirazioni contro i Sovrani stranieri, all'assassinio politico e alla composizione del giurì nei processi di stampa.

Esposizione della quistione. . . . . . « 5

Discorso (Tornata della Camera dei deputati del 16 aprile 1858) . . . . . « 52

XII. — Sopra un prestito di 40 milioni.

Esposizione della quistione. . . . . . « 104

I. *Discorso (Tornata della Camera dei deputati del 19 maggio 1858)* . . . . . « 108

II. *Medesima discussione (Tornata della Camera de' deputati del 20 maggio 1858)* . . . . . « 151

Digitized by Google

XIII. — Sopra un imprestito di 50 milioni in previsione della guerra.

Esposizione della quistione. . . . . . Pag. 180

Discorso (Tornata della Camera de' deputati del 9 febbrajo 1859) . . . . . « 205

XIV. — Sul progetto di legge per conferire al re i pieni poteri.

Esposizione della quistione. . . . . . « 227

Comunicazione del governo (Tornata della Camera dei deputati del 23 aprile 1859) . . . . « 247

XV. — Effetti della Guerra del 1859 . . . . . « 253

XVI. — Riunione della Savoja e del Circondario di Nizza alla Francia in virtù del trattato del 24 marzo 1860.

Discorso (Tornata della Camera dei deputati del 26 maggio 1860) . . . . . « 369

XVII. — Sul Progetto di legge per l'annessione delle Provincie meridionali.

Esposizione della quistione . . . . . « 475

1. *Relazione letta dal Conte di Cavour perchè il Par-*

Digitized by Google

lamento autorizzi il Governo a stabilire con decreto le annessioni di nuove provincie (Tornata della Camera dei deputati del 2 ottob. 1860). Pag. 504

II. *Discorso sullo stesso soggetto (Tornata della Camera dei deputati dell'* 11 *ottobre* 1860) . . « 526

III. *Sullo stesso soggetto (Tornata del Senato del* 16 *ottobre* 1860) . . . . . « 543

XVIII. — Sulla quistione di Roma.

Esposizione della quistione . . . . . « 556

I. *Risposta all' interpellanza del deputato Audinot sulla quistione di Roma (Tornata della Camera de' deputati del* 25 *marzo* 1861) . . . « 573

II. *Nella medesima discussione (Tornata della Camera dei deputati del* 27 *marzo* 1861) . . . . « 594

Morte del Conte di Cavour . . . . . « 617

Appendice I.

Trattato di Parigi 30 *marzo* 1856. . . . . « 641

Appendice II.

Attentato Orsini . . . . . « 659

Appendice III.

Affare del Cagliari 686

005636613

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUSEPPE LAGIUDICE
Legatore di Libri
FIRENZE

Digitized by Google